ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

SCUOLA DOTTORALE IN CULTURE E TRASFORMAZIONI DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

SEZIONE POLITICHE TERRITORIALI E PROGETTO LOCALE

CICLO XXIII

Città (con)divise: Spazi, negoziazioni e politiche dell'immigrazione urbana. Il caso di Torpignattara, Roma

Carlotta Fioretti

A.A. 2010/2011

Docente Guida/Tutor: Prof. Marco Cremaschi

Coordinatore: Prof. Paolo Avarello

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare tutte le persone che hanno contribuito a questo progetto. Ringrazio dunque gli abitanti, i commercianti, i rappresentati delle associazioni e dell'amministrazione che mi hanno dedicato il loro tempo e mi hanno raccontato le loro storie di Torpignattara. Ringrazio Marco Cremaschi (il mio docente guida!), Viola Mordenti, Marcella Iannuzzi, Federica Benelli, Claudia Faraone, gli amici di FUTURE, di Weimar e dello Young Academics AESOP per le conversazioni, le riflessioni e gli spunti utilissimi. Sandra Annunziata per l'apporto essenziale al disegno delle mappe. Infine ringrazio per il loro aiuto Annalisa Patriarchi, Valentina Signore, Viviana Andriola, Marco Milini, Alejandro Sehtman e tutti coloro che mi sono dimenticata di nominare.

Perché a Roma non c’è Chinatown

Una storia raccontata da un’amica

“C’era una volta mio zio, che prima di diventare ebreo a tempo pieno faceva l’artista e conosceva proprio tutti quelli che contavano a Roma, dai pezzi grossi ai bassifondi. Un giorno dei tizi andarono nel suo studio che stava in Campo dei Fiori, e come nei film lo bendarono e lo portarono al cospetto del più importante leader cinese che era da poco arrivato in città. Una volta faccia a faccia, questi gli disse: “Tu, che conosci tutti a Roma, quale sarebbe un buon posto, dove potrebbe installarsi la mia comunità cinese senza pestare i piedi a nessuno?”.

Allora mio zio, che essendo ebreo ripudiava l’idea dei ghetti gli rispose: “Ma cosa dici, Roma è una città accogliente, ognuno va dove gli pare. Per non dare a fastidio a nessuno, mettetevi dove volete, basta che non sia nello stesso quartiere!” Ed è per questo che a Roma non c’è e mai ci sarà una Chinatown”.

V.

Indice

1. Mixité: soluzione o problema? 3
1.1 Inquadramento del tema 3
1.2 Contenuti della ricerca 5
1.3 Rilevanza e contributi della ricerca 6
2. Oltre la retorica, oltre il quartiere 8
2.1 L'immigrazione come questione urbana 8
2.2 La retorica europea 10
2.3 Alcune posizioni critiche: la scuola dei welfare regimes 12
2.4 La prospettiva dell'Europa meridionale: il caso dell'Italia 14
2.5 La lezione dei paesi meridionali, oltre la retorica 17
3. Dove si costruisce la coesione 19
3.1 Abaco degli spazi urbani dell'immigrazione 19
3.2 Spazi liminari dell'abitare 21
3.3 Spazi del commercio: il mercato 23
3.4 Spazi del tempo libero e del gioco: il parco urbano 31
3.5 Luoghi di culto: moschee e chiese etniche 39
3.6 Spazi del welfare 44
3.7 Spazi del lavoro: negozi e phone center 48
3.8 Definizione di alcune categorie per l'analisi oltre il binomio esclusione/inclusione: gli spazi del quotidiano 56
4. Lo spazio rientra in gioco 61
4.1 Lo sfondo teorico: tra de-contestualizzazione dei processi sociali e determinismo ambientale 61
4.2 L'approccio areale: luoghi e quartieri 62
4.3 L'approccio discontinuo: reti 65
4.4 Una sintesi di reti e luoghi: i territori di circolazione 70
5. Il caso di Torpignattara, Roma 72
5.1 Inquadramento dell'area 72
5.2 Scelta del caso e metodologia 77
5.3 La dimensione e la forma della concentrazione 78
5.4 Le politiche del territorio 94
6. La costruzione di spazi sociali 102
6.1 Spazi del tempo libero: il parco di Villa De Sanctis e la lotta per gli spazi negati 102

6.2 Luoghi di culto: Santa Maria Mediatrice e Masjeed Rome Culturale 117
6.3 Spazi del welfare: la scuola Carlo Pisacane 127
6.4 Spazi del commercio, spazi del lavoro: il mercato Labicano e i negozi di Torpignattara 142
6.5 Alcune considerazioni… 171
7. Conclusioni 173
7.1 Diverse letture – diverse retoriche: quali esiti? 173
7.2 Lo spazio al centro delle politiche di convivenza 176
Bibliografia tematica 179

Indice degli Allegati

Metodologia

Allegato 1 *Spazi Pubblici* 194
Allegato 2 *Culto* 197
Allegato 3 *Welfare* 198
Allegato 4 *Commercio e Lavoro* 199

Materiale di lavoro

Allegato 5 *Inquadramento* 200
Allegato 6 *Politiche del territorio* 201
Allegato 7 *Tempo libero* 216
Allegato 8 *Culto* 224
Allegato 9 *Welfare* 232
Allegato 10 *Commercio e Lavoro* 249

1. Mixité: soluzione o problema?

1.1 Inquadramento del tema

Le politiche urbane per gli immigrati (*immigrants policy*) in Europa sono fondate su di una lettura della spazializzazione dell'immigrazione basata sul paradigma della concentrazione residenziale. Questa a sua volta vede le sue origini in una teoria di più ampio raggio, di stampo statunitense, conosciuta come la *social polarization theory* e negli studi di geografia urbana sulla segregazione etnica.

Tale impostazione importata in Europa ha contribuito al diffondersi della doppia retorica dell'esclusione e inclusione sociale, caratterizzata dall'attenzione alla dimensione spaziale nella costruzione della questione immigrazione. È infatti il quartiere, omogeneo dal punto di vista della classe, del patrimonio abitativo, del background etnico della sua popolazione, a essere considerato alla base dei meccanismi di stigmatizzazione e inerzia sociale e della mancata integrazione dei suoi abitanti.

Secondo una logica binaria le politiche per l'inclusione sociale degli immigrati vengono dunque basate sul mito dei quartieri misti: interventi di diversificazione del patrimonio abitativo, e operazioni di vera e propria delocalizzazione della popolazione sono attuati per creare quartieri che presentino una *mixité* etnica e sociale al loro interno, nella convinzione che la prossimità di persone di una certa estrazione sociale (nonché autoctone) con persone svantaggiate (nonché appartenenti ad una minoranza etnica) porti all'aumento della mobilità sociale di quest'ultime e alla creazione di comunità socialmente coese. Esempi di operazioni di questo tipo si riscontrano in tutta Europa: dall'Olanda alla Danimarca, dalla Germania alla Francia, dalla Svezia al Regno Unito, in paesi anche molto diversi tra loro per approccio nazionale al tema dell'integrazione degli immigrati. Se la segregazione è il problema, in tutta Europa si diffonde la convinzione che la *mixité* e la coesione sociale che questa produce siano 'la' soluzione.

Tuttavia questo impianto del discorso dominante viene messo in crisi dalla realtà delle città dell'Europa meridionale, tra cui quelle italiane, nelle quali contesti de-segregati dal punto di vista etnico sono altresì affetti da gravi forme di discriminazione e marginalizzazione e dove il processo verso l'inclusione sociale degli immigrati sembra ancora distante. In Italia in particolare non si riscontra come altrove una sovrapposizione della questione urbana dell'immigrazione con quella dei così detti 'quartieri in crisi': questi sono generalmente i quartieri di edilizia pubblica che in Italia sono pochi e per la maggior parte ancora interamente abitati da italiani autoctoni data la difficoltà di

accesso degli immigrati alle politiche di welfare abitativo. La questione urbana legata all'immigrazione in Italia va piuttosto ricercata in quei quartieri che essendo multietnici in partenza (dunque non per l'intervento istituzionale, ma in genere proprio per una deregolamentazione delle politiche abitative) esibiscono una difficoltà di convivenza tra popolazioni eterogenee tra loro. Gli esempi di questo tipo sono molti, basti pensare a San Salvario a Torino dove negli anni '90 nasce un "Comitato Spontaneo" per difendere il 'proprio' territorio dalle pratiche scomode dei nuovi arrivati (Mauritano, 2004), a via Anelli a Padova dove nel 2006 viene addirittura costruita una barriera fisica, il così detto 'muro' per separare un complesso abitato principalmente da immigrati dalle adiacenti residenze degli italiani (Vianello, 2006), a Canonica Sarpi a Milano dove è nato un conflitto tra residenti italiani del Comitato ViviSarpi e commercianti cinesi che ha portato a una manifestazione di protesta dei cinesi nel 2007 che è sfociata in degli scontri con la polizia (Monteleone e Manzo, 2010).

L'immagine della *mixité* che si deriva dalla prospettiva italiana, è quella dunque di una questione problematica che spesso viene risolta con politiche di separazione e in un certo senso omogeneizzazione: il muro di Padova appunto, piuttosto che la dislocazione dei commerci cinesi in altre aree. Sembra inoltre contradditorio il fatto che anche in queste realtà, che sono bel lungi dall'assomigliare a ghetti o a quartieri segregati, la retorica utilizzata per descrivere il problema sia ancora quella spaziale cioè quella della concentrazione.

L'ipotesti da cui muove questo lavoro di ricerca è dunque quella che lo spazio abbia effettivamente un ruolo all'interno sia delle dinamiche di esclusione sociale e di conflitto che coinvolgono gli immigrati, sia delle politiche impiegate per affrontare tali problemi. Tuttavia non sembra ancora chiaro quale sia questo ruolo né tanto meno di quale tipo di spazio si tratti.

In effetti le categorie che emergono dalla retorica europea sembrano poco calzanti nel caso italiano, se non controproducenti, con l'esito di portare più che a politiche di inclusione a politiche di sicurezza, controllo e separazione. Sembra necessario allora rivedere tale impostazione alla luce del caso italiano, con l'obiettivo di dirigere meglio le politiche urbane nel nostro contesto.

La ricerca si propone dunque di provare a rispondere ai seguenti interrogativi: qual è il ruolo dello spazio urbano nei processi di inclusione sociale degli immigrati? Quali spazi urbani sono rilevanti per la creazione di una città condivisa? Quali politiche urbane agiscono o possono agire su questi spazi?

1.2 Contenuti della ricerca

La ricerca è articolata in quattro fasi successive. La prima fase è quella di inquadramento del tema all'interno del dibattito europeo: si individua l'approccio dominante alla costruzione del problema dell'esclusione sociale degli immigrati nelle città europee; si delinea un modello europeo di risposta al problema; si evidenziano le critiche emerse in letteratura a questa impostazione, facendo emergere il contributo al dibattito dei paesi sud-europei tra cui l'Italia. Il metodo di indagine relativo a questa prima fase consiste nella revisione della letteratura europea sul tema, afferente prevalentemente ai campi della geografia urbana (per gli studi sulla segregazione) e alle politiche urbane (per le pratiche di intervento e le analisi critiche).

La seconda fase consiste nello stilare una sorta di 'abaco' che raccolga le altre tipologie di spazio, oltre alla residenza, importanti per la vita urbana degli immigrati e nelle quali avviene la "negoziazione quotidiana della differenza" (Amin, 2002): si tratta degli spazi del lavoro, del commercio, della preghiera, del welfare, del tempo libero. Ogni tipologia di spazio viene individuata a partire dalla pratica che la caratterizza (lavorare, pregare, divertirsi ecc.) e per ciascuna si tenta di rispondere alle seguenti domande: perché questi spazi sono importanti per gli immigrati, quale livello di inclusione (esclusione) li caratterizza, quale livello di diversità (segregazione) vi si incontra, quali geografie disegnano questi spazi all'interno della città, quali politiche sono eventualmente prodotte? La letteratura di analisi e di descrizione della vita urbana degli immigrati è alla base di questo abaco. Si tratta prevalentemente di una letteratura italiana, in cui si evidenziano degli esempi concreti nel contesto di diverse città (Torino, Roma, Modena ecc.).

Nella terza fase si individuano i presupposti teorici in termini di forme socio-spaziali che stanno alla base della lettura della segregazione etnica e degli interventi pensati per contrastarla. Si ripercorrono gli approcci principali della tradizione 'spazialista' delle scienze sociali, che oscillano tra la considerazione dei processi sociali avulsa dai contesti spaziali, al determinismo ambientale che considera le comunità solo in quanto spazialmente caratterizzate. Se le prime forme socio-spaziali coincidono tipicamente con il quartiere, con l'avvento della globalizzazione, e delle popolazioni caratterizzate da una forte mobilità come i migranti, si iniziano a considerare forme socio-spaziali reticolari e sovrapposte. La letteratura alla base di questa parte sconfina tra le diverse discipline, dalla sociologia all'antropologia, dalla geografia all'urbanistica.

Infine si sviluppa lo studio di un caso originale all'interno della città di Roma.

Torpignattara sembra particolarmente interessante perché nonostante la percentuale relativamente contenuta di immigrati residenti (circa 15%) è stata recentemente definita dai media una potenziale "*banlieue* italiana". Quello che sembra evidente è il radicamento di alcune minoranze etniche (in

particolare bengalesi) tramite la pratica di costruzione di spazi sociali che sta trasformando il territorio e che coinvolge al contempo gli italiani. L'approccio metodologico con il quale si tratta il caso studio è prevalentemente qualitativo, ma vengono usati anche dati quantitativi. Non si procede ad uno studio sistematico di un 'quartiere', inteso come uno spazio d'analisi delimitato da precisi confini, individuati in base a caratteristiche prestabilite. Si tengono volutamente aperti i confini della zona di analisi all'interno della quale si individuano degli spazi urbani (spazi del quotidiano) rilevanti per la ricerca che vengono colti di volta in volta per le relazioni che questi intessono con il quartiere, con la città, con gli itinerari delle migrazioni (Tarrius, 1993).

1.3 Rilevanza e contributi della ricerca

La ricerca contribuisce al campo degli studi urbani agendo su due livelli.

Ad un primo livello contribuisce alla riflessione sulle forme di spazializzazione dell'immigrazione urbana. Come accennato in questa introduzione si critica la modellizzazione statica che fa coincidere comunità etniche e quartieri, associando forme spaziali e sociali in maniera univoca. Si analizzano dunque dei modelli alternativi che meglio descrivono le realtà spaziali della società multietnica. In tal modo si contribuisce alla correzione del quadro concettuale sul quale sono basate le politiche territoriali per gli immigrati.

Ecco dunque che ad un secondo livello si va a toccare il dibattito Europeo sulle politiche per l'inclusione sociale. In particolar modo facendo emergere la prospettiva fino ad ora poco considerata di un paese come l'Italia. Similmente ad altri paesi sud-europei, l'Italia è diventato relativamente di recente un paese di destinazione per i flussi migratori. Tuttavia il fenomeno sta assumendo dei numeri particolarmente consistenti – da 114.000 immigrati nel 1970 a 4.235.059 nel 2009 (Caritas, Migrantes, 2010) – ed ha mostrato recentemente un'impennata nel ritmo di crescita tanto che se prima del 2000 il numero di residenti stranieri raddoppiava ogni dieci anni, in seguito è cresciuto del 89,7% in cinque anni (Censis, 2007).

Le caratteristiche particolari che il fenomeno dell'immigrazione assume nei paesi dell'Europa meridionale (Fonseca et al., 2002) e la crescente rilevanza ricoperta recentemente da questi all'interno degli studi di settore, suggeriscono il bisogno di sviluppare una modalità di intervento europea che tenga in considerazione la realtà di questi paesi.

Inoltre, la ricerca si colloca all'interno di un vuoto esistente all'interno del dibattito di policy italiano. Infatti, escludendo alcuni esempi (Tosi, 1998, Crosta et al. 2000, Briata, 2008, 2009), sono rari gli studi italiani che affrontano direttamente il tema delle politiche urbane di inclusione per gli immigrati. La ragione di questa carenza è doppia: da un lato la maggior parte delle ricerche sulle

politiche è settoriale ovvero si concentra su determinati aspetti della questione in termini di politiche sociali, ad esempio, o di politiche abitative (Briata, 2008). Secondariamente il discorso politico italiano non sembra ancora aver affrontato esplicitamente il tema dell'inclusione sociale, essendosi piuttosto concentrato sulla questione della sicurezza (Tosi, 1998, Solè, 2004, Caponio 2006).

2. Oltre la retorica, oltre il quartiere[1]

In Italia l'immigrazione si presenta come un fenomeno prevalentemente urbano che pone nuove sfide per il governo della città. Gli aspetti problematici legati alla presenza degli immigrati nelle città italiane sono sotto i riflettori dell'attenzione pubblica, tant'è che si può dire che l'immigrazione è la 'nuova questione urbana', rispetto alle questioni sociali che hanno storicamente interessato le grandi città prima e le metropoli poi.

L'influenza dell'Europa in Italia è determinante sia per quanto riguarda la costruzione dell'immigrazione come 'questione urbana' sia per quanto riguarda il disegno di politiche locali atte ad affrontare tale questione. Tuttavia una revisione critica della letteratura mostra come l'applicazione di retoriche importate da altri paesi finisca col distorcere la realtà delle città italiane e possa portare ad un impostazione delle politiche discutibile, di deriva securitaria. L'enfasi sulla concentrazione degli immigrati come fenomeno di per sé negativo, e l'enfasi sul quartiere nei meccanismi di segregazione finiscono per nascondere i processi alla base dei quali avviene l'esclusione sociale degli immigrati nelle città italiane.

2.1 L'immigrazione come questione urbana

Esiste un rapporto forte tra immigrazione e città che può essere colto a partire da diverse angolazioni. Innanzi tutto si può notare come il fenomeno migratorio in Europa investe, in effetti, principalmente le città[2], alterandone gli assetti e creando nuove e importanti sfide per il loro governo:

"International migrants are heading increasingly towards urban areas, particularly large cities, where they have more chances of finding income-earning opportunities. In such conurbations migrants can gain access to the large and expanding informal sector; in addition, the enhanced roles which many cities have acquired in the context of globalization have produced a new demand for

[1] Gran parte dei contenuti di questo capitolo sono stati pubblicati in inglese all'interno dell'articolo: Fioretti, C. (2010) Immigration and Territories: Looking beyond Social Cohesion Rhetoric, *Journal of Landscape Studies*, vol. 3, pp. 97-104.

[2] Anche in Italia l'immigrazione è un fenomeno prevalentemente urbano anche se inizia a delinearsi una differenziazione delle regioni meridionali in cui il fenomeno riguarda in maniera crescente le aree rurali essendo legato al lavoro agricolo stagionale, confronta Leone et al. 2010.

low-paid service workers for different types of jobs. Finally, the networks which migrants need to rely upon for shelter and jobs on first arrival can be found in cities" (Balbo, 2005, p.4)[3].

C'è inoltre da considerare che con la crisi dei *welfare* nazionali è andata intensificandosi una 'localizzazione' dell'azione pubblica, per la quale la soluzione dei problemi sociali di natura complessa viene delegata alla sfera locale. Se le politiche *di* immigrazione, intese come quelle di controllo dei flussi, rimangono a livello nazionale, le politiche *per gli* immigrati, come quelle sociali, di integrazione e coesione, sono sempre più riferibili alla sfera locale.

Localizzazione quindi, ma anche territorializzazione. Recentemente, le questioni sociali vedono uno spostamento dell'enfasi sui luoghi, che sono visti come pericolosi, degradati, in crisi a seconda delle prospettive. In risposta ad una visione topografica dei problemi sociali, anche le politiche che li affrontano si legano ad un territorio d'azione: ci si riferisce in particolare alle così dette *area-based policies*.

Così l'immigrazione è andata sempre più definendosi come la 'nuova questione urbana', rispetto alle questioni sociali che hanno storicamente interessato le grandi città prima e le metropoli poi. Questione che almeno a livello europeo è stata associata con i quartieri etnicamente segregati e degradati dal punto di vista sociale, economico e ambientale. Come la letteratura, così anche il discorso politico e l'azione pubblica, si sono focalizzati dunque sulla dimensione del quartiere, e in generale in molti paesi europei la questione urbana dell'immigrazione è stata affrontata con politiche di inclusione territorializzate, dove l'area di azione è per l'appunto il quartiere etnicamente e socialmente segregato.

È in particolare nei contesti che hanno attraversato situazioni di crisi, come per gli scontri nelle banlieue Parigine nel 2005, o le tensioni di Bradford, Oldham e Burnley nel 2001, che la retorica della segregazione riscuote particolare approvazione e dove viene di conseguenza implementata una politica della *mixité,* implementata tramite programmi *area-based* che si pongono l'obiettivo di pacificare i conflitti creando quartieri etnicamente bilanciati e stimolando al loro interno la coesione sociale.

Se in Italia la 'questione urbana' dell'immigrazione assume toni più smorzati, non mancano anche qui episodi di situazioni conflittuali che spesso vengono letti utilizzando le medesime immagini e le

[3] "I migranti internazionali si dirigono sempre di più verso le aree urbane, in particolare le grandi città, dove ci sono più possibilità di trovare dei modi per guadagnare uno stipendio. In tali conurbazioni i migranti hanno accesso ad un settore informale ampio e in espansione, inoltre il ruolo assunto da molte città nel contesto della globalizzazione ha prodotto una nuova domanda di lavoratori a bassa retribuzione per diversi tipi di lavoro. Infine, le reti di cui i migranti hanno bisogno per accedere alla casa e al lavoro sin dal loro primo approdo può essere facilmente intercettata nelle città" (traduzione personale).

medesime categorie che arrivano dal resto d'Europa. Così i giornali non mancano di riportare l'allarme *banlieue* per alcune periferie italiane tra cui anche Torpignattara a Roma, il caso approfondito in questa ricerca, ma anche via Padova a Milano e altri quartieri riconosciuti a rischio di un emergenza sicurezza.

Perché in effetti in Italia il problema dell'immigrazione viene per lo più percepito come un problema di clandestinità e criminalità anziché di segregazione ed esclusione sociale. Così se non è possibile trovare un corpus vero e proprio di politiche urbane atte a favorire l'integrazione degli immigrati, sia a livello nazionale sia locale si possono riscontrare politiche e interventi nel senso del controllo e della sicurezza.

Se dunque da un lato si interviene con politiche di controllo, dall'altro lato in molte città italiane si fa palese l'esigenza di rinnovare il discorso pubblico attorno al tema dell'inclusione sociale e dell'integrazione degli immigrati, ed è naturale che per fare ciò l'Italia guardi al resto dell'Europa, soprattutto considerando quanto determinate sia stata fino ad oggi la sua influenza in materia di politiche urbane, in particolare tramite l'esperienza dei programmi Urban. Sembra dunque opportuna una revisione della retorica dell'esclusione e inclusione sociale degli immigrati per capire come si è evoluta in Europa e come eventualmente può essere trasposta nel contesto italiano.

2.2 La retorica europea

Segregazione ed esclusione sociale

Gli immigrati costituiscono uno dei gruppi più vulnerabili all'interno delle società urbane: anche se non sono necessariamente poveri, spesso una serie di barriere li ostacola dalla piena partecipazione nella società. Per questa ragione il fenomeno dell'immigrazione è spesso sovrapposto a quello dell'esclusione sociale.

Le teorizzazioni sull'esclusione sociale hanno origine nella così detta *social polarization theory* trattata ampiamente negli anni '90 (Sassen, 1991; Mollenkopf e Catells, 1991). Tale prospettiva sostiene che negli ultimi decenni le città dei paesi industrializzati sono state investite da importanti processi di ristrutturazione economica, dovuti all'avvento della globalizzazione. Ciò ha comportato la strutturazione di nuovi assetti economici urbani prevalentemente basati sui servizi, che hanno a loro volta implicato la crescita della domanda di lavoro altamente specializzato da un lato, e scarsamente qualificato dall'altro. Quest'ultima ha agito come un fattore d'attrazione per l'arrivo di nuovi migranti. Una tale polarizzazione del mercato lavorativo si è riflessa in una crescente distanza socio-economica della popolazione, sempre più divisa tra gli inclusi e gli esclusi. Secondo tale interpretazione la polarizzazione si manifesta anche dal punto di vista dell'organizzazione spaziale

della città, con i gruppi benestanti che vivono nelle *gated communities* (o nei quartieri gentrificati) e i meno abbienti segregati in ghetti.

Questa prospettiva, prevalentemente statunitense, ha riscosso successo anche nell'Europa nord-occidentale. La retorica degli esclusi e degli inclusi che sono anche spazialmente segregati ha, infatti, permeato la letteratura e le politiche europee. Anche se il dibattito sull'esclusione sociale è stato incredibilmente ampio e vario, Murie e Musterd (2004) ne sottolineano due principali caratteristiche. Prima di tutto lo scollamento dalle prospettive precedenti quasi esclusivamente centrate sull'aspetto della povertà economica: al contrario l'esclusione sociale implica l'interazione di diversi elementi che sono riconducibili principalmente a una inadeguata partecipazione sociale, mancanza di integrazione sociale e mancanza di potere (Room in Murie, 2005) – per questa ragione anche le minoranze etniche, e non solo i disoccupati a lungo termine, possono ricadere nella categoria degli esclusi. Secondariamente, il riconoscimento dello spazio come dimensione fondamentale nel processo di costruzione dell'esclusione che si traduce in una particolare attenzione ai quartieri.

Il quartiere acquista importanza nel momento in cui si rileva come le persone più svantaggiate, con meno possibilità di scelta nel mercato abitativo tendono a concentrarsi in aree svalorizzate: perlopiù aree centrali degradate (*inner city*) o quartieri popolari periferici. Secondo alcuni autori (Taylor, 1995; Power, 1996) gli abitanti di questi quartieri vengono coinvolti in spirali discendenti. L'impopolarità dell'area contribuisce alla concentrazione di abitanti poco abbienti, che comporta di conseguenza un impoverimento dell'ambiente sociale (mancanza di potere politico, mancanza di risorse per attrarre beni e servizi di qualità, poca stabilità e responsabilizzazione nei confronti del luogo) che a sua volta influisce sugli abitanti comportando isolamento, sfiducia, comportamenti anti-sociali: fattori che non fanno che peggiorare lo stigma che grava sul quartiere.

La narrativa della "spirale del declino" contribuisce al diffondersi dell'idea che i quartieri in cui si concentrano persone svantaggiate possano avere un effetto negativo sulle opportunità dei singoli abitanti (*neighbourhood effect*). Attorno a tale convinzione si sviluppa in letteratura una corrente che tratta delle conseguenze negative che nascono dalla concentrazione di un particolare gruppo, in generale costituito da popolazioni a basso reddito, ma più specificatamente -accogliendo il dibattito sui ghetti negli Stati Uniti – costituito da minoranze etniche. Se ne evidenziano in particolare tre: la stigmatizzazione dell'area (inducendo, ad esempio, i datori di lavoro a sviluppare un pregiudizio negativo nei confronti di chi vi abita), la predominanza di un modello sociale negativo (che può influenzare altrettanto negativamente gli individui) e, nel caso specifico in cui il gruppo segregato è una minoranza etnica, la difficoltà di integrazione nella società ospitante (Musterd e Ostendorf, 2005; Bolt et al. 2010).

Il mito dei quartieri misti

Queste tre argomentazioni hanno influenzato il disegno di policy per combattere l'esclusione sociale e favorire l'inclusione degli immigrati, in tutta Europa, favorendo la diffusione di programmi che agiscono a livello del quartiere, portando avanti delle azioni per aumentarne il mix sociale ed etnico e conseguentemente avere delle comunità più bilanciate (confronta Galster, 2007 e Kleinhans, 2004 in Blockland e van Eijk, 2010; Bolt et al. 2010). Si tratta di azioni di vario tipo che vanno dal fissare quote massime di immigrati per quartiere (come è successo a Berlino in Germania), impedire il trasferimento di persone con un determinato profilo (disoccupati che poi coincidono nella realtà con gli appartenenti alle minoranze etniche) all'interno di determinanti quartieri (Rotterdam in Olanda), ripensare la spazializzazione di case accessibili (Danimarca), diversificare il patrimonio abitativo all'interno dei quartieri segregati (Olanda, Belgio, Germania, Francia, Svezia). In quest'ultimo caso l'operazione comporta la demolizione o trasformazione di intere parti del quartiere per renderli più variegati dal punto di vista delle tipologie abitative, della qualità e prezzo degli appartamenti, del tipo di regime (proprietà, affitto privato, affitto sociale), in modo da attrarre una popolazione variegata per tenore sociale e stile di vita (si veda ad esempio il famoso caso del quartiere Bijlmermeer ad Amsterdam).

Le politiche dirette a limitare la segregazione delle minoranze etniche si sono particolarmente diffuse nei cosiddetti paesi assimilazionisti (ad esempio la Danimarca), dove la preoccupazione per i processi di auto-segregazione delle comunità straniere è preponderante nel dibattito politico, e la questione principale è quella di assimilare le minoranze all'interno della società. Tuttavia ciò che sembra particolarmente interessante, come sottolineano Bolt et al. (2010), è che anche i paesi con una tradizione multiculturale hanno recentemente assunto delle misure anti-segregazione. In particolare in Inghilterra, dopo i disordini di Bradford, Oldham e Burnley del 2001, la questione relativa all'auto-segregazione ha pervaso il discorso politico e guidato un certo numero di iniziative implementate sotto il vessillo della coesione sociale.

2.3 Alcune posizioni critiche: la scuola dei welfare regimes

Il discorso sull'esclusione sociale fin qui raccontato e le sue derive in termini di politiche di inclusione e integrazione sono stati sottoposti a numerose critiche da una letteratura piuttosto ampia. Maloutas (2004) spiega come la teoria della polarizzazione sociale sia nata in un contesto specifico, quello delle città globali statunitensi, ma sia stata poi applicata anche al caso Europeo (tramite il discorso sull'esclusione), dove la maggior parte delle realtà urbane non rispecchiano il profilo della città globale. Ciò è stato possibile perché la variante Europea di questa modellizzazione ne

rappresenta una versione "lasca", meno rigida, che porta con sé alcune criticità: una mancata attenzione alle specificità dei contesti, la perdita di un ragionamento sulle dinamiche alla base di questi processi urbani e infine l'uso dei concetti di polarizzazione e segregazione in modo indistinto.

Innanzitutto viene criticata l'applicazione della teoria della polarizzazione in maniera indifferente al contesto, e vengono al contrario enfatizzate le peculiarità delle città europee rispetto a quelle americane. In questo senso il discorso sulla razza e sulle minoranze etniche è decisivo, essendo che le città europee non presentano gli stessi livelli di discriminazione e segregazione che si possono invece trovare nel corrispettivo americano. Inoltre vengono riconosciute delle differenziazioni interne allo stesso contesto europeo.

Queste argomentazioni sono collegate con un altro elemento: la necessità di trattare ed ampliare i fattori considerati alla base dei fenomeni sociali urbani. Non sembra infatti sufficiente considerare solo le cause macro-economiche come sostenuto dalla teoria della polarizzazione; in effetti un elemento che ha un ruolo determinante soprattutto nel contesto europeo è rappresentato dai diversi sistemi di *welfare* (Hamnet, 1996; 2004; Musterd e Ostendorf, 1998). Rispetto a ciò, è importante evitare di cadere in facili semplificazioni, per cui il mercato viene visto come alla base dell'esclusione, mentre lo stato come l'attore che facilita l'inclusione. Murie (2005) spiega come i sistemi di redistribuzione, come anche le reti di reciprocità (la famiglia, la comunità il vicinato) e il mercato costituiscono tutti e tre le vie principali per l'accesso alle risorse e, di conseguenza, possono costituire al tempo stesso dei mezzi per l'inclusione o delle fonti di esclusione. Un'attenta considerazione dei sistemi di welfare è dunque necessaria, facendo particolare attenzione all'evoluzione di tali sistemi (che per lo più è avvenuta in senso neo-liberale) e al modo in cui essi operano (Murie, 2005).

L'ultimo elemento di critica è riferito al concetto di segregazione. In effetti, la segregazione assume una connotazione differente nel contesto europeo poiché si presenta a livelli piuttosto bassi e non assume le caratteristiche della ghettizzazione. Comunque, anche nelle città europee sono in atto processi di concentrazione di determinati gruppi socio-economici ed etnici. In questo ultimo caso, spesso alla concentrazione residenziale corrispondono anche delle peggiori condizioni abitative (van Kempen, 2005; van Kempen e Özüekren, 1998). Tuttavia, ciò non basta per considerare la segregazione come un aspetto puramente negativo. È possibile infatti trovare, sia nella letteratura Americana che Europea, delle posizioni nei confronti della segregazione che ne enfatizzano gli aspetti di integrazione sociale e spaziale, di senso di identità, di capitale sociale e culturale (Waquant e Wilson, 1993; Bolt, Burgers e van Kempen, 1998). Come Murie (2005) avverte, la segregazione residenziale non può essere vista come una aprioristica condizione di vantaggio o

svantaggio, ma piuttosto può rivelare aspetti in entrambi i sensi, e questi fra l'altro possono cambiare nel tempo. Molti altri autori concordano che la segregazione non può essere considerata un problema in sé e conseguentemente criticano quelle politiche che incoraggiano assiomaticamente il mix sociale ed etnico. Si evidenziano solo alcune argomentazioni in tal senso. L'esclusione, così come la povertà e la marginalizzazione, è una caratteristica individuale e non spaziale: le misure di de-segregazione rischiano di alimentare un certo determinismo ambientale. Gli studi di valutazione non comprovano l'efficacia delle pratiche di de-segregazione: al contrario mostrano i possibili effetti negativi come il rischio di isolamento dalle reti sociali pre-esistenti o il peggioramento delle condizioni di chi pur non essendo in condizioni di svantaggio sociale vive in ambienti svantaggiati (Arin e Özüekren e van Kempen in Bolt. et al. 2010; Musterd e Ostendorf, 2005). Per quanto riguarda il caso delle minoranze etniche, la critica riguarda il rischio di cadere in posizioni ideologiche che spesso sono anche alla base del diffondersi di un clima di paura e tensioni razziali[4].
La recente letteratura che porta avanti il caso dei paesi dell'Europa meridionale ha dato un contributo fondamentale proprio all'interno di questo dibattito.

2.4 La prospettiva dell'Europa meridionale: il caso dell'Italia

All'interno delle argomentazioni critiche che sostengono l'importanza del contesto nell'analizzare i processi sociali urbani, troviamo anche la posizione dei paesi dell'Europa meridionale. Tale prospettiva sottolinea la netta differenza tra le città dei paesi del sud Europa, rispetto a quelle più settentrionali, al punto che all'interno del panorama Europeo il mediterraneo sembra emergere coma una regione uniforme, le cui caratteristiche risultano rilevanti per il dibattito sull'esclusione/integrazione degli immigrati[5].
Questo tipo di posizionamento è supportato da una doppia tradizione: da un lato quella che sostiene la peculiarità dei paesi del sud-Europa all'interno della classificazione dei welfare regimes originariamente pensata da Esping-Andersen (cfr. Mingione, 1991; Ferrera, 1996, 1998; Gallie e

[4] Questa deriva sembra essere particolarmente calzante per il caso di Torpignattara riportato nei capitoli 5 e 6 dove l'accento sui fenomeni di concentrazione della popolazione immigrati ha inasprito il clima di diffidenza nei confronti del diverso.

[5] I paesi dell'Europa meridionale che vengono presi in considerazione sono principalmente Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, anche se le maggiori similitudini possono essere riscontrate principalmente tra i primi tre. Malheiros specifica la presenza di eccezioni, con città della Francia centro-meridionale (Lione) più simili alle caratteristiche mediterranee, e città come Barcellona più vicine alle realtà del nord.

Paugam, 2000)[6]; dall'altro lato quella che analizza le caratteristiche specifiche che ha assunto il fenomeno migratorio nei paesi mediterranei (cfr. King e Black, 1997; King et al. 2000; Fonseca et al. 2000; King e Ribas Mateos, 2002; Ribas-Mateos, 2004).

In particolare alcuni autori (Malheiros, 2002; Maloutas, 2004, 2007; Arbaci, 2007, 2008; Arbaci e Malheiros, 2010) si concentrano sull'aspetto della segregazione etnica e analizzando un certo numero di metropoli meridionali, mostrano come gli immigrati seguano qui dei particolari schemi di inserimento territoriale che vanno nel senso della sub-urbanizzazione e della de-segregazione.

L'aspetto interessante di tali ricerche è che evidenziano come a processi di de-segregazione corrispondano paradossalmente incrementi nei livelli di polarizzazione sociale, fenomeni di marginalizzazione abitativa ed esclusione sociale, in discordanza con l'interpretazione dominante. Le conseguenze sono molteplici. Innanzitutto viene nuovamente problematizzata la posizione della *social polarization theory* che vedeva i processi di esclusione spaziale e sociale come l'esito della globalizzazione e delle forze del mercato. Infatti gli assetti socio-spaziali degli immigrati nei paesi sud-Europei sembrano dipendere fortemente (più che da forze globali) dagli specifici contesti socio-economici nazionali e locali e dalla loro evoluzione nel tempo. Non solo dunque viene riaffermata l'importanza del sistema di *welfare* (all'interno del quale ricordiamo il peso della famiglia e dalla Chiesa Cattolica accanto allo stato), ma viene sottolineato soprattutto il ruolo dei sistemi abitativi e di pianificazione. In particolare nel caso dell'Italia (ma un discorso simile può essere fatto anche per gli altri paesi) sembra che decisive siano state la cultura e le politiche che hanno sostenuto la proprietà privata (come modalità di regolazione del territorio e di accesso alla casa), e che hanno contribuito all'indebolimento del sistema dell'affitto, in particolare sociale, e ad una frammentazione dei tessuti urbani (piccoli appezzamenti costruiti da singoli costruttori). Anche a Roma, l'evoluzione urbanistica della città ha portato ad una scarsa divisione sociale e spaziale della città in termini di contrapposizione centro-periferia. La città si articola infatti in maniera molto più complessa con una commistione dei tessuti edilizi che è al contempo storica, funzionale e sociale. Sono inoltre frequenti i casi in cui porzioni di città fortemente pianificate, esito dell'intervento pubblico, sono accostate a tessuti irregolari frutto dell'abusivismo o della speculazione edilizia, e il caso di Torpignattara riportato nella parte conclusiva di questa ricerca ne è un chiaro esempio.

Anche le peculiari caratteristiche del fenomeno migratorio hanno un peso sul sistema di insediamento degli stranieri: la grande varietà di etnie (che caratterizza principalmente l'Italia), la

[6] A partire da questa tradizione si sviluppa anche l'originale contributo di Allen et al. (2004) che tratta della peculiarità del sistema abitativo nei paesi del sud Europa.

rilevanza della componente femminile e di determinate tipologie di lavoro[7] sono tutti elementi che favoriscono la dispersione territoriale. Così nel caso di Roma (confronta paragrafo 5.3) le strategie di inserimento delle diverse nazionalità presenti nella capitale sono molto diverse tra loro: se i filippini impiegati nella cura alle famiglie tendono a distribuirsi in modo diffuso all'interno dei municipi più benestanti, i romeni impiegati nell'edilizia non fanno coincidere casa e lavoro e tendono a localizzarsi fuori dai confini comunali dove i costi abitativi sono più contenuti, al contrario i bangladesi tendono a sovrapporre residenza e impresa commerciale, collocandosi in modo interstiziale in zone strategiche della città.

Inoltre gli autori pongono l'accento sulle caratteristiche dei singoli sistemi urbani, quali l'organizzazione tradizionale del tessuto urbano (che nel caso di Atene porta a forme di segregazione verticale, ma si pensi anche ai bassi napoletani), i sistemi di regolazione sempre più restrittivi (che oggi limitano le soluzioni abitative informali, che hanno storicamente rappresentato una via d'uscita per molte categorie), i particolari mercati abitativi e i processi di rinnovo urbano. Questi ultimi sembrano aver contraddistinto le realtà urbane italiane in maniera precedente e più intensa degli altri paesi meridionali, tanto da determinare processi di valorizzazione e gentrificazione di molte aree centrali e semicentrali, favorendo così la periferizzazione degli immigrati.

Risulta evidente dall'analisi di questi fattori come la de-segregazione degli immigrati non significhi maggiore integrazione, ma al contrario sia proprio un sintomo di un forte disagio sociale, principalmente rappresentato da una difficoltà di accesso alla casa. Gli autori utilizzano queste argomentazioni per mettere in discussione l'importazione dei modelli di *policy* nati e sviluppatisi nei paesi nord-europei a seguito del mito dei quartieri socialmente e etnicamente misti (Arbaci e Malheiros, 2010 fanno riferimento in particolare a programmi a base areale come *Single Regeneration Budget* e *Development Social de Quartiers*). In particolare la critica si sviluppa in tre direzioni (Arbaci, 2008; Malheiros, 2002). La prima si riferisce al rischio di importare una retorica vuota dietro alla quale si può nascondere una de-problematizzazione (la lettura positiva della caduta degli indici di segregazione) o l'attuazione di interventi limitati alla valorizzazione fisica dei quartieri (alimentando i meccanismi di esclusione anziché contrastarli). Secondariamente si critica la base eccessivamente ristretta di questo tipo di interventi: agire alla scala di quartiere non permette di agire al livello dei fattori strutturali che generano il problema, ad esempio il sistema abitativo nazionale e locale. Infine sembra opportuno tradurre i principi che si rivelano positivi del modello

[7] Ad esempio nel campo della cura, lavoro che spesso comporta l'alloggio presso il datore, oppure i lavori informali e precari come quelli nel campo delle costruzioni spingono a scegliere soluzioni temporanee di alloggio.

(*empowerment*), a partire dalle peculiari condizioni del contesto (la cultura della casa in proprietà, l'informalità delle pratiche) per sviluppare esperienze originali (ad esempio nel campo dell'auto-costruzione).

2.5 La lezione dei paesi meridionali, oltre la retorica

Si è visto come una delle principali caratteristiche del discorso sull'esclusione sociale è l'accento posto sulla sua dimensione spaziale, che viene fatta coincidere con il quartiere di residenza: il quartiere può essere un elemento che determina o rinforza il processo di esclusione, essendo al centro di meccanismi quali la stigmatizzazione, l'inerzia sociale, la mancanza di integrazione. All'interno di questa prospettiva esclusione sociale e segregazione residenziale diventano sinonimi, influenzando il disegno di politiche atte a superarle. Se quartieri omogenei in termini di classe sociale, tipologia abitativa, etnia sono alla base dei processi di esclusione, sembra ragionevole pensare che quartieri "misti" dovrebbero facilitare l'integrazione. Conseguentemente, in molti paesi vengono attivati programmi e politiche che agiscono a livello della composizione del quartiere allo scopo di creare comunità più bilanciate e integrate. Tuttavia queste posizioni sono messe in discussione da una crescente letteratura sia nelle premesse che negli esiti.

Il contributo dei paesi dell'Europa meridionale cade proprio all'interno di questo dibattito. Nelle città sud-europee, le popolazioni di immigrati non si insediano seguendo degli schemi concentrativi, ma nonostante questo sono soggette ad alti livelli di esclusione. Ne deriva una critica a concettualizzazioni facili e decontestualizzate: modelli interpretativi e politiche importati da altri contesti rischiano di essere poco utili, e di oscurare la vera natura dei problemi. Sono dunque necessarie nuove teorizzazioni a partire dalla lettura critica dei contesti di applicazione.

Proprio per questo si vogliono sottolineare alcuni elementi che emergono dal dibattito sud-europeo e che meritano un approfondimento. Innanzi tutto emerge chiaramente come i contesti sud-europei sebbene de-segregati dal punto di vista residenziale non siano esenti da problemi. Gli autori si soffermano maggiormente su un aspetto specifico di questa questione, cioè mettono in evidenza come la de-segregazione sia in realtà l'effetto di un grave processo di esclusione abitativa. In questo senso vanno lette anche le raccomandazioni che gli autori fanno in termini di politiche (ad esempio agire sulle politiche abitative, stimolare l'auto-costruzione). Tuttavia si ritiene che la questione potrebbe essere affrontata anche da altri punti di vista. Se la maggior parte degli studi sulla segregazione prende la città nel suo complesso o il quartiere come unità di analisi, è possibile che se si partisse da unità di analisi più significative emergerebbero altre forme di segregazione che sono attualmente sottostimate dal dibattito dominante (Phillips, 2007). In questa direzione si muove

parzialmente Maloutas (2007) quando rileva l'esistenza di forme di segregazione verticale all'interno dei singoli blocchi residenziali. Per il contesto italiano Tosi (1998) suggerisce di prendere in considerazione le forme di segregazione non residenziale come ad esempio quelle negli spazi pubblici e quelle che non hanno una rilevante dimensione spaziale, come la segregazione delle reti sociali.

Un secondo aspetto si riferisce al fatto che la retorica dell'esclusione è una retorica doppia, che rinvia necessariamente al suo opposto cioè all'integrazione:

"(E)xclusion and integration can be regarded as two sides of the same coin and can thus be put in a similar conceptual framework. That implies that theories related to social exclusion may also function as a framework for the understanding of integration processes and, vice versa (...)." (Murie e Musterd, 2004, p.1442)[8].

Partendo da questa considerazione, se il quartiere non è il luogo adatto per leggere i processi di esclusione sembra opportuno chiedersi se possa essere il luogo adatto per innescare meccanismi di integrazione. È stato già ampiamente ricordato come molte delle politiche europee vanno in questo senso, sia perché utilizzano come base d'azione il quartiere, sia nel senso che sostengono l'integrazione a partire da comunità miste e coese. Se il dibattito sui paesi sud-europei aggredisce questa posizione non sembra però indagare in maniera esauriente il presupposto che si nasconde al suo interno cioè che lo spazio possa essere un dispositivo di integrazione per gli immigrati. Da qui sembrano emergere due questioni. Innanzitutto l'idea stessa di integrazione può risultare problematica qualora assuma una connotazione simile a quella di assimilazione. Anche il concetto di coesione in questo contesto può essere messo in discussione nel momento in cui è difficilmente compatibile con l'idea di diversità. Alcuni autori sembrano usare concettualizzazioni più felici per indicare le potenzialità dello spazio all'interno del questione dell'immigrazione, come ad esempio urbanità (Tosi, 1998) o cittadinanza (Sandercock, 1998). Infine se i quartieri residenziali non sembrano essere lo spazio adatto per favorire l'inclusione, quali altri 'spazi' potrebbero essere adatti a questo ruolo? Amin (2002) suggerisce quegli spazi dove avvengono gli incontri e le esperienze della vita quotidiana, riferendosi ai posti di lavoro, alla scuola ma anche gli spazi comunitari all'interno dei quartieri. Sembra opportuna una riflessione in questo senso anche all'interno del contesto italiano.

[8] "Esclusione e integrazione possono essere visti come i due lati della stessa medaglia e possono dunque essere messi nel medesimo quadro concettuale. Ciò implica che le teorie legate all'esclusione sociale possono anche funzionare da cornice per capire i processi di integrazione e, vice versa (...)" (traduzione personale).

3. Dove si costruisce la coesione

Se il quartiere residenziale non è l'unità di analisi più calzante per leggere i processi di esclusione ed inclusione sociale degli immigrati nelle città italiane, allora vengono prese in considerazione altre tipologie di spazi urbani, ovvero quelle dove avviene "la negoziazione quotidiana della differenza", per usare le parole di Amin. L' abaco di tali tipologie ha innanzi tutto un valore strumentale (di metodo) perché costituisce la base per capire cosa andare a guardare nel caso studio e come farlo. Contemporaneamente tale operazione permette di riflettere sull'appropriatezza dell'uso delle categorie d'analisi da cui si era partiti: cioè l'esclusione e l'inclusione. Si vedrà come accanto a questo binomio ne emergono altri (omogeneizzazione/differenza; cooperazione/conflitto; prossimità/reti…) e la scelta di quale prospettiva adottare per leggere un fenomeno diventa fondamentale nel momento in cui influenza l'approccio alle politiche pubbliche da adottare per rispondervi.

3.1 Abaco degli spazi urbani dell'immigrazione

Come si è precedentemente discusso, il quartiere ed in particolare la residenza, non possono essere gli unici riferimenti entro i quali analizzare i processi di inserimento degli immigrati nelle città europee, tanto meno in quelle italiane. I limiti di una lettura puramente residenziale sono molteplici e sono stati individuati principalmente nel rischio di un'associazione semplicistica e decontestualizzata che fa coincidere la segregazione residenziale etnica con l'esclusione sociale e in maniera antitetica la *mixité* residenziale con l'inclusione sociale. Abbiamo altresì affermato che questo doppio parallelo può essere di per sé criticato, ma è ancora più debole all'interno del contesto italiano, dove le città sono per lo più etnicamente de-segregate (cioè presentano bassi livelli di segregazione etnica residenziale) ma le popolazioni immigrate che vi risiedono sono sottoposte ad alti livelli di esclusione, ed a forme di segregazione altre rispetto a quella residenziale. Inoltre la presente ricerca muove dalla considerazione di una concezione ampia dell'abitare la città contemporanea, che non può essere ridotta all'idea di "risiedere in un alloggio" (Bianchetti, 2009 Tosi, 1994). Gli immigrati abitano la città contemporanea attraverso una serie di pratiche che si svolgono in una molteplicità di spazi urbani, e sono proprio questi spazi, non lo spazio intimo e privato della residenza, dove eventualmente può darsi l'incontro con la diversità che in tanta letteratura è potenzialmente alla base della creazione di una città e di una società interculturale. Sembra dunque opportuno partire dalle pratiche della vita quotidiana degli immigrati per cercare di individuare le diverse tipologie di spazio urbano che oltre alla residenza è opportuno considerare per analizzare le dinamiche sociali che vi si producono.

Lungo lo stesso ragionamento muove Lanzani (2003) che nel descrivere la varietà di situazioni insediative di cui si fanno protagonisti gli immigrati nel panorama italiano, afferma l'importanza di prendere anche in considerazione la "geografia di spazi pubblici e di relazione" da loro disegnata. Lanzani individua una tendenza degli immigrati ad una vita collettiva più esposta all'aperto e che quindi coinvolge principalmente strade e piazze dei nuclei storici ri-abitati dagli immigrati, ma anche i luoghi centrali tradizionali, come piazza del Duomo a Milano, "fortemente svincolati dai quartieri di inserimento" (p.330). Parallelamente si palesa una tendenza opposta all'occultamento di alcune pratiche collettive che Lanzani individua principalmente nella collocazione delle sedi dei centri culturali e dei luoghi di culto in immobili poco pregiati, spesso localizzati in modo baricentrico tra i più importanti luoghi del lavoro della città diffusa. Inoltre l'autore afferma la tendenza ad un uso esteso del territorio, dovuta alla forte mobilità circolare e reticolare che caratterizza i migranti, e che si concretizza ad esempio nella frequentazione intensa e variegata delle stazioni e dei luoghi ad esse correlati, o nella pratica di nuove forme di commercio all'aperto "nei più insondabili punti di intreccio di invisibili reticoli di mobilità" (p.332). Accanto ai mercati all'aperto (siano questi quelli rionali, o altri più informali) vengono segnalati i parchi urbani come "i pochi spazi pubblici di vera e propria effettiva coabitazione". In senso opposto, in quanto spazi marginali, presenze deboli e invisibili, Lanzani cita la realtà degli spazi liminali e di risulta, quali orti e depositi ai confini della città, aree industriali dismesse e rustici abbandonati, scali merci e viadotti, che diventano per gli immigrati sistemazioni abitative precarie, a dimostrazione del grave disagio abitativo sofferto.

In questa sede vengono approfonditi attraverso l'analisi di ricerche internazionali e casi italiani alcuni dei luoghi chiave individuati da Lanzani, e inoltre, vengono presi in considerazione gli spazi del welfare, ovvero gli spazi dei servizi pubblici che oggi si devono confrontare in maniera emergente con le esigenze variegate di una popolazione diversa, e gli spazi del lavoro dove più che altrove avviene il confronto quotidiano con la diversità. Di seguito si propone una breve trattazione di ogni tipologia di spazio individuata a partire dalla pratica che la caratterizza (lavorare, pregare, divertirsi, comunicare ecc.) in cui si tenta di rispondere alle seguenti domande: perché questi spazi sono importanti per gli immigrati, quale livello di inclusione (esclusione) li caratterizza, quale livello di diversità (segregazione) vi si incontra, quali geografie disegnano questi spazi all'interno della città, quali politiche li governano e quali sono eventualmente prodotte?

3.2 Spazi liminari dell'abitare[9]

Vale la pena trattare di questo tipo di spazio, che caratterizza fortemente la realtà degli immigrati nelle città italiane (ma anche di altri paesi europei quali Spagna, Francia e Belgio), perché, come (e diversamente da) il ghetto negli Stati Uniti, corrisponde alla più grave forma di esclusione sociale e di disagio abitativo presente nelle nostre realtà urbane. Una generale carenza e inadeguatezza delle politiche abitative italiane (Tradardi, 2004), sommate ad una serie di barriere che impediscono in particolare agli immigrati l'accesso alla casa (Naletto, 2002)[10] spinge questi ultimi a cercare soluzioni 'fai-da-te', ovvero auto soluzioni come le definisce Tosi (2002): questo si verifica sia nel mercato della proprietà per cui gli immigrati tendono ad acquistare e riqualificare case degradate o seconde case, sia per quanto riguarda il mercato dell'affitto nel qual caso sono note le situazioni di coabitazione e sovraffollamento, e infine al di fuori del mercato, per l'appunto nel caso di varie forme di abitare precario che consistono nella costruzione di baracche o nell'occupazione abusiva di immobili e strutture in disuso. Questo tipo di soluzione (illegale e spontanea) non è del tutto nuova in Italia e in particolare a Roma riecheggia la storia delle borgate abusive del dopoguerra che si sono sviluppate proprio a partire dalle baraccopoli degli immigrati di allora (i lavoratori dal sud Italia e dalle campagne). Oggi questa 'tradizione' viene ricalcata presentando caratteristiche in parte simili e in parte diverse (Daniele e Pompeo, 2006). Innanzitutto se alcuni dei luoghi rimangono gli stessi (nel caso di Roma, ad esempio, alcune baracche vengono ancora realizzate lungo l'acquedotto romano), tuttavia gli insediamenti presentano delle forme nuove, evitando la concentrazione e la visibilità e costituendosi al massimo in piccoli gruppi (unica eccezione i campi Rom e Sinti) e localizzandosi negli interstizi e nelle pieghe della città contemporanea. Come riportato dal già citato Lanzani, i nuovi spazi dell'abitare precario sono degli spazi liminari, *in between:* "ai confini della città, tra campi, quartieri periferici, orti e depositi, sotto i viadotti delle grandi arterie di traffico, nelle aree industriali dismesse dove non si sono ancora avviati interventi di riqualificazione urbanistica, in rustici abbandonati, nei sotterranei delle grandi stazioni, negli scali merci, a ridosso dei porti, ecc." (pp.332-333). Nella maggior parte dei casi i protagonisti di queste pratiche sono immigrati irregolari, privi di un permesso di soggiorno e di un lavoro regolare (un' irregolarità su

[9] I contenuti di questo paragrafo sono stati pubblicati in inglese all'interno del saggio: Fioretti, C. (2011) Do-it-yourself housing: simple reaction or possible way out?, in: Frank Eckardt e John Eade (a cura di) *The ethnically diverse city*, Future Urban Research Series, vol. 4. Berliner Wissenschaftsverlag.

[10] Naletto (2002) individua le seguenti barriere all'accesso alla casa: fragilità economica, inadeguatezza dell'offerta abitativa, limitato accesso al credito, pregiudizi culturali e discriminazione razziale, carenza di mezzi per affrontare la discriminazione.

più dimensioni che dunque si auto-alimenta minacciando la possibilità di intraprendere percorsi di inclusione); spesso sono rifugiati politici in attesa del riconoscimento o di spostarsi in altri paesi con delle prospettive di accoglienza migliori; in altri casi, in maniera più sorprendente, si tratta di immigrati regolari con lavori regolari (spesso immigrati dall'Europa dell'est che essendo parte di processi di immigrazione recenti, mancano di quelle reti relazionali che li possano aiutare al momento del loro arrivo).

Nel caso specifico di Roma i casi di abitare precario sono sparsi nel territorio del comune: sono noti ad esempio i numerosi insediamenti lungo il fiume Tevere[11], nei parchi urbani come la Caffarella o Colle Oppio (Attili, 2007), nelle zone in trasformazione delle stazioni come Ostiense e Tiburtina (Giecillo, 2005), nelle strutture industriali dismesse come l'ex Pantanella, l'ex Snia Viscosa, l'ex mattatoio di Testaccio (Daniele e Pompeo, 2006). La scarsa visibilità che li caratterizza, il loro crearsi all'interno di spazi residuali, negli interstizi tra aree anche benestanti e che comunque rispondono a logiche di espansione normali o normalizzate, il loro carattere temporaneo e precario, essendo soggetti a continui controlli, limitazioni e sgomberi che fanno sì che questi spazi vengano cancellati per ricrearsi altrove, suggerisce il disegno di una geografia diffusa e intermittente che Attili (2007) associa al concetto di "tela" trattato da Bey.

Politiche di sicurezza, politiche di inclusione

La risposta istituzionale al fenomeno delle nuove baraccopoli è stata (fino ad ora) costruita a partire da una prospettiva sbagliata. Secondo Tosi nonostante sia chiaro che il problema sia essenzialmente legato alla questione casa, tuttavia c'è la tendenza a considerarlo come un problema di sicurezza, tant'è che occupazioni abusive e baracche: "sono diffusamente considerati pertanto come luoghi dell'insicurezza, della criminalità e della devianza, prima ancora che dell'esclusione abitativa e dello svantaggio sociale, della povertà economica e della emarginazione sociale" (Tosi, 2006, p.9). Per questa ragione la pratica consolidata per affrontare questo problema è lo sgombero forzato, un metodo di intervento che non risolve la situazione degli abitanti precari, ma rischia di peggiorarla perché distrugge le risorse ivi create e alimenta i pregiudizi nei confronti degli immigrati.

In effetti come testimoniano molte di queste esperienze, gli spazi dell'abitare precario non sono solo spazi dell'esclusione ma anche spazi dove si creano delle reti di mutuo-aiuto, dove si sviluppano i servizi primari per la vita individuale e collettiva, dove si sperimentano forme di economia informale, dove si scambiano informazioni, si consolidano legami. Sono oltre tutto come afferma Giecillo (2005) degli "incubatori di socialità". In particolare due casi di occupazioni a Roma sono

[11] Vedi http://suilettidelfiume.wordpress.com/.

state al centro dell'attenzione mediatica ma anche della ricerca negli ultimi anni: quella della stazione Tiburtina, avvenuta tra il 2003 e il 2005 e conosciuta con il nome di "Hotel Africa" e quella dell'edificio di Via Giolitti a partire dal novembre 2005 conosciuta come la "Casa dei diritti negati". In entrambi i casi si trattava di occupazioni da parte di richiedenti asilo, nel primo caso circa 500 persone (numero che è andato modificandosi nel corso del tempo) provenienti da Somalia, Eritrea e Sudan, nel secondo circa 15 famiglie tra cui alcuni rifugiati politici. La capacità di auto-organizzazione degli occupati ha dato vita a delle risposte che possono essere considerate per certi versi innovative in termini di accoglienza di immigrati e richiedenti asilo. In opposizione alle logiche assistenziali dei centri di prima accoglienza, le occupazioni dell'Hotel Africa e della Casa dei diritti negati hanno offerto un modello di abitare flessibile, in grado di adattarsi ai ritmi e alle esigenze di persone appartenenti a culture diverse, con ampio spazio dato alla dimensione collettiva dell'abitare che ha facilitato la creazione di legami sociali e il consolidamento di comunità. Nel caso della "Casa dei diritti negati" grazie anche all'appoggio di un'associazione di volontariato (Comitato degli immigrati in Italia) gli occupanti hanno dato vita ad una serie di servizi funzionali all'inclusione sociale e all'accesso ai diritti, e inoltre la casa è diventato uno spazio per lo sviluppo di progetti culturali portati avanti dagli immigrati stessi e aperti all'esterno (iniziative interculturali, proiezione di film, fiera del libro, conferenze sul tema dell'immigrazione). Secondo Cortellesi et al. (2007, p.23):

"La Casa dei diritti negati, nonostante la sua breve esistenza, ha rappresentato un luogo ideale di interazione tra bisogni primari – quale quello dell'abitare – e desideri di comunicazione, espressione culturale e politica, dialogo interculturale, proponendosi come uno spazio aperto, occupato e gestito da migranti, dove la lotta per i diritti di cittadinanza si è intrecciata con il desiderio di mostrare e far incontrare i *background* culturali e storici di migranti e cittadini italiani".

3.3 Spazi del commercio: il mercato

Il mercato ricopre un ruolo rilevante nella strutturazione delle città europee sin dal medioevo, e ancora oggi rappresenta un importante luogo per le pratiche di commercio, scambio e consumo in molte realtà urbane nonostante il suo ruolo sia stato messo in discussione dal proliferare delle catene della grande distribuzione. In particolare nel contesto italiano odierno i mercati sembrano importanti per gli immigrati, sia in quanto settore occupazionale privilegiato, sia come luogo di consumo.

Le ricerche internazionali si occupano dei mercati principalmente dal punto di vista economico, come elementi che caratterizzano l'economia urbana, tuttavia in questa sede sono invece rilevanti le indagini che enfatizzano il mercato come oggetto di politiche urbane, come spazio dell'interazione sociale e infine come spazio del "multiculturalismo quotidiano" (Colombo e Semi, 2007). Le letture che enfatizzano in modo assoluto il valore positivo del mercato nei sensi appena elencati vengono comunque ridimensionate da posizioni più critiche che lo fanno apparire come spazio ambiguo, in bilico fra il rischio di risultare luogo di marginalità o segregazione e la possibilità di diventare luogo di inclusione sociale e crescita.

Rilevanza nel contesto dell'immigrazione urbana: occupazione, consumo e ritrovo

I mercati ricoprono un ruolo rilevante nel contesto dell'immigrazione urbana per diversi motivi. Innanzitutto rappresentano un'opportunità di lavoro per molti immigrati, in particolare nelle grandi città italiane. Ad esempio a Roma le statistiche annoverano il commercio come il principale settore occupazionale per i lavoratori stranieri: "quasi il 70% delle imprese di immigrati attive nella provincia di Roma al 31 dicembre 2008 operavano nei settori del commercio (43,0%) o delle costruzioni (26,3%), mentre un ulteriore 16% risultava attiva nei settori dei servizi professionali (8,6%) e delle produzioni manifatturiere (7,8%)" (Caritas, 2010a). Il commercio rappresenta anche uno dei settori in cui trova impiego la componente femminile, sempre a Roma: "le immigrate sono pertanto occupate in quasi tre quarti dei casi nei servizi domestici (esattamente nel 72, 8%) e per la quota restante principalmente nel commercio (20, 9%)" (Casacchia e Crisci, 2006). Tuttavia la crescita in anni recenti della percentuale di stranieri che lavorano nel commercio ambulante, non è sempre colta in senso univocamente positivo (CAMCOM di Torino, 2010): la scelta del lavoro autonomo in tempo di crisi non è infatti sempre alla base di un preciso progetto imprenditoriale, ma spesso sembra essere invece l'unica risposta possibile alla disoccupazione e alla difficoltà di inserimento in circuiti lavorativi più stabili, remunerativi e prestigiosi.

In effetti il commercio ambulante rappresenta una facile alternativa per i nuovi immigrati o per quelli in difficoltà, grazie anche al fatto che questo permette a latere lo sviluppo di un'economia informale. Come afferma Portes in Semi (2007): "For some immigrants, the informal economy is a means of survival in a strange social environment; for others, it is a vehicle for rapid economic ascent. For still others, it is a way of reconciling economic needs with culturally defined

obligations" (1995, p.30)[12]. Questa pluralità di prospettive colta da Portes si traduce in una sostanziale dicotomia nelle interpretazioni che la letteratura dà su questi temi (Ambrosini e Castagnone, 2010): da un lato una positiva che vede le attività commerciali, formali e informali, spesso sostenute dalle reti di connazionali, come delle pratiche dal basso di "sopravvivenza, di inserimento e di autonomia" che testimoniano "l'incoercibile vitalità delle popolazioni transfrontaliere" ben rappresentata dalle così dette *economie di bazar* (Morokvasik-Muller, 2004; Peraldi, 2007 e Tarrius, 2002 in Ambrosini e Castagnone, 2010). Dall'altro lato un'interpretazione più negativa riassumibile nella 'teoria dello svantaggio' che invece individua nelle pratiche legate al commercio ambulante delle strategie precarie di sopravvivenza in risposta all'espulsione o all'inacessibilità di lavori più stabili (Jones e Mc Evoy, 1992 e Jones e Ram, 2003 in Ambrosini e Castagnone, 2010).

Sembra necessario fare un inciso per quanto riguarda la dimensione dell'informale nei mercati: alcuni autori (Manry e Peraldi, 2004; Berthoud, 1992) individuano l'informalità come condizione intrinseca delle pratiche di scambio che avvengono nel mercato. Un'informalità che in questo caso non significa assenza di regole o criminalità, bensì che sta ad indicare la modalità altra di fare commercio che è propria dei mercati: "Ce qui fait l'informalité de ces activités tient davantage à cette «manière autre» de faire du commerce: à baser l'échange sur des jeux relationnels plutôt que sur des accords contractuels; à privilégier l'oralité et la négociation, à se situer dans le présent et à saisir des opportunités d'affaires, à trouver les partenaires qui permettront de mener et de réussir l'échange; à se défier des distances, des frontières et des obstacles juridiques, politiques et culturels qui limitent les circulations d'hommes et de marchandises propres à l'accomplissement du commerce." (Manry, Peraldi, 2004, p.4)[13].

Oltre al suo ruolo in termini di opportunità lavorative il mercato è frequentato da molti immigrati come luogo degli acquisti per diverse ragioni: la possibilità di risparmiare, di trovare prodotti diversi nello stesso luogo, nonché di trovare prodotti del proprio paese di origine (Valente, 2010). Proprio a fronte di quest'ultima ragione molti mercati diventano luoghi che creano interconnessioni

[12] "Per alcuni immigrati, l'economia informale è un mezzo di sopravvivenza in un ambiente sociale estraneo, per altri è un veicolo per una rapida ascesa economica. Per altri ancora è un modo di conciliare i bisogni economici con gli obblighi culturalmente definiti" (traduzione personale).

[13] "Ciò che costituisce l'informalità di queste attività ha a che fare una 'maniera altra' di commerciare: basata sullo scambio, su dei giochi relazionali piuttosto che su degli accordi contrattuali; che privilegia l'oralità della negoziazione; che è situata nel presente per cogliere le opportunità d'affari; che non si fida delle distanze, delle frontiere e degli ostacoli giuridici, politici e culturali che limitano la circolazione degli uomini e delle merci che è propria del commerciare" (traduzione personale).

globali, e permettono agli immigrati di mantenere vive le proprie tradizioni. Si creano così, spesso spontaneamente i mercati di comunità: a Roma alcuni esempi sono il mercato delle comunità dell'Est Europa in via Ostiense, il Mercato della Moschea centrale in viale della Moschea e il Mercato Rom (Pijats Romanò) nell'area parcheggio di via Bruno Cirino.

La nuova domanda multietnica, spinge i commercianti a sviluppare soluzioni innovative che la soddisfino. In questo senso la ricerca CAMCOM di Torino (2010) rileva a Torino delle forme interessanti e vivaci di progetti imprenditoriali legati a contesti multiculturali, come il caso di un famiglia cinese che vende al mercato prodotti orto-frutticoli coltivati in proprio in un terreno nella provincia torinese, a partire da sementi importate dalla Cina. In modo simile si sono sviluppate molte macellerie romene che servono principalmente una clientela dell'est Europa con prodotti tipici romeni, alcuni importati ma altri direttamente prodotti in Italia. Entrambi questi esempi fanno capire come si assista a nuove forme di transnazionalismo che è più simbolico che effettivo, in cui i commercianti stranieri giocano un ruolo evocativo fondamentale (il commercio nostalgico di Orozco, 2005, ma cfr anche Ambrosini, 2009 e Castagnone, 2009, sempre in CAMCOM di Torino, 2010). I prodotti etnici attraggono anche una clientela italiana, anche se ancora ristretta, e iniziano così a contribuire alla formazione di un ambiente urbano più multiculturale.

Infine il mercato assume un ruolo rilevante per gli immigrati in quanto spazio pubblico, spazio dell'incontro, del tempo libero, dello scambio di informazioni. Spesso alcuni mercati collocati in aree centrali della città, riconoscibili, facilmente raggiungibili e accessibili finiscono per svolgere il ruolo di nodi, dove è facile trovare persone appartenenti alla propria comunità, dove scambiare informazioni ma anche semplicemente passare il tempo libero.

Nella sua ricerca etnografica sui mercati nel Regno Unito Watson (2006, 2009) racconta come alcuni mercati diventano luogo prescelto per il ritrovo di determinate comunità etniche. Ad esempio Ridley Road Market è un luogo frequentato da africani, caraibici, sud-americani, est-europei e cinesi, dove è possibile imbattersi per caso in connazionali, vecchi amici che non si vedono sin dal paese di origine (Watson, 2006, p.27). Allora la presenza di un pub all'interno del mercato facilita le pratiche di socializzazione, ma anche in assenza di spazi dedicati le persone si aggregano ugualmente, ricreando salotti informali, in cui le cassette della frutta vuote diventano utili poltrone.

Similmente a Torino, il mercato di piazza Madama Cristina a San Salvario è luogo di ritrovo per il tempo libero della comunità Senegalese: "Ogni giorno la seggiola che H. pone dietro al suo banco è occupata da un ospite diverso. Non si tratta di aiutanti, ma di amici, alcuni dei quali sono ex operatori del mercato, altri professionisti o disoccupati, che passano al mercato e che vi sostano, appropriandosi di questo luogo per trasformarlo in spazio di socialità, di incontro e di scambio tra

connazionali. Passano il tempo leggendo il giornale, discutendo di politica o di calcio, commentando le ultime notizie o i programmi televisivi" (Blanchard, 2010, p. 93).

Il mercato come luogo di interazione sociale nella letteratura

Alcune ricerche mettono in evidenza il mercato come luogo privilegiato per la creazione di rapporti interculturali e inter-etnici in particolare. Si individuano in particolare tre elementi a cui si ricorre per sostenere questa ipotesi: la libertà come condizione propria del mercato, l'incontro con il diverso che avviene nel mercato in quanto spazio pubblico del quotidiano, la pratica dello scambio commerciale attraverso la quale si creano legami.

Innanzitutto sembra determinante il fatto che il mercato si distingue come un luogo di apertura e libertà. In particolare La Pradelle (1996) descrive diversi livelli di libertà propri all'ambiente del mercato. Ad esempio la libertà del cliente di muoversi attraverso i banchi senza comprare necessariamente qualcosa, ma anche la libertà del commerciante che in molti casi può scegliere in quale mercato vendere la propria merce e, anche quando è fisso, dimostra di avere una maggior libertà rispetto al negoziante, in termini di orari di lavoro, turni di apertura, gestione del tempo libero:

"Stallholders see their profession as one of those rare activities where one can remain master of one's time and movements, and it is precisely this autonomy that they bring to the fore when stage-managing the market relation. The encounter is between a tradesperson not subject to the customer's will … and a buyer who doesn't fill trapped into any obligation to buy" (*ibidem*, p.81)[14].

Inoltre Semi (2007) distingue tra la "libertà di interazione" che permette ad ognuno di mettere in scena la propria identità durante lo scambio, e la "libertà istituzionale" per la quale il mercato è uno spazio potenzialmente aperto a chiunque.

Questi livelli di libertà configurano dunque il mercato come uno spazio libero e aperto "all'estraneo in tutte le sue forme" (Manry e Peraldi, 2004): allo straniero, al marginale, all'informale. Proprio a fronte di questa libertà il mercato si configura (viene percepito e costruito) come uno spazio pubblico, che permette l'incontro del diverso.

Anche Watson (2009) riconosce il mercato come spazio pubblico dove può aver luogo una pratica sociale che lei individua nel "rubbing along", la coabitazione. La tesi sostenuta è che il mercato in

[14] "I venditori vedono la loro professione come una di quelle rare attività dove uno può rimanere padrone dei propri ritmi e movimenti, ed è precisamente questa autonomia che loro mettono in risalto quando gestiscono le relazioni all'interno del mercato. L'incontro avviene tra un commerciante che non è soggetto al volere del cliente e un compratore che non si sente incastrato nell'obbligo dell'acquisto" (traduzione personale).

quanto spazio dell'incontro quotidiano (anche se superficiale fatto di co-presenza, sguardo, riconoscimento) possa avere un ruolo nel mettere in discussione discorsi razzisti basati sulla considerazione del diverso come sconosciuto. Certo è che il semplice fatto che determinati luoghi siano frequentati contemporaneamente da diversi gruppi etnici non implica necessariamente che tra loro si crei alcuna relazione integrativa. Come riconosce la stessa Watson i mercati si configurano sì come spazi multiculturali, ma che: "are variously characterised by friction, marginality and division or easy quotidian cultural exchange depending on the specificity of the local socio-historical context" (p. 1585)[15]. Watson arriva a concludere che se non sembra credibile considerare i mercati in quanto tali come luoghi di produzione di democrazia o di politica urbana, se non altro questi possono contribuire ad aprire possibilità "for sociality and engagement in everyday public space" (p.1590)[16].

Il cortocircuito in cui cade la Watson può essere ricondotto al fatto di considerare il mercato come uno spazio pubblico urbano, che già altri autori criticano per non essere di per sé naturalmente adatto al dialogo e alla comprensione multiculturale (Amin, 2002). Quello che in realtà contraddistingue il mercato rispetto ad altri spazi pubblici è l'attività dello scambio. Manry e Peraldi (2004) evidenziano infatti la natura duplice del mercato: da un lato il suo valore sociale, la sua capacità di fare società (*le lien*), e dall'altro lato il suo valore economico, il mercato in quanto forma di commercio (*le gain*), dimensioni che stanno tra loro in un rapporto di reciproca dipendenza.

La capacità del mercato di fare società non si basa dunque semplicemente sul suo essere spazio pubblico, bensì sulla pratica dello scambio che avviene tra diversi attori - clienti, commercianti, fornitori - sulla quale si costruiscono delle reti relazionali. Come sottolineano diversi autori all'interno del mercato il capitale relazionale conta di più del capitale finanziario: "Stallholders often believe they earn their living by exercising a certain gift, what in other milieus is called a feeling for public relation. They are therefore more than ready to adopt the most widespread image of the market – a place of warm social relation – and make it a principle of their identity. The big word in the profession is contact, rapport" (La Pradelle, p.81)[17].

---

[15] "Sono variamente caratterizzati dalla frizione, marginalità e divisione o dal facile scambio quotidiano a seconda della specificità del contesto sociale e storico" (traduzione personale).

[16] "Socialità e coinvolgimento nello spazio pubblico quotidiano" (traduzione personale).

[17] "I venditori spesso sono convinti di guadagnarsi da vivere grazie ad un certo dono, ciò che in altri contesti è chiamato la sensibilità per le relazioni pubbliche. Essi sono dunque più che pronti ad adottare quella che è la più diffusa immagine del mercato –un luogo di relazioni sociali- e farne il principio della propria identità. La parola d'ordine in questa professione è contatto, rapporto" (traduzione personale).

Le relazioni che si creano all'interno del mercato sono basate sulla fiducia (Semi, 2007), sullo scambio verbale e sono strutturate da dinamiche, ordini e regole che appartengono ad una dimensione parallela rispetto a quella dell'economia formale: "Dans le commerce informel, la légitimité tient au crédit et à la parole donnée, à la réputation des uns et des autres, à la reconnaissance des statuts et des rôles de chacun. La relation marchande est une relation de face à face où la parole vaut contrat et pour laquelle on est jugé sur les actes : *« les flux des mots et les flux des valeurs ne sont pas deux choses mais deux aspects de la même chose »*Geertz, 1983 "(Manry e Peraldi, 2004)[18]. È dunque il mercato in quanto particolare forma commerciale (informale, molteplice) che diventa spazio per la creazione di società. A partire da ciò è possibile pensare il mercato come potenziale luogo per la creazione di politiche.

I mercati sono spesso luoghi prescelti per l'azione municipale, tuttavia la finalità dell'intervento pubblico sui mercati sembra avere nella maggior parte dei casi come fine un miglioramento dal punto di vista economico o eventualmente una riqualificazione dell'ambiente fisico, più difficilmente la finalità diretta è quella di promuovere la coesione sociale. Come si è già spiegato in realtà gli aspetti economici e quelli sociali sono strettamente legati tra loro, tant'è che Watson (2009) individua la vitalità economica del mercato come una precondizione per la vitalità sociale. In questa sede si vogliono dunque evidenziare le azioni di intervento sui mercati che ne esaltano esplicitamente il potenziale per l'inclusione sociale.

Queens Market: la costruzione di pubblico eventuale

Il caso di Queens Market a Londra (confronta Dines e Cattel, 2006) è esemplificativo di come il mercato sia un luogo di costruzione di relazioni che in determinati casi possono tradursi in vere e proprie arene di dialogo pubblico e interculturale. Il Queens Market si presenta come un luogo multiculturale che nei racconti dei suoi frequentatori è uno spazio flessibile e sfaccettato che supporta un'ampia gamma di appartenenze da quelle della tradizione Cockney East End a quelle che incoraggiano la diversità multietnica. Il mercato presenta un certo degrado dello spazio fisico, ma questo non sembra incidere negativamente sulla vitalità dell'ambiente. Le caratteristiche che invece vengono sottolineate come alla base del "successo sociale" del mercato sono l'apertura e la libertà che facilitano la spontaneità degli incontri, su cui si costruiscono reti.

[18] "Nel commercio informale, la legittimità è data dal credito e dalla parola data, dalla reputazione reciproca, dal riconoscimento dei ruoli di ciascuno. La relazione nel mercato è una relazione faccia-a-faccia dove la parola vale come un contratto e per la quale si è giudicati per le proprie azioni: 'i flussi delle parole e i flussi dei valori non sono due cose separate ma due aspetti della stessa cosa'…" (traduzione personale).

La decisione di riqualificare l'area del mercato per incrementare l'attrazione commerciale, diversificare l'offerta residenziale e migliorare il disegno dello spazio diventa l'occasione a partire dalla quale diversi suoi frequentatori si costituiscono in un gruppo chiamato Friend of Queens Market (FoQM) composto da clienti, commercianti, residenti dell'area e politici locali. Il gruppo nasce spontaneamente a partire da alcune preoccupazioni relative al progetto di riqualificazione, i cui esiti previsti vengono messi in discussione: "But what, it could be asked, would a redeveloped market mean for the current usage and users of the market? Would, for instance, the anticipated arrival of a superstore and more affluent residents in the new flats transform the collective perception of it as an inclusive site? How far would the new complex encourage lingering, or tolerate democratic dissent, like the protesters against the redevelopment who set up their makeshift stall in the market?" (*ibidem*, p. 35)[19].

Come spiegano Dines e Cattel, se il mercato come luogo di frequentazione quotidiana e non strutturata è alla base di un clima di comprensione reciproca interetnica, quello che succede nel caso della mobilitazione collettiva è qualche cosa di diverso: "Relationships that were initiated in the market itself were often consolidated between people during campaign meetings. In fact, the market campaign group was the most multi-ethnic discussion group in the study, consisting of white British, Black Caribbean and Asian men and women of different ages, showing how threats to a public space can prompt collective action across potential cultural divides and raise public space consciousness" (p. 39)[20].

Porta Palazzo: il mercato come oggetto di azione integrata

In Italia esiste un caso di azione pubblica finalizzata esplicitamente all'inclusione sociale che ha avuto come oggetto d'intervento uno dei più importanti mercati multiculturali del paese: il mercato di Piazza della Repubblica a Torino. Il mercato è il cuore pulsante di un'area conosciuta come Porta

[19] "Ci si potrebbe chiedere cosa la riqualificazione del mercato comporterà per gli usi e gli utilizzatori attuali? Ad esempio l'arrivo di un nuovo centro commerciale e di nuovi abitanti benestanti trasformerà la percezione del mercato come un luogo inclusivo? Quanto il nuovo complesso permetterà di indugiare senza uno scopo, o tollererà il dissenso democratico come quello di chi protesta contro il piano di riqualificazione e che ha installato un banco nel mercato stesso?" (traduzione personale).

[20] "Le relazioni che si erano formate nel mercato, si sono spesso consolidate durante gli incontri della campagna di protesta. In effetti il gruppo di protesta è stato il gruppo di discussione più multietnico della ricerca, essendo formato da britannici bianchi, caraibici di colore e donne e uomini asiatici di diverse età, ed ha così dimostrato come la minaccia ad uno spazio pubblico possa portare ad un'azione collettiva che scavalca ogni possibile divisione culturale e accresce la consapevolezza di ciò che significa lo spazio pubblico" (traduzione personale).

Palazzo che ha storicamente rappresentato la porta di ingresso alla città da parte delle popolazioni di immigrati (prima italiani, poi extra comunitari). L'area, senza costituire un'enclave etnica, ospita un'alta percentuale di stranieri (23 % nel 2005, Cicsene in Briata, 2009), in particolare il mercato attrae molti lavoratori stranieri, che gestiscono banchi legalmente riconosciuti, ma anche che sono occupati in attività informali e illegali.

A seguito di conflitti tra la popolazione italiana e gli immigrati avvenuti a partire dal 1995, l'amministrazione locale ha intrapreso un percorso di rigenerazione dell'area di Porta Palazzo, prima con azioni frammentate (principalmente di riqualificazione fisica, finalizzate alla sicurezza), poi dal 1998 con un percorso più strutturato e integrato. Dal 1998 al 2002 Porta Palazzo è stata oggetto di un programma Urban Pilot Project finanziato con fondi europei, il cui esito positivo lo ha fatto evolvere in una Agenzia di Sviluppo Locale che è attualmente attiva[21]. L'Urban Pilot Project prima e l'Agenzia poi, hanno portato avanti una serie di iniziative di rigenerazione basate sui temi dell'inclusione sociale della vivibilità del quartiere e dello sviluppo economico.

Secondo Briata (2009) i punti di forza dell'intervento sono stati molteplici: il focus sulla questione dell'integrazione all'interno di un contesto multietnico (in Italia sono per lo più assenti le politiche urbane di integrazione, e prevalgono quelle di controllo e sicurezza); la trattazione del tema della sicurezza in modo innovativo (puntando sulla cura e la prevenzione); la costruzione di interventi non specificamente indirizzati agli immigrati ma finalizzati più ingenerale all'inclusione sociale dei fruitori dell'area (abitanti e lavoratori) indipendentemente dal loro background etnico. Particolarmente interessanti sembrano gli interventi finalizzati a 'regolamentare' il commercio informale che costituisce una risorsa importante all'interno del mercato (ad esempio empowerment operatori ex 121; progetto l'sciangai e ramadan) e al contempo combattere l'illegalità tramite percorsi di empowerment e responsabilizzazione dei comitati locali. Tuttavia Briata sottolinea la debolezza e l'incertezza nei risultati di queste azioni 'minori' che rischiano di risolversi con lo spostamento altrove dei problemi. Nonostante l'interesse indubbio di questa esperienza rimangono dunque aperte delle problematicità non ancora risolte (sperimentazione vs mainstream, difficoltà di dialogo dell'esperienza con il resto della città).

3.4 Spazi del tempo libero e del gioco: il parco urbano

Come si accennava nell'introduzione a questo capitolo, Lanzani (2003) afferma che gli immigrati spendono il loro tempo libero in pratiche che sono al contempo molto visibili o nascoste. Al primo

[21] http://www.comune.torino.it/portapalazzo/.

tipo afferiscono diverse attività di ritrovo che si svolgono all'aperto: Lanzani ritiene questa una caratteristica tipica degli immigrati, presupponendo che culturalmente i gruppi provenienti dai paesi non occidentali tendano a svolgere un numero maggiore di attività all'aperto. Questa posizione non è del tutto condivisibile (anche perché come è noto gli immigrati in Italia appartengono a culture molto diverse tra loro) e si ritiene piuttosto che il tempo libero di molti immigrati venga speso all'aperto per una carenza di spazi appositi dedicati alla socialità delle diverse minoranze etniche nelle nostre città. Al contempo è vero però quello che ritiene Watson (2006b; riprendendo un concetto trattato in Goffman, 1969) cioè che la distinzione tra pubblico e privato, ovvero la nozione dei comportamenti da adottare in pubblico e quelli da adottare in privato sia qualcosa di culturalmente definito. Il comportamento appropriato all'interno degli spazi pubblici delle città europee, ed italiane, è stabilito a partire da un discorso culturale egemone cioè quello occidentale, che stabilisce i confini entro i quali certe attività piuttosto che altre sono ammesse negli spazi aperti. D'altra parte è proprio a partire dalla definizione di tali confini, che si ha il confronto, la negoziazione o il conflitto tra diversi gruppi etnici.

In questa sede non verranno presi in considerazione tutti gli spazi aperti in cui si svolgono le attività di ricreazione e incontro degli immigrati ma ci si soffermerà in particolare su di una tipologia di spazio ovvero il parco urbano. Questo da un lato perché si assiste visibilmente ad una sempre crescente multientnicità tra i frequentatori dei parchi urbani delle nostre città e dall'altro perché molta letteratura ed anche alcune indicazioni di policy[22] enfatizzano il ruolo positivo delle aree verdi (rispetto ad altri spazi pubblici) anche in termini di inclusione sociale:

"Per ultimo va segnalato come i grandi, vecchi e nuovi parchi urbani, assieme ai mercati all'aperto, si configurino, forse, come i pochi spazi pubblici di vera e propria effettiva coabitazione, come i luoghi dove più facilmente differenti consuetudini di vita, differenti pratiche collettive e all'aperto possono esplicarsi e convivere e dove più facilmente si creano occasioni di scambio e comunicazione" (Lanzani, 2003, p.332).

Innanzi tutto si ritiene opportuna una precisazione sulla natura stessa dei parchi urbani, che risulta essere piuttosto complessa: cosa sono infatti i parchi? Sono degli spazi pubblici che vanno dunque considerati alla stregua di strade e piazze? O sono degli spazi del welfare che vanno considerati alla stregua di altri servizi, come scuole o biblioteche? O infine sono degli spazi verdi e vanno considerati alla stregua di orti e riserve naturali? In realtà i parchi sono un po' tutte queste cose insieme, sono delle infrastrutture pubbliche che supportano diverse interpretazioni e diversi usi, e

[22] Ad esempio nel Regno Unito secondo Dines e Cattel (2006).

anche per questo motivo si ritiene particolarmente interessante farli diventare oggetto di approfondimento.

Il valore sociale delle pratiche

Come già accennato, i parchi urbani delle città italiane, e più in generale occidentali sono sempre più frequentati dagli immigrati. In particolare le ricerche sottolineano una frequentazione maggiore da parte delle minoranze etniche non occidentali delle aree verdi urbane, piuttosto che delle zone naturali extra urbane (Low et al. 2005; Buijs in Peters et al., 2010; Risbeth, 2001) e ciò viene attribuito sia a fattori socio-economici (ad esempio la scarsa disponibilità di mezzi di trasporto privati) che a fattori culturali (diverse "immagini di natura" dei diversi gruppi etnici)[23]. La letteratura italiana sul tema è piuttosto scarsa, esistono però alcuni interessanti lavori internazionali che analizzano il rapporto tra i parchi e gli immigrati in termini di uso, di percezione e di dinamiche sociali. Da alcune di queste ricerche emerge come, a differenza dei nativi, gli immigrati (non occidentali)[24] attribuiscano con preponderanza al parco un valore sociale (Low et al. 2005, Elmendorf et al., 2005 in Peters et al. 2010). Così se le aree verdi vengono utilizzate dai nativi occidentali (statunitensi, olandesi o italiani che siano) prevalentemente per motivi estetici/contemplativi e per rilassarsi, implicando pratiche da svolgere prevalentemente da soli o in piccoli gruppi (come passeggiare o portare a passeggio il cane, o correre), al contrario molti immigrati le percepiscono maggiormente come luoghi di ritrovo dove svolgere attività più propriamente sociali e collettive. Il parco assume dunque l'importanza di un luogo che assicura l'incontro regolare dei membri delle comunità di immigrati, incontri che non potrebbero avvenire altrove, un po' a causa della carenza di spazi dedicati al tempo libero, un po' anche grazie alle caratteristiche di apertura e di spaziosità che i parchi in quanto spazi pubblici assicurano. Le attività svolte dagli immigrati nei parchi variano a seconda della provenienza, ma sono nella maggior parte dei casi attività collettive che coinvolgono gruppi abbastanza numerosi. Questo viene ricondotto

[23] Questa considerazione accresce l'importanza che i parchi urbani dovrebbero assumere nel disegno di politiche urbane atte a garantire l'accessibilità alle aree verdi da parte di tutti i cittadini.

[24] Qui la distinzione tra i gruppi di cui si sta parlando è piuttosto importante e varia all'interno delle ricerche, in alcune si differenzia più semplicemente tra nativi e minoranze etniche o nativi e immigrati, in altre si specifica che si prendono in considerazione solo immigrati non occidentali. La differenza è importante perché nel primo caso si sottolinea come la diversità del comportamento dipenda dalla condizione immigrato, nel secondo caso si sottolineano di più le differenze culturali. Da qui sembra emergere un tema di ricerca più propriamente antropologico che non verrà affrontato in questa sede, cioè se sia la situazione di immigrato o la componente culturale a pesare di più nelle dinamiche d'uso degli spazi pubblici.

all'importanza dei valori collettivistici e dei legami familiari attribuito alle culture non occidentali, in particolare a quelle islamiche. Il ritrovo è associato spesso al consumo di pasti (e quindi nei parchi si traduce in picnic e grigliate) e ad attività sportive. In quest'ultimo caso l'attività sportiva è quella tradizionale del proprio paese, e la pratica regolare e rituale di questa permette il consolidamento della comunità all'estero e il rafforzamento di legami transnazionali. Così i gruppi provenienti dall'area del subcontinente indiano praticano il cricket nei parchi italiani, i sudamericani il calcio o la pallavolo quest'ultima praticata anche da filippini, mentre gli estasiatici si ritrovano quotidianamente per il Tai Chi. L'importanza di queste pratiche sportive è rilevata ad esempio da Caselli (2006), che nel suo libro sull'associazionismo degli immigrati, e parlando dei limiti della propria ricerca, afferma che:

"Il secondo limite è costituito dalla visibilità delle organizzazioni promosse fra migranti, soprattutto per quelle realtà ancora ad uno stato embrionale di sviluppo o molto informali per natura che, pure sono espressione di un forte dinamismo. Ci riferiamo a tutte le forme di associazione e ai collettivi, più o meno strutturati, che animano la socialità informale dei migranti (…). Questo aspetto, nel nostro lavoro toccato solo tangenzialmente, è però di grandissimo interesse e meriterebbe un approfondimento nei prossimi anni. Anche perché nei tornei di calcio disputati nei parchi, nelle squadre di cricket o di pallacanestro come nei gruppi musicali e di danza si mettono in gioco passioni, ma anche relazioni e strategie, che entrano nel vivo delle dinamiche di inserimento dei migranti nelle nostre città" (p. 22).

Parchi come incubatori di inclusione sociale

L'ipotesi è dunque che i pachi urbani, più di altri spazi pubblici, proprio grazie al ruolo sociale svolto, siano dei luoghi privilegiati per innescare processi di inclusione sociale. A tal proposito sia Dines e Cattel (2006) che Peters et al. (2010) individuano due fattori che sono ritenuti alla base dei processi di coesione sociale negli spazi pubblici ovvero l'attaccamento al luogo e le interazioni sociali. In particolare secondo Dines e Cattel esiste una sorta di legame biunivoco tra il senso di appartenenza ad un luogo e la possibilità di farvi degli incontri, tant'è che molti dei fattori che influenzano uno, influenzano anche l'altra, e se la possibilità di fare degli incontri accresce l'attaccamento ad un luogo, d'altra parte l'attaccamento ad un luogo facilita l'uso degli spazi pubblici e di conseguenza la possibilità di farvi degli incontri. Questi due concetti vengono operazionalizzati da Peters che li utilizza nelle proprie indagini per misurare il livello di inclusione che si produce nei parchi. Considerando l'utilità di tale metodologia, si approfondiscono i due concetti.

L'attaccamento ad un luogo è dato secondo Dines e Cattel da una serie di fattori quali: la presenza di reti sociali di cui si fa parte (siano queste legami deboli o forti); la continuità della permanenza in un luogo (la durata della residenza); la presenza di risorse locali (attrezzature e servizi); la caratterizzazione dei luoghi (che può avvenire sia in senso positivo che negativo). Date tali caratteristiche si capisce come la condizione di immigrato può avere un impatto sul senso di appartenenza del frequentante lo spazio pubblico: sarà infatti meno sviluppato negli immigrati di recente arrivo, nelle prime generazioni, e più forte invece nelle seconde generazioni, e negli appartenenti a comunità territorialmente radicate. Anche altri fattori legati alle caratteristiche del frequentante hanno poi un impatto quali ad esempio l'età e il genere. A conferma di ciò, dalla ricerca empirica di Peters et al. (2010) su cinque diversi parchi urbani olandesi emerge come il senso di appartenenza a tali luoghi sia più intenso tra i nativi olandesi, in particolare anziani. Inoltre la medesima ricerca fa notare l'importanza oltre che delle caratteristiche della persona, anche delle caratteristiche del parco stesso: il senso di attaccamento è più forte all'interno dei parchi di quartiere che sono percepiti come delle estensioni del giardino di casa, dove quindi ci si sente a proprio agio, le facce degli altri frequentatori sono note, e vi ci si reca proprio per la sensazione di familiarità; al contrario nei parchi alla scala urbana vi ci si reca per il senso di libertà e di anonimato che trasmettono, e di conseguenza nonostante svolgano un ruolo fondamentale, il senso di attaccamento è meno spiccato e si è meno coinvolti per le sorti del luogo. Al di là delle dimensioni del parco, sembra fondamentale la sua storia, ovvero l'interessamento per il parco dipende anche dall'eventuale coinvolgimento degli abitanti nella sua progettazione e realizzazione.

Per quanto riguarda le interazioni sociali, Dines e Cattel ne individuano di due tipi che possono avvenire in generale negli spazi pubblici: gli incontri casuali (che succedono sia con regolarità qualora sono legati alle pratiche quotidiane, o possono essere fortuiti e occasionali) e gli eventi sociali organizzati (sia quelli organizzati dalle istituzioni che quelli auto promossi dalle comunità e gruppi di interesse più o meno formali).

Tra i vari tipi di spazi pubblici, i parchi sembrano supportare tutti i tipi di incontri sia organizzati che casuali, sia di routine che fortuiti. In effetti se usati con una frequenza giornaliera (perché vi si passa, o vi si porta a passeggio il cane, o vi si va a correre regolarmente ad esempio) i parchi possono diventare luoghi di incontri casuali e talvolta incontri regolari con degli sconosciuti sfociano in legami più stabili. Più spesso i parchi sono però associati con l'organizzazione di eventi sociali, sia formali che informali e autopromossi. Piuttosto che quelle formali, sono queste ultime occasioni a cui viene attribuita una maggiore significatività sociale. In particolare si sottolineano quegli eventi spontanei di auto-organizzazione, quale ad esempio il gruppo degli "healt walkers"

che si tramutano da iniziative strettamente orientate alla salute, ad iniziative con uno scopo anche sociale.

Le ricerche enfatizzano poi il tipo di incontri sociali che avvengono nei parchi e che maggiormente riguardano gli immigrati. Come abbiamo già detto, in effetti il parco è percepito da questi principalmente come luogo di incontro, per cui il livello delle interazioni sociali che coinvolgono minoranze etniche nei parchi è molto alto, ma riguarda principalmente interazioni tra conoscenti e familiari che generalmente appartengono alla medesima comunità. In tal caso possiamo parlare di una prevalenza di incontri organizzati, autopromossi dalla comunità, come nel caso degli eventi sportivi o culturali. Tali incontri possono iniziare in maniera più discreta e poi via via assumere dimensioni sempre maggiori, in particolare se assecondati e non ostacolati da chi è in carica della gestione del parco. Un esempio in tal senso è dato dal festival di percussioni di Prospect Park nella ricerca di Low et al. (2005) dove all'evento nato spontaneamente viene dato lo spazio necessario per diventare un punto di riferimento per diverse comunità (i partecipanti sono caraibici, africani, sudamericani, afro americani e qualche bianco), e permettere anche lo sviluppo di attività a latere (vendita di cibo, danze) e di attirare così un *range* più variegato di interessati: spesso capita che chi passa di lì correndo o facendo una passeggiata si fermi ad ascoltare il concerto. Un altro esempio che più avanti verrà approfondito è quello del torneo di calcio di colle Oppio a Roma.

Anche gli eventi organizzati dalle istituzioni in maniera più formale possono riguardare gli immigrati, in particolare Rishbeth (2001) segnala l'iniziativa virtuosa del parco Brixworth nel Northamptonshire, Regno Unito, dove a seguito di un *focus group* che ha coinvolto diversi rappresentanti delle minoranze etniche della contea, è stato organizzato su base annuale il 'Roots Culturefest' in cui l'amministrazione locale provvede alle attività culturali e ambientali, ed ai trasporti pubblici, mentre le diverse comunità provvedono al cibo, con lo scopo di pubblicizzare l'esistenza del parco e permettere un'esperienza stimolante, che promuova la socialità e l'identità culturale. Grazie al festival si è riscontrato un aumento della frequentazione del parco da parte di minoranze etniche.

Se dunque gli incontri sociali sulla base di eventi organizzati sono una realtà concreta per le popolazioni immigrate, invece gli incontri casuali rimangono meno sviluppati, anche se sono effettivamente quelli che in teoria permettono di scavalcare i confini etnici e le tensioni razziali. D'altra parte i parchi come in generale tutti gli spazi pubblici sono per definizione spazi dell'anonimato, in cui sono possibili solo degli incontri superficiali, regolati da codici di comportamento socialmente definiti (Goffman, 1971). Più frequentemente si hanno incontri 'passivi' dati dalla copresenza quotidiana che producono quella che Blokland (Blockland e Savage, 2008) definisce "*public familiarity*" o eventualmente incontri fortuiti prodotti da meccanismi di

triangolazione (Lofland,1998): si tratta di contatti che si creano grazie all'intervento di un elemento che pone in relazione due sconosciuti, come ad esempio un pallone sfuggito, un bambino o un cane che per primi stabiliscono il contatto. La ricerca empirica di Peters fa in effetti emergere come in generale gli incontri casuali con gli sconosciuti non caratterizzano le esperienze né di nativi né di immigrati. Tuttavia se i nativi non sembrano sentire il bisogno di stabilire contatti con gli sconosciuti, gli immigrati (in particolare la ricerca si riferisce ad alcuni intervistati Turchi) sarebbero più propensi a tali tipi di incontri ma verrebbero frenati dall'inibizione. Gli unici incontri significativi, nonché frequenti tra sconosciuti di origini etniche diverse sembrano avvenire attorno alla negoziazione di pratiche conflittuali, che vengono considerate sconvenienti o fastidiose da un gruppo rispetto ad un altro.

Parchi come teatro di tensioni razziali

Se fino ad ora si è parlato solo di processi di inclusione, sembra opportuno sottolineare che i parchi urbani, come molti altri luoghi, sono spesso teatro di tensioni razziali e processi di esclusione. In tal senso un ruolo chiave è giocato tre fattori: il disegno fisico degli spazi del parco, le strategie di gestione e i comportamenti dei frequentatori (cfr. in particolare Rishbeth, 2001 e Low et al. 2005). Questi elementi agiscono indipendentemente ma possono anche rinforzarsi l'un l'altro.

Per quanto riguarda il disegno fisico di un parco, questo spesso è portatore di simbologie e tradizioni che rispecchiano la cultura dominante, mentre poca attenzione è in generale data nella progettazione all'impatto emozionale e cognitivo che il paesaggio ha sulle diverse minoranze etniche. Per ovviare a questo inconveniente si possono dedicare alcune zone del parco ad una progettazione (nella scelta della piantumazione ad esempio) più accorta alle culture paesaggistiche delle minoranze (Rishbeth, 2001) o, ancora, si possono incoraggiare i visitatori a "modellare il parco" tramite strumenti simbolici più o meno permanenti che trasmettano dei messaggi rilevanti per determinate comunità (Low et al. 2005)[25]. Sempre dal punto di vista dell'assetto fisico si rileva come certi tipi di spazi incoraggiano determinate pratiche e ne ostacolano altre, così ad esempio la presenza di molti alberi può essere adatta alle passeggiate una pratica più diffusa tra gli occidentali, ma può ostacolare gli sport collettivi spesso praticati dagli immigrati. In questo senso la gestione e le scelte di manutenzione dei parchi sono fondamentali, perché agiscono anche successivamente la realizzazione del parco. Si possono dunque incoraggiare determinate pratiche che nascono

[25] Low et al. si riferiscono sia ad addobbi quali palloncini e pannelli installati dai visitatori per la durata della loro visita, sia simboli più permanenti come la sistemazione del semicerchio per il festival di percussioni che trasmette l'idea dell'inclusione pan africana.

spontaneamente nei parchi come nell'esempio di Prospect Park. Infine sono i comportamenti e gli atteggiamenti delle persone e dei gruppi che frequentano i parchi che hanno delle conseguenze in termini di esclusione e marginalizzazione, in modo più o meno volontario. Rishbeth fa notare come la presenza dei cani possa essere un problema per le persone di cultura musulmana, e in questo senso le aree cani possono essere utili. A Prospect Park, la mancanza di connessioni tra diverse aree del parco frequentate prevalentemente da gruppi etnici distinti aveva accentuato meccanismi di segregazione e sentimenti di disagio.

Il caso di Colle Oppio a Roma

Nonostante siano note, le pratiche di sport collettivi tradizionali da parte di immigrati nei parchi urbani è poco analizzata dalla ricerca urbanistica italiana. Un'eccezione è costituita dal breve saggio a cura di Alessio Gregari che racconta dell'uso domenicale del 'Campo della Polveriera' a Colle Oppio, Roma dove alcune comunità romane di sudamericani (principalmente ecuadoriani ma anche peruviani, colombiani, boliviani e qualche italiano) si sfidano in un vero e proprio torneo calcistico da ormai 16 anni. Come fa notare Gregari, l'eccezionalità di questo evento è dovuta alla collocazione centrale e all'importante valore archeologico dell'area, che lo rende sovente meta del turismo. Emergono in maniera lampante i diversi valori e le diverse pratiche associate a questo spazio, fruito al contempo dagli abitanti del quartiere, dai gruppi di sudamericani che provengono da diverse parti della città, e dai turisti. A latere del torneo calcistico, si sono sviluppate delle attività collaterali, tra cui il gioco della pallavolo in dei campi attrezzati adiacenti e un vero e proprio mercato etnico di cibi tipici delle diverse cucine di giocatori e tifosi, che vengono non solo consumati ma anche venduti dando vita a fenomeni di 'piccola illegalità'. Queste attività informali, sommate all'assenza di attrezzature adeguate a supportare l'evento quali ad esempio i servizi igienici, e ad episodi di disturbo della quiete dovuti all'ubriachezza di qualche tifoso, alla musica che accompagna l'evento, alle discussioni nate dall'agonismo sportivo, hanno portato nel 2003 ad una situazione di tensione tra la comunità dei residenti ed i partecipanti all'evento. Non sono mancati i tentativi di sgomberare il campo da parte delle forze dell'ordine, ma alla fine si è arrivati ad una risoluzione positiva del conflitto. Grazie anche all'intervento del UISP e alla determinazione degli organizzatori del torneo, la pratica è passata attraverso un processo di regolarizzazione, per i cui i numerosi giocatori (all'epoca 300, oggi probabilmente di più) sono stati riuniti in un associazione denominata Ecuador Amazonico. Questo ha permesso di ufficializzare il torneo, di dare notorietà e riconoscimento all'associazione, e di responsabilizzarne i partecipanti. Le trattative con il municipio hanno inoltre portato alla redazione di un progetto di riqualificazione per l'area, le cui intenzioni erano quelle di dotare la zona gioco di bagni e spogliatoi e di renderla fruibile anche

dalle vicine scuole e università durante la settimana. La realizzazione del progetto non sembra ad oggi aver avuto esiti molto positivi tant'è che la zona è ancora sprovvista dei servizi e il campo viene auto-mantenuto dai giocatori. Quello che però sembra aver avuto successo è stata piuttosto la formazione dell'associazione che nonostante altri tentativi di "boicottaggio" (vedasi ad esempio l'installazione del villaggio della Champions League nel maggio del 2009) rinnova ogni anno il campionato, con una sessione estiva e una invernale, un torneo maschile ed uno femminile, e conta oggi la partecipazione di 21 squadre, con giocatori non solo sudamericani ma dalle origini più disparate. Nel 2008 l'associazione Ecuador Amazonico è stata insignita del premio CONI Roma, che ha ricordato il valore in termini di integrazione sociale del campionato multietnico.

3.5 Luoghi di culto: moschee e chiese etniche

Se i parchi urbani, e altri spazi pubblici della città quali strade e piazze, rappresentano delle realtà importanti per la vita sociale degli immigrati, ne esistono però degli altri altrettanto importanti ma forse meno considerati dalla letteratura urbanistica perché meno visibili, come ad esempio i luoghi del culto.

Come fa notare Pispisa (2002, p.59), il tema dell'immigrazione viene generalmente affrontato con un taglio economico - che eventualmente evidenzia i problemi a livello occupazionale e di sicurezza pubblica – mentre altri aspetti del fenomeno quali quelli psicologici, antropologici e religiosi vengono lasciati in secondo piano. In effetti la religione viene normalmente considerata nei paesi occidentali secolarizzati come qualcosa di proprio alla dimensione individuale, e dunque si tende a non soppesare il suo ruolo all'interno di più ampie dinamiche sociali. In realtà la maggior parte degli immigrati in occidente proviene da paesi in via di sviluppo che ancora hanno una struttura arcaica e in cui "il legame è etnico e non politico" e "la visione del mondo è religiosa e non secolare" (Di Riso, Salvatore in Pispisa, p. 60). Proprio per questo all'interno dei processi migratori, gli aspetti etnici e quelli religiosi sono strettamente interconnessi; ciò è particolarmente evidente nel caso dell'islam, per cui i migranti musulmani rivendicano un'identità che è al contempo etnica e religiosa, ma come vedremo in seguito questo è vero anche per altre comunità di migranti dai cattolici zairesi ai sikh del Panjab. All'interno di questa prospettiva il luogo dove professare il proprio culto assume una rilevanza particolare per la definizione delle identità di determinate comunità etniche all'estero.

Innanzitutto sembra opportuno chiarire di quali luoghi di culto si sta parlando. È possibile a questo proposito individuare alcuni macro gruppi. Il primo è costituito dalle chiese ovvero dalle "comunità

di cristiani della stessa confessione religiosa" (G. Devoto e G.G. Oli, 1987 in Pispisa, 2002, p.63) sia questa cattolica, ortodossa, protestante o evangelista, i cui frequentanti fanno riferimento ad una medesima etnia: si parla in tal caso di 'chiese etniche'. In Italia le chiese etniche sono molto numerose, anche considerando che il cattolicesimo ha costituito un importante *pull factor* per le prime ondate di immigrazione. Il secondo gruppo è costituito dalle moschee, luoghi di culto per i musulmani che rappresentano tra gli immigrati il secondo gruppo religioso più rilevante accanto ai cristiani. Infine vi sono i luoghi di culto delle confessioni 'minori'nel contesto italiano, come gli ebrei, ma anche induisti buddhisti e animisti. Di seguito si prenderanno in considerazione degli esempi trattati in letteratura appartenenti a ciascuno dei tre macro gruppi.

Luoghi di culto tra segregazione e integrazione

La religione nel contesto dell'immigrazione può agire sia come un mezzo di conflitto che di cooperazione. Come sostiene Cesari (2000) parlando in particolare del credo musulmano, si tratta di:

"Conflict where the security of borders, especially in Europe, is one of the main political issues; cooperation where Islam is an element of integration into different European societies. The tension arises because mosques or associations can both have an integrative function and, in certain cases, receive fundamentalists" (p. 91)[26].

La sfida dunque delle moschee, come degli altri luoghi di culto è quella di permettere un integrazione 'dolce' come la definisce Ottavia Schmidt (in Pispisa, p.61) che se da un lato contribuisce a conservare l'identità dell'immigrato, dall'altro promuove un inserimento non conflittuale nella società ospitante. Tenuto conto di questa cornice, vediamo più in dettaglio quale ruolo giocano i luoghi di culto nel percorso di inserimento dell'immigrato.

Innanzi tutto i luoghi di culto aiutano l'immigrato a superare lo shock che spesso può emergere dall'impatto con la società ospitante. Così, ad esempio, la chiesa zairese a Roma aiuta gli immigrati congolesi a superare lo smarrimento dovuto all'incongruenza tra l'immagine idealizzata di Roma come culla del cristianesimo con cui arrivano e la realtà individualista e poco spirituale della società italiana di cui fanno esperienza in seguito (Pispisa, pp.88-89). Questo succede anche per altre confessioni religiose i cui membri provengono da realtà non occidentali. Così ad esempio i templi

[26] "Il conflitto dove la sicurezza dei confini, specialmente in Europa, è una delle questioni più importanti; la cooperazione dove l'Islam è un elemento di integrazione nelle diverse società europee. La tensione si ha perché le moschee o le associazioni possono avere sia una funzione integrativa sia, in certi casi, ricevere i fondamentalisti" (traduzione personale).

sikh o *gurdwara* nel Lazio vengono descritti dall'Osservatorio Romano sulle Migrazioni come "un'ancora di salvezza soprattutto per i migranti spaesati e 'scollegati' da reti di sostegno e un concreto strumento di prevenzione dei problemi di 'straniamento' e shock culturale" (Speranza, 2010, p.106).

In effetti il luogo di culto, o più in generale la religione funge primariamente da rete: sia a livello locale perché contribuisce a creare e mantenere vivi i legami tra i migranti costituendoli in comunità, sia a livello globale, perché costruisce identità collettive che travalicano i confini nazionali degli stati. Questo è particolarmente vero ed evidente per le religioni che agiscono come diaspore. Secondo Cesari (2000) aldilà delle definizioni, per avere una diaspora devono verificarsi i seguenti fattori: la coscienza collettiva del gruppo, grazie a mediatori che tengono insieme luoghi, culture e realtà sociali diverse; la triangolazione tra il gruppo, la società ospitante e quella di partenza; la permanenza del gruppo e della memoria della diaspora in diversi luoghi. Così sempre secondo Cesari, l'Islam nei paesi di recente immigrazione come l'Italia assume le caratteristiche di una diaspora dormiente (*dormant diaspora)*, mentre in quelli con una storia di immigrazione più lunga quali la Francia o il Belgio, si può parlare di diaspora incipiente (*incipient diaspora*). Quello che caratterizza la diaspora è il riferimento a un'identificazione volontaria con un comune gruppo d'origine, anche qualora il legame con il paese natale non esista più: "It thus implies *the perception of extra-territoriality*, which is a specific form of spatial self-representation" (*ibidem* p. 95)[27].

Anche per i sikh si può parlare di diaspora e anche nel loro caso la perpetuazione della comunità trascende i legami territoriali:

"L'espressione *Desh Pardesh*, comune a molte lingue sud-asiatiche, è la più appropriata per indicare tale processo creativo; traducibile come 'a casa lontano da casa', indica la tendenza a creare un ambiente culturale, linguistico, familiare altrove: vivere lontano da casa ma "come a casa" (Speranza, 2010, p.111).

Il luogo di culto aiuta dunque il migrante a mantenere vivo il legame con la propria cultura, e ad evitare che la comunità si disgreghi col venir meno del legame territoriale. In questo senso serve più che semplicemente a preservare l'identità della comunità, a reinventarla nel nuovo contesto territoriale:

"Il tempio è la chiave di volta attorno alla quale si ri-costituisce e si re-interpreta la cultura sikh nella nuova realtà sociale: la religione assume così un ruolo nuovo e ancora più importante nella creazione di un senso di identità condiviso" (Speranza, 2010, p.110).

[27] "(La diaspora) implica dunque la percezione dell'extraterritorialità, che è una forma specifica di auto-rappresentazione spaziale" (traduzione personale).

Nel caso di fenomeni più consistenti come per l'Islam la contaminazione è reciproca:

"This question needs to be viewed from a dynamic perspective that takes the new context into account: being a minority in Europe itself implies deep changes in Muslim identities and practices, especially among new generation born in the West. The analysis should consider changes that concern not only the Muslim groups but the host societies as well. From this perspective, multiculturalism becomes a real issue because it implies competition between different sets of values" (Cesari, 2000, p.89)[28].

Oltre al valore spirituale e simbolico i luoghi di culto asserviscono ad una funzione sociale più concreta: sono essenzialmente dei luoghi di ritrovo, in cui si può parlare la propria lingua, in cui si possono incontrare amici e familiari che non si riescono a vedere durante la settimana per motivi di lavoro, per la distanza delle residenze. Così la preghiera, in molti casi è accompagnata da attività collaterali, legate ad esempio al rito del mangiare. Nel caso della comunità malgascia cattolica:

"Solitamente dopo la funzione si segue il costume tradizionale del pasto collettivo con cibi preparati da ogni famiglia e scambiati tra i presenti; dopo il pranzo si canta e si balla tutti insieme. Tutto ciò ha un valore comunitario molto sentito dai malgasci e rappresenta simbolicamente il rafforzamento del *fihavanana*, la relazione umana, un valore che per tutti i malgasci è di primaria importanza" (Fusciardi, 2010, p.154).

L'importanza del luogo di culto come luogo di ritrovo è forte anche nella tradizione musulmana, per cui la moschea ospita al suo interno o nelle vicinanze spazi per il commercio di prodotti tipici: "la moschea, dunque, con le attività commerciali che la circondano e dirette dalla comunità – dalla macelleria islamica, all'alimentare etnico marocchino, piuttosto che il mercatino vero e proprio che troviamo nel piazzale della grande moschea di Roma -, diviene il luogo di ritrovo per eccellenza" (Moual, 2010, p.257).

Ma le attività non si limitano a quelle commerciali, bensì hanno una centralità anche attività culturali, (molti centri islamici hanno una piccola biblioteca, o promuovono corsi di lingua araba e italiana) e quelle sociali. In una recente ricerca in corso di pubblicazione sulle moschee di Roma Banfi (Banfi e Caragiuli,2010) sottolinea come il principale motivo di fondazione delle moschee sia "da ricercare in prevalenza nella necessità di fornire un sostegno "materiale e immateriale" al

[28] "Questa questione deve essere vista a partire da una prospettiva dinamica che prende in considerazione il nuovo contesto: l'essere in sé una minoranza in Europa implica dei profondi cambiamenti nelle pratiche e nelle identità musulmane, in particolare per le nuove generazioni nate in occidente. L'analisi dovrebbe considerare i cambiamenti che riguardano non solo i gruppi musulmani ma anche le società ospitanti. Da questa prospettiva, il multiculturalismo diventa una questione reale, perché implica la competizione tra diverse scale di valori" (traduzione personale).

musulmano che si confronta con tutte le problematiche legate alla propria condizione di migrante" (p.127). Di conseguenza la moschea fornisce servizi di vitale importanza per il nuovo arrivato, dando contributi sociali, ascolto psicologico e consiglio giuridico. Nonostante l'importanza di tali attività non cultuali per il migrante, queste costituiscono un motivo di "preoccupazione" all'interno della legislazione italiana che si occupa della realizzazione degli edifici di culto (Ferrari, 2009 p. 231).

I luoghi di culto nella legislazione italiana

Attualmente in Italia sono le regioni che legiferano in materia di edilizia di culto. In generale le leggi regionali: "prevedono che i Comuni individuino nei propri piani urbanistici – sulla base delle esigenze della popolazione locale e delle istanze delle comunità religiose – aree da destinare ad edifici di culto ed attrezzature per i servizi religiosi. Queste aree sono assegnate alle comunità che ne abbiano fatto richiesta in proporzione alla loro consistenza" (*ibidem*, p. 221).

Secondo Ferrari, nonostante i criteri per l'individuazione delle confessioni religiose che possono avvalersi delle disposizioni a sostegno dell'edilizia di culto siano oggettivi e chiaramente definiti, i Comuni detengono una certa discrezionalità e spesso finiscono per applicare le regole con più o meno rigidità a seconda delle pressioni ricevute dalla cittadinanza, in particolare quando si tratta di prendere delle decisioni in merito alle moschee. Così Ferrari raccoglie alcuni casi nel nord Italia in cui la sorte delle moschee non è dipesa solo dalla programmazione dell'amministrazione comunale ma è rimasta in balia delle pressioni delle comunità locali e dall'opinione pubblica.

Il risultato è che in tutt' Italia i luoghi di culto di molte confessioni religiose versano in uno stato di precarietà e provvisorietà, ospitati in luoghi spesso non idonei e insostenibili, tant'è che lo scorso giugno a Roma fedeli delle confessioni indù, buddhista e evangelica sono scesi in piazza per rivendicare il diritto alla preghiera, invocando l'intervento del Comune per trovare gli spazi idonei.

Secondo Ferrari se il rischio di un uso strumentale e discriminatorio della legislazione urbanistica è reale, una riforma legislativa sembra poco attuabile, piuttosto:

"Sembra più realistico concentrare l'attenzione sulla corretta applicazione della normativa vigente, da un lato, e sulla ricerca di strumenti che, senza richiedere la promulgazione di nuove norme, favoriscano un'utilizzazione migliore di quelle esistenti" (*ibidem*, p.235)

Figura 3.1 Titoli di giornali che riportano il caso delle rivendicazioni fatte lo scorso giugno dalle confessioni religiose minori a Roma

3.6 Spazi del welfare

Si è già discussa altrove (vedi paragrafo 2.3) l'importanza di considerare il *welfare state* come fattore condizionante le dinamiche sociali che si hanno nelle città europee. Il *welfare state*, nelle sue diverse declinazioni assunte nei vari stati europei, ha prodotto direttamente ed indirettamente importanti politiche urbane che hanno strutturato le città. Il portato fisico delle politiche pubbliche è tornato recentemente all'attenzione della ricerca, nel bene e nel male. L'eredità negativa del *welfare* è stata infatti lungamente discussa in questi ultimi decenni, in particolare per quanto riguarda i grandi quartieri di edilizia pubblica, che da immagine icona di benessere sociale e progresso, da 'soluzione' si sono poi trasformati in uno dei più gravi problemi della città contemporanea: "Con una dinamica di segno diametralmente opposto, quegli stessi luoghi, sul finire del secolo scorso, hanno iniziato a essere connotati come emblemi dell'esclusione urbana (intesa insieme in senso fisico e sociale) e si è iniziato a fare riferimento a quegli stessi quartieri in termini di «problemi»; ciò che era soluzione è divenuto problema" (Bricocoli e De Leonardis, 2006, p.63).

Parallelamente si è sviluppata una riflessione sul welfare in chiave positiva. A fronte dell'impoverimento della città di recente costruzione, prodotta da logiche neo-liberali, e della privatizzazione di interi brani di città (le *gated communities* tanto care alla ricerca contemporanea), è tornata l'esigenza di riflettere sugli spazi del welfare, ovvero sull'infrastruttura urbana che in quanto pubblica e in quanto collettiva produce quella qualità e vivibilità di cui sembrano essere privi i nuovi insediamenti. In termini simili ragionano Tosi e Munarin (Munarin e Tosi, 2009 a; 2009 b; Tosi, 2009 a; 2009 b) che recentemente hanno sottolineato l'importanza di aggiornare la riflessione sugli spazi del *welfare* principalmente per tre motivi: innanzitutto perché come abbiamo già sottolineato il *welfare* è parte costituente della città europea e gli spazi che ha prodotto ne sono il simbolo; secondariamente perché un tale discorso riporta l'attenzione sul tema dell'urbanità, intesa in termini di qualità urbana e abitabilità, concetti purtroppo ignorati dai recenti progetti di sviluppo; infine perché ragionare sugli spazi del welfare significa attualizzare il concetto di cittadinanza.

"Lo spazio del *welfare* è quello in cui il cittadino forma il proprio spirito di cittadinanza. E questo spazio è ancora più importante oggi, per accogliere i tanti immigrati che cercano non solo casa e lavoro ma anche nuovi diritti (e doveri) di cittadinanza" (Tosi in Munarin e Tosi, 2009a, p.89)

Ecco perché il discorso sull'immigrazione oggi non può prescindere da un discorso sugli spazi del *welfare*. Allora, sempre seguendo il discorso di Tosi, porre l'accento sugli spazi diventa fondamentale per superare un concetto di welfare puramente tecnico e quantitativo: il welfare tradotto in termini di 'standard'. Al contrario ciò che va preso in considerazione, in particolare quando si parla di immigrazione è la dimensione relazionale e dunque qualitativa degli spazi del *welfare*.

È infatti negli spazi dei servizi e delle dotazione pubbliche quali scuole, biblioteche, centri sociali e (o forse più che) negli spazi pubblici aperti che si ha davvero un confronto con la differenza. Differenza prima di tutto di esigenze. Così la sfida del Pubblico oggi sembra quella di attualizzare e rendere più flessibili gli spazi del welfare in funzione di una pluralizzazione della domanda:

"Non è forse così ovvio affermare che nella pratica urbanistica occorre slegarsi quanto più possibile dai retaggi che portano ad affrontare il tema della fornitura di servizi a partire dalle condizioni di disponibilità di risorse territoriali e finanziarie ancor prima di aver pensato a chi rivolgersi, ossia a quali bisogni dover dare una risposta, con quale priorità e modalità. (…) Partire da una astratta dotazione di aree, da un elenco di funzioni predeterminato, così come da utenze pre-stabilite non consente invece di rispondere in maniera adeguata ai bisogni reali" (Pomilio, 2009, p.30)

Tosi e Munarin suggeriscono inoltre l'importanza di mantenere un'accezione ampia di welfare che non tenga conto solo dell'azione istituzionale ma che consideri anche le reti informali di welfare, ovvero l'azione auto-organizzata degli abitanti in risposta al malfunzionamento dell'infrastruttura pubblica, ma anche più semplicemente "le molte forme di convivialità e pacifica convivenza attivate nel quotidiano" (Munarin in Munarin e Tosi, 2009 a, p. 107).

Questa definizione ampia di *welfare* contiene alcuni degli spazi fino ad ora già presi in considerazione nella presente ricerca (ad esempio i parchi urbani, ma anche i luoghi di culto), e in più permette di rivolgere l'attenzione a quei dispositivi spaziali dove per definizione è in gioco la costruzione di un nuovo concetto di cittadinanza multiculturale, come ad esempio le scuole. Si ripercorrono, dunque, brevemente gli spazi del welfare che maggiormente vedono coinvolti gli immigrati.

Il welfare istituzionale: scuole e biblioteche

La scuola ha un ruolo centrale all'interno del discorso sull'inclusione degli immigrati. La scuola è infatti uno dei luoghi principe dove è possibile costruire un concetto di cittadinanza interculturale,

dove cioè si costruiscono le identità di bambini e ragazzi (in particolare delle seconde generazioni di immigrati), dove è possibile mettere in pratica un concetto di integrazione non monodirezionale (assimilazionista) ma che si basi sull'apertura reciproca delle diverse culture[29]. Anche la legislazione italiana in merito, ha recentemente posto l'accento sull'importanza dell'intercultura, come si evince già dal titolo del documento ministeriale dell'ottobre 2007, per l'appunto "La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri", che promuove un approccio interculturale alla didattica, agli scambi relazionali in ambito scolastico ed extra-scolastico e alla formazione stessa del personale. In questo senso è opportuno sottolineare che se da un lato c'è una difficoltà in alcune scuole di recepire le direttive delle politiche scolastiche dall'altro lato è proprio da certe realtà che si hanno le esperienze più innovative e che si sperimentano nuovi approcci all'educazione interculturale. Come fa notare allora Carchedi (2000) questo è l'aspetto più delicato della questione in termini di politiche scolastiche: "si tratta infatti di gestire i flussi informativi dall'alto verso il basso (cioè sulla singola struttura tecnico-pedagogica) e dal basso verso l'alto, ossia il processo inverso di codificazione delle esperienze empiriche al fine di trasformarle in possibili programmi di indirizzo strategico" (p. 1025).

Al di là dei problemi più specificamente didattici che non è il caso di affrontare in questa sede, sembra invece importante far notare come anche nel dibattito su scuola e immigrazione oggi siano centrali i temi della concentrazione e della segregazione. Prima la questione si è posta perché era stata avanzata l'idea di costituire delle 'classi ponte' speciali per immigrati con l'idea che questo avrebbe favorito l'inserimento successivo degli immigrati nelle classi "normali" permettendogli di colmare quelle lacune principalmente linguistiche di cui sono generalmente portatori. Questa ipotesi è stata poi superata ed è stato evidenziato il 'pericolo sociale' che recava con sé, istituzionalizzando la discriminazione all'interno delle scuole e infrangendo l'idea stessa di pluralità all'interno delle classi (Demaio, 2010). Oggi la questione della concentrazione si presenta con un taglio opposto. Recentemente è stato sollevato infatti il problema di alcune scuole frequentate quasi esclusivamente da alunni con cittadinanza straniera. Questo ha avuto una grossa risonanza nei media ed ha portato il ministero dell'istruzione a promulgare una direttiva in cui si fissa un tetto massimo del 30% di alunni stranieri per scuola. Per il momento l'iniziativa non sembra aver più di tanto sconvolto il panorama scolastico, essendo che di fatto quelle percentuali sembrano più che altro rispecchiare la realtà odierna delle scuole italiane, a parte rare eccezioni di scuole con percentuali molto più alte,

[29] Secondo Carchedi (2000) se l'integrazione come espressione dell'assimilazione e l'integrazione come espressione del pluralismo culturale possono essere considerati due concezioni ideal-tipiche, quello che avviene piuttosto nella realtà è una via intermedia di "ibridazione culturale" o di *métissage*.

collocate in quartieri particolarmente multietnici. Sembra dunque che il provvedimento sia stato in generale recepito, salvo delle deroghe per determinate scuole, ovvero quelle che sforavano di molto la percentuale fissata. Più che altro la disposizione ministeriale ha fatto riflettere sul concetto di 'straniero' nella nostra società contemporanea (Demaio, 2010). Infatti la maggioranza degli alunni con cittadinanza estera sono in realtà nati in Italia e hanno seguito il medesimo percorso scolastico dei compagni con cittadinanza italiana.

Si vuole far notare che se all'estero il dibattito sulla segregazione nelle scuole è stato piuttosto portato avanti in termini di scuole collocate in quartieri particolarmente svantaggiati, in cui anche l'offerta formativa sembra essere penalizzata, e dunque in termini di formazione di scuole di serie A e scuole di serie B. In Italia invece non si mettono in discussione le risorse che offre la scuola ma la paura è che alunni con preparazione inferiore mettano in difficoltà l'avanzamento delle classi.

Oltre alla scuola, si vogliono ricordare altri importanti servizi pubblici che come la scuola permettono una frequentazione quotidiana, e quindi costituiscono un'importante occasione di socializzazione tra persone autoctone e immigrate: si pensa ad esempio ai presidi sanitari, in particolare gli ambulatori pediatrici e i consultori famigliari, ai centri sportivi, le piscine comunali, e ai centri sociali e culturali come le biblioteche. Ad oggi le esperienze più interessanti sembrano essere quelle di quei servizi pubblici che grazie alla flessibilità e all'ascolto dell'utenza hanno sviluppato a latere dei servizi tradizionali, iniziative interculturali e servizi specifici per gli immigrati. Un esempio virtuoso sembra essere quello delle Biblioteche multiculturali di Roma.

Dalle ceneri di un progetto per un centro multiculturale concepito negli anni '90 e mai realizzato, è nato a Roma il progetto per le biblioteche multiculturali che dal 1994 ad oggi ha visto il coinvolgimento di 18 biblioteche del circuito comunale. Si tratta sostanzialmente dell'attivazione di una serie di iniziative all'interno delle singole biblioteche che promuovono il multiculturalismo, inteso come "riconoscimento e valorizzazione" delle diverse culture che popolano la città di Roma. Se inizialmente i servizi delle biblioteche si sono rivolti principalmente ad un pubblico italiano, con lo scopo di aprirlo alle culture altre tramite progetti come una guida (che è sia un libro che un sito internet) alla Roma Multietnica, e il progetto di letteratura del mondo (Storie del mondo) avviato insieme alle scuole superiori, in seguito sono stati sviluppati dei servizi diretti ad allargare il servizio bibliotecario ad un utenza immigrata. Grazie ad una conoscenza approfondita del territorio, basata sull'esperienza diretta e sui dati dell'Ufficio Statistica del Comune di Roma, le singole biblioteche hanno indirizzato i propri progetti alle minoranze etniche che più caratterizzavano il loro territorio di pertinenza. Si è trattato principalmente di due progetti attivati: "Biblioteche in lingua", che ha previsto l'acquisizione di una vasta scelta di libri in lingua straniera e "L'italiano in biblioteca" con l'attivazione di corsi gratuiti di italiano per stranieri. Si vogliono evidenziare i punti

di forza di questo progetto, ovvero la messa in rete dei servizi bibliotecari, il radicamento nel territorio e la collaborazione con altri enti pubblici come le scuole e le Università (sono stati coinvolti gli studenti di lingue orientali ad esempio), l'allargamento dell'utenza tramite servizi specifici. Ancora rimane aperta una valutazione dell'effettiva partecipazione al servizio.

Il welfare dell'associazionismo

Questa nota è per sottolineare il ruolo svolto dall'associazionismo nel campo dell'immigrazione. Si tratta di associazioni gestite direttamente da immigrati o gestite da italiani che offrono servizi in campi disparati: assistenziale medico-sanitario, culturale, formativo professionale, politico-sociale e religioso, scolastico educativo, sportivo ricreativo, sindacale tutelativo (per una descrizione approfondita vedi Carchedi, 2000, per una ricerca empirica Caselli, 2006). Generalmente esistono tutta una serie di associazioni informali difficili da intercettare che creano una rete a cui poi si agganciano organizzazioni con maggiori consistenze e quindi visibilità che fungono dunque da mediatori tra le comunità di riferimento e le istituzioni. Carchedi fa notare il ruolo di *welfare* svolto da queste organizzazioni: "tutte queste attività (…) riflettono le dinamiche tra auto-organizzazione volontaria e militante finalizzata alla rivendicazione di maggiori servizi da parte delle istituzioni e organizzazioni, finalizzata all'erogazione di prestazioni di aiuto sul modello dei servizi sociali"; in nota Carchedi cita De Leonardis (1998) per spiegare che con l'aggettivo sociale si intende l'azione del servizio che è sociale perché produce socialità e genera e rigenera "legami sociali, comunicazione, cooperazione e conflitto".

3.7 Spazi del lavoro: negozi e phone center

Gli immigrati nelle nostre città sono prima di tutto, per definizione, immigrati per lavoro (*labour migrants*) essendo questo il principale *pull factor* alla base dei movimenti migratori in Europa, in particolare in Italia. Inoltre, a differenza degli europei autoctoni, quelli che hanno alle spalle una storia di migrazione dimostrano una maggior disponibilità ad intraprendere carriere imprenditoriali e di lavoro autonomo, tendenza che inizia a riscontrarsi anche in Italia a partire dagli anni '90. Se le conseguenze in termini economici sono palesi, e le ricerche in questo senso sono più sviluppate (in particolare nel panorama internazionale), quello che rimane meno evidente e che è più pertinente a questa ricerca sono gli impatti dell'imprenditoria immigrata a livello territoriale.

Dai racconti di alcuni casi che trattano il fiorire di imprese commerciali, talvolta artigiane, nei quartieri delle città italiane emergono delle prospettive ambigue. Da un lato le imprese immigrate

vengono lette come un fenomeno negativo che tende a sostituirsi cancellandolo al piccolo commercio tradizionale, appiattendo spesso le tipologie di impresa di un territorio. Dall'altro lato sembra invece che l'imprenditoria immigrata, essendo attratta dai contesti più flessibili e accessibili che in genere sono anche quelli in cui è in corso un processo di degrado, finisce per rivitalizzarli grazie al mantenimento di un tessuto commerciale minuto e capillare che altrimenti tenderebbe a scomparire.

Esemplare è il caso di Quarto Oggiaro a Milano che alcuni ricercatori (Torri e Vitale, 2009) segnalano come un territorio dove è in corso un meccanismo di "crescita a incastro": si tratta infatti di un quartiere periferico di Milano nato come quartiere operaio a ridosso di alcune industrie, che ha attraversato dei periodi di crisi del tessuto economico, dovuti innanzi tutto al declino delle fabbriche e secondariamente alla nascita di alcuni centri commerciali. Il degrado del quartiere è andato di pari passo con un livello piuttosto basso dei valori immobiliari, elemento di per sé negativo che si è però rivelato essere al contempo una risorsa. Sono stati proprio questi bassi valori immobiliari, sommati ad una certa porosità e flessibilità del tessuto urbano ad alimentare la capacità del quartiere di attrarre una piccola imprenditoria familiare di immigrati in cerca di spazi sia per avviare nuove attività che per vivere. Il territorio ha dunque modificato la sua dinamica produttiva, costituendosi come risorsa per incastrare nuova impresa. Il caso di Quarto Oggiaro esemplifica alla perfezione lo slittamento continuo tra risorsa e problema con cui può essere interpretato l'avvento dell'imprenditoria immigrata: da un lato il piccolo commercio già indebolito da altri processi economici in corso viene ulteriormente 'spiazzato', dall'altro è solo grazie alla presenza immigrata che si creano nuove opportunità lavorative in un quartiere ormai svuotato dalle funzioni produttive originali. Inoltre un'altra ambiguità è sottesa al processo di inserimento degli immigrati, che è ben rappresentata dall'espressione usata dagli autori quando affermano che il territorio di Quarto Oggiaro si apre ad "incastrare" la nuova impresa immigrata, si tratta dunque di un meccanismo di incastro ma non di un vero e proprio meccanismo di accoglienza: non si assiste ad alcun atteggiamento attivo di integrazione da parte della popolazione residente.

Per cercare di fare luce sulle sfaccettature di quest'ambiguità descritta si tenterà di seguito di evidenziare, proprio partire dalla casistica italiana, alcuni elementi nelle esperienze di lavoro autonomo immigrato che le caratterizzano nel senso dell'inclusione piuttosto che dell'esclusione, dell'integrazione o della segregazione, della convivenza piuttosto che del conflitto.

Gli spazi del lavoro oltre al ruolo economico, verso un valore sociale

Come per altre tipologie di spazio qui trattate (i luoghi del culto e i mercati ad esempio), anche gli spazi del lavoro, in particolare negozi e *phone center* hanno un ruolo ed un valore che esula la pura

funzione economica per cui sono pensati e che sconfina nel campo del sociale e della socialità. Come fa notare Semprebon (2010) nella sua ricerca, il ruolo dei *phone center* nelle città italiane (vengono trattati nello specifico i casi di Modena e Verona) è complesso e può essere assimilato a quello di "spazio pubblico": da un lato questi assicurano il legame con il paese di origine e costituiscono dunque un'importante risorsa di "trasnazionalismo connettivo" (Ambrosini in Semprebon, 2010), inoltre sono un luogo di ritrovo quotidiano (essendo che "chiamare a casa" è una delle pratiche più frequenti tra gli immigrati). Ancora, sono un luogo dove avere accesso a informazioni su questioni importanti: la casa, il lavoro, il permesso di soggiorno, sia tramite l'accesso ad internet, sia tramite i canali informali di supporto che si creano in questi spazi. Infine alle volte sono usati per funzioni inusuali, ad esempio come luogo di preghiera. Anche se in maniera più restrittiva, dei discorsi simili possono essere fatti anche per i negozi. In generale dunque questi luoghi hanno una rilevanza molto forte all'interno della vita dell'immigrato perché sono al contempo i luoghi dove si lavora, dove si fruisce di servizi importanti (spesso specifici per l'immigrato), dove si socializza.

Sono spazi, dunque, che supportano il consolidamento di pratiche di solidarietà e valori sociali all'interno delle reti migranti, ma sono anche dei luoghi di "inclusione" nella società ospitante. Come racconta Todros (2009) a proposito di Borgo Rossini, un quartiere di Torino dove la dimensione dell'abitare e quella del lavoro sembrano coesistere (sia per gli italiani che per gli immigrati), "l'integrazione, solitamente intesa come «processo eventuale di apprendimento dei modi della convivenza» (Tosi, 2003), qui avviene dunque sulla base del lavoro" (p.53). Nel caso di Borgo Rossini, l'integrazione sembra passare proprio attraverso gli 'spazi' del lavoro, vale a dire che è la conformazione fisica degli isolati, formati da case di ringhiera disposte attorno a corti interne su cui affacciano sia le residenze sia i laboratori artigianali dei 'bassi' a favorire l'intrecciarsi delle pratiche quotidiane degli abitanti: "Si riconosce così un tessuto che appare omogeneo, ma che accoglie in modo duttile presenze differenti. Una trama fisica che si fa elastica, ed accoglie trasformazioni, negoziazioni e conflitti, senza i mutamenti che altrove impongono capovolgimenti intensi" (p.54). Il caso di Borgo Rossini è però peculiare; in realtà più in generale quando si sostiene che l'integrazione, o l'inclusione passa attraverso il lavoro, si fa riferimento più che altro alla forte retorica di cui è pregna molta politica nazionale per cui l'accoglienza dell'immigrato avviene sulla base del lavoro. Quest'immagine, che è ormai passata anche tra le comunità di immigrati (vedi ad esempio il racconto di Habib Mohammed in Bracalenti et al. 2009, che vuole restituire un'immagine dei bangladesi come "infaticabili e onesti lavoratori, senza grilli per la tesa", p.90) è però rischiosa nel momento in cui supporta la retorica del "*wanted but not welcomed*", cioè nel momento in cui l'inserimento lavorativo non implica l'inclusione nelle altre

dimensioni della società (ad esempio la casa, cfr. Somma, 2004, p. 130) o ancora quando si ragiona per opposizioni: da un lato l'immigrato regolare, lavoratore da accogliere e dall'altro il clandestino, delinquente da respingere. Quindi l'inclusione degli immigrati passa attraverso il lavoro, sicuramente a livello di retorica, con più riserve a livello di 'spazi del lavoro' cioè come presenza concreta, fisica all'interno dei quartieri.

Questione di segregazione?

Anche nel caso del lavoro, come per altre dimensioni già trattate, il discorso inclusione/esclusione è percepito e raccontato spesso in termini di integrazione/segregazione. Viene spontaneo chiedersi se la concentrazione in un medesimo spazio/quartiere di imprese etniche sia fonte di segregazione o meno. Sicuramente la concentrazione, contribuisce a dare visibilità al fenomeno, e di conseguenza può essere percepita in modo negativo dagli abitanti tradizionali di una zona, e dare così adito ad atteggiamenti ostili, tensioni e conflitti.

Ne sono due esempi il quartiere dell'Esquilino a Roma (vedi Mudu, 2003; 2006a; 2006b) e il quartiere Canonica-Sarpi a Milano (vedi Monteleone e Manzo, 2010). In entrambi i casi si tratta di quartieri dove gli immigrati si sono inseriti prevalentemente (se non quasi esclusivamente) con le imprese economiche. Si è formata dunque una separazione tra le residenze che ospitano ancora molti italiani e il commercio per lo più gestito da cinesi. Il fatto che molti dei negozi cinesi si rivolgano ad una clientela immigrata (riportando le insegne in cinese ad esempio, o vendendo prodotti tipici) o trattino commercio all'ingrosso, in ogni caso che non siano direttamente fruibili dagli abitanti tradizionali, e che tendano a concentrare funzioni simili nella prossimità ha portato i residenti italiani ad una scarsa comprensione del fenomeno ed accettazione del cambiamento.

Il fiorire delle imprese viene dunque spesso associato al degrado del quartiere, quando invece come abbiamo visto per Quarto Oggiaro, l'arrivo immigrato è sovente una risposta ad un processo di degrado e di svalutazione già in atto. La diffidenza nei confronti degli imprenditori cinesi è spesso dovuta anche alla facilità con cui questi sembrano avere a disposizione capitali per affittare o comprare i locali. Si crea quindi un sospetto di traffici illeciti che è alla base di un sentimento di insicurezza. In realtà, nella maggior parte dei casi, la disponibilità dei capitali è riconducibile al ricorso a reti di supporto familiari, che talvolta si estendono fin dal paese di origine. Certo anche in questo caso il fenomeno può essere inteso come un sintomo di scarsa integrazione degli imprenditori stranieri ma in senso diverso rispetto alla retorica a cui si è appena accennato. In effetti, il ricorso a reti di sostegno informali può significare una difficoltà di inserimento nelle reti di credito e sostegno formali, quali ad esempio le banche o altri enti istituzionali. Se ne può dedurre

dunque uno scarso livello di integrazione nella società che porta di conseguenza ad una scarsa conoscenza e familiarità con la cultura d'impresa e l'ambiente amministrativo (FIERI, 2008).
Un altro fattore che spinge verso tensioni interetniche può essere ricondotto all'uso ibrido e plurale che viene fatto dei negozi da parte degli immigrati. Ciò, che come abbiamo detto sancisce il ruolo speciale e fondamentale svolto dai negozi nella vita dell'immigrato, è invece difficilmente accettato dagli italiani che hanno una visione residenziale e commerciale dello spazio urbano diversa. Semi (2007) usa il concetto di "grammatiche di spazio" (p.64) per indicare tutti quegli elementi (le insegne dei negozi, la memoria locale, l'atmosfera che si respira in un quartiere…) che agiscono come "codici di utilizzo legittimo che da un lato possiedono un aspetto visibile e fisico e dall'altro si basano sulla sedimentazione nel senso comune di forme localizzate di utilizzo dello spazio. (…) Così l'interpretazione data a queste regole non scritte non sempre coincide fra i presenti, dando luogo a diversi malintesi, conflitti e interruzioni dell'azione…" (*ibidem*). Semi porta l'esempio di una strada di Torino (si tratta di un'area centrale della città in cui è in corso un processo di *gentrification*) su cui affacciano alcune case di abitanti storici del quartiere, un ristorante alla moda e un bazar africano. La strada diventa lo scenario su cui agiscono grammatiche multiple e non concordanti tra loro, con l'esito finale di una petizione firmata dagli abitanti del quartiere affinché le istituzioni controllino e obblighino a trasferirsi il negozio africano. Lo spazio non è dunque neutro, ma regole formali e informali che agiscono su di esso che lo 'controllano' possono sancire l'esclusione o l'inclusione di pratiche che sono ritenute più o meno opportune.

Quando la segregazione residenziale non implica una segregazione economica

È chiaro che la concentrazione di attività etniche in quanto presenza forte, tentativo di imposizione di una grammatica altra (nuova) su di un territorio può portare a conflitti tra gruppi che fanno usi diversi dello spazio. Ma non sembra ancora chiaro come avvenga tale concentrazione e se questa possa essere di per sé un fattore di esclusione. La concentrazione del lavoro immigrato può essere declinata in due significati: in quanto concentrazione all'interno di specifici settori o nicchie, e in quanto concentrazione nello spazio. Potremmo parlare nel primo caso di economia etnica,e qualora si presentasse anche una concentrazione spaziale di economia etnica di enclave (Mudu, 2006 c).
Trattando del primo caso Rath (2000) si interroga sul fatto se l'integrazione economica degli immigrati passi attraverso la concentrazione in specifiche occupazioni o linee di affari. Il quesito sembra supportato dalle teorie di Waldinger (1996) che descrive l'inserimento degli immigrati nell'economia urbana di Los Angeles e New York attraverso un modello che ricorda un gioco musicale (*the game of ethnic musical chairs*, letteralmente il gioco delle sedie musicali etniche). Secondo questo modello, l'economia urbana può essere rappresentata da una scala in cui ogni piolo

è occupato da uno specifico gruppo inserito in uno specifico settore lavorativo. Gli immigrati sono generalmente collocati ai piani inferiori della scala, ma possono intraprendere dei percorsi di risalita occupando posizioni successive lasciate vuote da altri gruppi che a loro volta si sono mobilitati. Lo schema di Waldinger sembra applicabile con alcune modifiche e restrizioni anche per le città europee tra le quali ad esempio Amsterdam. Secondo Rath in effetti può essere notata una tendenza di alcuni gruppi ad inserirsi in determinati settori occupazionali, tuttavia più che su base etnica, razziale queste specializzazioni sembrano avvenire su base socioculturale. Inoltre 'il gioco' di successione non avviene sempre in modo lineare nel caso di Amsterdam. A differenza dell'impostazione di Waldinger, Rath sostiene che non sia solo il network relazionale a determinare l'inserimento dell'immigrato all'interno di un determinato settore, ma che altri fattori giochino un ruolo fondamentale quali certamente le caratteristiche e le evoluzioni del mercato, le innovazioni tecnologiche e il quadro istituzionale di governo. Questi sono tutti degli elementi importanti per capire le dinamiche di sviluppo di determinate 'economie etniche'. Inoltre le caratteristiche urbane di determinate zone della città influenzeranno la spazializzazione o meno di tali economie all'interno della città. Fattori strutturali, macro e fattori micro si intersecano nei processi di concentrazione etnica e spaziale di determinate imprese.

Un contributo interessante in questo senso ci è fornito da un saggio di Kesteloot e Meert (2000) che analizzano il caso di alcune aree centrali di Bruxelles, *inner city neighbourhoods,* caratterizzate da una forte concentrazione di immigrati sia in termini di residenza che di impresa. Dal punto di vista residenziale, gli autori parlano di una 'segregazione' degli immigrati in un settore residuale di case in affitto, di scarsa qualità con annessi problemi di degrado degli edifici e di speculazione sugli affitti. Si tratta di un'esclusione degli immigrati di tipo abitativo. Analizzando però la situazione dal punto di vista economico la concentrazione degli immigrati non sembra tradursi direttamente in segregazione ma al contrario sembra essere frutto di una precisa strategia di mercato per cui la prossimità spaziale assicura un incontro tra la domanda e l'offerta: da un lato l'alta densità della popolazione permette alle imprese ivi localizzate un facile accesso ad un ampia clientela e alla mano d'opera, d'altra parte la concentrazione di negozi gestiti da immigrati con prezzi accessibili permettono alla clientela una maggiore accessibilità ai beni[30].

30 Un esempio noto di economia etnica di enclave è quello del quartiere di Belsunce a Marsiglia. In questo caso una medesima area è diventata sia luogo privilegiato di insediamento degli immigrati ma anche centro di scambio commerciale. Peraldi (2000) e Tarrius (1992) raccontano come la concentrazione degli immigrati non significhi segregazione o isolamento ma al contrario costituisca la principale risorsa per l'inserimento all'interno di reti commerciali che trascendono i confini cittadini, nonché quelli nazionali. Nel caso di Belsunce si potrebbe affermare che la "reciprocità" diventa il principale canale di accesso alle risorse. Il sistema commerciale si basa su regole informali

Inoltre come sottolineano gli autori, l'integrazione economica non può essere intesa solo in termini di scambio di mercato, ma esistono altre due importanti dimensioni che vanno considerate in quanto permettono l'accesso alle risorse, ovvero la 'redistribuzione' operata dallo stato e da altri tipi di istituzioni e la 'reciprocità' all'interno delle reti sociali e di mutuo aiuto. Tutte e tre queste dimensioni (mercato, redistribuzione, reciprocità) richiedono delle specifiche condizioni socio-spaziali, per cui ogni quartiere esibisce delle caratteristiche che possono favorire o ostacolare l'integrazione[31]. In sostanza il lavoro di Kesteloot e Meert suggerisce l'importanza di un'analisi approfondita all'interno delle aree di concentrazione immigrata di alcuni elementi per avere delle informazioni sulle strategie di sviluppo economico e sociale: dalle opportunità di impiego, ai centri commerciali, alle imprese etniche (per lo scambio di mercato), dall'edilizia sociale, alla qualità delle scuole, ai trasporti pubblici, alle agenzie sociali (per la redistribuzione) e infine dalle reti sociali ai luoghi di incontro (per la reciprocità). Inoltre il lavoro suggerisce i limiti delle azioni a base territoriale che possono agire solo su determinati elementi di integrazione economica, ad esempio la qualità degli spazi pubblici e associativi che alimentano i legami di reciprocità, ma non hanno alcun impatto su altri importanti questioni quali l'occupazione o la partecipazione politica che trascendono il livello locale.

Quali politiche?

Come dimostrato da Rath (2000), ed anche da Kesteloot e Meert (2000), le istituzioni hanno un ruolo importante nello sviluppo dell'economia etnica, nonché nei fenomeni di integrazione e

---

quali gli accordi orali e l'obbligo reciproco. L'integrazione avviene attraverso relazioni personali che si formano su base famigliare ed etnica o anche in maniera più estesa si formano grazie alla frequentazione dei medesimi spazi, siano questi gli spazi commerciali, residenziali di quartiere, o ancora del tempo libero in 'zone morali' quali caffè, ristoranti e moschee.

[31] Gli *inner city neighbourhoods* di Bruxelles hanno apparentemente delle caratteristiche che indeboliscono l'integrazione economica quali l'isolamento sociale (reciprocità), la difficoltà di accesso al mercato del lavoro (mercato), lo scarso accesso ai beni di welfare e le povere condizioni abitative (redistribuzione), allo stesso tempo un'analisi più approfondita rivela dei potenziali interessanti. Innanzitutto, questi quartieri sono centrali, e la loro ubicazione, sommata all'alta densità della popolazione permette alle imprese ivi localizzate un facile accesso ad un ampia clientela e quindi allo scambio di mercato, d'altra parte la concentrazione di negozi gestiti da immigrati con prezzi accessibili permettono alla clientela una maggiore accessibilità ai beni. Inoltre, se queste zone sono povere di 'spazi del welfare' nonché i loro abitanti non essendo riconosciuti in termini di cittadinanza hanno poca possibilità di influenzare le decisioni politiche, tuttavia il passato da quartiere operaio assicura una forte presenza del terzo settore e dell'associazionismo religioso, sia cristiano che musulmano. Infine la differenziazione sociale interna alla comunità Turca che si è avuta nel corso degli anni assicura un sistema una solidarietà tra 'ricchi e poveri'.

segregazione economica degli immigrati. I governi locali e sovra locali influenzano l'accesso al lavoro sia in modo diretto che in modo indiretto. A livello di azione diretta esistono infatti molte politiche (europee, nazionali, locali) sia di supporto all'occupazione, sia specifiche per l'incentivazione dell'impresa straniera, o di discriminazione positiva per l'inserimento dei migranti all'interno di settori di occupazione pubblica. Se queste iniziative rimangono per lo più settorializzate (a livello economico), spesso sono riscontrabili degli impatti a livello territoriale. In alcuni casi la dimensione territoriale è esplicitata, come nel caso di un'iniziativa del Comune di Roma che negli ultimi anni ha promosso lo sviluppo di impresa immigrata nelle periferie (anche il bando 2010 ha tolto la specifica della condizione di immigrato). In altri casi è invece un'assenza di regolazione che porta a degli effetti territoriali come la concentrazione di imprese cinesi di import export a Canonica-Sarpi a Milano (vedi Monteleone e Manzo, 2010).

Il caso di Canonica-Sarpi è interessante perché mette in luce alcune criticità ricorrenti nelle politiche italiane. La prima è per l'appunto quella che gli autori identificano nell'espressione "governo minimo" (p.144), ad indicare un quadro per lo più caratterizzato dall'assenza di regolazione. Così se da un lato le leggi nazionali sul commercio (D.Lgs 114/98 e D.Lgs. 223/2000) favoriscono la moltiplicazione di attività cinesi, dall'altro lato si riscontra una mancanza di declinazione dei decreti nazionali a livello locale, per cui né la Regione Lombardia né il Comune di Milano pensano a degli strumenti di programmazione in grado di coniugare la libertà commerciale con le esigenze del territorio, ovvero a regolamentare la distribuzione delle imprese negli ambiti urbani. Lo sviluppo di una situazione di conflitto tra gli interessi dei residenti e quelli dei commercianti di Canonica-Sarpi (che gli autori individuano per lo più in una problema di traffico e organizzazione delle attività di carico e scarico) porta però l'amministrazione locale di fronte all'urgenza di un intervento. E qui si vedono altre due tendenze riscontrabili anche in altri casi italiani (vedi ad esempio il già citato caso Torinese, come in quello dei phone center di Modena e Verona): la prima è una deriva securitaria delle politiche, che anche a livello di retorica, assecondano una visione del problema in termini di insicurezza e illegalità, a cui rispondono con una intensificazione dei controlli ed un presidio da parte delle forze dell'ordine. Secondariamente, proprio questa deriva securitaria è sintomo di un azione pubblica che anziché agire nel senso della mediazione degli interessi in gioco, assume le parti di alcuni interessi particolaristici che vengono legittimati come generali, in questo caso gli interessi dei residenti. Per descrivere questa tendenza li autori parlano di "governo millesimale" (p.148) ad indicare l'estensione dei diritti condominiali sugli spazi di quartiere. In questo caso le politiche in atto si fanno carico della richiesta da parte dei residenti di delocalizzare le imprese di commercio all'ingrosso in altre aree, nonostante non si sia

giunti ad un accordo con i commercianti, e lo fanno mettendo in atto dei veri e propri dispositivi spaziali che scoraggiano ed ostacolano quelle attività.

Un altro aspetto che emerge da questa ricerca è che in un area come Canonica-Sarpi caratterizzata in partenza da una *mixité* di popolazioni e funzioni (i residenti italiani e i commercianti cinesi, per l'appunto) l'azione pubblica vada nel senso della separazione, funzionale ed etnica, in maniera paradossalmente contraria alle retoriche di *mixed-neighbourhood* che abbiamo già detto presenti in molta letteratura e anche in molti programmi di rigenerazione urbana.

3.8 Definizione di alcune categorie per l'analisi oltre il binomio esclusione/inclusione: gli spazi del quotidiano

Sono state prese in considerazione diverse tipologie di luoghi che fanno da scenario alla vita urbana degli immigrati, e nonostante la diversità di caratteristiche e funzioni sembra che tutte questi luoghi finiscano per configurarsi (essere usati, essere percepiti) come 'spazi pubblici'. È infatti proprio il loro grado di apertura, di dialogo con il territorio, la loro capacità di supportare usi collettivi e di offrire occasioni di incontro con estranei a determinarne il successo o meno in termini di inclusione sociale.

Dall'approfondimento di queste pagine è emerso come gli spazi urbani trattati non sono dei territori neutri, ma essi veicolano diverse "grammatiche di spazio". Sarà dunque il grado di flessibilità intrinseca di tali spazi a supportare grammatiche multiple a determinare situazioni di conflitto o di tregua attorno ad essi. Si parla volontariamente di tregua e non di 'integrazione' (aldilà della pericolosità di questo termine che è già stata accennata più volte) poiché si è visto come l'assenza di conflitto non implichi automaticamente un'interazione positiva ma possa essere semplicemente un sintomo di "civile disattenzione" per usare le parole di Goffman (1971).

Quindi le caratteristiche di tali spazi in termini di apertura, libertà, flessibilità li rendono più o meno idonei ad incoraggiare dinamiche di inclusione a livello potenziale. Un potenziale che può essere innanzitutto tradotto in termini di possibilità di interazione data da questi spazi.

In effetti la possibilità di interazione che questi spazi supportano si è rivelata essere importante, perché è alla base della creazione eventuale di legami, che si giocano su più livelli. Un primo livello è quello interno al gruppo di appartenenza: sono spazi che permettono l'incontro quotidiano o rituale con persone della propria comunità (religiosa, etnica, amicale), e questo si è visto fondamentale per superare lo spaesamento e lo shock vissuto dal migrante al suo arrivo nella nuova società, e fondamentale anche a livello pratico, perché è proprio grazie alle reti di supporto dei connazionali che nella maggior parte dei casi il migrante intraprende un percorso di inclusione nella

società di arrivo, in termini di accesso alla casa, al lavoro, ai servizi, alla regolarizzazione e di conseguenza ai diritti.

Un secondo livello di legame supportato da questi spazi è quello con il paese di origine, sia questo un legame reale o simbolico. Gli esempi come abbiamo visto sono molti, dai phone center che permettono di mantenere attiva la comunicazione con i famigliari da cui si è separati, ai mercati dove si possono acquistare beni tipici dei propri paesi, ai parchi dove si possono praticare gli sport tradizionali e così via. Questo tipo di legame ha una doppia valenza perché contribuisce da un lato a creare l'identità migrante come identità plurale, dunque non necessariamente extra-territoriale ma legata contemporaneamente a più luoghi, al qui dell'arrivo e al là di dove si è partiti. Dall'altro lato poi il legame transnazionale ha una seconda valenza in termini di trasformazione dell'ambiente di accoglienza, di adattamento e apprendimento delle usanze, dei sapori, della cultura, degli sport di realtà altre, un accrescimento in termini di cosmopolitismo della società di ricezione.

Infine più lo spazio è pubblico, nel senso di esposto, di permeabile, di visibile, più c'è possibilità che questa contaminazione reciproca avvenga. Di qui l'ultimo livello in termini di legame con la diversità, con l'altro; allora in questo caso certi luoghi più di altri si prestano all'instaurarsi di una reciprocità, ad esempio il mercato dove abbiamo visto che alla base dello scambio commerciale si crea un legame informale, di fiducia, o la scuola dove il confronto tra culture diverse è alla base dell'apprendimento quotidiano.

Si è parlato di potenziale di questi luoghi, e in effetti qualcosa che si riscontra in molti dei casi trattati è una certa ambiguità negli esiti e nelle interpretazioni, come se il confine tra situazioni di conflitto e situazioni di tregua, tra dinamiche di inclusione e di esclusione fosse sempre sottile, gli scivolamenti in un senso e nell'altro sempre possibili. Non c'è mai un'interpretazione univoca, e non c'è mai una ricetta data. La crescente presenza di immigrati all'interno dei mercati, nel commercio ambulante è sintomo di "successione ecologica" di operatori stranieri che subentrano a quelli italiani, quindi di un processo fisiologico ed essenzialmente virtuoso (il gioco delle sedie musicali di Waldinger) oppure, data anche la crescente presenza di immigrati e categorie svantaggiate nella clientela dei mercati siamo piuttosto di fronte ad un processo di omogeneizzazione su base etnica e sociale, e di impoverimento generale (cfr. Pastore, p.8)? Moschee e chiese etniche aiutano l'immigrato nel senso di una 'integrazione dolce' nella società ospitate o rischiano piuttosto di alimentare una chiusura delle comunità straniere in sé stesse?

D'altra parte queste ambiguità denunciano anche il limite intrinseco alla costruzione di tipologie: la generalizzazione descrive delle 'tendenze potenziali' che poi dipendono dalle condizioni locali. Se 'il parco urbano' a livello idealtipico è un luogo che facilita l'incontro e la creazione di legami, saranno poi le caratteristiche storiche, urbanistiche, sociali ed economiche del contesto urbano in

cui è inserito quel particolare parco a determinarne le reali condizioni. Ed è all'interno di quelle determinate condizioni che l'azione pubblica assume un ruolo.

Intanto dalla disamina delle tipologie di spazio e della casistica si sono mostrati diversi possibili azioni in termini di urbanistica e governo del territorio. Innanzi tutto essendo che le caratteristiche spaziali di tali luoghi possono aumentarne o meno l'apertura, e le possibilità di incontro e socializzazione, è possibile vedere un ruolo in termini di *urban design*, in particolare per quanto riguarda gli spazi più propriamente pubblici quali parchi e mercati. Inoltre una progettazione partecipata, che tenga conto anche delle minoranze etniche che fruiscono questi luoghi può accrescerne il senso di appartenenza e contribuire a formare delle esperienze condivise all'interno delle comunità locali. Ancora più valore hanno forse le mobilitazioni spontanee di gruppi multietnici attorno a interessi comuni, come nel caso di Queens Market, dove è proprio l'assenza di coinvolgimento degli abitanti nel progetto di riqualificazione del mercato che spinge questi a sviluppare una consapevolezza condivisa della valenza dello spazio pubblico.

Inoltre si è vista l'importanza della pianificazione urbana, per dotare i quartieri che denotano una presenza immigrata (sia in termini di residenti, che di lavoratori) dei servizi, degli spazi pubblici e di incontro, dei luoghi di culto in modo tale da aumentare la qualità urbana, accrescere le possibilità di accesso alle risorse economiche (vedi Keestelot e Meert, 2000.) e ai diritti di cittadinanza (vedi Munarin e Tosi, 2009 a).

Infine, anche se le esperienze in tal senso sono ancora limitate nel contesto italiano, si è vista la possibilità di operare in tali luoghi con politiche integrate territorializzate come nel caso del mercato di Porta Palazzo a Torino. Se le esperienze di azione integrata *area-based* sono per lo più legate tradizionalmente ai quartieri residenziali ed in particolare a quelli di edilizia pubblica, l'agire su un contesto come quello del mercato reca in sé un taglio innovativo che forse però a Porta Palazzo non è stato colto appieno (vedi Briata, 2008). Di certo il mercato come anche altre tipologie di luoghi qui trattate permette di agire al contempo a livello di due differenti geografie. Quella della prossimità che lega il mercato al contesto in cui è inserito, che nel caso del mercato torinese tiene assieme la realtà del Quadrilatero Romano, quartiere che si sta gentrificando su cui giscono interessi forti, con dinamiche di rivalutazione degli edifici e dinamiche dislocative e Borgo Dora area che al momento sembra ricevere gli abitanti e le pratiche indesiderate espulse da quest'ultimo. Agire sul mercato significa allora agire anche sul quartiere, e sui problemi che lo caratterizzano quale la questione abitativa. Ma significa anche agire a livello della geografia più ampia disegnata dalle relazioni commerciali e dai rapporti di lavoro che si intrecciano nel mercato, significa poter influire almeno in parte su quell'importante canale di accesso all'occupazione che oggi il mercato rappresenta per molti migranti all'inizio del loro percorso migratorio e della loro carriera lavorativa.

Si potrebbe dire che questo tipo di azione territorializzata reca in sé la scommessa (non ancora vinta) di superare proprio i limiti territoriali che per definizione sono implicati in questo tipo di azione.

Ma qual è lo scopo di questa politica, e più in generale delle politiche che agiscono su questi spazi? Si è partiti con una schematizzazione piuttosto chiara della questione, catalogando il problema in termini di esclusione ed etichettando lo scopo dell'azione in termini di inclusione ma si è anche dimostrato quanto queste etichette possano essere fuorvianti. In effetti parlare di esclusione significa alludere alle diverse dimensioni in cui questa si può manifestare, e che, in particolare nel caso degli immigrati, non sono necessariamente compresenti pur essendo fra loro legate. Lo dimostra ad esempio l'analisi di Kesteloot e Meert (2000) di Bruxelles in cui esclusione abitativa ed esclusione economica vengono tenute separate perché non necessariamente coincidono, anche se si influenzano reciprocamente. Si è già raccontato come essendo 'l'esclusione' un concetto complesso utilizzato per descrivere un processo complesso, si finisca spesso per semplificarlo trattandolo in termini di segregazione, una categoria forse più operazionalizzabile proprio in virtù della sua facile spazializzazione.

Tuttavia, dai casi colti nel panorama italiano sicuramente si può dedurre che una schematizzazione della questione in termini di segregazione ha poco senso, come d'altra parte ha poco senso una sua risposta in termini di *mixité*. Nella maggior parte dei casi analizzati infatti, siamo già di fronte a situazioni di *mixité* che nascono diciamo spontaneamente, forse proprio a causa di un'assenza di regolazione, quando invece strategie di omogeneizzazione e separazione sono supportate da certe scelte di governo (vedi il caso di Canonica-Sarpi). Accantonando il binomio segregazione/integrazione, tuttavia anche la retorica del degrado/riqualificazione non è poi così convincente, essendo che anche questa interpretazione non è scevra di rischi: si assiste spesso ad un'identificazione del degrado con la presenza immigrata, oppure viene cavalcata in maniera strumentale dagli interessi forti con il rischio che processi di riqualificazione poco governati arrechino esternalità sociali negative, e inneschino meccanismi di gentrificazione.

È dunque estremamente rilevante capire quali categorie vengono utilizzate per l'interpretazione e la comprensione di determinati fenomeni, poiché è alla luce di queste categorie che viene fatta una scelta in termini di politiche e che una valutazione delle stesse può essere operata. Gli spazi analizzati non hanno raccontato solo storie di esclusione ed inclusione sociale, ma anche fenomeni di territorializzazione, appropriazione e significazione dello spazio, piuttosto che di sradicamento; o ancora processi di diversificazione, contro meccanismi di omogeneizzazione e appiattimento; storie di convivenza, piuttosto che di coabitazione o di 'incastro' ed episodi di intolleranza e conflitto;

infine tendenze all'integrazione o all'assimilazione, piuttosto che percorsi di intercultura e cittadinanza.

Se ogni interpretazione non è scevra di implicazioni in termini di politiche sembra allora convincente la prospettiva di Semi (2007) quando dichiara che siamo comunque di fronte agli spazi del multiculturalismo quotidiano, ovvero spazi che ospitano diverse prospettive culturali, che come abbiamo già detto veicolano 'grammatiche' multiple, e su cui si esercitano diverse retoriche e azioni di controllo. Questi spazi sono in trasformazione, e dunque il punto è forse quello di gestire nel modo migliore il cambiamento. Le politiche che devono allora occuparsi di questi spazi del quotidiano, sono allora delle politiche del quotidiano, che si inseriscono nelle dialettiche in corso con l'obiettivo di raggiungere una mediazione degli interessi e delle visioni esistenti.

4. Lo spazio rientra in gioco

L'operazione che è stata fatta con l'abaco degli spazi urbani ha un valore teorico che fino ad ora non è stato esplicitato. Si è contrapposto infatti il quartiere di residenza ad altri tipi di spazi dove si è dichiarato che si costruisce la coesione sociale. Quello che è emerso è in effetti che tali spazi hanno un ruolo nella creazione e nel supporto di legami sociali, che solo eventualmente si strutturano nella prossimità, ma che più di frequente rimandano a geografie più complesse, multi scalari, addirittura transnazionali. Per capire qual è il ruolo dello spazio nel costituirsi delle relazioni sociali del migrante, è opportuna dunque una riflessione critica sui diversi approcci 'spazialisti' alle scienze sociali. Ad una lettura residenziale, statica, basata sulla prossimità che caratterizzava l'esperienza dell'abitare nella città moderna, si contrappone la mobilità e le diverse temporalità che sono proprie dell'esperienza del migrante e che disegnano un territorio che è circolare e plurale, dove la dimensione continua dei luoghi e quella discontinua delle reti possono essere colte contemporaneamente.

4.1 Lo sfondo teorico: tra de-contestualizzazione dei processi sociali e determinismo ambientale

Nel capitolo secondo della presente ricerca è emerso come la retorica europea sull'esclusione ed inclusione sociale ed etnica sia basata sul presupposto della concentrazione di comunità etniche, socialmente sfavorite, in determinati quartieri delle realtà urbane. Come è stato già ampiamente discusso, tale retorica reca in sé la convinzione che sia proprio lo spazio fisico e sociale del quartiere alla base dei processi di segregazione e chiusura di tali gruppi. D'altra parte si ritiene anche che agendo sullo spazio del quartiere, bilanciando la sua composizione, incoraggiando la coesione sociale, creando i presupposti per lo sviluppo di capitale sociale, i gruppi sfavoriti possano uscire dalle spirali dell'esclusione ed integrarsi con successo nella società urbana. Tale presupposto non è avulso da implicazioni teoriche, poiché stabilisce un forte legame, una coincidenza tra uno spazio (quello del quartiere) e dei processi sociali, detta in altro modo, si presuppone che le relazioni tra gli individui si creino prevalentemente all'interno dello spazio del quartiere e che dunque è all'interno di quello spazio che si possono trovare le opportunità di mobilità sociale e di integrazione culturale.

Un discorso di questo tipo fa dunque riferimento a livello teorico alla relazione esistente tra forme spaziali e le relazioni sociali. Diverse discipline, dalla sociologia all'antropologia, dalla geografia all'urbanistica, hanno riflettuto sul rapporto che intercorre tra questi due concetti in relazione allo studio della città. Se si collocassero da un lato la concezione a-spaziale dei fenomeni sociali tipica

della sociologia classica e dall'altro lato la concezione opposta che i fatti sociali esistano solo in quanto spazialmente determinati che discende dal determinismo ambientale proprio ad una certa geografia, si vedrebbe che tra i due estremi esistono tutta una serie di riflessioni che Mela (2006) racchiude sotto il cappello di 'spazialiste'. Di seguito si cerca di fissare i punti salienti dell'approccio spazialista legato allo studio della città.

4.2 L'approccio areale: luoghi e quartieri

Neighbourhood Studies

Tutta una tradizione dell'approccio spazialista è quella che fa riferimento ai *neighbourhood studies* dove con il termine *neighbourhood* mantenuto volutamente in inglese si fa riferimento sia al concetto di 'vicinato', inteso come comunità locale, sia al concetto più spaziale di 'quartiere'. Tosi (2001) ripercorre con estrema chiarezza le teorie urbane che hanno riguardato il quartiere dalla fine del secolo XIX fino ai giorni nostri. Quello che è emerge è una continua oscillazione tra la costruzione dell'unità *neighbourhood* in termini spaziali (dunque fisici e demografici) e la sua costruzione in termini sociali (relazioni tra gli abitanti e processo di identificazione degli stessi con il quartiere).

La posizione sociologica classica è basata su di una coincidenza tra quartiere e comunità che si regge su tre presupposti: la comunità è un luogo di integrazione e solidarietà, il locale è l'ambito delle relazioni personali, la prossimità è fondamentale per costruire relazioni comunitarie e personali. A partire da queste convinzioni nasce la preoccupazione che l'avvento della modernità, dell'industrializzazione e dell'urbanesimo possa disgregare le unità locali e portare dunque al declino della comunità.

Anche la Scuola di Chicago (per una trattazione sulla Scuola di Chicago vedi Torres, 1996) professa una sovrapposizione tra quartiere e comunità, tant'è che la città è vista come un mosaico di gruppi culturalmente ed etnicamente differenziati e spazialmente caratterizzati: delle "aree naturali" coese al loro interno, le cui caratteristiche fisico-spaziali sono determinanti nella caratterizzare tali sotto-comunità urbane. La Scuola di Chicago pone le basi per concetti fondamentali che vengono poi ripresi nello studio delle comunità etniche quale ad esempio il concetto di segregazione per l'appunto applicato alla scala delle aree di cui si compone il mosaico urbano, e i concetti di competizione e successione, originariamente sempre riferiti ai quartieri.

Studi di comunità e assunti insulari nell'antropologia

Un altro filone spazialista della sociologia è quello delle analisi di società locali, dove le società non vengono più fatte coincidere acriticamente con lo spazio della nazione, ma vengono studiate quelle collettività o comunità che hanno una base territoriale (Mela, 2006). Questi approcci, definiti anche "studi di comunità", hanno un carattere prevalentemente empirico e derivano dagli studi di comunità dell'antropologia classica che però venivano applicati a contesti non occidentali.

Semi (2007 a) critica la tendenza di trasporre gli studi di comunità dell'antropologia tradizionale, caratterizzati dallo studio di comunità dell' 'altrove', a contesti urbani occidentali. L'assunto alla base di tale trasposizione sta nella costruzione di oggetti di ricerca che condividono uno spazio geografico ed una cultura o etnia. Al di là dell'ambiguità del termine etnia, usato prevalentemente come sinonimo di 'comunità altra' in contrapposizione alla 'nostra', quello che Semi pone all'attenzione critica è la tendenza alla spazializzazione delle comunità etniche in ambito occidentale. Quest'operazione sembra infatti il frutto della trasposizione della logica della ricerca antropologica degli esordi alle nostre società. Se le ragioni vere di una tale operazione possono essere rintracciate in un esigenza pratica - è più facile controllare le forme spaziali contigue, delimitate da confini piuttosto che quelle discontinue nel tempo e nello spazio (rizoma, rete, cyberspazio); il rischio è poi quello di "dare molto potere ai luoghi come se avessero un potere di definizione dei confini di un gruppo" (p. 53).

Inoltre l'assunto insulare arriva spesso a conclusioni banali. "Quello che serve sono lavori empirici che sappiano articolare con precisione e capacità immaginativa il legame tra l'isola e l'arcipelago circostante. Quello che però è forse più rilevante è lasciare aperta la porta alla possibilità che non si tratti propriamente di isole" (p.55).

L'urbanistica 'comunitaria' e del place making[32]

Anche le discipline più propriamente spaziali come la pianificazione urbana e l'*urban design* hanno al loro interno delle tradizioni che associano spazi (quartieri, villaggi urbani, new towns) a comunità ma in senso progettuale. L'idea di fondo è che spazi ben progettati facilitino lo sviluppo delle relazioni sociali e comunitarie, un'idea che può essere riassunta con il concetto di "place making" l'arte di costruire luoghi. Luogo rispetto a spazio assume qui una connotazione importante. La

[32] Queste riflessioni si trovano in parte anche nel paper non pubblicato "Dall'urban design alla rivitalizzazione dei quartieri storici degradati: quando la retorica del placemaking si confronta con il disagio sociale" scritto nell'ambito del modulo formativo tenuto dal prof. Giorgio Piccinato al corso di dottorato in Politiche Territoriali e Progetto Locale, Università Roma Tre.

necessità di affermare l'importanza del 'luogo' nasce in risposta ad una società sempre più caratterizzata dall' 'assenza di luogo': come afferma Relph nel suo "Place and Placelessness" (1976, p. ii) sembra poco realistico investigare il luogo (*place*) senza considerare il suo opposto (*placelessness*), inteso come il proliferare di spazi standardizzati, privi di significato, alimentati da processi tipici della globalizzazione, della società mobile e della cultura di massa (Carmona et al. 2003).

Una prima tradizione urbanistica che potremmo definire "comunitaria" è quella che può essere attribuita ad urbanisti come Howard, Unwin e Mumford e che ha prodotto le tipologie progettuali della città giardino e delle *new towns* britanniche. L'ideologia alla base è sempre quella di contrastare la dissoluzione della comunità a cui sembra portare l'industrializzazione e la città moderna. Per fare ciò si caldeggia una pianificazione alla cui base è proprio l'organizzazione per quartieri, i quali sono un mezzo per rafforzare la coesione del gruppo locale.

A partire dagli anni '60 negli Stati Uniti troviamo invece una corrente dell'*urban design* che può essere individuata come quella dell'usi sociali degli spazi[33]. Questi *urban designers* americani sostengono la vitalità, la complessità e l'intensità dei quartieri tradizionali della città americana (Beacon Hill a Boston, il Greenwich Village di New York) in opposizione agli spazi senza luogo creati dall'urbanistica moderna. Tra loro troviamo ad esempio Christopher Alexander che promuove la costruzione di luoghi attraverso "The timeless way of building" (Alexander, 1979), Jane Jacobs che condanna la separazione funzionale dello zooning in nome della diversità e mescolanza degli usi delle strade tradizionali (Jacobs, 1961) e Kevin Lynch che include il *placemaking* nella sua "Theory of the good city form" (Lynch, 1981).

Se non dichiaratamente fautori di un determinismo ambientale questi urbanisti possono senz'altro essere visti come ottimisti riguardo ad una stretta correlazione tra il disegno di uno spazio riuscito (*successful place*) e le attività e i comportamenti che vi si esplicano, tant'è che Ford attribuisce a scrittori come Jane Jacobs la convinzione che :"Good streets, sidewalks, parks, and other public

[33] Nel testo "Public Places - Urban Spaces", una sorta di manuale dell'*urban design* a cura di Carmona et al. (2003), vengono illustrate le tradizioni di pensiero alla base della progettazione urbana. Carmona individua due principali tradizioni, quella delle arti visive (più architettonica, legata alla qualità estetico-tecnica di edifici e spazi) e quella degli usi sociali (riferita agli attributi sociali di luoghi, attività e persone), che hanno trovato più recentemente una sintesi all'interno di una terza tradizione denominata 'della costruzione dei luoghi'.

spaces bring out the best in human nature and provides the settings for a civil and courteous society. Everything will be fine if we can just get the design right" (Ford 2000 p. 199)[34].

La critica degli approcci del movimento Moderno e della deriva presa dalla città contemporanea è condivisa anche dagli urbanisti europei sostenitori di una tradizione morfologica e storicistica quali Colin Rowe, Aldo Rossi, Rob e Leon Krier. Anche questi ultimi hanno sostenuto il *placemaking* asserendo l'importanza dello spazio urbano pubblico (non vuoto quindi, ma spazio positivo tra gli edifici) per la creazione di un senso del luogo e conseguentemente di una vita comunitaria (Aravot, 2002). Il neo-tradizionalista Leon Krier in particolare si spinge al punto da affermare che la filosofia del 'disegno tradizionale dei quartieri' non è un semplice paradigma architettonico, bensì una 'sintesi sociale' che alla fine darà vita ad un ricostituito senso civico (Krier, 1991, p.119).

Nella seconda metà degli anni ottanta e i primi anni novanta, le filosofie del 'disegno tradizionale dei quartieri' e dei 'quartieri neo-tradizionali' confluiscono nel New Urbanism americano, una filosofia che critica gli insidiosi effetti sociali della città suburbana diffusa. Viene caldeggiato un ritorno al disegno tradizionale di quartieri e villaggi, nella duplice convinzione da un lato che le forme urbane pre-moderne incorporino una comprensione della natura umana, e dall'altro che la combinazione di determinate variabili ambientali (densità e scala, disegno dello spazio pubblico, mix funzionale) influiscano sulle interazioni sociali e quindi sulla formazione di comunità (Talen, 1999).

4.3 L'approccio discontinuo: reti

Forme spazio-temporali

In tutti gli approcci fino ad ora citati sembra esserci una visione prevalentemente fissa del luogo, il luogo cioè viene visto come un spazio continuo, delimitato da confini precisi. Tale visione oggettiva dello spazio non sembra tenere conto della categoria del tempo nel considerare lo spazio, e di conseguenza non tiene conto di un ulteriore categoria che nasce dalla considerazione simultanea di tempo e spazio ovvero la mobilità.

Un autore che aiuta a comprendere e categorizzare le forme spazio-temporali è Montulet (1998, 2001). Secondo Montulet spazio e tempo vanno concepiti come fenomeni culturali e in tal senso entrambe le categorie per noi hanno senso solo in quanto percepite una in funzione dell'altra: il

[34] "Strade, marciapiedi, parchi e altri spazi pubblici ben fatti fanno uscire il meglio della natura umana e forniscono lo scenario per una società civile e cortese. Tutto andrà bene se riusciamo a fare un buon disegno urbanistico" (traduzione personale).

tempo sarà allora inteso in quanto "cambiamento" che investe un determinato spazio, mentre lo spazio può essere colto solo se esplorato in un determinato tempo (Mela, 2006). Ogni forma spazio-temporale sarà dunque collocata entro le due polarità dello spazio "puro" (atemporale, trascurando i cambiamenti) e della temporalità "pura" (aspaziale, in quanto cambiamento incessante). A queste due polarità corrispondono rispettivamente la forma-limite, ovvero un luogo, una frontiera con un identità fissa, e la forma-organizzante ovvero una forma spaziale priva di confini, in continua trasformazione, alla ricerca degli spazi opportuni. Oggi, sotto l'impulso della globalizzazione si assiste nei fenomeni spazio-temporali concreti ad una prevalenza della forma organizzante.

Montulet ritiene che "le categorie analitiche delle scienze sociali dovrebbero arricchirsi in modo tale da poter essere in grado di rappresentare configurazioni spazio-temporali diverse da quelle basate sulla fissità dei confini. (…) Vi è il rischio di limitare il campo dell'analisi spaziale solo a fenomeni dotati di una spazialità di tipo continuo – ossia areale, in quanto compresi in una superficie delimitata - lasciando fuori di esso quelli che hanno un carattere discontinuo – ossia reticolare, vale a dire presenti contemporaneamente in punti diversi dello spazio" (Mela p. 272-273).

La considerazione delle forme spaziali discontinue e reticolari permette di superare la coincidenza limitante tra comunità e quartiere. Detto in altre parole le trasformazioni dell'epoca moderna e di quella contemporanea non hanno comportato la fine dei legami sociali spazializzati all'interno delle realtà urbane, ma piuttosto una loro trasformazione e complessificazione. Il paradigma della rete permette così di riconcettualizzare il carattere urbano delle relazioni sociali, riaffermando la rilevanza della strutturazione spaziale dei comportamenti e dell'esperienza urbana (Tosi, 2001).

Inoltre la rete permette di descrivere i fenomeni sociali con una spazialità discontinua (oltre i confini locali e nazionali) propri dell'epoca della globalizzazione, come la localizzazione di un determinato gruppo etnico a seguito di una diaspora.

Box 4.1 **L'analisi spazio-temporale**[35]

Storicamente gli scienziati sociali hanno studiato l'effetto dello spazio sui comportamenti umani trattando il tempo solo come un fattore esterno, qualcosa rilevante per capire un determinato fenomeno, ma non necessariamente essenziale. Tuttavia a partire dalla seconda metà del novecento alcuni tra geografi, urbanisti e sociologi urbani iniziano a porre sempre più attenzione a quello che

[35] Note tratte dal paper non pubblicato "Riflessioni su tempo e movimento nella realtà urbana" scritto con Claudia Faraone nell'ambito dei moduli formativi tenuti dalla prof.ssa Anna Laura Palazzo e Simone Ombuen al corso di dottorato in Politiche territoriali e progetto locale, Università Roma Tre.

è il tempo nell'osservazione dei fenomeni spaziali.
Alla fine degli anni '60, ad esempio, il geografo svedese Torsten Hägerstrand pone le basi per quella che più avanti verrà riconosciuta con il termine di time geography; a partire dai suoi studi sulle migrazioni Hägerstrand sottolinea l'importanza del tempo nelle attività umane e sviluppa un primo modello spazio-temporale che mostra come entrambi gli elementi condizionano l'individuo (Hägerstrand, 1967); tale modello sarà alla base delle riflessioni attorno ai problemi di trasporto e accessibilità nella società moderna e verrà anche ripreso da altri noti geografi e sociologi quali Nigel Thrift e Antony Giddens.
Approccio completamente diverso quello di un'altro teorico attento al tempo nello studio dello spazio, e forse più in particolare attento a quelli che soni i ritmi della vita urbana. Si tratta di Henri Lefebvre il cui studio della città è incentrato sul quotidiano, descritto come una condizione esistenziale o fenomenologica, e la quotidianità, intesa come: "uno spazio-tempo unico e illimitato per vivere" (Seigworth, in Amin &Thrift, 2002, pg. 27). Lefebvre sviluppa un'analisi dei ritmi che tramite l'osservazione (da un punto sopraelevato, la finestra) e l'astrazione permette di cogliere come i ritmi della città si dissolvono, si sovrappongono e infine si ricombinano. Tra gli altri teorici dell'urbanesimo del quotidiano vale la pena nominare Walter Benjamin e Michel De Certeau.
Infine come ultimo esempio si cita il lavoro di William H. Whyte urbanista e giornalista americano convinto che il successo degli spazi pubblici non dipenda solo da caratteristiche fisiche formali, ma anche sociali. Ne deriva la sua analisi di come le persone usano gli spazi urbani, in cui la variabile tempo diventa fondamentale. In A Day in the Life of the North Front Ledge at Seagram's Whyte sviluppa uno studio minuto per minuto del comportamento delle persone in una piazza: "From a rooftop across the street we focused two lapse-time cameras on the ledge and at 10-second intervals recorded what went on from early morning to dusk" (Whyte, 1980, pg. 68). La telecamera e i diagrammi temporali diventano nuovi strumenti di analisi dello spazio.

La networked analysis applicata agli studi urbani

La *network analysis* applicata agli studi urbani (vedi Mela, 2006, pp. 277-283) considera i singoli punti di una rete - i nodi - come individui o gruppi di individui e le linee di collegamento - gli archi - le relazioni tra tali soggetti o quantomeno i flussi di scambio. In quanto strumento di analisi sociale la rete va delimitata in base a determinati criteri analitici, dando luogo a reti principalmente di tre tipi: ego centrate, parziali o ego centrate parziali; a seconda che la delimitazione venga fatta a partire da un particolare nodo o soggetto, o dalla natura delle relazioni considerate o a partire da entrambi i criteri.

Le reti possono avere alcune proprietà come ad esempio la densità cioè il rapporto tra le relazioni effettivamente stabilite tra i soggetti e le relazioni che sarebbero teoricamente possibili, qualora ciascun nodo fosse collegato con gli altri. Qualora la densità fosse massima si parlerebbe di "cricca" o *clique*. Anche i nodi hanno delle proprietà, così la *degree centrality* (punteggio di centralità locale) è data dal numero di relazioni dirette di un nodo con altri nodi, rapportato al massimo numero di relazioni possibili.

Infine le relazioni stesse hanno delle proprietà che le qualificano come legami forti, ovvero dove c'è un forte impegno emozionale, un'ampia condivisione degli interessi e una stabilità delle relazioni, e i legami deboli, che al contrario implicano un basso impegno relazionale, condivisione di interessi specifici e temporaneità della relazione. Esistono nessi tra la densità di una rete e l'intensità delle relazioni: una rete unicamente di legami forti tenderà verso la cricca, mentre una di legami deboli tenderà ad estendersi verso l'esterno. A partire da questo principio Granovetter (1973) sancisce la forza dei legami deboli, che corrisponde all'apertura e alla dinamicità delle reti che costituiscono. Similmente Putnam (2000) differenzia tra bridging ties (concettualmente simili ai legami deboli) e bonding ties (simili a quelli forti). Il prevalere di bonding ties ha l'effetto di segmentare e densificare la rete, mentre bridging ties tendono a spalmare una densità media tra tutte le parti della rete. Sono dunque questi ultimi che permettono l'apertura e l'avanzamento sociale.

Un altro concetto che si trova in Putnam (1996) è quello di capitale sociale che lui definisce come "features of social organization such as networks, norms, and social trust that facilitate coordination and cooperation for mutual benefit" (p.67)[36]. D'altra parte il capitale sociale è visto anche nel suo valore strumentale individuale come per l'appunto il mezzo che permette di avanzare socialmente grazie alla mobilitazione di risorse all'interno alla propria rete di appartenenza (Blockland e Savage, 2008). Per Putnam i legami informali (schmoozing) di amicizia e vicinato sono importanti per la creazione di fiducia e dunque di capitale sociale.

Networked urbanism

Blockland e Savage (2008) riprendono il concetto di capitale sociale e di rete già emerso in Putnam ma per superare la sua posizione. Secondo questi autori è proprio la visione di Putnam del capitale sociale creato sulla base di reti informali (*schmoozing ties*) che ha finito per far coincidere questo con i concetti di coesione sociale e di comunità. In Putnam inoltre si ritrova una difesa dei quartieri

[36] "Elementi di organizzazione sociale come reti, norme e organizzazioni sociali che facilitano il coordinamento e la cooperazione per il beneficio comune" (traduzione personale).

come i luoghi principe per lo sviluppo dei legami di comunità che implica ancora una volta una sovrapposizione tra questi due concetti (Blokcland e Savage, 2008, p.10).

Gli autori inoltre criticano la visione deterministica delle politiche sociali territorializzate secondo la quale i quartieri problematici sono privi di quella coesione e di quel senso di comunità di cui si nutrono i luoghi di successo, e che tale coesione può essere creata stimolando il capitale sociale di tali luoghi:

"Urban policy seems to have found that 'fix' in social capital. So inner city neighbourhoods that are not doing well on a number of statistical indicator need 'social capital', and new immigrants that are not upwardly mobile, need 'week ties' to get ahead" (p. 3)[37].

Blokland e Savage si propongono di superare questa visione in due punti. Primo, il capitale sociale non è un passe-partout che può essere usato indistintamente per 'risolvere' i fenomeni di esclusione sociale, bensì è un concetto che reca in sé sia meccanismi di inclusione che di esclusione. Secondo, quando si parla di capitale sociale lo si associa ad una spazialità tipica dell'urbanesimo del primo '900 costituito da piccole comunità circoscritte, spazialmente delimitate con un inteso spazio pubblico. Se il tessuto urbano della città del primo novecento è venuto meno, questo non significa che le città e spazialità contemporanee siano prive di capitale sociale che deve essere in qualche modo ricostituito. Le collettività ricche di capitale sociale esistono tuttora, e non sono aspaziali, bensì assumono le forme del *networked urbanism*, un concetto che enfatizza "their decentralized, diffuse, and sprawling character which depend on multiple and myriad technological, informational, personal and organizational networks that link locations in complex ways" (p.5)[38]. E ancora "Only by recognising that we now live in a situation of 'networked urbanism' can we understand the contemporary prospects of social capital" (p. 24)[39]. Un capitale sociale che produce legami settorializzati e privatizzati.

[37] "Le politiche urbane sembrano aver trovato nel capitale sociale 'la soluzione'. Così i quartieri delle *inner cities* che secondo diversi indicatori statistici non stanno andando bene hanno bisogno di 'capitale sociale', e i nuovi immigrati che non sono socialmente mobili, hanno bisogno di legami deboli per avanzare socialmente" (traduzione personale).

[38] "Il loro carattere decentralizzato, diffuso e in espansione che dipende da una serie di reti tecnologiche, informative, personali e organizzative multiple che legano i luoghi in modi complessi" (traduzione personale).

[39] "Solo riconoscendo che ora stiamo vivendo in una situazione di 'networked urbanism' potremmo capire le prospettive contemporanee del capitale sociale" (traduzione personale).

4.4 Una sintesi di reti e luoghi: i territori di circolazione

Superare la visione oggettivistica, fissa e delimitata delle forme urbane diventa particolarmente importante quando si vogliono analizzare fenomeni urbani che riguardano popolazioni particolarmente mobili come i migranti. Alain Tarrius (1992, 1993) a tal proposito specifica l'importanza di utilizzare il termine migrante, anziché quello di immigrato per sottolineare la condizione di erranza che lo caratterizza.

Da un lato c'è l'immigrato, ovvero colui che circola sui 'nostri' spazi (giuridici, etici) fino a raggiungerci in quel punto consensuale di identità collettiva chiamato 'cittadinanza'. Si tratta di un 'percorso di integrazione'. Quindi il termine immigrazione viene colto in riferimento al termine 'integrazione'. Al contrario il migrante è caratterizzato dalla maggior libertà del progetto: "Sa reference est le territoire qu'il construit, parcour, traverse, conquiert parfois, sans se soucier outré mesure des valeurs ou usages des lieux" (Tarrius, 1993, p.51)[40]. Il migrante è nomade, sempre straniero. È appunto questa la prospettiva che abbraccia Tarrius quella del binomio migrazione/territorio in opposizione a immigrazione/inserzione.

Considerare l'immigrato dal punto di vista della sua integrazione significa abbracciare una prospettiva centrata sul 'noi' (sulla sedentarietà) rispetto all' 'altro' che è colto come diverso. Considerarlo migrante (prospettiva della mobilità) ci permette di accedere meglio all'iniziativa dell' 'altro' nella costruzione sociale della città che lui opera proprio a partire dalla sua diversità e dalla sua capacità di nomade.

La città non è più così percepita semplicemente come luogo della sedentarietà, nella sua fissità, bensì come incrocio di mobilità (per una trattazione della città a partire dai flussi e dalle mobilità che l'attraversano vedi Amin e Thrift, 2001).

Tarrius inoltre sottolinea l'importanza di un approccio spazio-temporale all'analisi, ovvero se il percorso del migrante è caratterizzato principalmente da tre stadi spaziali (i luoghi del vicinato intra-urbani, i luoghi della città d'accoglienza e della sua periferia, gli itinerari della migrazione) questi non vanno colti con discontinuità, come indipendenti l'uno dall'altro. Solo cogliendoli in riferimento a dei rispettivi stadi temporali (i ritmi sociali del quotidiano, la storia di vita di ciascuno, i tempi di successione delle generazioni) potremmo creare delle connessioni tra loro, ad esempio tra le interazioni del quotidiano e l'istituzionalizzazione dell'identità migrante ovvero la diaspora.

Tarrius critica così la posizione ecologista della scuola di Chicago che limita la propria visione all'interno dei confini della città come se la città fosse un'area sociale naturale sufficiente per

[40] "Il suo riferimento è il territorio che egli stesso costruisce, percorre, attraversa, conquista a volte, senza preoccuparsi oltre misura dei valori o degli usi del luogo" (traduzione personale).

l'uomo. Al contrario il qui ed ora del migrante è collegato con il là della sua storia di migrazione all'interno di una categoria che tiene insieme entrambe le realtà, un "entre-deux" come dice Tarrius (1992, p.52) ovvero *in-between*. È dunque a partire dalla complessità della sua essenza, dalla sua diversità, dalla sua "capacità nomade" che il migrante produce luoghi nella nostra città. I luoghi della città attraversati dal migrante, sono i luoghi della sovrapposizione, sono colti come "(…) éléments de vastes ensembles territoriaux supports aux réseaux et références des diasporas. Il s'agit de territoires circulatoires, productions de mémoires collectives et de pratiques d'échange sans cesse plus amples, où valeur éthiques et économiques spécifiques créent une culture et différencient des populations sédentaires" (p.53)[41].

La sovrapposizione nel concepire i luoghi è un elemento fondamentale per Tarrius. Una sovrapposizione che non è solo spaziale ma anche di senso e che porta ad una pluralizzazione dei medesimi luoghi (*emplacements*) in cui diverse comunità possono dare senso allo stesso tempo a dei territori diversi.

La posizione di Tarrius dà una chiave di lettura particolare con la quale approcciarsi allo studio degli spazi urbani dell'immigrazione. Il caso studio che viene sviluppato qui di seguito prova proprio a fare questo, cioè ad analizzare alcuni spazi all'interno di un territorio, cogliendone la pluralità dei significati che a tali spazi sono associati e le spazializzazioni e le temporalità complesse che attorno a questi spazi si creano.

[41] "(…)elementi di grandi insiemi territoriali supporto alle reti e riferimento delle diaspore. Si tratta di territori di circolazione, produzione di memorie collettive e di pratiche di scambio incessanti, dove i valori etici ed economici specifici creano una cultura e si differenziano dalle popolazioni sedentarie"(traduzione personale).

5. Il caso di Torpignattara, Roma

Questa seconda parte della ricerca è dedicata all'approfondimento dei temi fin qui trattati all'interno di uno studio di caso. Si è scelto il caso di Torpignattara, una periferia romana che in anni recenti è andata distinguendosi per il suo carattere multietnico. Sin dalla descrizione introduttiva inizia a farsi largo l'immagine di un quartiere che ha ben poco a che vedere con le realtà europee demonizzate del ghetto o della *banlieue*. Torpignattara è un quartiere stratificato, frammentario, prodotto di un'evoluzione urbanistica poco controllata, o controllata a singhiozzi, un tessuto poroso (come lo definirebbe Lanzani) all'interno del quale gli immigrati si inseriscono con strategie multiple, modificandolo.

In questo primo capitolo del caso studio si vogliono evidenziare proprio questi due aspetti: da un lato l'evoluzione di un territorio che avviene al di fuori di una visione e di un controllo pubblico; dall'altro lato le strategie di inserimento residenziale degli immigrati che nella loro complessità e diversificazione possono essere colte solo se inquadrate all'interno del più ampio scenario comunale. Una volta delineata la situazione abitativa degli immigrati a Torpignattara, si inizia a capire che questo quartiere non è frutto di una divisione sociale dello spazio, ma allo stesso tempo non è dato capire se si tratta di un territorio condiviso. Si rende allora necessario un approccio diverso al quartiere che faccia emergere le dinamiche sociali che si innescano all'interno dei suoi spazi.

5.1 Inquadramento dell'area

L'area di Torpignattara a Roma è una zona incastrata nel triangolo formato dalle direttrici della Prenestina e Casilina nel Sesto Municipio. Fa parte di quella 'fetta' orientale della capitale caratterizzata dalla presenza delle due vie consolari che attraversano oltre al Municipio VI anche il VII e l'VIII, e che recentemente è andata distinguendosi per le altissime percentuali di imprenditoria immigrata, in particolare nel settore del commercio.

Quest'ambito territoriale non si presta ad una definizione univoca, si tratta al contempo di un ambito unitario al cui interno si trovano però più quartieri e sotto zone, i cui confini di volta in volta slittano a seconda che si abbracci la prospettiva amministrativa, piuttosto che quella storica piuttosto che quella della percezione degli abitanti. L'ambiguità territoriale della zona era già stata rilevata nei primi anni della sua formazione come fa notare Guglielmo Ceroni citato da Stefania Ficacci (2007) che parla di un quartiere che è "uno e trino", perché riguarda un'area in cui le zone del Pigneto, Torpignattara e Acqua Bullicante (che in parte copre la Marranella, in parte il Prenestino) sconfinano l'una nell'altra.

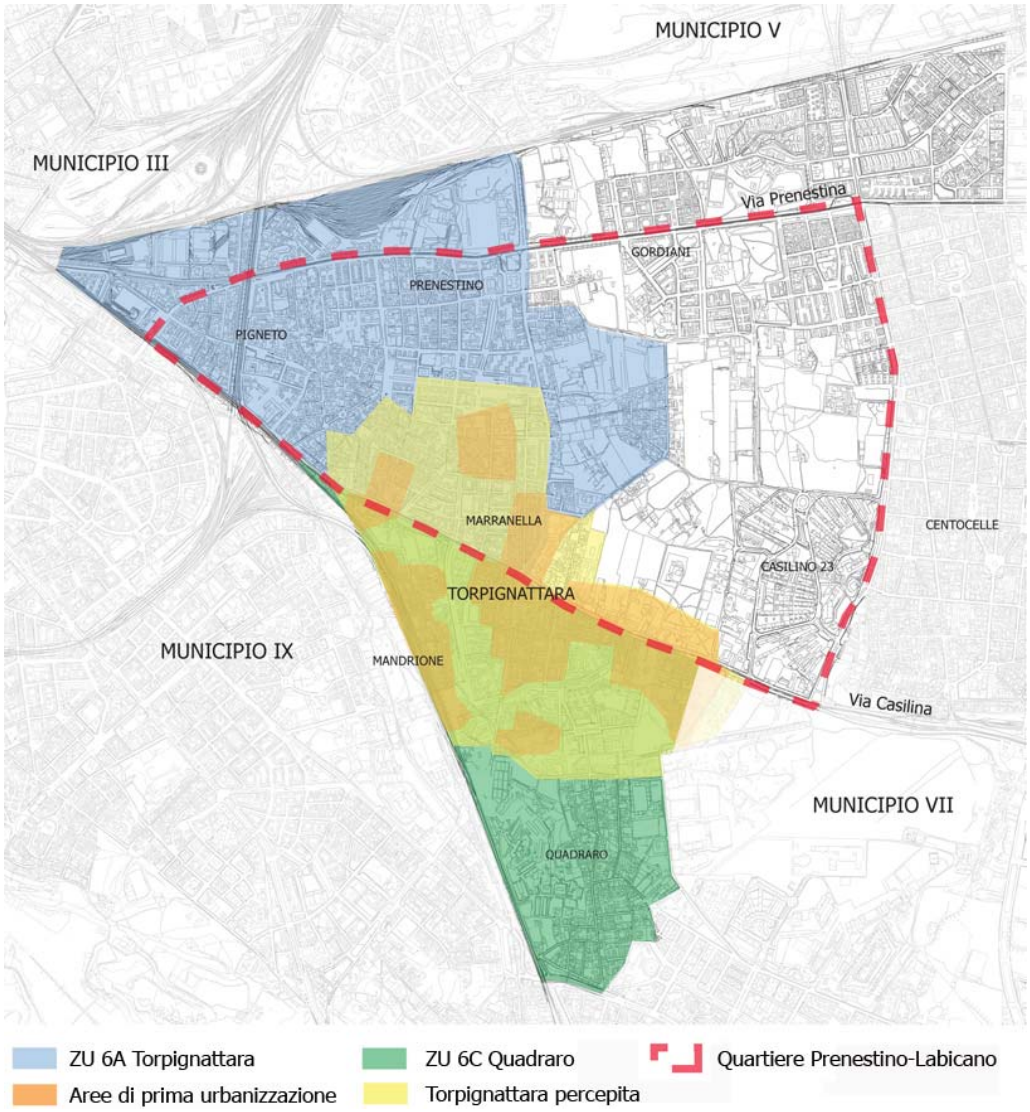


Figura 5.1 Inquadramento dell'area di Torpignattara nel Municipio VI.

Si sovrappongono in una mappa diverse definizioni possibili (vedi figura 5.1). La prima si riferisce alla Zona Urbanistica 6A denominata appunto Torpignattara. Per quanto comprenda gran parte della zona di interesse, quest'area sembra essere un po' limitata, basti pensare che lascia fuori la parte a sud della Casilina dove corre Via di Tor Pignattara che rientra invece nella Zona Urbanistica 6C denominata Quadraro. Dal punto di vista toponomastico la zona corrisponde al quartiere Prenestino-Labicano che si estende fino a comprendere parte di Centocelle a est e Gordiani a nord est. Importante notare che l'estensione storica di Torpignattara comprende anche le zone a sud della Casilina, già citate, fino a Via dell'Acquedotto Alessandrino, e a est fino a Via dei Gordiani, includendo il parco di Villa de Sanctis, conosciuto anche come Parco Casilino-Labicano, che attualmente costituisce la principale area verde della zona. Si include infine la definizione attualmente più calzante di Torpignattara, ovvero quella che scaturisce dalla percezione dei suoi abitanti, che viene individuata in giallo nella mappa.

L'area del Pigneto-Tor Pignattara è storicamente un quartiere proletario, che durante il fascismo e il dopoguerra ha ospitato moltissimi immigrati dal sud Italia (alcuni ancora vi risiedono) impiegati negli stabilimenti industriali della zona (interessante notare come questi stessi stabilimenti una volta chiusi hanno costituito una risorsa e un motivo di attrazione anche per gli immigrati stranieri, a tal proposito si pensi all'occupazione a scopo abitativo dell'ex Pantanella da parte della comunità del Bangladesh nei primi anni novanta). Oggi si riscontra una presenza di immigrati stranieri, attorno al 15%, principalmente asiatici, in particolare bengalesi, cinesi e rumeni (vedi tabella 5.2). A partire dal 2000 (quindi molto recentemente) si è sviluppata un'economia etnica caratterizzata da diverse attività economiche gestite dagli immigrati, in particolare commerciali, (Mudu, 2006; CCIAA, 2008) concentrate spazialmente in alcune vie.

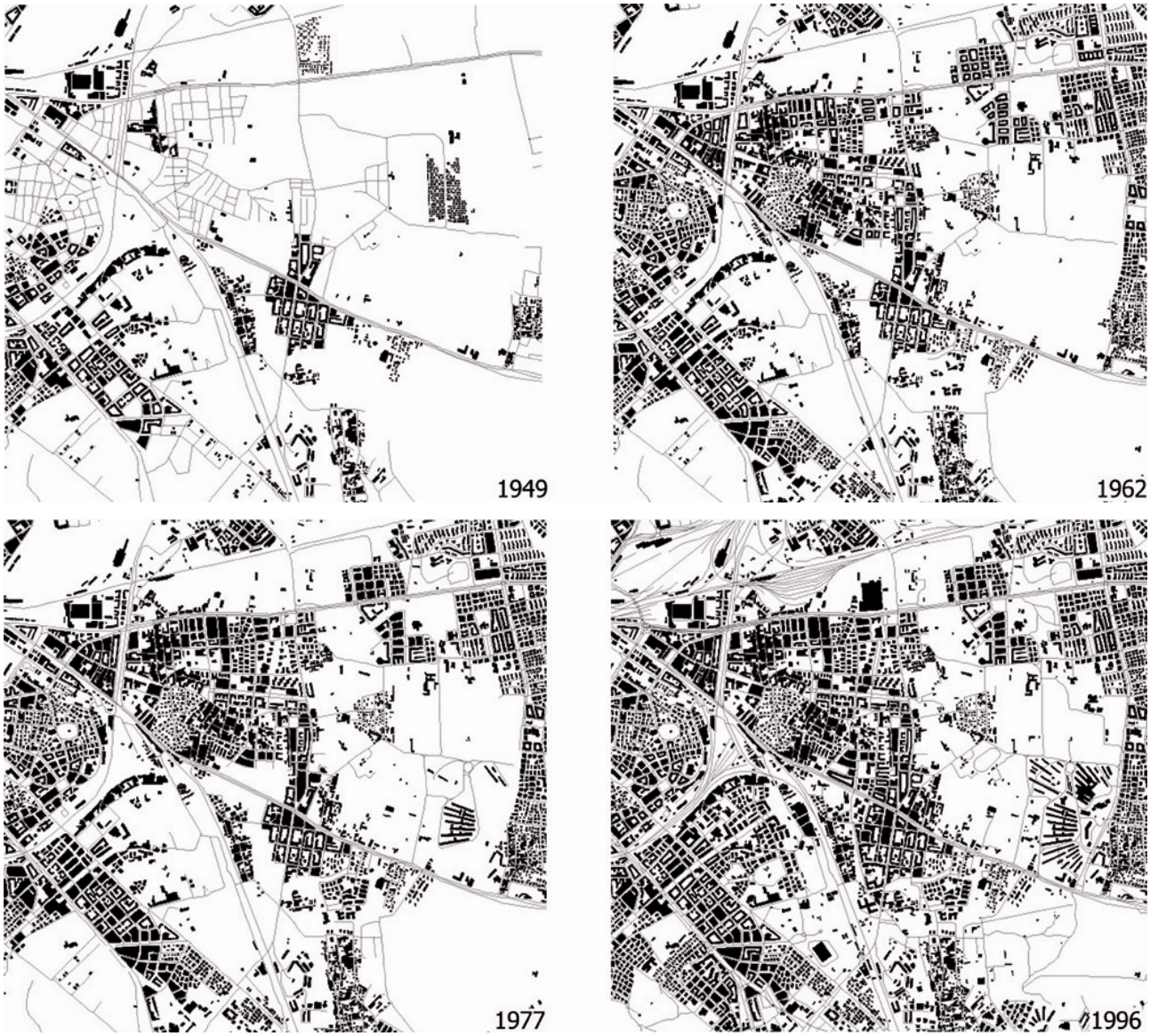


Figura 5.2 Evoluzione storica dei tessuti, anni 1949, 1962, 1977 e 1996. Fonte: Cartografia Istituto Geografico Militare, confronta anche Fedeli, 2009.

Il tessuto edilizio di Torpignattara è frammentato, costituitosi in maniera spontanea e deregolata per ondate successive (vedi figura 5.2): dalle prime lottizzazioni più o meno abusive e vere e proprie borgate, agli insediamenti operai del primo dopo-guerra, alle espansioni del secondo dopoguerra dettate dalla speculazione edilizia, agli inserimenti più recenti. Si riscontra dunque un'estrema eterogeneità dei tipi edilizi. La mancanza di una pianificazione è rispecchiata anche nella sostanziale carenza di spazi pubblici, anche se nelle vicinanze ci sono alcune aree verdi (il parco dell'Acquedotto Alessandrino, Villa Gordiani, Villa De Sanctis). Il patrimonio abitativo, prevalentemente povero, oggi mostra segni di degrado a cui si somma un più generale degrado urbano caratterizzato dalla trascuratezza degli spazi aperti.

Così Severino (2005, p.10) descrive le zone del Pigneto, Marranella e Acqua Bullicante riferendosi alla loro storia urbanistica:

"Abbandonato al suo destino di marginalità, aggravato da forti condizionamenti che derivano dai vincoli potenti costituiti dalla maglia infrastrutturale, ferroviaria e viaria, che stringe il quartiere in una morsa di ferro, ha continuato nel corso dei decenni, a trasformarsi nella incompiutezza della maglia viaria e la disomogeneità del costruito, per brani staccati, frammenti urbani da riconnettere, tra spinte spontanee, interessi speculativi, indicazioni urbanistiche senza un pensiero progettante né un quadro di riferimento complessivo, secondo logiche che derivavano soprattutto da interventi settoriali, conseguenza del dispiegarsi sul territorio di interessi particolaristici più o meno forti, indifferenti ad una visione di insieme capace di ridefinire un disegno unitario in grado di reinterpretarne il nesso spaziale complessivo".

Per una dettagliata ricostruzione storica e urbanistica di Torpignattara si veda Ficacci (2007) e Severino (2005).

Via Augusto Dulceri

Via Ludovico Pavoni

Via Labico

Via di Acqua Bullicante

Via Casilina

Via di Tor Pignattara

Via Pietro Rovetti

Via di Tor Pignattara

Figura 5.3 Mappa di Torpignattara e Pigneto – Prenestino con indicazione dei nomi delle strade principali e foto delle principali tipologie degli edifici per alcune vie

5.2 Scelta del caso e metodologia

Perché scegliere quest'area?

Nonostante la percentuale ancora relativamente contenuta di immigrati residenti nell'area (circa il 15% nella ZU di Torpignattara, vedi tabella 5.2), sia nella letteratura che nei media questa inizia ad essere segnalata come area di emergenza, come un'enclave etnica a rischio banlieue:

"‹‹Secondo la nostra ricerca questo quartiere [Tor Pignattara] è fra quelli più a rischio. C'è un pericolo banlieue perché c'è una seconda generazione di immigrati che è alla ricerca di una propria identità. Sono giovani che subiscono angherie e prima o poi reagiranno. Il disagio si sente, si tocca, e può diventare una polveriera››. (...) Dopo avere letto questa ricerca il ministro Roberto Maroni ha annunciato il rischio-banlieue per l'Italia. Nella relazione presentata dal professor Vincenzo Cesareo si rileva anche che le periferie critiche possono diventare 'recruitment magnets', calamite di reclutamento, ‹‹ovvero luoghi di incubazione e progettazione di eventi eversivi››". Cita l'inchiesta della Repubblica risalente allo scorso maggio titolata "Gang, palazzi ghetto e poco lavoro, la mappa delle banlieue d'Italia" (Meletti, 2010).

Inoltre i giornali riportano diverse situazioni di tensione e vero e proprio conflitto legate alla presenza immigrata: in riferimento alla sostituzione dei negozi italiani con quelli gestiti da immigrati, al degrado e sporcizia che vengono spesso imputati agli immigrati, agli episodi di violenza in molti casi perpetrati nei confronti dei bangladesi ("Torpignattara, Bengalesi feriti. E' stato un raid. No una rissa." La Repubblica, 29 marzo, 2010; "Sloggiate col vostro Capodanno. Poi a Villa Gordiani partono botte e insulti" Corriere della Sera, 24 maggio 2009; "Tor Pignattara Roma, nuovo raid razzista - Derubato e ferito un bengalese", Repubblica OnLine 31 marzo 2009).

Quello che sembra peculiare dell'area e che desta interesse è la presenza di diversi spazi che danno visibilità alle popolazioni immigrate, e che permettono (con esiti positivi e negativi) l'interazione con gli italiani. Questo è probabilmente frutto della presenza, più che in altri quartieri della capitale, di famiglie di stranieri che "stanno costruendo un vero e proprio percorso di vita nel quartiere" (Parra Saiani, 2010, p.13). Si assiste ad un processo di costruzione di spazi sociali da parte degli immigrati che sta trasformando il territorio e che coinvolge al contempo gli italiani.

Metodologia

Il caso studio è inteso principalmente ad individuare all'interno dell'area di Tor Pignattara gli spazi della "negoziazione quotidiana della differenza" (Amin, 2002), afferenti alle diverse 'tipologie' che sono state individuate nel capitolo terzo del presente lavoro. Il caso non viene dunque costruito come uno studio sistematico ed esaustivo di un 'quartiere', inteso come uno spazio d'analisi

delimitato da precisi confini, individuati in base a caratteristiche prestabilite. Si tengono volutamente aperti i confini della zona di analisi all'interno della quale si individuano gli spazi urbani rilevanti per la ricerca.

Questi spazi sono scelti dunque perché potenzialmente importanti per la vita quotidiana degli immigrati che abitano la zona. Si tratta degli spazi del tempo libero, degli spazi del commercio e del lavoro, degli spazi del culto e degli spazi del welfare. Sono spazi che intessono una relazione con l'area locale in cui sono collocati, ovvero sono 'spazi di quartiere', ma che al contempo sono nodi di reti più ampie che coinvolgono le diverse dimensioni dell'esperienza territoriale degli immigrati: anche la dimensione della città e del suo hinterland metropolitano, e anche la dimensione più vasta degli itinerari migratori.

Una prima fase del lavoro è consistita dunque nell'individuare questi spazi all'interno del territorio di Torpignattara, e per ogni categoria individuarne uno o più d'uno che si prestasse ad un approfondimento.

Ogni categoria è stata analizzata con dei metodi di indagine consistenti ma differenti a seconda dei casi. Questo perché se alcuni spazi più propriamente 'pubblici' come parchi e mercati si prestavano ad uno studio più etnografico, basato prevalentemente sulla presenza sul campo, per altri è stato possibile e necessario raccogliere dati di tipo quantitativo (ad esempio nel caso degli spazi del lavoro, in termini di imprese gestite da immigrati), o per altri ancora (nello specifico gli spazi del welfare, come le scuole) si è proceduto prevalentemente tramite interviste ad attori privilegiati (vedi allegati 1-5).

5.3 La dimensione e la forma della concentrazione

L'inserimento territoriale degli immigrati è un campo di indagine molto studiato. Come si è dimostrato nella prima parte del presente lavoro di ricerca, se da un lato è frequente la tendenza a modellizzare le tipologie di inserimento, dall'altro lato modelli ampiamente documentati in determinate realtà sono scarsamente applicabili a territori differenti. All'interno del quadro di convergenze e divergenze europee si sono individuate due macro tendenze: la prima verso modelli di inserimento più concentrativi, tipici delle città del Nord America e in maniera differente di alcuni paesi europei generalmente caratterizzati da una rilevante storia di colonialismo e da una forte tradizione di edilizia pubblica. La seconda tendenza, tipica invece dei paesi dell'Europa meridionale, è quella verso modelli scarsamente segreganti, che tendono nel senso della sub urbanizzazione. All'interno di questa seconda tendenza è importate allora descrivere come si

caratterizza la realtà di Roma, e in particolare quali strategie di inserimento residenziale si possono notare nel territorio ristretto di Torpignattara.

Per fare ciò è necessario ricorrere all'uso di dati statistici il più possibile aggiornati e disaggregati territorialmente. I dati dell'anagrafe del Comune di Roma sono i più recenti (l'ultimo aggiornamento risale al dicembre 2009) e territorialmente scendono alla suddivisione delle zone urbanistiche. Tuttavia diversi autori ne criticano l'affidabilità (Brandi e Todisco, 2006; Natale 2006) notando un sovradimensionamento dovuto alla mancata regolarità delle cancellazioni. Inoltre, come già accennato, la suddivisione territoriale delle zone urbanistiche non coincide con il territorio effettivo di Torpignattara per cui la zona della Marranella rientra insieme al Pigneto nella zona 6A, mentre le vie a sud della Casilina, ricadono insieme al Quadraro nella zona 6C (vedi figura 5.1). I dati dell'anagrafe rimangono però utili perché permettono un confronto a diverse scale territoriali, quella della zona urbanistica, quella del municipio, quella del comune, e perché essendo disponibili annualmente permettono di tracciare gli andamenti nel corso degli ultimi dieci anni, periodo più significativo soprattutto per le cittadinanze di più recente immigrazione come alcuni paesi dell'est Europa. Nel momento in cui si scende ad un livello di analisi territoriale più dettagliato, sarà invece opportuno considerare i dati ISTAT risalenti al censimento del 2001 che sono disponibili a livello di sezione censuaria. Sia i dati dell'anagrafe che quelli del censimento colgono ovviamente le traiettorie degli immigrati più stabili, quelli con permesso di soggiorno regolare, mentre molti ancora irregolari o a Roma solo per periodi transitori rimangono esclusi da questo tipo di descrizione.

Il VI Municipio e Torpignattara nel quadro romano

Roma è effettivamente una città che non presenta forti indici di segregazione né di tipo etnico, né di tipo sociale, ed anche una descrizione classica centro-periferia con gli strati sociali organizzati per centri concentrici ha poco senso rispetto alla variegata realtà sociale e funzionale dei municipi. La presenza straniera a Roma è diffusa in maniera abbastanza omogenea su tutti i municipi (vedi tabella 5.1), con un picco di presenza solo relativa al Municipio I e II (rispettivamente con il 29,7% e il 17,1% di stranieri su popolazione totale) ed una percentuale inferiore all'8 % solo per il XII, IV, V e X mentre gli altri si attestano su un *range* che va dal 9% al 14%.

Tabella 5.1 Percentuale stranieri su popolazione totale per Municipio. Fonte: Ufficio Statistica Comune di Roma

Municipio	I	XX	VIII	II	XVIII	VI	VII	XVII	III	XV	XIX	XIII	XI	XVI	IX	XII	IV	V	X	nl (*)	RM
% stranieri	29,7	17,1	13,9	13,6	13,2	12,5	11,0	10,8	10,6	10,0	9,9	9,4	9,4	9,3	9,0	7,5	6,8	6,6	6,0	35,8	11,2

All'interno di questo gruppo più uniforme troviamo anche il VI Municipio con il 12,5% di stranieri. Risulta, dunque, in linea con la media romana (11,2%), anche per quanto riguarda l'indice di crescita negli ultimi dieci anni (vedi grafico 5.1). In realtà la presenza straniera cresce con un indice simile in quasi tutti i municipi ad eccezione dell'VIII che mostra una pendenza della spezzata molto più accentuata, passando dal 3,2% di stranieri del 1999 al 13,9% del 2009. Questa impennata è attribuibile al fatto che in questo municipio risiedono per quasi il 50% romeni, popolazione la cui storia di immigrazione in Italia è avvenuta solo negli ultimi anni, favorita dall'ingresso del paese nell'Unione Europea.

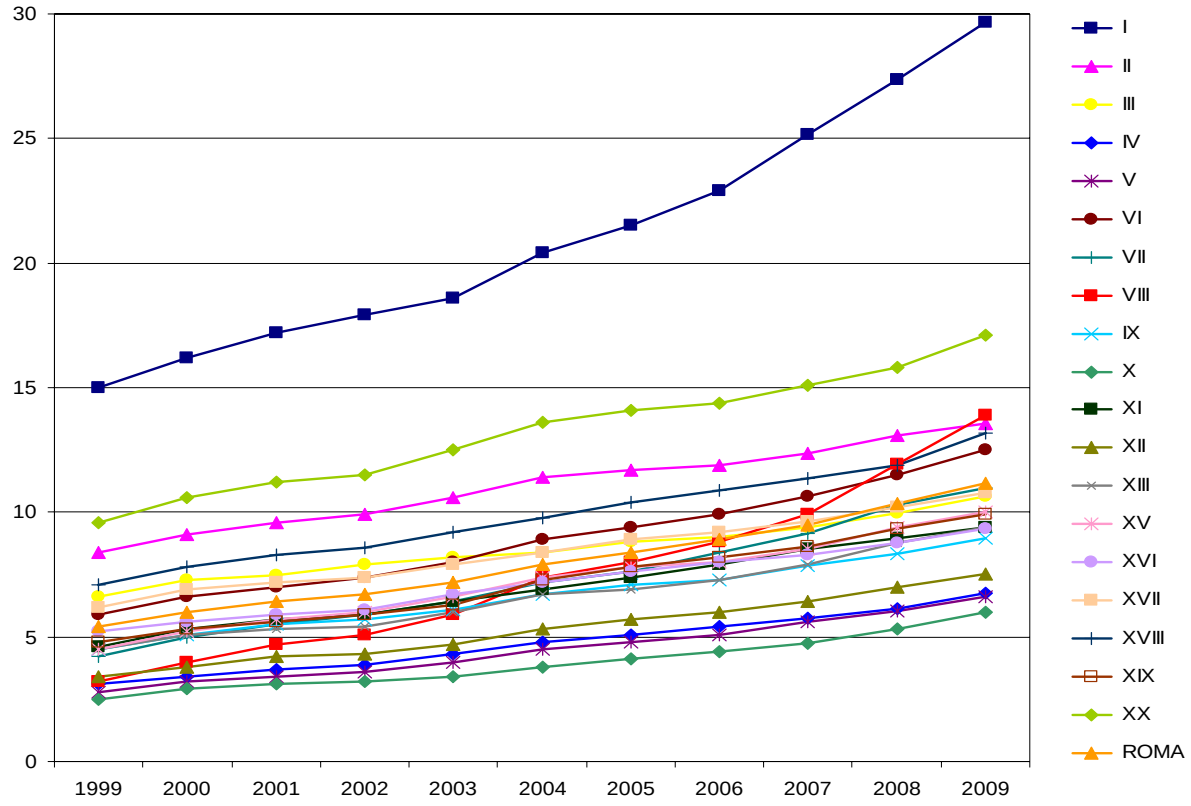


Grafico 5.1 Evoluzione incidenza stranieri su popolazione totale per municipio. Fonte: Elaborazione su dati Ufficio Statistica Comune di Roma.

Andando a vedere poi le cittadinanze che compongono la popolazione straniera nei municipi, sarà opportuno differenziare tra gli stranieri provenienti dai paesi a sviluppo avanzato (Psa) e quelli provenienti dai paesi a forte pressione migratoria (Pfpm). A tal proposito Brandi e Todisco (2006) fanno notare come i municipi con percentuali più alte di stranieri, il I, il II ma anche il XX accolgono molte persone provenienti dai Psa, mentre municipi più popolari (comunque ad alta presenza immigrata) quali l'VIII, il VII e il VI tendono ad ospitare quasi esclusivamente stranieri provenienti dai Pfpm.

Inizia dunque a delinearsi la realtà del VI Municipio come quella di un territorio che accoglie prevalentemente l'immigrazione "povera" (*labour migration*), senza però spiccare particolarmente all'interno del quadro comunale. In realtà, se si scende ad un livello territoriale più dettagliato è importante notare come la Zona Urbanistica (ZU) 6A Torpignattara si discosta dal profilo generale del Municipio, essendo una delle ZU che accolgono la maggioranza degli stranieri della capitale, il 2,27%, dopo tre ZU del Municipio I (Centro Storico, Trastevere e Esquilino) e una dell'VIII (Torre Angela).

Tabella 5.2 Confronto presenza stranieri iscritti all'anagrafe al 31 dicembre 2009 tra diversi livelli territoriali. Fonte: Ufficio Statistica Comune di Roma

	ZU 6A	ZU 6C	VI Municipio	Comune di Roma
Totale popolazione	47.539	21.006	123.529	2.864.519
Totale stranieri	7.286	4.187	15.456	320.409
Percentuale stranieri su pop totale	15,3%	19,9%	12,5%	11,2%
Percentuale femmine su tot stranieri	47,9%	45,7%	48,9%	52,8%
Percentuale minori 19 anni su tot stranieri	20,7%	22,4%	21,2%	16,5%

Se si guarda la tabella 5.2 si vedrà come sia la ZU 6A che la ZU 6C hanno entrambe una percentuale di stranieri su popolazione totale superiore a quella del Municipio VI e anche abbastanza più alta della media romana, inoltre la popolazione straniera di Torpignattara è caratterizzata da una maggiore presenza maschile e da un alto numero di minori. Questi due dati ci raccontano qualcosa sugli immigrati del quartiere, su cui si tenterà di entrare più nel dettaglio.

Tabella 5.3 Prime 30 cittadinanze di stranieri iscritti in anagrafe al 31 dicembre 2009, residenti nelle zone urbanistiche 6A Tor Pignattara e 6C Quadraro. Fonte: Ufficio Statistica Comune di Roma

	ZU 6A TORPIGNATTARA			ZU 6C QUADRARO		
Cittadinanza	**Num. residenti**	**% cittadinanza su tot stranieri**	**% Incremento dal 1999**	**Num. residenti**	**% cittadinanza su tot stranieri**	**% Incremento dal 1999**
BANGLADESH	1.307	17,94	+65	900	21,50	+149
CINA	1.126	15,45	+158	524	12,51	+172
ROMANIA	917	12,59	+992	627	14,97	+2139
FILIPPINE	623	8,55	+47	301	7,19	+80
EGITTO	329	4,52	+10	202	4,82	+32
PERU'	282	3,87	+49	136	3,25	+157
POLONIA	191	2,62	+185	128	3,06	+71
ALBANIA	172	2,36	+177	76	1,82	+245
ECUADOR	152	2,09	+2433	74	1,77	+335
SOMALIA	152	2,09	-3	8	0,19	-20
INDIA	150	2,06	+188	62	1,48	+32
MAROCCO	145	1,99	-33	190	4,54	+1
SRI LANKA	142	1,95	+38	62	1,48	+35
SENEGAL	137	1,88	+5	52	1,24	-17
UCRAINA	117	1,61	+11600	69	1,65	+6800
ETIOPIA	93	1,28	+39	40	0,96	-17
MOLDOVA	84	1,15	+8300	33	0,79	n.d.*
SPAGNA	73	1,00	+12	19	0,45	+171
COLOMBIA	70	0,96	+180	44	1,05	+529
FRANCIA	58	0,80	+93	13	0,31	+86
PAKISTAN	55	0,75	+6	95	2,27	+6
REGNO UNITO	51	0,70	+89	10	0,24	+67
TUNISIA	50	0,69	+39	38	0,91	+6
GRECIA	47	0,65	+15	13	0,31	+8
GERMANIA	46	0,63	+557	16	0,38	n.d.*
BRASILE	43	0,59	+65	26	0,62	+100
ALGERIA	41	0,56	+242	20	0,48	+100
NIGERIA	40	0,55	+3	33	0,79	-18
ERITREA	35	0,48	+13	52	1,24	+53
BULGARIA	33	0,45	+450	27	0,64	+800
Tot.	7.286	100	+84	4.187	100	+112
* Valore pari a zero nel 1999						

Innanzi tutto è possibile vedere come a Torpignattara ci sia una prevalenza di stranieri asiatici provenienti in particolare da Bangladesh e Cina (quasi il 35% degli stranieri in entrambe le ZU, vedi tabella 5.3). Inoltre negli anni più recenti si è assistito ad un notevole incremento degli stranieri provenienti dall'est Europa (in linea con il trend comunale) in particolare dalla Romania (indice di incremento dal '99 di +2139 nella ZU 6C).

Come nel resto del comune di Roma, l'immigrazione da questi paesi è prevalentemente maschile, anche per il tipo di settori lavorativi in cui si inserisce (il commercio, i servizi e l'edilizia, mentre è

il settore della cura e servizio alle famiglie che è prettamente femminile). L'alta percentuale di minori, suggerisce invece che queste popolazioni intraprendono a Torpignattara dei percorsi di stabilizzazione, caratterizzati anche dall'alto numero di ricongiungimenti familiari e dall'accesso alla casa in proprietà (Pompeo e Priore, 2009). Le percentuali di stranieri provenienti dai Psa è molto bassa (un massimo dell'1% di spagnoli).

Strategie insediative a confronto

Qual è dunque il modello insediativo degli stranieri a Torpignattara? In realtà non ha senso generalizzare, non esiste 'un' modello insediativo ma è possibile ricostruire delle tendenze che caratterizzano le diverse cittadinanze nei diversi territori. Per evidenziarle si può innanzi tutto analizzare la distribuzione nel territorio comunale delle prime quattro cittadinanze individuate a Torpignattara (vedi figure da 5.4 a 5.9).

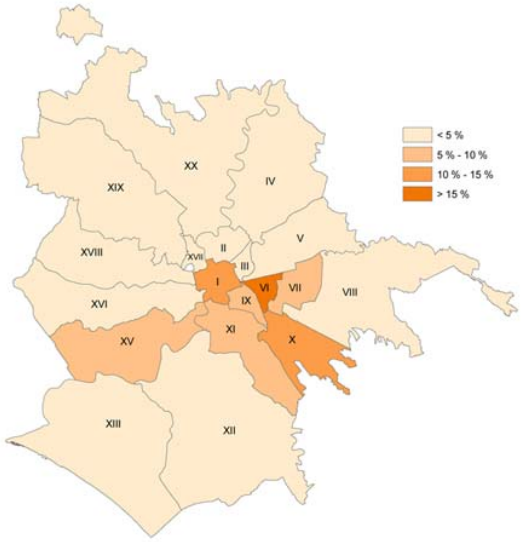


Figura 5.4 Distribuzione stranieri provenienti da Bangladesh nei municipi di Roma. Elaborazione su dati dell'anagrafe del Comune di Roma, dicembre 1999

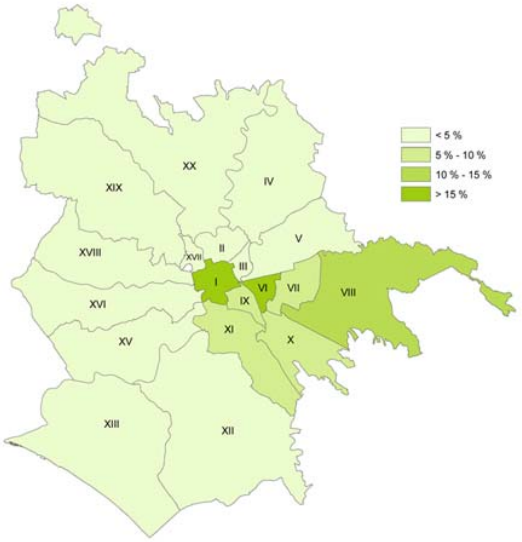


Figura 5.5 Distribuzione stranieri provenienti dal Bangladesh nei municipi di Roma. Elaborazione su dati dell'anagrafe del Comune di Roma, dicembre 2009

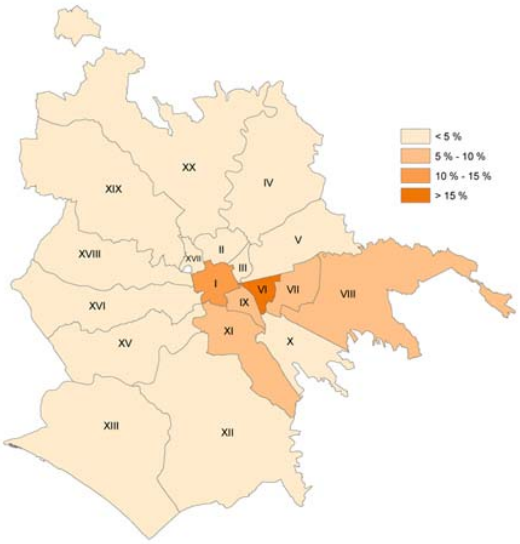


Figura 5.6 Distribuzione stranieri provenienti dalla Cina nei municipi di Roma. Elaborazione su dati dell'anagrafe del Comune di Roma, dicembre 1999

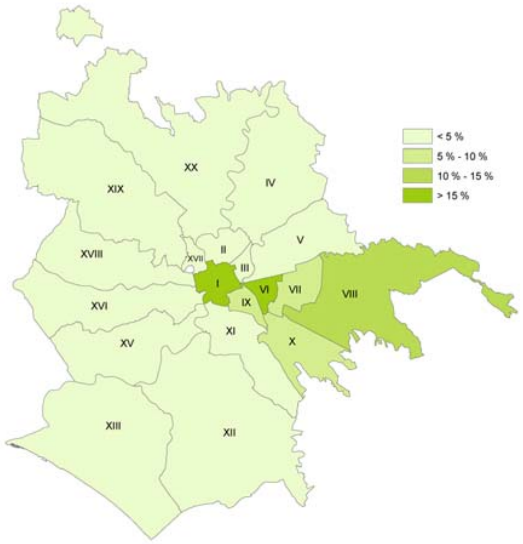


Figura 5.7 Distribuzione stranieri provenienti dalla Cina nei municipi di Roma. Elaborazione su dati dell'anagrafe del Comune di Roma, dicembre 2009

Come si nota palesemente dalle figure 5.5 e 5.7, gli stranieri provenienti da Bangladesh e Cina adottano un modello di inserimento a livello comunale simile, che si dispiega lungo un ideale asse sud orientale che coinvolge prevalentemente quei municipi che erano già stati individuati come più popolari, e più appetibili per gli immigrati provenienti dai Pfpm. In particolare sia cinesi che bangladesi tendono a concentrarsi in due municipi il I e il VI che insieme accolgono il 36% dei bangladesi romani e quasi il 40% dei cinesi romani. Questa tendenza è andata consolidandosi nel tempo (in particolare per i cinesi, mentre i bangladesi diminuiscono lievemente nel VI municipio) come si evince dal confronto con le figure 5.4 e 5.6 riferite al 1999, con l'asse orientale consolidato dalla crescente presenza anche nell'VIII municipio.

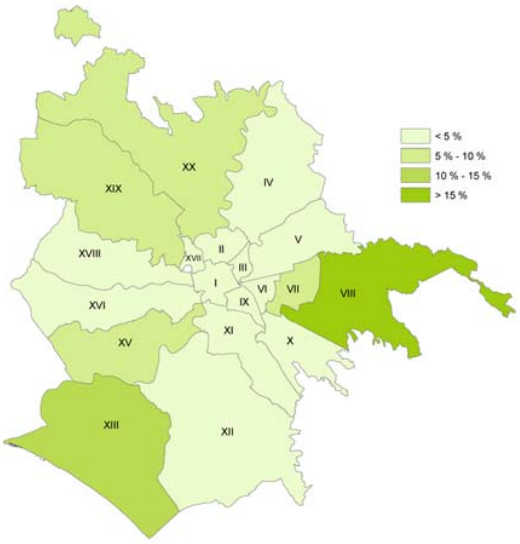


Figura 5.8 Distribuzione stranieri provenienti dalla Romania nei municipi di Roma. Elaborazione su dati dell'anagrafe del Comune di Roma, dicembre 2009

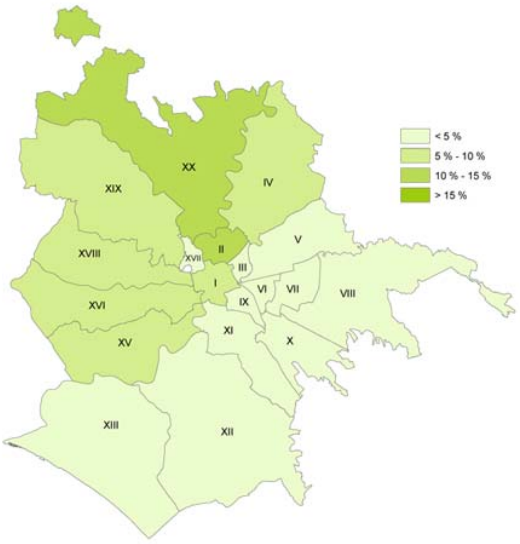


Figura 5.9 Distribuzione stranieri provenienti dalle Filippine nei municipi di Roma. Elaborazione su dati dell'anagrafe del Comune di Roma, dicembre 2009

La concentrazione di stranieri provenienti dalla Romania e dalle Filippine nel VI Municipio è di molto inferiore rispetto a quelle delle prime due cittadinanze: in entrambi i casi meno del 5% dei membri della comunità si localizzano nel municipio (rispettivamente 3,34% e 3,76%). All'interno della capitale le due popolazioni intraprendono strategie di inserimento differenti. I romeni non sembrano concentrarsi in una porzione definita di territorio, non seguono un "asse" come può essere quello orientale per i cinesi o quello settentrionale per i filippini. La strategia sembra piuttosto essere quella della suburbanizzazione, tendono dunque a localizzarsi nei municipi più periferici (in particolare l'VIII e il XIII) e sono quasi del tutto assenti da quelli centrali (vedi fig. 5.8). Questa tendenza continua in particolare oltre ai confini comunali, considerando che il 49,4% dei cittadini romeni risiede in un comune della Provincia di Roma (Cervelli, 2010).

Per quanto riguarda invece i filippini questi non sembrano mostrare particolari tendenze alla concentrazione, non superando la soglia del 15% in alcun municipio. I filippini si localizzano prevalentemente in 8 municipi contigui, con i valori massimi nel II e nel XX ad indicare una prevalenza lungo un ideale asse nord occidentale (vedi fig. 5.9). Scendendo poi di dettaglio territoriale si può notare come alcuni quartieri mostrano picchi di presenza in particolare ai margini dei municipi (ad esempio il quartiere Portuense segnalato in Brandi e Todisco, 2006), ma all'interno dei singoli quartieri i filippini occupano il territorio in modo diffuso, spalmando la loro presenza in un alto numero di vie (Natale, 2006).

Siamo dunque di fronte a tre modelli insediativi diversi. Per cinesi e bangladesi sembra esserci una sovrapposizione tra spazi della residenza e spazi del lavoro. In effetti sia il I che il VI municipio, ed in particolare i quartieri dell'Esquilino nel I e di Torpignattara nel VI sono caratterizzati dal forte sviluppo dell'imprenditoria cinese e bangladese nel settore del commercio. L'intensificarsi della presenza nell'VIII municipio in anni recenti è riconducibile alla nascita di regole restrittive da parte del Comune[42], in particolare per quanto riguarda il commercio all'ingrosso nel rione Esquilino, nonché all'aumento dei valori immobiliari nello stesso rione (vedi grafico 5.2 e tabella 5.4). Questo potrebbe aver spinto i commercianti cinesi a de-localizzare gran parte dell'ingrosso al di fuori del GRA pur mantenendo *show room* e dettaglio nel I e nel VI municipio. La compresenza territoriale delle due nazionalità rivela anche un'interdipendenza delle strategie commerciali: come si vedrà in

[42] Ci si riferisce in particolare al "Piano di intervento per la tutela e la riqualificazione di commercio e artigianato nel rione Esquilino ed aree adiacenti" (DCC. 5/2003) prorogata ed integrata con la DCC 33/2005 e successivamente con la DCC 18/2007, e infine rettificata con un nuovo "Piano di intervento" con DCC 10/2009 dove chiaramente si impedisce l'apertura di nuove attività nella produzione o vendita di generi di abbigliamento, accessori, calzature, pelletteria e bigiotteria, nonché è "inibita l'attività di commercio all'ingrosso con o senza deposito merci".

maniera più approfondita nelle analisi degli spazi del commercio a Torpignattara, è diffusa tra i bangladesi l'attività di ambulantato che spesso è alimentata dai fornitori cinesi di articoli di oggettistica, accessori ecc. che si sono localizzati proprio a Torpignattara[43].

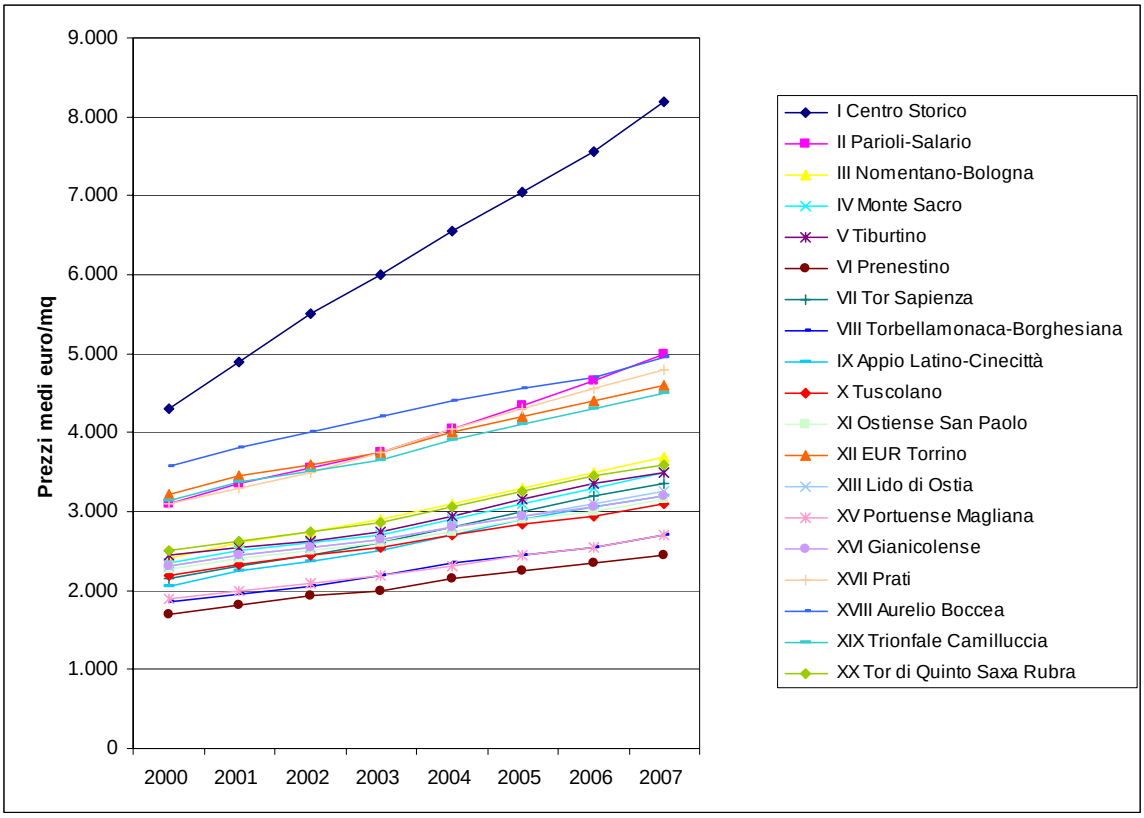


Grafico 5.2 Andamento dei prezzi medi delle abitazioni a Roma per Municipio. Fonte: Scenari Immobiliari, Roma al 2008 www.scenari-immobilari.eu

Tabella 5.4 Confronto tra il 2003 e il 2009 dei prezzi immobiliari (€/mq) in alcune zone dei Municipi I e VI. Fonte: FIAIP, Osservatorio immobiliare nazionale settore urbano, www.fiaip.it

2003	**Nuovo**	**Ristrutturato**		**Abitabile**		**Da Ristrutturare**		**Locali commerciali**	
Quartiere		Min	Max	Min	Max	Min	Max	Min	Max
ESQUILINO	/	3500	4000	3000	3500	2500	3000	2500	3000
PIGNETO	/	2300	2500	2100	2300	1900	2100	1000	2000
TOR PIGNATTARA	/	1800	2500	2000	2200	1800	2100	1800	2100
ACQUA BULLICANTE (da Roberto Malatesta a Casilina)	/	1800	2500	2000	2200	1800	2100	1800	2100
2009		Min	Max	Min		Min	Max	Min	Max
ESQUILINO	/	5500	7200	5000	5500	4400	5000	4400	5500
PIGNETO	4000	3300	3600	3000	3200	2500	2800	3000	3600
TOR PIGNATTARA	/	2500	2700	2200	2400	1900	2100	1800	2800
ACQUA BULLICANTE (da Roberto Malatesta a Casilina)	/	2500	2700	2200	2400	2000	2200	2100	2300

[43] Per una descrizione delle diverse tipologie di import-export cinese a Roma, e della loro localizzazione strategica nella capitale vedi Pedone, 2010.

Come sostiene Cervelli (2010) non si tratta di un processo escludente di concentrazione e dominazione del territorio da parte di un'unica comunità etnica, piuttosto si assiste ad una precisa strategia locale e globale, per cui le due popolazioni di cinesi e bangladesi sono riuscite ad inserirsi in dei quartieri strategici prima che i prezzi immobiliari salissero, quando non erano ancora considerati appetibili dagli italiani perché degradati (nel caso dell'Esquilino) o isolati (come per Torpignattara). Se poi i prezzi all'Esquilino ed anche al Pigneto sono notevolmente saliti negli ultimi anni (in particolare si veda il prezzo dei locali commerciali al Pigneto) a Torpignattara rimangono abbastanza stabili, segno che questo quartiere non è stato ancora investito dai processi di *gentrification* che iniziano a notarsi negli altri due. Nel descrivere le modalità di inserimento all'interno dei "vuoti" lasciati dalla popolazione romana autoctona, Cervelli (*ivi*, p. 294) parla di un inserimento secondo "una *logica interstiziale a blocchi*, nelle periferie interne del centro della città consolidata". Sempre secondo l'autore diverso è il modello di inserimento adottato dai romeni, per cui la tendenza verso la sub-urbanizzazione non deve essere confusa in termini di rarefazione della presenza immigrata. Piuttosto si è di fronte ad una "concentrazione marginalizzata" (*ivi*, p.295)[44] in cui avviene uno scollamento tra la localizzazione della residenza e quella del lavoro, nel caso dei romeni l'edilizia che per definizione non ha una localizzazione fissa all'interno del territorio comunale ma segue lo spostamento dei cantieri.

Nel caso di bangladesi e cinesi, dunque, la residenza sembra seguire il lavoro, mentre per i romeni sembra distaccarsi da esso, infine per i filippini si può parlare di un modello "misto" (Natale, 2006, p.187) per cui se molti di loro tendono a risiedere nella stessa dimora del datore di lavoro (trattandosi generalmente di servizio alle famiglie) dunque in zone della città benestanti, altri trovano una residenza separata, rendendosi così indipendenti e potendo anche gestire più di un incarico alla volta. Questo è reso possibile dalla stratificazione sociale di alcuni grandi municipi come il XX al cui interno troviamo sia zone esclusive sia zone dove le abitazioni sono più accessibili.

L'inserimento residenziale a Torpignattara

Delineati i modelli di inserimento delle diverse popolazioni a livello comunale, sembra ora opportuno scendere di scala e analizzare più in dettaglio cosa succede all'interno del Sesto

[44] Cervelli sembra leggere delle forme di concentrazione sia nel modello insediativo di cinesi e bangladesi sia nel caso dei romeni, in realtà più che di concentrazione che potrebbe far pensare a tendenze segregative, sembra più opportuno parlare di strategie localizzative che evidenziano degli orientamenti nella geografia della capitale.

Municipio. Per fare questo, sono già stati discussi i limiti dei dati dell'anagrafe e dunque è opportuno ricorrere ad altre fonti, quali i dati del censimento ISTAT del 2001.

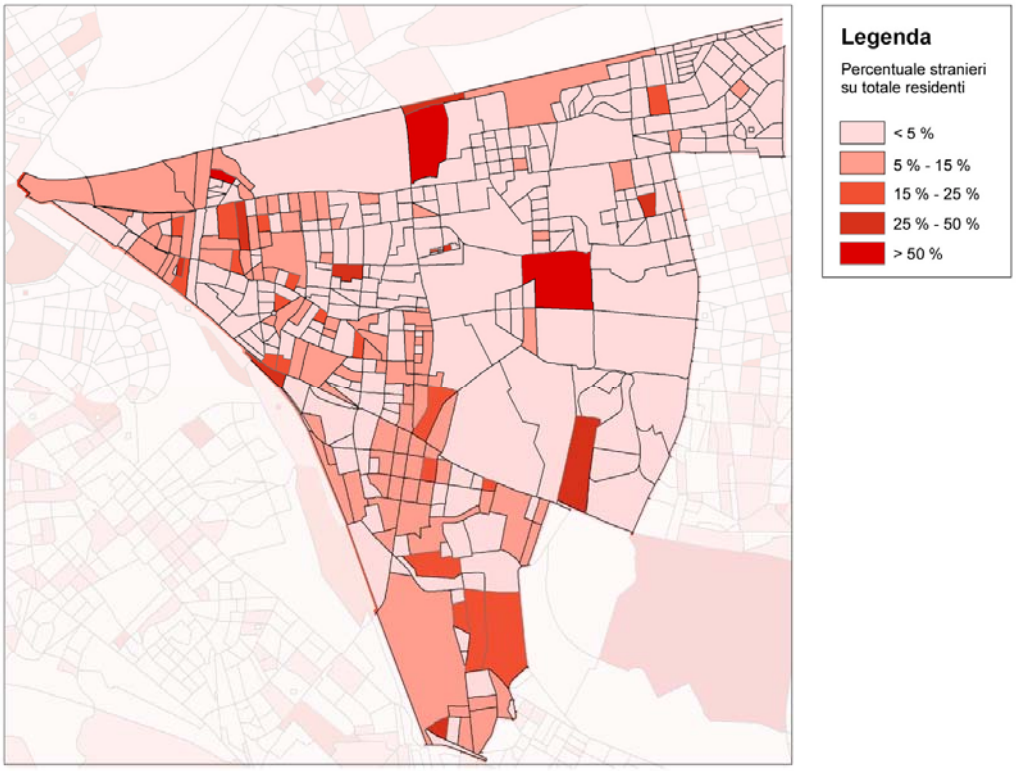


Figura 5.10 Inserimento residenziale stranieri nel Municipio VI. Percentuale stranieri su popolazione totale per sezione censuaria. Elaborazione su dati ISTAT, censimento 2001.

La figura 5.10 mostra la concentrazione residenziale degli stranieri nel Municipio VI. Le aree con una percentuale di immigrati superiore al 50% sono in realtà aree a bassissima densità abitativa, e quindi il dato è trascurabile. Per il resto è possibile notare come quasi tutta Torpignattara presenti una percentuale uniforme di immigrati compresa tra il 5 e il 15%, ad esclusione di alcuni picchi in via Labico a nord della Casilina (che tuttavia è ancora una via a bassissima densità, in gran parte occupata da edifici del complesso ospedaliero, e in parte da piccole case unifamiliari nate dall'autocostruzione) mentre a sud della Casilina in via Pietro Rovetti e nei pressi di Largo Pettazzoni. Emergono poi come zone caratterizzate dalla presenza straniera anche il Quadraro e il Pigneto, quest'ultimo in particolare nella parte dell'isola pedonale e nelle zone attigue a via Fanfulla da Lodi; mentre la zona storica del Pigneto a "villini" e il Prenestino denotano basse percentuali.

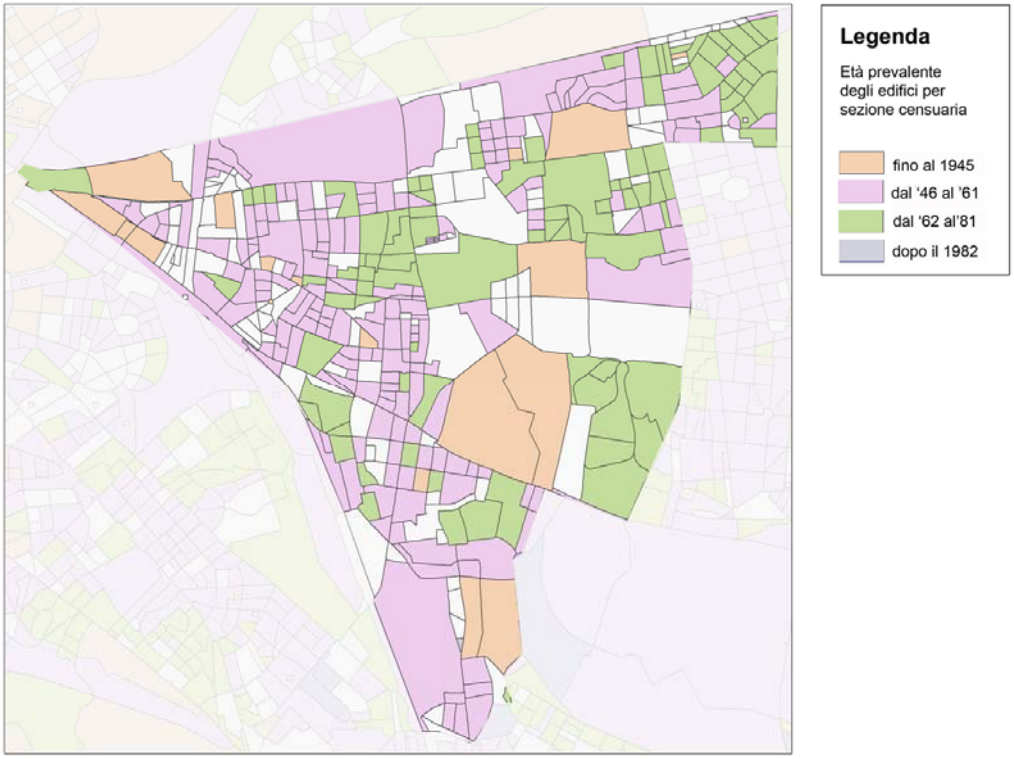


Figura 5.11 Inserimento residenziale stranieri provenienti dall'Asia nel Municipio VI. Percentuale su popolazione totale per sezione censuaria. Rimangono non colorate le zone prive di edifici e quelle in cui non c'è un'età prevalente. Elaborazione su dati ISTAT, censimento 2001.

Se si confronta la mappa della concentrazione degli immigrati (figura 5.10) con quelle dell'evoluzione del tessuto edilizio e dell'età degli edifici (fig. 5.2 e 5.11) apparirà in parte confermata la correlazione teorizzata da Van Kempen (2005, e Van Kempen e Özüekren, 1998) tra la presenza immigrata e la bassa qualità del tessuto residenziale: le zone a più alta qualità ovvero quelle poco dense quali i villini del Pigneto e quelle più recenti quali le lottizzazioni degli anni '70 '80 del Prenestino sono quasi esclusivamente abitate da non immigrati. Tuttavia non si può parlare propriamente di segregazione etnica su base residenziale, ma piuttosto gli immigrati seguono delle dinamiche sociali piuttosto ovvie, per cui l'accesso alla casa è determinato dalla disponibilità monetaria. Con l'abbassarsi del potere di acquisto delle nuove generazioni, caratterizzate da alti livelli di scolarizzazione ma al contempo di precarietà sul lavoro, tuttavia anche la suddivisione per classi sociali sembra attenuarsi, e anche il patrimonio abitativo di più scarsa qualità diviene appetibile per una popolazione piuttosto diversificata.

Piuttosto la configurazione del tessuto urbano dice qualcos'altro. La varietà dei tipi edilizi, la presenza di aree industriali frammiste alla residenza, oggi dismesse, il mix funzionale che caratterizza la maggior parte degli edifici sulle principali vie di attraversamento (Casilina, Prenestina, Acqua Bullicante, Torpignattara) che crea un fronte quasi continuo di basamento commerciale, tutti questi elementi contribuiscono a caratterizzare questo come un "tessuto misto

poroso" (Lanzani, 2003) che proprio grazie a questa sua porosità, accresciuta dallo svuotamento (residenziale, commerciale, produttivo) da parte della popolazione autoctona, permette con più facilità l'inserimento degli immigrati (e di altre nuove popolazioni) e la trasformazione, di senso, degli spazi urbani.

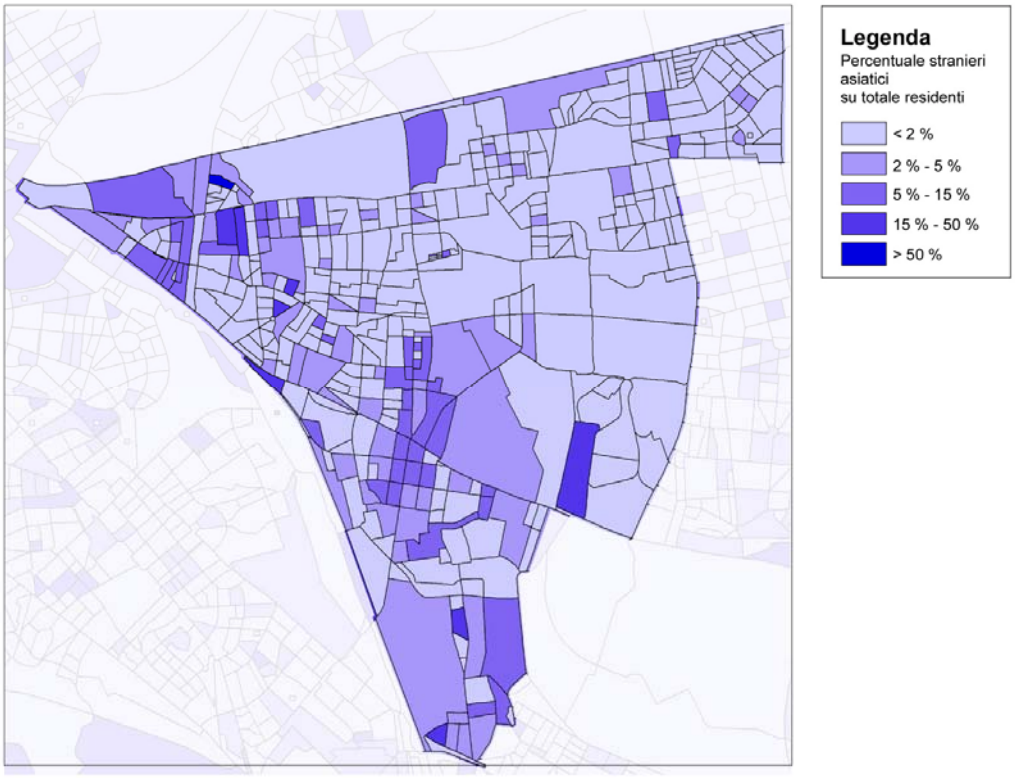


Figura 5.12 Inserimento residenziale stranieri provenienti dall'Asia nel Municipio VI. Percentuale su popolazione totale per sezione censuaria. Elaborazione su dati ISTAT, censimento 2001.

Si guarda poi in dettaglio l'inserimento di alcune comunità specifiche. Per coloro che provengono dai paesi asiatici, dunque cinesi e bangladesi, emergeranno con più nitidezza il primo tratto di via di Torpignattara e le sue laterali, via della Marranella e laterali, via Fanfulla da Lodi e il primo tratto di via del Pigneto. La presenza africana sarà invece meno diffusa (vedi figura 5.13) con dei picchi anche superiori al 15% all'interno di spot precisi: alcuni stabili di via Pietro Rovetti, via Fanfulla da Lodi, via Campobasso, via dei Ciceri. Noi si guarda al dato degli europei poiché la loro sedimentazione nella zona è posteriore al 2001.

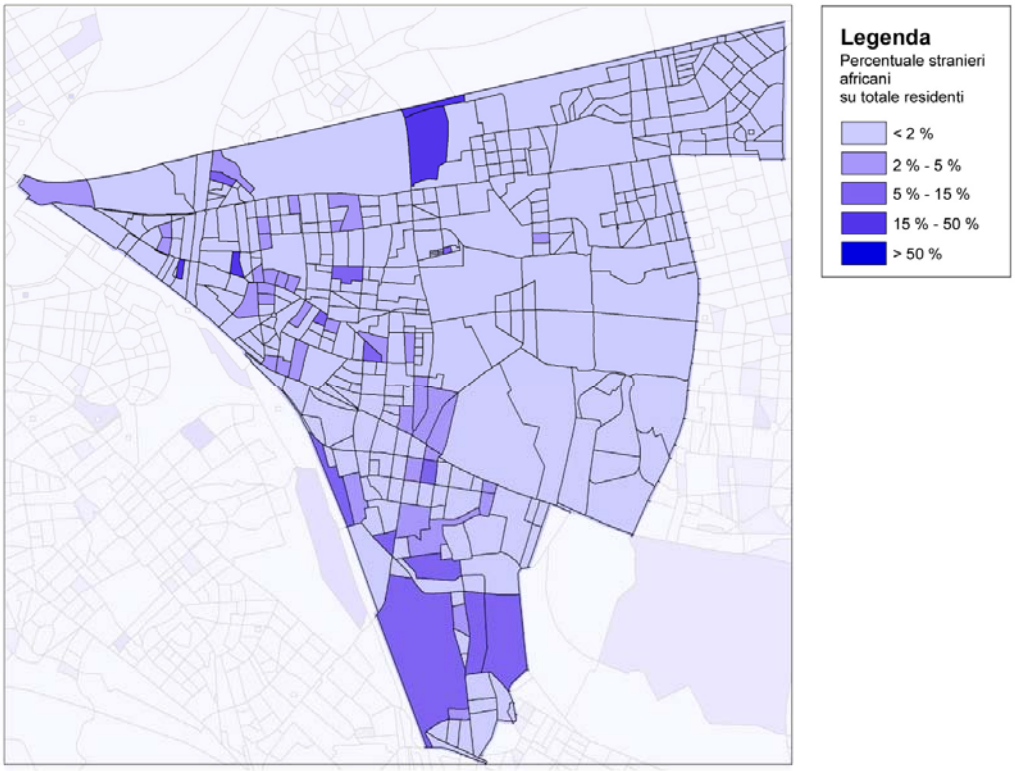


Figura 5.13 Inserimento residenziale stranieri provenienti dall'Africa nel Municipio VI. Percentuale su popolazione totale per sezione censuaria. Elaborazione su dati ISTAT, censimento 2001.

Confrontando asiatici e africani, anche all'interno della scala più ristretta del municipio, possono dunque notarsi dei modelli di inserimento residenziale differenti: la concentrazione puntuale degli africani e la diffusione degli asiatici. Incrociando il dato statistico con le interviste, si ricostruisce il comportamento di alcune comunità di senegalesi che abitano storicamente[45] nelle zone del Pigneto e di Torpignattara e che si sono inserite all'interno di alcuni stabili (via Pietro Rovetti 3, via Fanfulla da Lodi, 38 e via Campobasso, 16). Sono quasi esclusivamente uomini (l'89% di maschi nel 2009) che lavorano nel campo della produzione, importazione e commercio ambulante di

[45] Da un colloquio con Dario Simonetti dell'Osservatorio antirazzista Pigneto Prenestino si apprende come i senegalesi siano organizzati in piccole comunità alcune delle quali risiedono nella zona del Pigneto da circa 20-25 anni, alcuni di questi sono addirittura invecchiati al Pigneto. Questi piccoli gruppi agiscono in maniera indipendente, non fanno parte di reti strutturate, politiche, religiose o sociali. Le loro attività sono spesso al limite della legalità, e Dario coglie una scarsa possibilità di fuoriuscita dalla situazione precaria, non notando alcuna evoluzione nel percorso dei singoli. La precarietà si legge particolarmente nella situazione abitativa per cui degli stabili fatiscenti, in mano a dei privati che seguono esclusivamente interessi speculativi, accolgono al contempo il luogo di dimora e di lavoro. La gravità di tale precarietà si è palesata con l'ingiunzione di sfratto contro cui i senegalesi di via Fanfulla da Lodi 38 hanno lottato con successo in questi mesi (vedi http://www.6antirazzista.net/news/12-gennaio-2011-prima-vittoria-della-comunit%C3%A0-senegalese-sgombero-sospeso-zona-tutela-sociale-f). Nelle parole di Silvia Coppola (un'altra ragazza dell'Osservatorio antirazzista) i senegalesi rappresentano "l'ultimo baluardo di povero" del quartiere.

oggettistica. Questi sono gli unici esempi che più si avvicinano a forme di "segregazione etnica" ma caratterizzano esclusivamente la realtà di alcune specifiche comunità di senegalesi.

Al contrario si è già accennato all'inserimento diffuso dei bangladesi. Una ricerca a cura di Natale (2006) sulla base dei dati relativi alle votazioni dei consiglieri aggiunti promosse dal Comune di Roma prima nel 2004 e poi nel 2006, descrive l'inserimento residenziale di alcune cittadinanze (tra cui i bangladesi) a partire da due indici: l'incidenza delle strade multietniche (ovvero quelle con almeno un immigrato residente) e l'intensità della presenza, intesa come il numero medio di stranieri per via multietnica. I bangladesi a Torpignattara esibiscono un modello di inserimento diffuso, cioè con alti valori sia di incidenza che di intensità, in effetti nel Municipio VI:

"una strada su tre accoglie almeno un bengalese e contemporaneamente quasi due terzi delle strade "etniche" (il 61,5%) sono interessate dalla presenza di questa collettività. Diversamente nel Primo Municipio la comunità risulta fortemente addensata (…): in media, una strada su dieci ospita un bengalese con una presenza media di oltre 11 individui" (*ivi*, p.187).

Oltre alla diffusione, un'altra peculiarità che caratterizza in particolare le comunità asiatiche di Torpignattara è la stabilizzazione. Abbiamo già evidenziato la presenza in queste zone di un alto numero di minori, nonché di famiglie. Se questa informazione non sorprende nel caso della comunità cinese, che mostra le caratteristiche della stabilizzazione un po' in tutto il territorio romano, per quanto riguarda invece i bangladesi questo dato sembra essere territorialmente definito. A tal proposito, la ricerca antropologica di Pompeo e Priori (2009) evidenzia come negli stessi racconti dei bangladesi Torpignattara sia descritta come una zona di famiglie e in questo venga contrapposta all'Esquilino come invece caratterizzato dalle *bachelors'house* cioè le case che accolgono più uomini soli in coabitazione. In effetti sembra verosimile che Torpignattara che conserva valori immobiliari ancora contenuti permetta alle famiglie di passare anche alla casa in proprietà, mentre l'Esquilino, per le sue caratteristiche immobiliari e vocazionali (la vicinanza alla stazione ad esempio) si configura più facilmente come luogo di approdo, dove trovare alloggio in affitto (coabitazione) o nelle pensioni. Se gli autori mettono in guardia nei confronti di una categorizzazione troppo rigida di questo tipo, è pur vero che l'alta presenza di famiglie a Torpignattara fa emergere problemi nuovi differenti, rispetto a quelli che caratterizzano la condizione degli immigrati soli.

Gli immigrati soli, quasi esclusivamente uomini, sono rappresentativi della prima ondata di migrazione dal Bangladesh che è avvenuta con preponderanza a partire dagli anni '90 dello scorso secolo, in corrispondenza della legge Martelli che secondo Knights e King (1998) ha rappresentato

un'importante *pull factor*[46]. Tali autori descrivono con precisione le caratteristiche di questa prima ondata che ha coinvolto prevalentemente una popolazione di giovani bangladesi scolarizzati, appartenenti ad una classe abbastanza benestante, attratti in Italia non solo dalla speranza di più alti guadagni ma anche per "its traditions of democracy and culture and its image of an exciting and sophisticated life" (*ivi*, p. 304)[47]. Inoltre Knights e King spiegano il ruolo fondamentale nello strutturare il processo migratorio di alcuni *leader* politici approdati per primi a Roma, e divenuti presto gestori di imprese commerciali: "a more covert `network economy', (…) fuelled by the actual process of migration rather than by post-migration economic activity, (…) ties together the various strands of the analysis set out thus far - the political hierarchy, the specialised economic activities of the group, its household structure and spatial distribution in Rome, and its regional origins in Bangladesh" (*ivi*, p.316)[48]. Se da un lato questi leader forniscono un sistema di aiuto per i nuovi arrivati, permettendo l'accesso a servizi e informazioni anche ai non regolari, tuttavia si intuisce anche la pericolosità di questo sistema parallelo a quello legale, che alimenta i lavori più precari come l'ambulantato o il lavaggio vetri, e al contempo è alla base di un sistema di subaffitti (*murghi*) al limite tra solidarietà e speculazione.

Le famiglie, al contrario, se rappresentano almeno in parte l'uscita da questi meccanismi di irregolarità, costituendo in genere il passo successivo alla regolarizzazione e stabilizzazione lavorativa e abitativa nelle carriere migratorie, non sono esenti da problematiche legate prevalentemente all'universo femminile. Pompeo e Priore (2010) evidenziano infatti la situazione di isolamento in cui rischiano di cadere le donne bangladesi di Torpignattara, quasi universalmente escluse dai circuiti lavorativi e del tempo libero che permettono al contrario agli uomini di inserirsi in network relazionali anche estranei alla propria comunità. Le donne al contrario sono confinate nello spazio sociale della *bari* che a Torpignattara, a differenza che nel proprio paese di origine, coincide con le mura casalinghe, mancando la struttura abitativa aggregata della famiglia allargata.

[46] Gli autori spiegano infatti come durante l'excursus legislativo, molti immigrati hanno chiamato in Italia parenti e amici falsificando in seguito la data di arrivo per poter godere della regolarizzazione della legge.

[47] "Le sue tradizioni di democrazia e cultura e la sua immagine di una vita entusiasmante e sofisticata" (traduzione personale).

[48] "Un'economia di rete più nascosta, alimentata dal processo in atto di migrazione piuttosto che da un'attività economica post-migratoria, che tiene insieme i diversi aspetti dell'analisi fin qui delineati –la gerarchia politica, la specializzazione economica dei gruppi, la struttura abitativa e la distribuzione residenziale a Roma, e le diverse origini regionali in Bangladesh" (traduzione personale).

Il territorio di Torpignattara analizzato dal punto di vista delle abitazioni si rivela dunque complesso. Sono proprio le caratteristiche del tessuto urbano, frammentato, variegato, in parte anche degradato; il passato industriale testimoniato dalle fabbriche dismesse e dai vuoti di senso; la localizzazione ambigua di una periferia centrale in un contesto i cui equilibri stanno cambiando; i bassi valori immobiliari; tutte queste caratteristiche rendono il quartiere particolarmente adatto ad accogliere le trasformazioni impresse dall'arrivo di nuove popolazioni. Popolazioni che come abbiamo visto seguono nel loro insediarsi traiettorie diverse e specifiche strategie: da un lato abbiamo cinesi e bangladesi che si insediano combinando residenza e lavoro su un sistema di scala più ampia che coinvolge tutta la zona orientale della capitale, sviluppando sinergie tra le proprie traiettorie; dall'altro lato abbiamo ristrette comunità di senegalesi isolate da network comunitari o pubblici di sostegno che rappresentano gli "ultimi poveri" del quartiere e che sono attori di percorsi di micro segregazione all'interno di alcuni edifici; inoltre abbiamo tutta una variegata popolazione multietnica in cui spiccano filippini e romeni le cui strategie insediative possono essere colte solo all'interno del più ampio quadro comunale e anche oltre; infine abbiamo vecchi abitanti che lasciano negozi e abitazioni per spostarsi altrove e nuovi abitanti (giovani, nuove coppie, studenti) che iniziano debolmente a trasferirvisi attratti principalmente dall'accessibilità dei prezzi (rispetto alla media romana, i valori immobiliari di Torpignattara sono allineati con quelli dell'estrema periferia).

La complessità della realtà residenziale di Torpignattara, si concretizza dunque in una stratificazione che non sembra mostrare grossi fenomeni segregativi, o grosse giustapposizioni. Siamo di fronte ad una coabitazione che però da sola non ci racconta molto. Le diverse popolazioni, per etnia, classe sociale e stile di vita, che co-abitano a Torpignattara vivono come isole a sé stanti, o il quartiere, il territorio locale, produce un sistema di integrazione (vedi ad esempio Simon, 2000)? Per tentare di rispondere a questa domanda sembra necessario allargare lo sguardo sull'abitare alle dimensioni non puramente residenziali, passando all'analisi degli spazi urbani di vita del quartiere.

5.4 Le politiche del territorio

Nonostante le caratteristiche che la configurano come una delle zone di Roma a più alta presenza immigrata, sia in termini di residenza che in termini di impresa, Torpignattara non è stata oggetto privilegiato delle politiche rivolte agli immigrati dell'amministrazione locale. In particolare attualmente non sono attive delle vere e proprie politiche urbane per l'inclusione degli immigrati sul territorio di Torpignattara e aree limitrofe. Si è proceduto comunque alla rassegna delle politiche

urbanistiche, sociali ed economiche che, anche se settorialmente, agiscono sul territorio avendo impatti più o meno diretti sulla vita degli immigrati e sugli spazi dell'immigrazione.

Le politiche sociali[49]

Il Comune di Roma attualmente ha una sezione specifica denominata "popolazioni migranti e inclusione sociale" parte del Dipartimento V ovvero quello che si occupa dei servizi sociali. Ciò fa capire come l'amministrazione capitolina non abbia una vera e propria politica urbana integrata di inclusione ma operi per lo più settorialmente. La strategia del comune è dunque quella di promuovere l'inserimento residenziale, sociale e lavorativo tramite alcuni strumenti comunali quali l'Ufficio Immigrazione e il Programma Integra che forniscono prevalentemente servizi di assistenza ad ampio spettro (socio-legale, formativa ecc.), e programmi più mirati quale "La fabbrica dei mestieri" che è un progetto sperimentale per l'ingresso e la permanenza nel mondo del lavoro di cittadini rom rumeni. In generale quello che si può notare è uno scollamento delle iniziative dai territori, e piuttosto una tendenza (in linea con l'assistenzialismo tradizionale) a lavorare per categorie svantaggiate: i richiedenti asilo, i rom ecc.

Esistono poi una serie di finanziamenti comunali e regionali (tramite ripartizione del Fondo nazionale per le politiche sociali) che vengono utilizzati dai singoli municipi sempre all'interno della programmazione dei servizi sociali realizzata tramite il Piano Regolatore Sociale (PRS) (Municipio Roma VI et al. 2008). Pur non considerando l'immigrato come una categoria specifica per l'attivazione di servizi sociali, il PRS del VI Municipio si concentra sugli immigrati come una realtà importante del territorio, a cui viene associata una domanda sociale articolata su due livelli: quello dei bisogni primari relativi al sostegno economico, alloggiativo e alla ricerca di lavoro, e quello dei bisogni di inserimento socio-culturale in termini di alfabetizzazione, formazione professionale, aggregazione, sostegno e inserimento scolastico. A tali bisogni il PRS risponde sia con progetti specifici prevalentemente per quanto riguarda l'inserimento socio-culturale, sia con risorse attivate trasversalmente per rispondere ai bisogni primari. Questa modalità di intervento mette in luce come il disagio sociale in termini di accesso alle risorse fondamentali sia piuttosto un problema trasversale del municipio che colpisce indipendentemente dalla condizione di migrante. Invece l'inserimento socio-culturale sembra essere il nodo più problematico relativo agli immigrati

[49] Per una descrizione esaustiva delle singole politiche/azioni/programmi di questo e dei paragrafi successivi vedi lo schema 3 dell'allegato 5

del territorio, che il Municipio si propone di risolvere con iniziative indirizzate alle 'famiglie', nel tentativo di superare gli approcci di categoria (anziani, minori ecc.) e individualizzanti. Scarseggiano tuttavia progetti di intercultura e sensibilizzazione indirizzati alle famiglie italiane. Inoltre il PRS evidenzia alcune criticità dell'azione sociale sul territorio, tra cui la molteplicità di associazioni e cooperative che agiscono nel campo dell'immigrazione che prefigura il rischio di una parcellizzazione degli interventi e di un loro scollamento rispetto all'istituzione. È vero infatti che solo alcuni attori del terzo settore che agiscono sul territorio lavorano su progetti finanziati dal municipio o da altri livelli amministrativi. Infatti associazioni quali il Forum per l'intercultura della Caritas, Asinitas, Cemea del Mezzogiorno, l'associazione di migranti Kel'lam, agiscono nel campo dell'assistenza socio-culturale ai minori e alle famiglie del territorio del Pigneto-Torpignattara, sia collaborando su progetti del municipio, sia utilizzando i finanziamenti della Provincia di Roma del Programma degli interventi in materia di immigrazione 2010 (Piano provinciale ai sensi del D. Lgs. 286/98 e L. 328/00).

Le politiche urbanistiche

Si è già accennato a come il territorio del VI municipio, e in particolare l'area di Torpignattara, sia stato caratterizzato da una crescita deregolamentata, fatta per aggiunte successive, senza un piano di insieme coerente che ne governasse gli sviluppi e le trasformazioni. A partire dal 1980 però, la pubblica amministrazione inizia ad avere uno sguardo nuovo sull'area: in particolare la zona del Pigneto viene individuata come una zona dove intervenire in maniera prioritaria con azioni rivolte al risanamento dell'esistente degradato e al potenziamento delle aree a standard. È solo negli anni '90 però che tali propositi si concretizzano grazie ai nuovi strumenti urbanistici, i programmi complessi, che agiscono a livello di quartiere con una logica di integrazione: innanzi tutto delle risorse, mettendo in partenariato il pubblico con il privato.

Gli interventi mobilitati durante gli anni '90 e 2000 vengono raccolti sotto allo slogan "Rinascimento Pigneto" (Comune di Roma et al. 2004) creato durante l'amministrazione Veltroni nel 2004 per sottolineare la concentrazione degli investimenti nell'area coincidente con il triangolo formato dalle vie Casilina, Prenestina e Acqua Bullicante, comprendendo dunque anche la zona della Marranella che è in questo lavoro considerata parte di Torpignattara.

L'azione portante alla base del "Rinascimento Pigneto" è il Programma di Riqualificazione Urbana (PRIU) ex art.2 L.179/92 (Severino, 2005), iniziato nel febbraio del '95 e non ancora completato, basato su una messa in sinergia di interventi pubblici e privati con l'obbiettivo ultimo di aumentare la qualità urbana ed eliminare le disparità tra i diversi tessuti del quartiere, cucendo gli interventi lungo l'asse di via del Pigneto. Uno dei due ambiti principali di azione si attesta nel tratto finale di

via del Pigneto tra piazza Eratostene e via dell'Acqua Bullicante, incrociando una delle zone della Marranella (tra via Ludovico Pavoni e via Eratostene) in cui maggiormente coincidono presenza immigrata e degrado urbano. Anche se non direttamente rivolte alla questione dell'immigrazione, le intenzionalità del PRIU hanno *in nuce* delle buone potenzialità, perché si propongono di aprire i tessuti chiusi e frammentari della Marranella storica e di creare nuovi servizi e punti di aggregazione: dalle piazze, al centro anziani, al centro civico. Purtroppo, come lamenta da tempo il Comitato di quartiere Pigneto-Prenestino se gli interventi dei privati sono stati quasi tutti completati, quelli pubblici rimangono ad oggi per lo più incompleti, irrealizzati o comunque disattendono le aspettative degli abitanti.

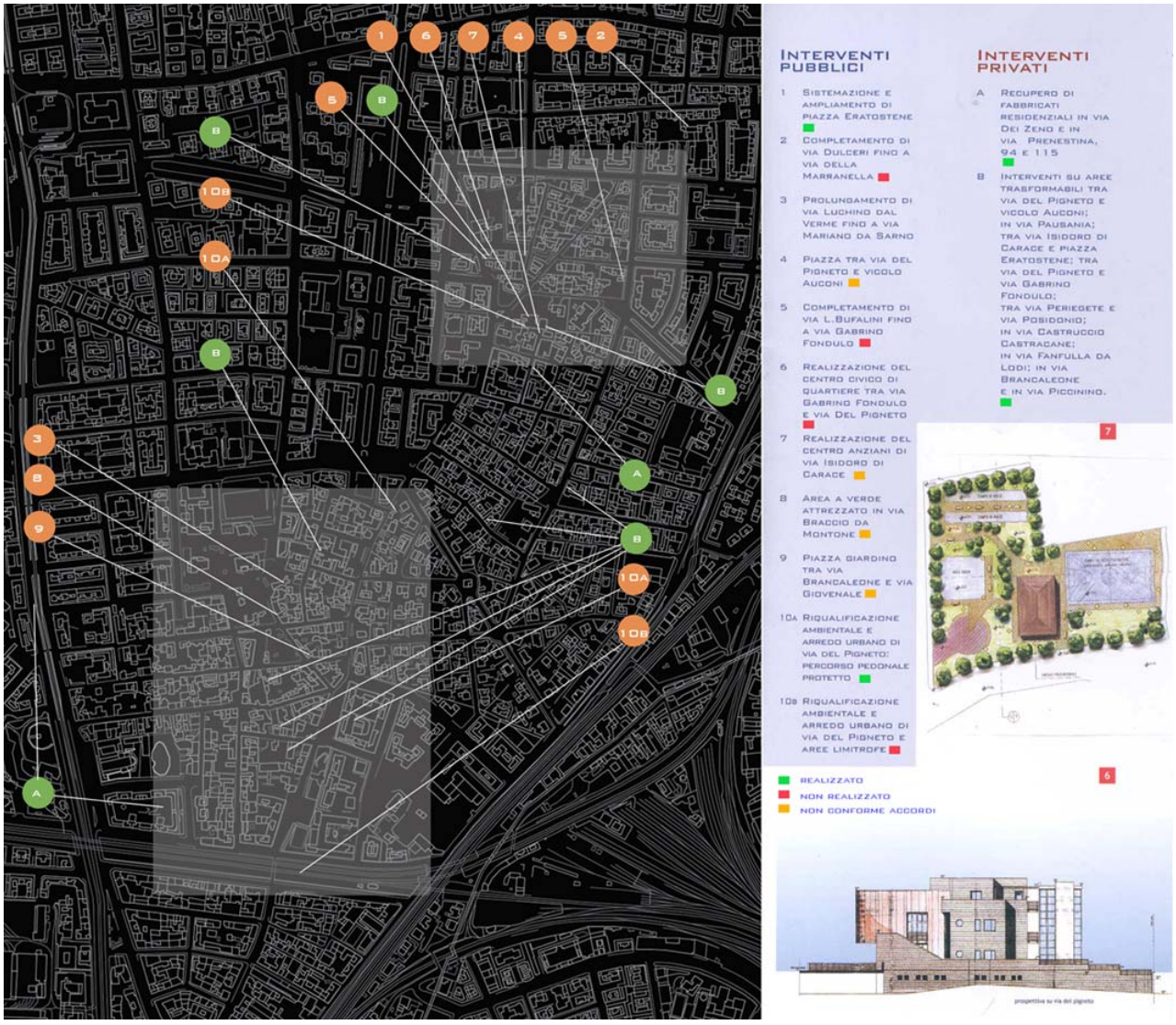


Figura 5.14 Gli interventi del PRIU. Rielaborazione grafica con indicazione dello stato degli interventi. Fonte: Comune di Roma et al. 2004, Comitato di quartiere Pigneto-Prenestino

In linea con le scelte del PRIU, qualche anno dopo viene messo in gioco un altro importante strumento di intervento, ovvero il Contratto di Quartiere (ex art.142 L.R. 10/2001) (Comune di Roma et al. 2002; Annunziata, 2011) che oltre ad accostare il settore pubblico a quello privato, promuove la partecipazione dei cittadini in fase di programmazione e prevede l'integrazione di interventi multi-dimensionali per coniugare la riqualificazione ambientale allo sviluppo economico e alla coesione sociale. La strategia del CdQ vede nella Marranella il polo sociale dell'azione, ma in realtà solo perché stanzia nuovi finanziamenti per i progetti 'sociali' già previsti dal PRIU (centro anziani e centro polivalente). Inoltre se viene esplicitato il tema dell'integrazione culturale dei migranti, tuttavia questo si risolve in una sola azione specifica (un progetto di sostegno alle famiglie nelle scuole), un progetto a breve termine che ricorda le azioni sociali del PRS e non si inserisce all'interno di una più ampia progettualità strategica. Il tema dell'immigrazione rimane così assolutamente marginale, tant'è che non vengono coinvolte le associazioni migranti in fase di partecipazione, e non viene considerato l'apporto dell'imprenditorialità immigrata all'interno del quadro di sviluppo economico.

Accanto ai programmi complessi si segnalano alcuni progetti che stanno trasformando la realtà del VI Municipio tra cui la costruzione delle due fermate della metro C, quella del Pigneto e quella di Teano, la riconversione della ex fabbrica Serono in albergo di lusso al Pigneto, la rifunzionalizzazione dell'ex Snia Viscosa in polo universitario sulla Prenestina, la riconversione della tangenziale sopraelevata tra la Prenestina e San Lorenzo, la trasformazione del Comprensorio Direzionale Orientale Casilino. Quest'ultimo intervento è quello che maggiormente interessa l'area di Torpignattara perché riguarda le aree verdi adiacenti al quartiere, vincolate nel 1995 dalla soprintendenza per il loro valore paesaggistico e archeologico. Il Piano Particolareggiato Casilino del Comune di Roma, approvato nell'ottobre del 2002, prevedeva un indice di edificazione piuttosto contenuto per queste aree prospicienti ad un tessuto storico a bassa densità. Il vincolo della soprintendenza è recentemente decaduto a seguito di una sentenza del TAR su ricorso del Consorzio formato dai proprietari che hanno interesse a costruire sull'area. A seguito del decadimento del vincolo e delle pressioni da parte del Consorzio il comune ha paventato la possibilità di aumentare gli indici edificatori che erano stati fissati dal PP. A tale riguardo i cittadini riuniti nei comitati di quartiere hanno espresso la loro contrarietà e stanno sviluppando un progetto alternativo per l'area che la valorizzi in termini di risorse ambientali.

Il quadro è in sintesi quello di un territorio con una scarsa qualità urbana, in termini di disegno del suolo, standard urbanistici e spazi pubblici che è rimasto distante dall'attenzione del pubblico per molto tempo. Oggi, le trasformazioni preannunciate, l'arrivo della metropolitana innanzi tutto, ma anche il possibile sviluppo della Sapienza e le aree edificabili del Comprensorio Casilino

rappresentano la sfida per l'amministrazione di gestire il cambiamento in modo da avere delle ricadute positive per gli abitanti. Tuttavia le vicende zoppicanti legate al PRIU e al CdQ non lasciano intendere sviluppi molto positivi.

La partecipazione degli abitanti

Gli abitanti del VI Municipio dimostrano una grande sensibilità riguardo al proprio territorio e questo lo si evince dall'assidua attività dei comitati di quartiere che ha seguito le trasformazioni di questi in anni, in particolare prima il "Rinascimento Pigneto" ed oggi le vicende del Comprensorio Casilino. Tuttavia le occasioni di coinvolgimento diretto degli abitanti nelle decisioni pubbliche sono state abbastanza modeste, ad eccezione dell'esperienza del CdQ, dei tavoli tematici del PRS, e della recente esperienza del Bilancio Partecipato del Municipio per il biennio 2009-2010. Di quest'ultima esperienza sembra importante sottolineare da un lato la grande partecipazione in particolare degli abitanti di Torpignattara, dall'altro lato la segnalazione da parte dei cittadini dell'immigrazione come un tema importante, declinato in termini di "intercultura". Tuttavia ad oggi l'implementazione degli esisti della consultazione non è certa, dal momento che non è stata mai organizzata la presentazione ufficiale delle proposte emerse dagli incontri, come lamenta Valeria Garbati presidente del Comitato di quartiere Torpignattara (vedi note intervista allegato 5).

Le politiche economiche

L'economia locale di Torpignattara è basata principalmente sui settori del commercio e dei servizi (rispettivamente il 35,7 % e il 36,1% delle unità locali nel 2001, dal Censimento Industria e Servizi, Mosaico Statistico del Comune di Roma 2007) anche se questi registrano un forte decremento rispetto al decennio precedente. A fronte di questo le strategie dell'amministrazione per lo sviluppo dell'economia locale del municipio si sono concentrate prevalentemente sul potenziamento del tessuto commerciale e artigianale.

Uno dei due ambiti privilegiati di intervento è stato il primo tratto di via del Pigneto, caratterizzato dal fiorire in anni recenti di attività legate alla ristorazione e alla vita notturna. Già indicato dal PRIU per un progetto di pedonalizzazione e riqualificazione (non ancora del tutto realizzato), nel Contratto di Quartiere viene individuato come "polarità del commercio e delle attività ricettive". In realtà, le misure del CdQ per il commercio sono piuttosto modeste e si riducono ad uno studio di marketing per il rilancio delle attività commerciali e artigianali, una valorizzazione dell'isola pedonale tramite eventi culturali, e infine dei progetti formativi da attivarsi presso il centro

polivalente della SNIA e la piazza telematica dell'ex Serono, spazi che ad oggi tardano a funzionare in modo operativo (gli spazi della ex Serono pur essendo ristrutturati non sono ancora attivi come era stato previsto).

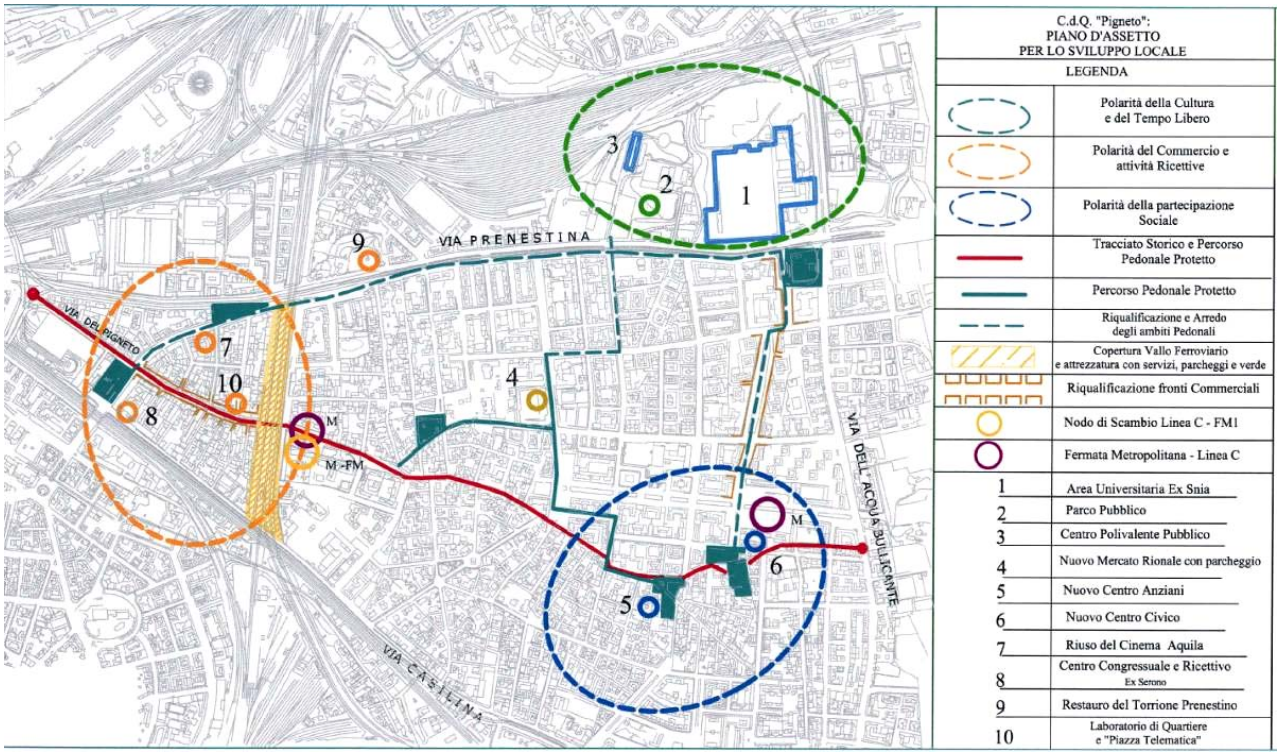


Figura 5.15 Piano di assetto per lo sviluppo locale del Contratto di Quartiere Pigneto. In arancione la polarità del commercio e delle attività ricettive coincidente col Pigneto, in blu la polarità della partecipazione sociale in zona Marranella. Fonte: Comune di Roma et al. 2002.

Al di là della via del Pigneto, una misura del CdQ di stampo economico-sociale (occupazionale) che più direttamente si rivolge agli immigrati riguarda l'allargamento del COL (Centro orientamento lavoro) della Marranella all'area del Pigneto, centro che oggi tuttavia non è più attivo.

La seconda zona interessata da interventi di sviluppo commerciale è proprio quella di Torpignattara, che nell'area che va da via Casilina a via Pietro Rovetti è stata individuata dal Municipio per un progetto di Centro Commerciale Naturale. Il progetto nasce in occasione della partecipazione del Municipio Roma VI in collaborazione con l'Associazione Commercianti di via di Torpignattara ad un bando regionale indetto nel settembre del 2008 per rafforzare la competitività della piccola e media distribuzione nei quartieri periferici ad alta densità commerciale. Obiettivo del municipio, nelle parole del presidente Palmieri, è quello di far "collaborare le varie realtà commerciali ed il Municipio, a favorire un processo di integrazione e sicurezza che passa attraverso lo sviluppo economico e urbano di un quartiere ricco di molteplicità, dovuta anche alla presenza di numerose comunità straniere" (Ciccotti, 2009). Nonostante il riferimento alla realtà immigrata, nel concreto il progetto del CCN si risolve in una serie di piccole opere di riqualificazione fisica (sistemazione

aiuole, sistemazione parziale dell'illuminazione) della via commerciale, a cui gli operatori stranieri non partecipano neppure attivamente (i commercianti immigrati intervistati non sono neanche a conoscenza del progetto). In sostanza non è possibile parlare di una qualche strategia di sviluppo commerciale in cui venga riconosciuto il ruolo degli immigrati, né a livello locale di Torpignattara ma neppure a scala comunale. L'unica iniziativa sviluppata dal Comune di Roma per lo sviluppo economico, con un fuoco territoriale e il target della popolazione immigrata era il bando promosso dall'ex dipartimento IX (l'assessorato alle periferie) che finanziava imprese gestite da immigrati nelle zone periferiche di Roma (al cui interno ricadeva anche Torpignattara). Tuttavia nell'edizione del 2010 del bando la specifica allo status di migrante decade, e viene solo assegnato un punteggio maggiore alle imprese formate al 50 % da imprenditori di origine straniera.

In conclusione, è possibile notare in generale un'azione pubblica molto debole sul territorio di Torpignattara: da un lato interventi settoriali del Comune di Roma (in termini di politiche sociali ed economiche) che faticano ad agire su dimensioni territoriali specifiche; dall'altro lato l'azione localizzata del Municipio che però manca fondamentalmente di risorse, finanziarie e umane, e finisce per delegare molto al terzo settore (nel caso del sociale) o ad agire per interventi poco significativi (nel caso dell'urbanistica e dell'economia); infine interventi di natura integrata (come il PRIU e il CdQ) che peccano delle deficienze generali di questo tipo di programmi (sviluppo prevalente degli interventi di tipo fisico e breve raggio d'azione degli interventi sorretti da finanziamenti a termine) e che nel caso specifico del Municipio VI sembrano essere assoggettati al potere dei privati (un po' per la natura stessa del quartiere formato da una parcellizzazione delle proprietà, e un po' per la scarsa lungimiranza e strategia del pubblico). Molto sembra essere lasciato dunque al volere e alla forza di altri attori: i privati, il terzo settore, i comitati di quartiere. Questi ultimi sono quelli che si fanno carico delle lotte per preservare e accrescere i beni comuni del territorio, talvolta anche in maniera vincente. Tuttavia anche la loro azione non è veramente rappresentativa di tutti gli interessi degli abitanti, e spesso gli immigrati non sono coinvolti nella scelta delle priorità su cui agiscono i comitati di quartiere, anche se uno sforzo in questo senso inizia a notarsi.

6. La costruzione di spazi sociali

I percorsi di stabilizzazione di alcune 'comunità'[50] di immigrati a Torpignattara non si intercettano solo nei dati statistici relativi ai ricongiungimenti familiari o alle transazioni immobiliari. Il radicamento all'interno del territorio si percepisce anche solo attraversando il quartiere. La ricchezza degli spazi e dei modi in cui gli immigrati si rendono 'visibili' a Torpignattara è testimone di un progetto a lungo termine all'interno del territorio. Alcuni gruppi più di altri sviluppano dunque delle reti sociali, comunitarie, religiose, commerciali, politiche che hanno un loro riscontro territoriale nella proliferazione di spazi frequentati, appropriati, gestiti, trasformati dagli immigrati. Partendo dunque dal lavoro di tipologizzazione fatto nel capitolo terzo, si tenterà di vedere in concreto quali sono questi spazi a Torpignattara, e cosa questi spazi producono.

6.1 Spazi del tempo libero: il parco di Villa De Sanctis e la lotta per gli spazi negati

Come descritto nel paragrafo 3.4 i parchi e giardini sono dei luoghi privilegiati all'interno delle realtà urbane occidentali per osservare le pratiche del tempo libero degli immigrati. Inoltre la letteratura evidenzia come rispetto ad altri tipi di spazi pubblici i parchi siano particolarmente idonei per la creazione di legami sociali, anche inter-etnici. Si è deciso dunque di indagare l'eventuale presenza di parchi e giardini all'interno del territorio di Torpignattara, e il loro ruolo per la popolazione immigrata. Dall'analisi della letteratura emergevano alcuni elementi chiave che hanno guidato la ricerca sul campo:

- i parchi come luoghi di coabitazione, dove si sviluppa un senso di '*public familiarity*' (Blockland, 2008) anche nei confronti del 'diverso'
- i parchi come luoghi del conflitto e della negoziazione, dove hanno luogo diverse nozioni di 'pubblico' che si scontrano/incontrano tra loro
- i parchi come luoghi di creazione di legami sociali inclusivi ed esclusivi
- i parchi come luoghi della progettazione urbana

Si è proceduto dunque ad una ricognizione dello stato delle aree verdi nella zona, le quali sono state osservate, mappate, sulle quali sono state raccolte informazioni tramite interviste ai frequentatori

[50] Con il termine 'comunità' non si fa riferimento necessariamente ad un gruppo strutturato, o basato su di una rete di legami forti al suo interno, ma si allude semplicemente ad una popolazione accomunata dal medesimo paese di provenienza, in cui si è nati, o sono nati i propri parenti. In realtà all'interno del medesimo gruppo 'etnico' sono presenti diverse sottocomunità più o meno strutturate, e ancora singoli e famiglie che seguono percorsi più individuali.

(vedi allegato 1) e ad alcuni attori privilegiati (ad esempio il Comitato di quartiere Torpignattara, e quello Pigneto-Prenestino, vedi allegato 6), e tramite fonti indirette, la stampa, internet[51].

Il lavoro sul campo ha fatto emergere due temi portanti che verranno approfonditi di seguito. Il primo è quello dell'effettiva importanza degli spazi verdi per le pratiche di svago e di socializzazione degli immigrati. Se la presenza immigrata si è registrata in quasi tutti gli spazi verdi della zona (forse con preponderanza nei parchi urbani, piuttosto che nei piccoli spazi gioco) si è deciso di approfondire le sfaccettature di uso all'interno di un caso esemplare ovvero quello del parco di Villa de Sanctis.

Il secondo tema è quello della carenza di questa risorsa nel territorio del VI Municipio. Carenza che si manifesta sia nella scarsa disponibilità di parchi e giardini, sia nella scarsa manutenzione e accessibilità di quelli esistenti. Questo tema è particolarmente sentito dagli abitanti più attivi che riuniti in comitati di quartiere ed associazioni stanno portando avanti una vera e propria lotta per la conquista di quegli spazi che loro stessi percepiscono come 'negati'.

Figura 6.1 Diversità a villa Gordiani. Non solo etnica ma anche di pratiche e generazionale.

Figura 6.2 Mancanza di manutenzione alla Tana dei cuccioli, spazio conquistato dai genitori per il gioco dei piccoli, che mostra problemi di gestione.

Visibilità e negoziazione a Villa De Sanctis[52]

È stato detto che gli immigrati frequentano molto le aree verdi di Torpignattara e dintorni: Villa Gordiani, Largo Petazzoni, Largo Preneste sono solo alcuni degli spazi pubblici visibilmente

[51] In particolare vedi http://www.osservatoriocasilino.it/ e http://la-pigna.noblogs.org/.

[52] Alcune parti di questo paragrafo sono state pubblicate in un articolo scritto con Marcella Iannuzzi: Fioretti, C. e Iannuzzi, M. (2011) Raccontare Villa de Sanctis: il parco come spazio per la costruzione di pubblici interculturali, *Urbanistica Informazioni*, n. 235 (gennaio-febbraio).

multietnici del Municipio VI (vedi figura 6.2). Tra questi si è approfondito il caso del parco Casilino-Labicano, meglio conosciuto come Villa De Sanctis, che si è distinto rispetto agli altri per la varietà di usi che sembra ospitare e per il legame che sembra stabilire con altre importanti realtà dell'immigrazione a Torpignattara.

Nonostante collocato ai margini del quartiere (e più direttamente accessibile dal Casilino 23 e dalla zona di Centocelle), Villa De Sanctis costituisce un'importantissima risorsa verde per Torpignattara che è un territorio al suo interno privo non solo di aree verdi ma più in generale di spazi pubblici.

L'area dove sorge Villa De Sanctis è rimasta per decenni in balia di interessi privati e di occupazioni del suolo più o meno regolari, fino alla sua definitiva trasformazione in parco pubblico a metà degli anni novanta. Collocato all'interno della area denominata Ad duos lauros, vincolata dalla soprintendenza per il suo valore archeologico e paesaggistico, Villa de Sanctis rappresenta oggi l'unica porzione di questo patrimonio effettivamente accessibile. A seguito della sua trasformazione in parco, questo è stato poi interessato da diversi interventi di recupero, l'ultimo dei quali un'importante riqualificazione conclusasi nella primavera del 2010, che lo ha portato alla forma odierna. Il parco al suo interno ospita un centro sportivo comunale (campi da tennis, calcetto, piscina) e consta di un parco giochi recintato, un'area cani, un percorso ginnico, percorsi ciclabili e pedonali e ampi spazi a prato, intervallati da alberatura. Nel complesso si tratta dunque di un buon equilibrio tra aree attrezzate per usi specifici e spazi liberi più flessibili, in cui non mancano le pratiche di appropriazione da parte dei frequentatori, che sconfinano dagli usi contemplati: ne sono esempi il 'parcour' praticato da alcuni giovani su alberi e panchine, un mercatino di libri usati allestito da bambini, una festa di compleanno nei pressi del parco giochi.

Figura 6.3 Pratiche di appropriazione dello spazio 1: panchina e albero sono utilizzati per un esercizio di 'parcour'.

Figura 6.4 Pratiche di appropriazione dello spazio 2: panchina e albero sono la vetrina dove allestire un mercatino di libri usati.

Figura 6.5 Mappa dei ritmi e delle pratiche d'uso di Villa De Sanctis. Elaborazione da rilevazione personale. Fotografia n.5 di Fabio Del Piano, fonte: http://www.flickr.com/photos/fabiodelpiano/4938663541/

Si è già raccontato come certa letteratura italiana e internazionale (Lanzani, 2003; Peters, 2005; Dines e Cattel, 2006; Low et al. 2005) sostenga l'ipotesi che i parchi multietnici possano essere spazi privilegiati per l'innesco di meccanismi di inclusione sociale e integrazione culturale, in quanto luoghi che facilitano la creazione di relazioni interpersonali e legami sociali. Il caso di Villa De Sanctis sembra contribuire a questo dibattito, essendo frequentato da individui appartenenti a diversi gruppi etnici che con le loro pratiche d'uso dello spazio danno luogo a diverse dinamiche che sono di volta in volta di coabitazione o di conflitto, di inclusione ed esclusione, contribuendo a costruire lo sfaccettato ruolo sociale del parco.

Innanzi tutto, il parco si distingue per l'importanza in termini di creazione dell'identità migrante di alcune comunità di origine straniera. Si tratta principalmente di una comunità di filippini e una di ecuadoriani per le quali il parco è diventato 'IL' luogo di riferimento per il ritrovo nel tempo libero. Questi due gruppi che gravitano attorno alla zona di Roma Est ma sono poco definiti territorialmente (i membri abitano anche in zone molto distanti tra loro), caratterizzati da una comune provenienza, cultura e talvolta anche religione[53] usano il parco con una cadenza regolare (ogni fine settimana) per chiacchierare, mangiare, giocare… Così il parco supporta la creazione e il consolidamento dei legami all'interno della comunità, e anche se solo a livello simbolico i legami con il paese di origine, rinforzati dai racconti, dalla pratica degli sport tradizionali, dal consumo di cibi tipici. Interessante notare la relazione che sembra crearsi tra il modello di inserimento residenziale della comunità straniera e l'uso del parco. Verosimilmente sia filippini che ecuadoriani fanno parte di quel gruppo di immigrati impiegati principalmente nel settore del servizio alle famiglie che dunque adotta modelli di inserimento residenziali 'misti'. Come si è visto, si tratta di modelli di localizzazione poco concentrativi, che talvolta coincidono col luogo di lavoro e talvolta vi si distaccano. Questo tipo di inserimento rende difficile l'incontro tra i membri della comunità nei giorni lavorativi, di qui la necessità di sancire un'occasione speciale, ed un luogo speciale per l'incontro con amici e parenti.

Dato lo scopo dell'incontro, cioè il consolidamento del gruppo, queste comunità all'interno del parco adottano un atteggiamento (almeno in parte) di chiusura verso l'esterno. I filippini sostengono di interagire con qualche sconosciuto, perlopiù però immigrati a loro volta, bangladesi o dell'est Europa che stabiliscono il contatto incuriositi dai cibi tipici che i filippini sono soliti mangiare al parco, "ci scroccano da mangiare". Invece i sudamericani non sembrano interagire con nessuno, se non in qualche episodio conflittuale; l'incontro con il diverso è fatto più che altro in termini di reciproca accettazione: "gli italiani si sono abituati a noi". Parlando in generale la minor apertura

[53] I filippini sono tutti testimoni di Geova e la sede del loto culto è in via Eratostene, nel cuore della Marranella.

dei e nei confronti degli ecuadoriani avviene anche per una più difficile accettazione delle loro pratiche che si rivelano essere sconvenienti o non rispettose delle regole (più o meno esplicite) che guidano i comportamenti nel parco: la musica alta, l'ingresso nel parco con le auto, il barbecue in prossimità del cancello ecc. (per una descrizione dei comportamenti vedi Appunti dal lavoro sul campo 1, allegato 7).

Sia nel caso di filippini che ecuadoriani, l'appropriazione del territorio, del proprio spazio all'interno del parco avviene in base alle necessità delle pratiche, senza possibilità di negoziazione dello spazio con usi alternativi ("a volte capita che quando arriviamo ci sia qualcuno seduto sull'area del campo, ma dopo un po' che il gruppo si sistema questi in genere se ne vanno"), ma stabilendo nel tempo un tacito accordo con altre pratiche consolidate, che si mantengono 'alla giusta distanza' (temporale o spaziale che sia) permettendo una coabitazione così non problematica.

Di un altro tipo sono gli usi quotidiani fatti da bangladesi, senegalesi[54] e italiani che abitano nelle zone limitrofe al parco e lo considerano uno spazio di quartiere dove passare il tempo al di fuori degli orari di lavoro. Il parco viene usato dunque con un ritmo più frequente (tutti i giorni) per usi sia collettivi (chiacchierare, bere qualcosa insieme) sia individuali (corsa e ginnastica). Se nel caso di filippini ed ecuadoriani si assiste ad una creazione di legami di tipo escludente, che lasciano poco spazio per la permeabilità con altre pratiche ed altri gruppi, nel caso di bangladesi e senegalesi si nota invece una maggior apertura. Alcuni elementi che caratterizzano i comportamenti di questi ultimi, quali la scarsa territorializzazione (segregazione) delle pratiche all'interno del parco, la quotidianità della frequentazione e la scarsa specificità degli usi, lasciano più spazio ad incontri eventuali e casuali con il diverso. In particolare nel caso dei senegalesi, l'utilizzo delle attrezzature sportive (il percorso per il footing, la barra per le flessioni ecc.) permette una condivisione maggiore degli spazi, e una maggiore occasione di "dinamiche di triangolazione" (Lofland, 1998) che portano a scambi di battute (ad esempio "quanti giri ti mancano?" durante la corsa), conversazioni e talvolta anche alla condivisione di pratiche (una partita di calcio disputata da senegalesi contro pakistani). In generale la coesistenza di un pubblico multietnico e multiculturale in un medesimo ambiente vissuto e percepito come positivo permette lo sviluppo di quella che Blockland (2008) definisce "*public familiarity*" una familiarità con il diverso data dall'incontro

[54] Si vuole sottolineare il fatto che i senegalesi incontrati al parco sono esclusivamente giovani uomini, a riflettere probabilmente la composizione di questa comunità a Torpignattara, mentre i bangladesi sono prevalentemente uomini, ma in determinate fasce orarie, si vedono anche alcune donne, in piccoli gruppi, coppie o con il marito e i figli. Anche se in questa ricerca non viene fatto, sarebbe interessante adottare una prospettiva di genere sull'uso degli spazi da parte degli immigrati.

quotidiano. A tal proposito sembra interessante riportare l'affermazione di un ragazzo senegalese, Bashir, che frequenta il parco proprio per il contesto multietnico che vi si trova, e che, come altri luoghi multietnici del quartiere, indica la via dove abita: via Pietro Rovetti. Bashir contrappone l'esperienza multietnica di Villa De Sanctis a quella di via Pietro Rovetti, riconoscendo l'una come positiva e l'altra negativa perché : "lì c'è di tutto. Ci sono anche delinquenti, romeni, bangladesi, ti puoi sentire insicuro. Al parco non c'è niente di cui sentirsi insicuri".

La quotidianità della frequentazione fa nascere negli immigrati intervistati un senso di attaccamento al luogo che li accomuna con gli abitanti italiani della zona, facendone coincidere le visioni sul luogo: l'indisposizione nei confronti di chi lascia sporcizia in giro (cartacce, bottiglie), l'apprezzamento per i lavori di manutenzione svolti recentemente (il sistema di irrigazione, i nuovi percorsi in terra stabilizzata), la chiarezza su possibili miglioramenti per il parco (più attrezzature lungo il percorso ginnico).

Certo l'esperienza di questi frequentatori quotidiani non è esente da problematicità, in particolare un bangladese segnala degli episodi ingiustificati di intolleranza degli italiani nei loro confronti, ma la condivisione di un sistema di regole sembra poter portare a risoluzioni positive di eventuali conflitti.

Infine il parco serve come supporto per il riconoscimento di culture altre attraverso eventi istituzionalizzati. In questo senso il parco assume un ruolo chiave come piattaforma per l'esplicitazione di percorsi che avvengono in altre realtà (altri spazi) dell'immigrazione di Torpignattara (e più in generale a Roma Est). Un esempio è l'uso che ne viene fatto da diverse comunità culturali e religiose: il ritiro spirituale dei colombiani di Santa Maria Mediatrice, il *Vaisaki*, festa della nascita della religione dei sikh, il *boishakhi mela* capodanno bangla, l'*iftar*, pasto pubblico legato al ramadan della comunità musulmana. Il parco dunque da un lato supporta il mantenimento di determinate tradizioni culturali e religiose, dall'altro permette la visibilità di tali avvenimenti, l'incontro o lo scontro con il pubblico italiano. Scontro perché non sempre queste iniziative hanno avuto uno svolgimento pacifico[55]. Nel 2009 l'associazione Dhuumcatu ha denunciato le difficoltà incontrate per l'organizzazione del capodanno bangla arrivato alla nona edizione. Dopo una lunga trattativa il Municipio ha concesso alla comunità il parco di villa Gordiani, nonostante i bangladesi avrebbero preferito collocarsi altrove (al parco di Centocelle)[56]. L'allestimento della festa è stato vandalizzato da un gruppo di italiani con palesi motivazioni

[55] In realtà ci si riferisce ad un episodio avvenuto a Villa Gordiani, non a Villa De Sancits, raccontato di seguito.

[56] Precedentemente il capodanno era stato organizzato a Villa de Sanctis, ma la manifestazione iniziava a registrare numeri così alti di partecipanti che gli organizzatori avevano esplicitato la preoccupazione che Villa de Sanctis

razziste. L'episodio ha fatto emergere oltre alla gravità del diffondersi di atteggiamenti razzisti[57] anche la scarsa disponibilità delle istituzioni (Municipio e Campidoglio) a portare avanti l'organizzazione del capodanno insieme alle associazioni bangladesi.

Figura 6.5 Locandina che pubblicizza l'evento del capodanno Bangla a Villa de Sanctis. L'amministrazione ha spostato l'edizione del 2009 a Villa Gordiani dove ha subito un attacco razzista.

Figura 6.6 Una vittima dell'aggressione razzista. Immagine apparsa su "il Giornale.it", "Raid razzista contro il capodanno bengalese" 23 maggio 2009.

Esistono comunque altri casi in cui la negoziazione di pratiche altre dopo percorsi travagliati sembra avviarsi verso esiti positivi. Un esempio è dato dalla pratica del cricket uno sport che appartiene tradizionalmente alla cultura del subcontinente indiano. Data la consistente presenza di queste comunità, i parchi pubblici lungo la Prenestina e la Casilina sono diventati nel corso degli ultimi decenni palestre a cielo aperto dove si allenano diverse squadre (Casilina Cricket Club, Centocelle Cricket Club) inserite all'interno di reti sportive locali e sovra locali, non esclusivamente migranti. È dal 1998 che squadre formate prevalentemente da immigrati di seconda generazione, ma anche italiani, giocano a cricket a Villa De Sanctis[58]. A volte questa pratica è stata anche ostacolata dalle istituzioni come pratica impropria, non compatibile con il valore archeologico della zona, in particolare nel 2005 come testimoniano alcuni articoli di giornale (Eleonora Martini, "La periferia proibita del cricket. Villa de Santis sabato alle 12 una partita di cricket per chiedere uno spazio per la comunità", Il Manifesto, 11 novembre 2005). Recentemente però alcune realtà sociali romane stanno lavorando per innescare proprio attraverso il cricket processi di apprendimento

[57] Dario Simonetti dell'Osservatorio Antirazzista dichiara però che si tratta di singoli episodi di violenza dettati dal razzismo, ma non implicano la presenza sul territorio di gruppi organizzati politicamente orientati.

interculturale: si tratta dell'associazione Piazza Vittorio Cricket Club, nata quasi spontaneamente come squadra degli adolescenti del rione Esquilino e poi divenuto anche laboratorio-gioco per avviare i più piccoli a questo sport basato su principi quali il lavoro di squadra e il fair play (vedi intervista a Federico Mento, allegato 7). Il PVCC ha dunque portato il laboratorio anche a Torpignattara, istituendolo come sport settimanale per le classi 5° e 4° della scuola elementare Pisacane (vedi paragrafo 6.3). Nelle parole di Federico Mento (uno dei fondatori del PVCC) l'esperienza del cricket nella scuola Pisacane ha raggiunto degli esiti di vero e proprio scambio culturale nel momento in cui "porta a giocare insieme un bambino bangladese con un bambino cinese". Prima di tutto perché c'è uno scambio di saperi tra persone appartenenti a tradizioni diverse, e poi perché si contribuisce a rompere l'immagine di una cultura essenzialista per cui ad uno sport si associa un contenuto etnico ben chiaro (gli indiani giocano a cricket e i cinesi a ping pong). L'esperienza del PVCC vuole invece affermare che lo sport è solo un pretesto per costruire un dialogo: "le culture non sono strutture immobili ma strumenti processuali, e nel cricket è proprio insita un'idea di ibridazione".

Figura 6.7 Locandina che pubblicizza l'evento del torneo di cricket a Villa de Sanctis.

Figura 6.8 I bambini della scuola Pisacane che hanno partecipato al torneo di cricket, fonte: Piazza Vittorio Cricket Club http://www.facebook.com/photo.php?fbid=102505093130267&set=o.41139681745

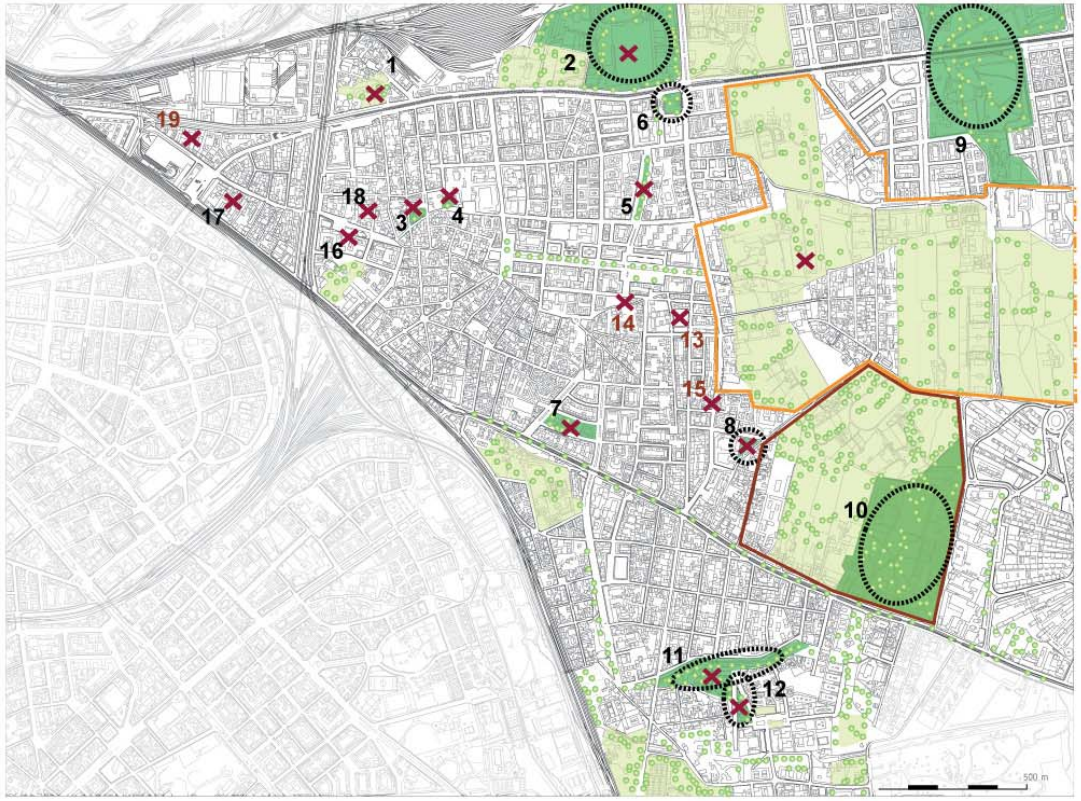
Si coglie come un segnale significativo il fatto che la manifestazione conclusiva di questa esperienza virtuosa sia stata appoggiata dal Municipio VI (lo stesso che in una giunta precedente aveva ostacolato il gioco a Villa De Sanctis) e organizzata all'interno dei campi di calcetto della polisportiva comunale che c'è nel parco. Il "Villa De Sanctis Junior Cricket Trophy" testimonia dunque un atteggiamento di apertura istituzionale, e di consolidamento di percorsi di integrazione (intesa in senso ampio); dall'altro lato rafforza anche l'immagine di Villa De Sanctis come spazio

simbolo della multietnicità della Capitale. A tal proposito è interessante notare come in questo suo ruolo rappresentativo Villa de Sanctis è affiancata da un altro parco romano, cioè Piazza Vittorio, il cuore multietnico dell'Esquilino. L'asse di congiungimento tra Esquilino e Torpignattara, sancito dalle strategie residenziali di alcune comunità migranti (vedi paragrafo 5.3) è dunque rinsaldato da reti religiose e culturali che gravitano attorno a questi ambiti territoriali[59]. Inoltre sembra importante sottolineare come nell'immaginario Villa De Sanctis non venga percepito come spazio multietnico positivo, non dunque come luogo esclusivamente frequentato da immigrati in senso segregativo. Quello che sembra contribuire al funzionamento di Villa De Sanctis è anche il forte attaccamento degli abitanti storici che percepiscono il parco come una conquista all'interno di un territorio in cui le risorse in termini di spazi pubblici sono scarse e difficilmente accessibili.
Villa De Sanctis è dunque uno "spazio del multiculturalismo quotidiano" (Colombo e Semi, 2007) ma forse è anche qualcosa di più, perché supporta la creazione di pubblici *interculturali*. Il parco non è infatti una realtà isolata ma agisce come una superficie permeabile, aperta, visibile dove le diverse culture che abitano i territori di Roma si mettono "in gioco", talvolta intraprendendo percorsi di riconoscimento istituzionale, e dove gli immigrati insieme con gli altri abitanti si fanno produttori inconsapevoli di beni comuni.

Produzione di politiche attorno agli 'spazi negati'

Il secondo tema attorno al quale ruota la questione degli spazi verdi a Torpignattara-Pigneto è quello della loro 'cronica' carenza, particolarmente sentita in un territorio densamente popolato come quello del Sesto Municipio. Se l'origine di questa carenza è dovuta proprio alla deregolamentazione sotto cui è stato prodotto questo brano di città, allo stesso tempo il problema è nell'agenda dell'amministrazione sin dagli anni '80, ma apparentemente con risultati poco convincenti. È proprio attorno a questa carenza che è dunque sia strutturale sia prodotta dalla noncuranza e dalla scarsa incisività delle istituzioni che si concentrano le energie dei comitati cittadini, nei discorsi dei quali non è assente neppure il tema dell'immigrazione.

[59] Non a caso molti degli eventi riguardano la comunità bangladese e vedono la presenza costante nell'organizzazione di alcuni leader culturali della comunità come Bachcu fondatore dell'associazione Dhuumcatu.



Aree verdi

Parchi e giardini

Spazi negati

Spazi ad alta frequentazione di immigrati

Comprensorio Casilino non sottoposto a vincolo

Comprensorio Casilino vincolato

Aree verdi
1.Torrione di via Prenestina, 2. Parco Energie Ex Snia Viscosa, 3. Piazza Persiani Nuccitelli, 4. Tana dei cuccioli, 5.Verde pubblico attrezzato, 6. Largo Preneste, 7. Parco Almagià, 8. Giardino scuola Pisacane, 9. Villa Gordiani10. Villa De Sanctis, 11. Parco dell'Acquedotto Alessandrino, 12.Largo Petazzoni, 16. Area Giochi Enrico Toti, 17. Spazi Aperti Ex Serono, 18.Giardino Castruccio castracane,

Altri spazi pubblici e servizi
13. Piazza Perestrello, 14. Piazzetta Gabrino Fondulo e parte di via del Pigneto, 15. Cinema Impero, 19. Asilo nido via del Pigneto

Figura 6.9 Mappa delle aree verdi e degli spazi negati del Pigneto-Torpignattara. Fonte spazi negati: *I giardini sperduti*, a cura del Comitato spazi verdi Pigneto Prenestino aggiornata settembre 2010 e intervista a Valeria Garbati; per i confini del comprensorio casilino: http://osservatoriocasilino.it/.

Nella mappa riportata in figura 6.9 sono localizzati tutti gli spazi verdi (parchi e giardini) e alcuni spazi pubblici che gli abitanti del quartiere percepiscono come spazi negati. In altre parole si tratta di potenziali risorse del territorio che non sono interamente fruibili dagli abitanti o a causa dell'assenza di manutenzione e pulizia, o perché si tratta di spazi promessi ma mai realizzati, oppure infine benché si tratti di spazi riqualificati i lavori sono rimasti bloccati, o la realizzazione non rispecchia il progetto concordato con gli abitanti.

Nell'area di Torpignattara si evidenzia il caso di Largo Petazzoni e del parco dell'Acquedotto Alessandrino, due spazi pubblici prospicienti che fungono da luogo di ritrovo e socialità per molti immigrati della zona, ma che nonostante siano relativamente recenti versano in uno stato di degrado, causato da ripetuti atti vandalici e dall'assenza di un'opera di manutenzione e pulizia continuativa (vedi articolo "Torpignattara, verde pubblico abbandonato: Uno spettacolo doloroso, di chi è la colpa?" dal sito di Repubblica del 27 agosto 2010; lettera e fotografie di Caterina De Tommaso). Simile è il caso del parchetto dell'Almagià, in cui però il problema principale denunciato dal comitato di quartiere Torpignattara sembra essere quello della presenza nel parco di 'persone indesiderate', alcolizzati e senza casa, presenza che viene percepita come incompatibile con l'uso dello stesso da parte dei bambini, e che ha portato allo svuotamento del giardino e all'incuria. Tramite l'organizzazione di iniziative principalmente rivolte ai bambini, il comitato di quartiere si propone di rendere più vivo e vivibile questo luogo "naturalmente destinato all'infanzia" (così cita il volantino dell'iniziativa) ed è riuscito anche a convogliare dei finanziamenti comunali per una sua riqualificazione.

Figura 6.10 Due spazi verdi negati: il parco dell'Almagià e il giardino di via Policastro

Un'altra questione è quella del giardino della scuola elementare e materna Pisacane. Come si vedrà in maniera più approfondita nel paragrafo 6.3 la scuola Pisacane è 'famosa' in tutto il territorio comunale e anche oltre per l'altissima percentuale di bambini figli di immigrati che vi sono iscritti. Questo la rende uno spazio privilegiato all'interno del quartiere dove lavorare per la costruzione di una società locale multietnica e integrata. La scuola è dotata di un giardino interno che versava in condizioni di degrado, anche a causa un edificio fatiscente collocato al suo interno. Qualche anno fa la scuola ha accettato di concedere l'area del giardino ad un privato che realizzasse un parcheggio interrato e come opera compensativa riqualificasse il verde e l'edificio soprastanti con materiali ecocompatibili. I lavori sono stati completati nel 2008, ma solo una parte è ora accessibile agli alunni della scuola mentre parte del giardino e il nuovo edificio (che forse doveva essere adibito a ludoteca) non sono mai stati rilasciati.

Genitori, insegnanti e associazioni locali sono ancora più contrariati per il fatto che il giardino una volta completato doveva venire aperto al pubblico durante i pomeriggi, nell'idea che in tal modo la scuola avrebbe potuto costituire un interfaccia tra realtà migranti e non del quartiere, contribuendo a creare legami interetnici anche oltre 'le mura' scolastiche.

Un altro caso di opera pubblica realizzata tramite contrattazione pubblico-privata che ha avuto un percorso travagliato è quello di Piazza Perestrello (vedi immagine, figura 6.9). Si tratta di una piazza collocata in prossimità di un mercato in forte stato di degrado fisico. Il progetto supportato anche da risorse del Comune di Roma prevedeva anche qui la realizzazione di un parcheggio privato interrato, la riqualificazione della piazza e la ricollocazione del mercato su plateatico attrezzato. Nuovamente il parcheggio è stato realizzato in tempi brevi e reso subito operativo, mentre i lavori in superficie sono stati bloccati per problemi procedurali: al posto del nuovo mercato è rimasta un area vuota recintata divenuta insalubre per lo stato di abbandono.

Figura 6.11 Il mercato di Largo Perestrello in attesa di essere trasferito sulla piazza adiacente. Al suo posto dovrebbe essere realizzata una piazza pedonale.

Figura 6.12 Torpignattara non ha luoghi designati alla cultura, l'unico cinema è chiuso da anni e versa in condizioni di abbandono.

I comitati di quartiere denunciano questo e molti altri casi simili come il frutto dell'incapacità dell'amministrazione di farsi carico dei problemi degli abitanti. La mancanza di risorse spinge l'amministrazione a cercare accordi con attori privati per realizzare le opere pubbliche necessarie, ma nella maggior parte dei casi gli accordi sembrano essere eccessivamente sbilanciati verso gli interessi privati. Questo viene vissuto come un problema particolarmente forte soprattutto al Pigneto dove gli abitanti si sentono minacciati da processi di gentrificazione senza essere tutelati da un attore pubblico sufficientemente forte per evitare esternalità negative.

Per questo recentemente (11 dicembre 2010) è stata organizzata una manifestazione pubblica che ha denunciato le trasformazioni urbane avvenute a scapito dei beni comuni, sotto lo slogan "il nostro territorio non è un monopoli", in cui la prima tappa del corteo che ha sfilato da Torpignattara al Pigneto è stata proprio Piazza Perestrello (vedi immagine in figura 6.9). Si ritiene particolarmente significativo quest'episodio perché si tratta di una delle poche occasioni in cui le associazioni di immigrati hanno aderito all'iniziativa.

Precedentemente i comitati di quartiere Torpignattara e Pigneto Prenestino avevano coinvolto gli immigrati in alcune occasioni, ma in ruoli marginali o con risultati deludenti. Durante quest'ultima manifestazione invece la comunità senegalese ha avuto un ruolo forte e una partecipazione attiva, anche perché uno degli spazi rivendicati contro gli interessi privati era proprio lo stabile di via Fanfulla da Lodi, 38 dove abitano gran parte dei senegalesi. Quello che sembra ancor più degno di nota è però la risposta dell'associazione Ital-Bangla basata a Torpignattara, che ha partecipato all'iniziativa proprio sottolineando l'importanza di battaglie comuni, non solo relative alle questioni strettamente legate all'immigrazione (come la lotta per l'accesso al permesso di soggiorno), ma

anche per quelle legate alla dimensione dell'abitare, come l'importanza di dotare il territorio di spazi di socialità, da fruire con la famiglia. L'adesione dell'associazione alla manifestazione, si inserisce all'interno di una strategia più ampia di sensibilizzazione degli enti locali sul cambiamento che sta investendo il fenomeno dell'immigrazione in Italia, sotto la spinta dei ricongiungimenti famigliari e all'arrivo delle seconde generazioni, e dunque sulle nuove istanze di cui si fanno portatori questi nuovi cittadini. Per questo l'associazione ha curato la traduzione in bangladese di un volantino relativo al caso di Piazza Perestrello, della vicina piazzetta Gabrino Fodulo e del centro civico annesso, tutte opere programmate da tempo ma non ancora accessibili. Finalmente, dopo due anni dalle date previste, i lavori per piazza Perestrello sono ripartiti.

Quindi gli immigrati non sono estranei dai processi di attivazione degli abitanti. Se le realtà associative del Pigneto e di Torpignattara sono sempre state sensibili al tema dell'immigrazione, si assiste però ad un cambiamento di prospettiva, soprattutto per quando riguarda la realtà di Torpignattara. La sensibilità dell'associazionismo e più in generale degli abitanti nei confronti della presenza immigrata nel territorio si era prevalentemente concretizzata in un atteggiamento assistenziale e in delle azioni di supporto, come testimoniano i molti servizi specifici per gli immigrati (tra cui le scuole di italiano) gestiti dal terzo settore e dal volontariato. In seconda battuta si è trattato poi di un coinvolgimento che è avvenuto all'interno di eventi culturali, nel tentativo forse di costruire un immagine del quartiere multietnica, ma con un attitudine più di 'curiosità esperienziale' che di vera condivisione[60]. Solo recentemente dunque gli abitanti immigrati e non, sono coinvolti al pari in delle lotte comuni per degli obiettivi comuni.

Si vogliono infine sottolineare due retoriche diverse che operano in questo coinvolgimento. La prima è quella portata avanti dal comitato di quartiere Pigneto-Prenestino il cui obiettivo principale sembra essere quello di lottare contro la gentrificazione, e dunque contro il rischio di un espulsione degli abitanti più deboli del quartiere. In questo senso gli immigrati (in particolare i senegalesi) sono visti come "l'ultimo baluardo di povero", un simbolo della resistenza contro le forze della speculazione immobiliare.

La retorica del comitato di quartiere di Torpignattara è diversa. La lotta in questo caso è quella contro un immagine di degrado che sembra sovrapporsi al quartiere, e che con troppa facilità viene

[60] A tal proposito si riporta un esempio: ad un evento del comitato di quartiere Pigneto Prenestino per portare l'attenzione sul tema delle trasformazioni urbane operate dai privati (Pigneto a 4 stelle) era stata segnalata anche la presenza di comunità immigrate che sono state coinvolte nei momenti 'culturali' dell'evento, etichettati "sapori del mondo", come il pranzo etnico, o la "cerimonia etiope del caffè". Tuttavia all'assemblea pubblica in cui si sono discussi problemi del quartiere e le possibilità di intervento gli immigrati non hanno partecipato.

spesso attribuito proprio alla presenza immigrata. La convinzione dei rappresentanti del cdq (Valeria Garbati in particolare) è quella invece che il degrado (reale o apparente che sia) derivi dalla scarsa qualità della vita che caratterizza Torpignattara. Questa a sua volta dipende dalla mancanza nel territorio di dotazioni pubbliche, infrastrutturali, di servizi, in pratica della mancanza di spazi del welfare. In questa visione, gli immigrati passano allora da capro espiatorio ad alleati, interessati al pari degli altri abitanti a migliorare il proprio ambiente di vita. La mobilitazione per piazza Perestrello ne è un esempio, e un'altra iniziativa in programma è quella di formare un gruppo di commercianti della Marranella che si occupi della pulizia della zona. Anche se gli esiti sono ancora incerti , il percorso nella direzione di una condivisione di politiche sembra essere virtuoso. D'altra parte possibile solo attraverso quelle realtà già consolidate, come la comunità bangladese, e in cui sono già strutturate delle reti politiche, religiose, culturali e commerciali.

6.2 Luoghi di culto: Santa Maria Mediatrice e Masjeed Rome Culturale

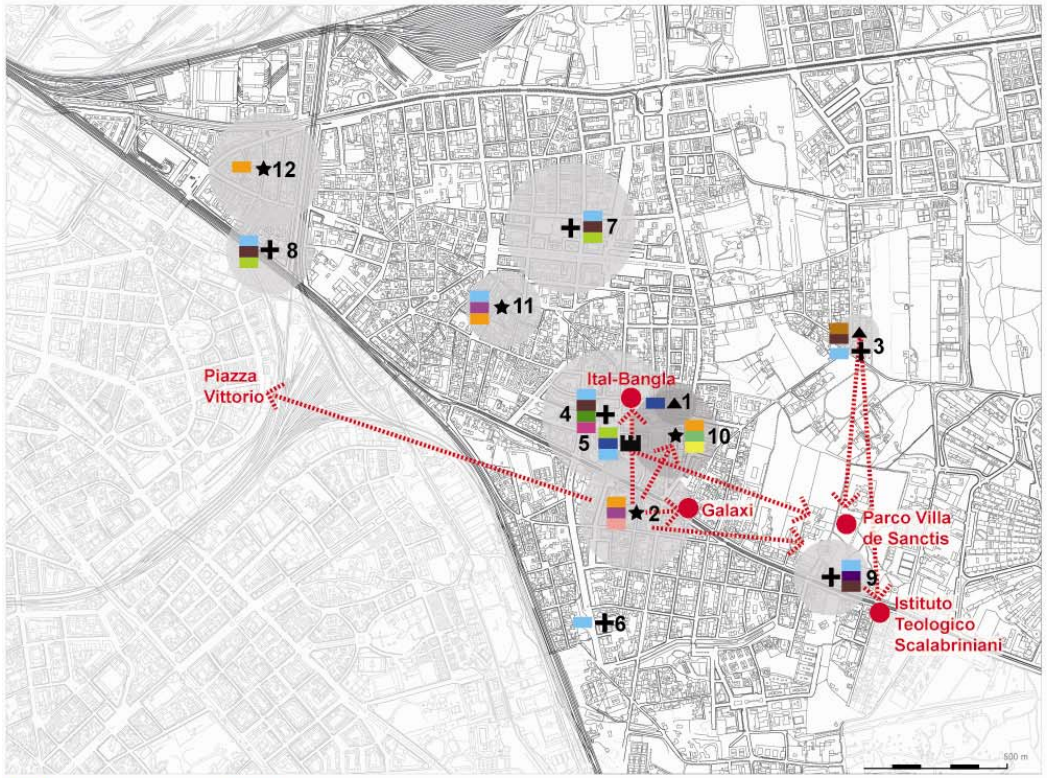
Il tema del culto degli immigrati è un tema forte nella realtà di Roma, culla del cattolicesimo, fattore che di per sé ha costituito un importante *pull factor* per le prime ondate di immigrazione. Il ruolo simbolico rivestito dalla città è stato anche uno dei motivi che ha portato alla costruzione della grande moschea come tentativo di apertura del dialogo interreligioso in Europa. La città è in generale ricca di luoghi di culto delle varie religioni (vedi tabelle 6.1 e 6.2) alcuni dei quali trovano localizzazione proprio nel VI Municipio.

Tabella 6.1 Stima appartenenza religiosa degli immigrati nel Comune di Roma. (inizio 2007). Fonte: stima Caritas/Migrantes in Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e preghiera.

Religioni	**Numero**	**%**
Cristiani	177000	61,1
di cui: ortodossi	52000	18,0
cattolici	103000	35,6
protestanti	18000	6,0
altri cristiani	4000	1,5
Musulmani	58000	19,9
Ebrei	1000	0,4
Induisti	8000	2,8
Buddhisti	8500	2,9
Animisti	3000	1,0
Altri	34500	11,9
Totale	290000	100,0

Tabella 6.2 Luoghi di culto per immigrati a Roma e Provincia (1998 – 2008). Fonte: Caritas Diocesana e Ufficio Migrantes Roma in Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e preghiera.

Religione	1998	2000	2004	2008*
Cattolici	106	110	132	149
Protestanti	20	26	26	34
Ortodossi	3	3	10	26
Ebrei	6	6	5	5
Musulmani	5	5	7	12
Buddisti	5	5	5	5
Induisti	-	-	-	1
Sikh	1	1	1	1
Totale	146	156	186	233
Nel 2008 sono inclusi anche i luoghi di culto nella Provincia di Roma				



Bangladesi
Cinesi
Cingalesi
Colombiani
Egiziani
Est-europei
Filippini
Indiani
Italiani
Medio-orientali
Magrebini
Pakistani
Sudamericani

▲ Chiesa etnica
✚ Chiesa cattolica
★ Moschea
Testimoni di Geova

Luoghi di culto
1. Chiesa Cristiana Evangelica Marranella, 2. Masjeed-e-Rome, 3. Santa Maria Mediatrice, 4. San Barnaba, 5. Associazione studenti biblici Roma Preneste, 6. Santa Giulia Billiart, 7. San Luca Evangelista, 8. Sant'Elena, 9. San Marcellino, 10. Quba 11. Addawa, 12. Al-Makki

Numero frequentanti
+ 2000 1000 500 200 50

Figura 6.13 Mappa dei luoghi di culto, si evidenziano il numero e le nazionalità di provenienza dei fedeli e le relazioni esistenti con altri spazi dell'immigrazione.

Si è proceduto dunque alla mappatura dei luoghi del culto nell'area di Torpignattara e dintorni (vedi fig.6.13), e si sono raccolte delle interviste in merito ad alcuni di questi luoghi, cercando di cogliere la varietà dei culti. A tal proposito sono state prese in considerazione anche le chiese cattoliche italiane, considerando che anche queste sono spesso frequentate dagli immigrati, cattolici e non.
Le interviste erano intese a far emergere il ruolo che il luogo di culto riveste all'interno della comunità, le funzioni altre rispetto a quelle della preghiera in modo da testarne il grado di pluralità; l'eterogeneità dei frequentanti (in termine di paese di provenienza, residenza, genere) e il livello di apertura/chiusura; il ruolo del leader religioso come rappresentante ed intermediario nei confronti della società locale; le relazioni istituzionali della comunità religiosa; il livello di inserimento al'interno del quartiere (vedi allegato 2).
Gli approfondimenti hanno riguardato in particolare tre luoghi del culto: la chiesa etnica latino-americana di Santa Maria Mediatrice, la chiesa evangelica cinese di via della Marranella e il centro culturale musulmano Masjeed-e-Rome. In aggiunta si è trattato il caso di una parrocchia cattolica italiana particolarmente attiva nel campo dell'immigrazione cioè San Barnaba (per una descrizione dei singoli luoghi di culto vedi le note delle interviste nell'allegato 8).

Luoghi e geografie

Una prima osservazione che si può fare è sul luogo fisico che ospita questi diversi culti: se nel caso di Santa Maria Mediatrice e delle altre chiese cattoliche presenti sul territorio si tratta di edifici espressamente dedicati al culto, negli altri casi si tratta invece di spazi che sono stati adattati: negozi, magazzini o appartamenti. Ciò si è reso possibile grazie al gran numero di spazi in affitto o vendita che si sono resi disponibili negli ultimi decenni nella zona di Torpignattara, data l'inflessione negativa che ha subito il commercio, e lo stazionamento dei valori immobiliari. Questo, sommato al gravitare di alcune comunità nella zona est di Roma, e ai percorsi di stabilizzazione di cui si è ampiamente parlato, ha favorito un proliferare di luoghi di culto 'etnici' nella zona.
Etnici tra virgolette perché, al di là dell'appropriatezza nell'utilizzare questo aggettivo in riferimento ai luoghi di culto, in aggiunta si tratta nella maggior parte dei casi di luoghi che ospitano persone con diverse provenienze: si dovrebbe dunque parlare in caso di luoghi di culto 'multietnici'. In effetti salvo la chiesa evangelica che è specificamente cinese (come la maggior parte degli immigrati in Italia si tratta di cinesi che provengono dallo Zhenjiang), gli altri luoghi ospitano migranti di diverse provenienze: a Santa Maria Mediatrice se il gruppo principale è composto da colombiani, ci sono anche altri sudamericani, ad esempio dall'Ecuador, e inoltre la chiesa ospita anche una parrocchia italiana; la moschea Masjeed-e-Rome ospita principalmente bangladesi ma

anche senegalesi, egiziani, indiani, marocchini e qualche italiano; il centro dei Testimoni di Geova ospita una congregazione filippina, una cinese e una italiana; infine la parrocchia di San Barnaba se per quanto riguarda il culto ospita principalmente italiani ed un piccolo gruppo di sudamericani, cingalesi ed est-europei, nelle altre attività è frequentata da migranti di tutte le nazionalità.

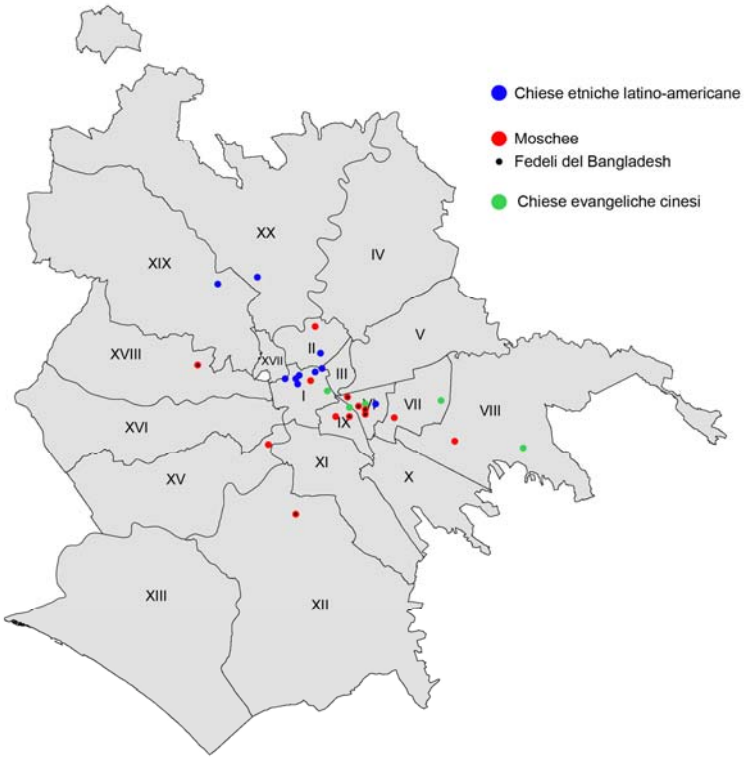


Figura 6.14 Localizzazione di alcuni luoghi di culto (chiese cattolicha latino americane, moschee e chiese evangeliche cinesi) all'interno del comune di Roma.

In figura 6.14 è visualizzata la distribuzione delle principali confessioni di Torpignattara nel resto del territorio romano. È interessante notare, come nel caso del culto musulmano ci sia una concentrazione di moschee tra le più frequentate della capitale proprio nella zona del Prenestino-Labicano: Al Makki e il Centro Islamico Addawa nella zona del Pigneto, Quba e Masjeed Rome Culturale proprio a Torpignattara, Imam Mahdi all'Alberone nel confinante Municipio IX, 5 moschee su 15 presenti nel territorio del comune di Roma. Si tratta di moschee che praticano il culto sunnita e ospitano sia fedeli provenienti dal Nord Africa che dal sub continente indiano, con una prevalenza di bangladesi. Anche le chiese evangeliche cinesi mostrano una distribuzione prevalente lungo il famoso asse orientale che per l'appunto era stato individuato come baricentrico rispetto alla collocazione di residenza e lavoro delle due comunità di bangladesi e cinesi. Questa sovrapposizione fa si che i luoghi di culto di musulmani ed evangelici siano frequentati prevalentemente da persone che vivono o lavorano nel quartiere. Ciò è particolarmente importante per i musulmani la cui religione prevede di recarsi alla moschea più volte al giorno: la collocazione

strategica della moschea permette la compatibilità della preghiera con l'attività lavorativa e viene inoltre rinforzato il suo ruolo in termini di luogo di ritrovo e raccoglimento all'interno delle routine quotidiane.

Molto diversa è invece la localizzazione delle chiese sudamericane che in prevalenza gravitano in posizione centrale, nel primo municipio, con eventualmente una tendenza leggibile verso nord. La centralità è possibile per il fatto già menzionato che questi culti vengono officiati all'interno di chiese pre-esistenti. Così per i sudamericani non è critica come per le altre comunità la questione della disponibilità di spazio, che a Roma scarseggia a causa dei prezzi particolarmente proibitivi anche nel caso di magazzini e depositi (genere di luoghi generalmente adibiti al culto dai musulmani).

Inoltre la centralità delle chiese latino-americane, e la frequenza settimanale del culto implicano anche la possibilità di sostenere bacini di utenza territorialmente più ampi, per cui ad esempio nel caso di Santa Maria Mediatrice i fedeli provengono da tutta Roma e anche oltre i confini comunali. La collocazione di Santa Maria Mediatrice nel Prenestino-Labicano risulta un po' un eccezione rispetto alle altre chiese, che però può essere spiegata con la vicinanza dell'Istituto Scalabriniano, e con la presenza di un'altra chiesa frequentata dai colombiani che serve la zona ovest della capitale.

Oltre la preghiera

Nel paragrafo 3.5 si è discusso del ruolo plurimo che assumono i luoghi di culto per le comunità di immigrati, anche nel caso di Torpignattara si è spesso rilevato questo spessore. La chiesa evangelica cinese è risultata quella in cui le attività svolte al suo interno sono più aderenti alla pura sfera religiosa: oltre alla funzione della domenica, la chiesa è aperta per la preghiera, i canti e gli studi biblici. In occasioni particolari (ad esempio il Natale) vengono organizzate delle feste, e dunque a latere dell'organizzazione, la chiesa viene utilizzata per le prove di musica e danza e per qualche pasto collettivo, ma si tratta di un'eccezione. L'aspetto più sociale della chiesa è rappresentato da consolidamento di una rete di mutuo-aiuto tra i fedeli, ma non esistono attività assistenziali condotte ufficialmente.

Più interessante il caso di Santa Maria Mediatrice dove lo scopo religioso si sovrappone a quello sociale, per cui alla funzione della domenica segue sempre un rinfresco che è sia un'occasione sia di incontro (uno spazio dove parlare spagnolo, uno spazio di ascolto) sia di supporto alle attività assistenziali (raccolta fondi). Inoltre l'istituto Scalabriniano che partecipa alla gestione di tutte le chiese latinoamericane a Roma, svolge delle funzioni di inserimento del migrante ponendosi in un ruolo di mediazione con la società ospitante: aiutando ad esempio nella ricerca di lavoro.

Simile è quello che accade nel centro culturale Masjeed dove la moschea è sia un luogo di preghiera, che di incontro e di riposo, e dove l'Imam dichiara l'importanza del ruolo sociale della moschea che si esplica su più livelli: il sostegno a cause di importanza globale (terremoto dell'Aquila, conflitto palestinese, catastrofi naturali nei paesi musulmani), il sostegno alle altre moschee della capitale (in particolare a quelle della zona sud-orientale), il sostegno ai singoli fedeli nelle pratiche legate alla condizione di migrante (supporto nella ricerca di impiego, rinnovo permesso di soggiorno), e nei momenti di difficoltà (aiuto alle persone malate, a chi perde un parente). Anche in questo caso uno strumento importante è la raccolta fondi che avviene sia all'intero della comunità che frequenta la moschea che nel circuito musulmano internazionale con cui l'Imam tiene i contatti.

Inoltre sia la moschea che la chiesa di Santa Maria Mediatrice ricoprono anche un importante ruolo culturale: nella prima infatti si tengono una scuola coranica (*madrasa*) e una scuola di bangla per i bambini, che essendo spesso nati in Italia, e frequentando la scuola italiana rischiano di perdere il legame con la propria cultura di origine e con la tradizione religiosa. Nel passato si era tenuta anche una scuola di italiano per migranti che al momento non è attiva (ma lo è ad esempio all'interno della vicina moschea Addawa). Similmente la chiesa etnica mantiene vive le tradizioni delle comunità latino americane organizzando ad esempio delle feste (quella della Madonnina che si tiene in novembre e che è propria agli ecuadoriani), all'interno delle quali ci si veste con i costumi tipici, oppure semplicemente mantenendo vivo l'uso della lingua spagnola nelle funzioni e nei rinfreschi, in cui per altro si pasteggia con piatti della cucina tipica di provenienza.

Infine c'è il caso della parrocchia di San Barnaba che accosta alla funzione religiosa di pertinenza della chiesa vera e propria, quella sociale e della socialità, sostenuta tramite l'oratorio e la casa famiglia Ludovico Pavoni che a questo si appoggia. La casa famiglia funziona più che altro come un luogo di ritrovo e di sostegno per bambini, ragazzi e genitori, organizzando attività ludiche, di dopo scuola, di sostegno assistenziale, medico e psicologico, e infine corsi specifici, come quelli di computer per le mamme. In questo modo oltre a combattere problemi di devianza, di difficoltà di inserimento e di dispersione scolastica dei ragazzi, la casa famiglia diventa un luogo di ritrovo multietnico, che a differenza della scuola è aperto anche ai genitori, in particolare alle mamme, contribuendo così ad ampliare le reti di socialità di queste che spesso tendono altrimenti ad isolarsi, o comunque ad avere contatti solo all'interno della propria comunità.

È interessante notare come in quasi tutti i luoghi considerati c'è una particolare attenzione alle esigenze dettate dal cambiamento dello status di migrante che sta avvenendo a seguito dei ricongiungimenti familiari e all'avvento delle seconde generazioni: ne sono un esempio il lavoro della casa famiglia nei confronti di adolescenti ma anche nei confronti delle donne, l'aiuto

psicologico fornito tramite Santa Maria Mediatrice alle coppie miste (latinoamericano e italiano), i corsi di bangla per i bambini a Masjeed-e-Rome,.

In questo ultimo senso, è importante constatare come sia sempre complesso all'interno dei luoghi di culto il rapporto tra lo sforzo di consolidamento di culture e tradizioni e invece quello di apertura e integrazione. La chiusura all'interno di comunità etniche in realtà è evitata nella maggior parte dei casi grazie all'apertura a diverse nazionalità di provenienza unite dal medesimo culto.

Così, il percorso di Santa Maria Mediatrice sembra essere piuttosto virtuoso, avendo come obiettivo dichiarato l'integrazione tra la parrocchia italiana e il gruppo latino-americano, che pur seguendo percorsi autonomi condividono il medesimo spazio. Proprio a fronte delle tensioni emerse a causa della chiusura della comunità etnica che frequentava la chiesa precedentemente (i polacchi) i padri Scalabriniani che gestiscono la comunità latino-americana si sono adoperati per aprire un dialogo effettivo con gli italiani: "per camminare insieme" come dichiara Pablo Velasquez. Da qui lo sforzo per l'organizzazione congiunta delle feste, l'inserimento di canti e preghiere nell'altra lingua (italiano o spagnolo) durante la funzione religiosa, l'organizzazione di attività ricreative congiunte come il calcetto.

Lo spazio pubblico come interfaccia per il dialogo

Anche la moschea Masjeed intraprende percorsi di apertura ad esempio tramite il dialogo interreligioso che però non avviene all'interno del quartiere ma ad esempio con una chiesa cattolica di Piazza Vittorio. Mizanur Rahman sostiene che l'azione più esplicitamente diretta all'apertura della moschea sia stata quella di organizzazione di preghiere e feste religiose nei luoghi pubblici.

Figura 6.15 Musulmani che pregano sui marciapiedi di Piazza Vittorio in occasione dell'Eid al-Fitr 2010. Fonte: Minareti.it, al sito http://picasaweb.google.com/102289221395015895709/EidAlFitrAPiazzaVittorioRoma?feat=directlink

Figura 6.16 Musulmani riuniti per l'iftar pubblica a Villa De Sanctis in occasione del Ramadan 2010. Fonte: fotografia di Fabio Del Piano, al sito: http://www.flickr.com/photos/fabiodelpiano/4938655935/

L'esperienza nasce come un'esigenza pratica data dal fatto che durante dei periodi particolari (ad esempio i venerdì durante il ramadan) partecipano alla preghiera così tante persone da non poter essere contenute all'interno degli spazi interni alle moschee. In tali occasioni allora viene chiesto alla questura un permesso particolare per pregare 15-20 minuti sulla strada. Inoltre dal 2004 alcuni eventi particolari quali l'Id al-Fitr, la festa di fine ramadan, l'Id al-Kabir, quella del sacrificio di Abramo, o ancora l'iftar pubblica vengono organizzate all'interno di alcuni spazi aperti cittadini, cioè Piazza Vittorio e Villa De Sanctis (vedi figure 6.15 e 6.16). Se anche in questo caso ci sono delle esigenze pratiche date dal numero dei partecipanti e dalla pratica tradizionale di tali occasioni all'aperto, tuttavia lo scopo principale è proprio quello dell'apertura del culto alla società italiana: per questo tali eventi vengono pubblicizzati e vengono invitate le rappresentanze istituzionali (ad esempio il sindaco di Roma Alemanno che ha partecipato nel 2008 all'Id al-Fitr di Piazza Vittorio).
Mizanur Rahman, l'Imam di Masjeed-e-Rome è proprio colui che insieme al leader bangladese dell'associazione Dhuumcatu, Bachcu ha dato il via a questa pratica della preghiera negli spazi pubblici a Roma. Questa prospettiva fa emergere nuovamente l'immagine di una comunità bangladese fortemente radicata nel territorio, grazie al supporto delle reti religiose e culturali, sostenute dalle figure importanti dei leader, rispettivamente Rahman e Bachcu, che lavorano per la costruzione di un'immagine pubblica dei musulmani e dei bangladesi che si confronti con la società romana. Di nuovo all'interno di questo progetto emergono i due spazi chiave di Piazza Vittorio all'Esquilino e Villa De Sanctis a Torpignattara, quali simboli e interfacce di questo processo di apertura e confronto.
Se nell'intervista rilasciata Rahman dichiara la collaborazione delle istituzioni capitoline, si può leggere tuttavia nelle cronache degli ultimi anni come l'uso dei parchi sopramenzionati sia piuttosto una conquista che non è mai data per scontata. Apparentemente infatti nel 2009 il Comune di Roma non aveva concesso in prima battuta l'occupazione di Piazza Vittorio né di Villa de Sanctis sia per l'Id al-Fitr che per un'altra festa religiosa cioè la celebrazione induista del Durga Puja. Una cosa simile, è successa per lo scorso Ramadan, quello del 2010, per cui il nulla osta non è stato dato per il parco di Piazza Vittorio come era stato richiesto ma solo per i marciapiedi della piazza. In tutte queste occasioni, è stata fondamentale il lavoro dell'associazione Dhuumcatu che ha continuato a sostenere l'organizzazione degli eventi nei luoghi prescelti anche andando contro le decisioni del Campidoglio.
Sia la semplice occupazione delle strade durante i venerdì di preghiera, che le feste dei parchi cittadini testimoniano l'importanza di tali spazi nell'affermazione delle religioni e delle culture altre all'interno di Roma. E la riuscita di queste pratiche di appropriazione del territorio dipende dalla

forza e dalla capacità di negoziazione sviluppate dalle reti migranti (religiose, culturali o politiche che siano) e dai loro leader.

Welfare e reti

La ricerca ha dunque fatto emergere l'assoluta importanza dei luoghi del culto nelle traiettorie di inclusione del migrante. Tale importanza è innanzitutto sancita dal fatto che questi luoghi sono frequentati da numeri notevoli di immigrati provenienti da una grande varietà di paesi come è visibile in figura 6.13. È opportuno in tal senso sottolineare come alcune moschee del Pigneto-Torpignattara, ovvero Al-Makki e Masjeed attraggono un numero di fedeli comparabile con le chiese cattoliche (che comunque al loro interno sono variegate in termini 'etnici').

A fronte di un'amministrazione che fatica a soddisfare le esigenze del migrante per mancanza di strumenti appropriati, per la scarsa flessibilità ad adattarsi al fenomeno che è sempre in cambiamento, per i limiti di accesso al servizio pubblico dati dalla condizione stessa di molti migranti, che non sono dotati delle risorse necessarie (in termini di diritto prima di tutto ma anche risorse linguistiche e culturali); a fronte di tutto ciò il luoghi del culto svolgono una fondamentale funzione di welfare, arrivando anche al sostegno economico oltre che spirituale, basato principalmente sulla rete del mutuo-aiuto e della solidarietà. Lo strumento della raccolta fondi diventa allora fondamentale sia per l'aiuto diretto alle categorie più svantaggiate sia per il sostegno delle spese della chiesa o della moschea in particolare relative all'accesso allo spazio (utenze, affitto, acquisto).

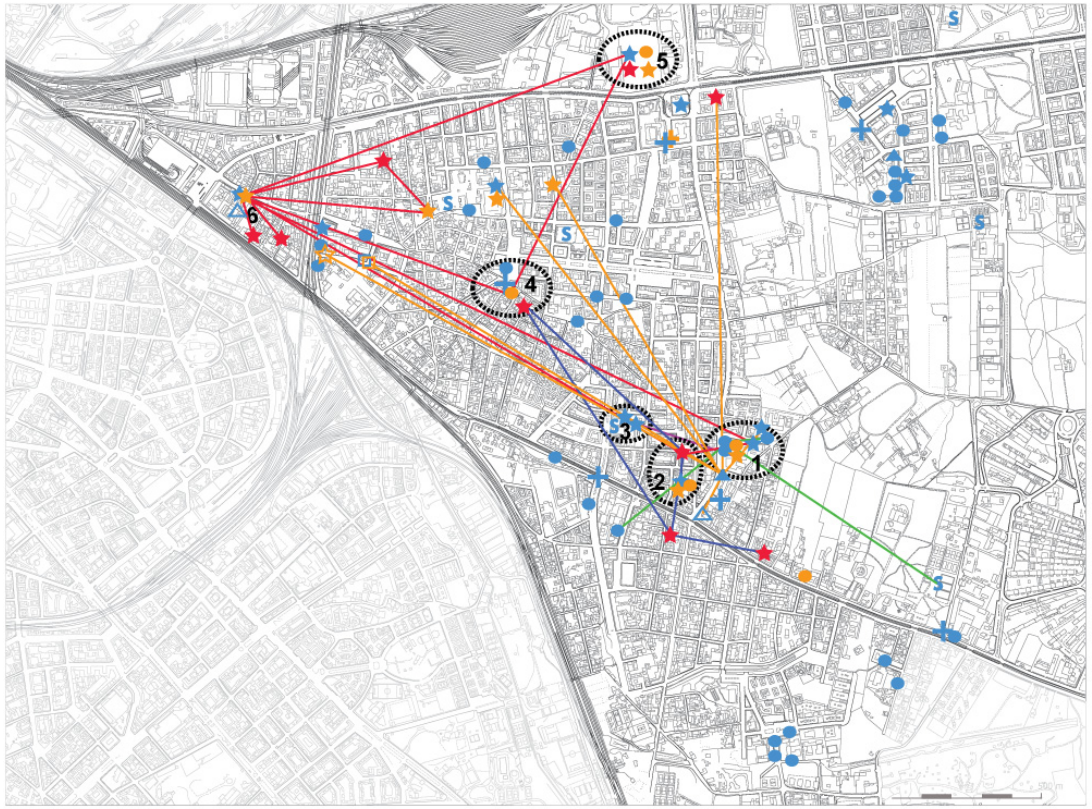
Ecco dunque che si profila il secondo tema forte legato ai luoghi del culto ovvero l'importanza della rete e il ruolo del leader religioso. Il caso del centro culturale Masjeed-e-Rome è allora molto esemplificativo. Il lavoro del leader per l'inserimento della moschea all'interno di circuiti che agiscono su più scale permette l'accesso a diverse risorse importanti. Si tratta innanzi tutto della rete delle associazioni religiose e culturali della zona, le moschee Quba, Imam Mahdi, Al Makki, le associazioni Ital-Bangla, Galaxi e Dhumumcatu, che insieme formano il nucleo della comunità bangladese, che rappresentano nei confronti del resto della comunità musulmana, e più in generale della città di Roma. Abbiamo visto che tale rete diventa importante per il supporto nei momenti in cui la realtà bangladese musulmana si afferma sulla scena pubblica e si confronta con la società romana. Ma si tratta anche di reti che sconfinano la realtà locale: se nel caso della Chiesa Evangelica Cristiana Cinese è forte la rete nazionale, per Masjeed-e-Rome la rete è globale, ed è quella che permette l'accesso a consistenti risorse finanziarie.

Infine un ultima nota sull'importanza di considerare i luoghi di culto come luoghi di incontro multietnici, che così difficilmente si hanno a Torpignattara, un quartiere che abbiamo visto più volte

come privo di spazi relazionali. Queste realtà dunque già esistono ma il loro percorso attualmente è totalmente indipendente dalla sfera pubblica dell'amministrazione municipale e comunale anche dalle altre realtà istituzionali del quartiere. Rafforzare tali legami potrebbe essere il modo per valorizzare i percorsi di queste realtà.

6.3 Spazi del welfare: la scuola Carlo Pisacane

Il Municipio Roma VI in cui si colloca l'area studio è uno dei più densamente popolati di Roma: la densità abitativa è pari a 17.208 ab. per Km², contro una media comunale di 2.086,6 (è il secondo municipio più denso della capitale). Conseguentemente in un'area relativamente ristretta (è anche uno dei municipi meno estesi, 791 ha pari allo 0,6% del territorio comunale) è concentrato un numero rilevante di "spazi del *welfare*". Per questi ultimi si intendono (nella definizione di Munarin e Tosi, vedi paragrafo 3.6) gli spazi prodotti dal welfare istituzionale (cioè attrezzature sportive, asili e scuole di vario ordine e grado, ospedali e consultori, centri civici e biblioteche, ma anche urbanizzazioni primarie e perché no trasporti pubblici) e quelli nati dall'iniziativa informale (mondo dell'associazionismo e delle pratiche quotidiane). Quello che subito si nota per l'area di Torpignattara è da un lato una forte carenza di spazi pubblici, una trascuratezza delle urbanizzazioni primarie (molte zone nate abusivamente rimangono ancora prive di fognature, in generale lo stato di strade e marciapiedi è spesso fonte di lamentele da parte dei cittadini), e dall'altro lato un numero considerevole di presidi pubblici e una forte vitalità dell'associazionismo locale (vedi figura 6.16).
Tra i vari possibili spazi del *welfare* ci si è concentrati in particolare su quelli frequentati, o comunque di interesse per la popolazione immigrata. Questi sono stati individuati, mappati e su di essi si sono raccolte informazioni a partire dalla letteratura, internet, colloqui più o meno informali con attori privilegiati. Per un elenco esaustivo degli 'spazi del welfare' individuati sulla mappa, e per una descrizione di alcuni si veda l'allegato 9.



Spazi del welfare aperti a tutti
Servizi per gli immigrati
Spazi dell'associazionismo immigrato
Spazi alta frequentazione di immigrati
Scuola
Biblioteca
Amministrazione Locale
Presidio Sanitario
Associazione
Impianto sportivo
Simbolo vuoto: Servizio non attivo

1. Polo Policastro: scuola elementare, materna e nido Pisacane, Forum per l'intercultura sportello e scuola italiano, Progetto semina, Comitato di Quartiere Torpignattara e sportello
2. Polo Eratostene: Associazione Ital-Bangla, EuroBangla social organization (aasistenza bangladesi) e Casa del Popolo (scuola italiano, scuola bangla e sportello)
3. Polo San Barnaba: sportello Caritas, Casa famiglia Pavoni e oratorio con campi sportivi
4. Polo Condottieri: Consultorio ASL, Scuola di Italiano per sole donne e Progetto DALIA
5. Polo ex SNIA: CSOA, scuola italiano, associazione lavoratori Rosarno, attività culturali migranti
6. Polo ex Serono: Comitato di Quartiere Pigneto Prenestino, Osservatorio 6 Antirazzista, laboratorio di quartiere e piazza terlematica non attivi

Corso di italiano gratuito per sole donne
Tutti i lunedì dalle 14.30 alle 16
ci incontriamo presso il
Consultorio di piazza dei Condottieri 34 a partire
da lunedì 12/01/2009
4

Figura 6.16 Mappa degli spazi del welfare, si evidenzia la formazione di 'poli' e le relazioni tra questi, in cluster caratterizzati da diversi colori. Fonte foto 6: http://www.pigneto.it

Come si può notate in figura 6.16, sono state individuate tre principali categorie di spazi del welfare: quelli aperti a tutti e dunque frequentati anche da immigrati; quelli che offrono servizi specifici per gli immigrati ma sono per lo più gestiti da associazioni di italiani, e infine le associazioni più o meno formali di immigrati.

Al primo tipo afferiscono le associazioni di abitanti (i vari comitati di quartiere) e i generici servizi ai cittadini quali: presidi sanitari, in particolare consultori e ambulatori pediatrici, scuole, centri sportivi, servizi sociali[61]. Tra questi ci sono anche gli spazi pensati per il supporto a categorie deboli o in difficoltà, come l'unità operativa del VI Municipio in via dell'Acqua Bullicante, come lo sportello Caritas presso la parrocchia di San Barnaba, e come le varie associazioni che si occupano del dopo-scuola (progetto Semina, Banca del Tempo, Casa Famiglia Ludovico Pavoni, Casa del Popolo, Centro estivo Forum per l'Integrazione). In particolare questi servizi sono frequentati in larga parte da immigrati, trattandosi in genere di persone e famiglie con maggiori problemi finanziari, che vi ricorrono soprattutto per quanto riguarda la ricerca di lavoro e l'accompagnamento dei figli.

Sull'aiuto a trovare un impiego, fino ad un anno è mezzo fa, funzionava il Centro Orientamento Lavoro della Marranella gestito dal Municipio VI, che oggi però è chiuso. Sono invece tuttora attivi la Cooperativa Risvolti[62] e lo sportello Caritas (aperto all'interno della parrocchia di San Barnaba). Dal colloquio con un'operatrice dello sportello Caritas è emerso come a questo servizio si rivolgono principalmente donne (sudamericane, filippine e dell'est Europa) che cercano lavoro nel campo del servizio alle famiglie (e in tal senso opera anche la Cooperativa Risvolti). Tuttavia lo sportello non è molto efficace essendo che il territorio su cui agisce (quello del VI Municipio) non presenta una domanda molto alta di questo tipo. Sembrano funzionare meglio allora le associazioni che hanno accesso ad una rete della domanda-offerta più estesa territorialmente, come ad esempio il già citato Istituto Teologico Scalabriniano che funge in effetti da intermediario per tutta la popolazione sudamericana di Roma. Inoltre ci sono altri soggetti che lavorando nel campo dell'immigrazione, forniscono un aiuto nella ricerca di lavoro: le moschee, le scuole di italiano per stranieri, le

[61] Non potendo fare un controllo minuzioso sono stati inclusi nella mappa tutti i servizi che si suppone siano frequentati anche da immigrati, o che sono risultati collegati per diversi motivi alla realtà dell'immigrazione. Solo su asili nido, scuole materne ed elementari è stato possibile un riscontro dell'effettiva presenza immigrata, vedi tabella 6.4.

[62] La Cooperativa Risvolti è formata da un gruppo di dieci donne immigrate, di provenienze diverse, che a seguito di un corso formativo finanziato con fondi europei, hanno formato un impresa sociale attiva nel VI e nel XVII municipio, con servizi nel campo dell'assistenza agli anziani e dell'intercultura. Si differenzia dalle altre associazioni di migranti individuate nell'area studio perché non si riferisce ad una particolare comunità, etnica, culturale o religiosa.

associazioni di migranti come la Ital-Bangla Association[63]. Il supporto alla ricerca di lavoro è dunque svolto quasi esclusivamente da realtà esterne alla pubblica amministrazione, la quale partecipa solo tramite il finanziamento ad un progetto specifico, Anisoara, della Cooperativa Risvolti.

Per quanto riguarda l'accompagnamento di bambini e adolescenti, si nota una proliferazione di questi servizi soprattutto grazie al volontariato dei singoli cittadini che sorreggono progetti come 'La Comunità si prende cura dei Minori e degli Anziani' all'interno della Banca del tempo di via Alberto da Giussano e la 'Scuola popolare' della Casa del Popolo di Torpignattara. Anche qui il ruolo dell'amministrazione locale è marginale, solo in alcuni casi supporta le iniziative con l'organizzazione o con il finanziamento, mentre la richiesta del servizio è forte, data la difficoltà materiale dei genitori immigrati (che lavorano a tempo pieno e spesso non hanno familiarità con la lingua italiana) di seguire i figli dopo la scuola.

La seconda categoria di 'spazi del welfare' analizzati consiste nei servizi specificamente rivolti agli immigrati. Non esistono molti spazi 'istituzionali' unicamente pensati per gli immigrati. Si segnala comunque il servizio sanitario di Assistenza per Stranieri Temporaneamente Presenti (Presidio integrato Santa Caterina della Rosa, Via Forteguerri, 4), mentre per quanto riguarda i servizi sociali del Municipio si sono già discusse le linee di intervento nel paragrafo 5.4. Molti dei servizi specifici sono ancora una volta svolti dall'associazionismo locale, religioso e laico, con iniziative più o meno collegate ai canali istituzionali. Sono attive anche delle associazioni che lavorano nel campo dell'immigrazione su tutto il territorio comunale, come ad esempio l'associazione 'Nessun Luogo è lontano' o il 'Forum per l'intercultura' della Caritas. Si tratta principalmente di assistenza linguistica e legale e in misura minore legata alla cultura e all'intercultura.

Ci sono ben sei scuole di italiano gratuite, di cui due indirizzate specificatamente alle donne. Questo particolare suggerisce l'attenzione che si inizia a rivolgere alle esigenze specifiche dettate dai ricongiungimenti famigliari. Spesso infatti si tratta di donne nord africane o del sub continente indiano che hanno seguito i mariti in Italia, non hanno un lavoro e non hanno occasioni di imparare la lingua italiana. Dei corsi specifici, attenti alle esigenze culturali, agli orari in cui le donne sono libere dai lavori domestici, e alle esigenze derivanti dalla cura dei figli diventano allora molto importanti per rompere l'isolamento in cui molte donne rischiano di finire (confronta Priore e

[63] Anche la Ital-Bangla Association, come la Cooperativa Risvolti è border-line tra l'essere un'associazione di migranti ed un'associazione che fornisce servizi per i migranti, in realtà è tutte e due. A differenza della cooperativa risvolti è fortemente legata ad una comunità etnica, quella bangladese, ed è anche attiva in Bangladesh, per questo si è scelto di catalogarla come un'associazione di migranti.

Pompeo, 2010 citati nel paragrafo 5.3). Degno di nota allora anche il ruolo di mediazione e indirizzamento svolto da questi centri, come nel caso della scuola di piazza dei Condottieri che ha aiutato alcune donne ad inserirsi in un corso di serigrafia finanziato dal comune, e che funge da punto di contatto con il centro DALIA per le donne vittime di violenza, e con altre realtà locali.

Alcuni sportelli e corsi sono promossi dalle associazioni di immigrati. Si nota subito una preponderanza delle associazioni legate alla realtà bangladese. Tra queste troviamo delle associazioni di stampo religioso come ad esempio i già menzionati centro culturale Masjeed-e-Rome e associazione islamica Addawa. Troviamo poi l'associazione Dhuumcatu e l'Istituto Italiano di Cultura Bangladese che sono attive anche sul territorio di Torpignattara anche se la loro sede è in via Nino Bixio, nei pressi di Piazza Vittorio, Esquilino. Infine l'associazione Ital-Bangla (di cui si è già parlato nel paragrafo 6.1) è localizzata proprio nel cuore della 'Bangla Town' romana (Broccolini, 2010), ovvero nei pressi di via della Marranella. Tutte queste realtà lavorano per il supporto e l'assistenza degli immigrati in generale e in particolare di quelli provenienti dal sub continente indiano[64].

Ci sono poi altre realtà più informali ma che funzionano come intermediari nei confronti di alcune comunità di immigrati: ne sono un esempio la comunità etiopica di via Grosseto e quelle senegalesi di via Fanfulla da Lodi e di via Campobasso.

La prima cosa che si nota da questa veloce rassegna degli 'spazi del welfare' è il ruolo preponderante del terzo settore. Un terzo settore variegato per natura (dall'associazionismo legato ai canali religiosi al volontariato dei singoli cittadini) e per raggio d'azione (associazioni di quartiere e associazioni che agiscono su tutto il territorio comunale) che finisce, almeno in parte, per sostituirsi all'azione pubblica, per delega di quest'ultima o per iniziativa spontanea. Da un lato questo 'slittamento' ha i suoi aspetti positivi: l'associazionismo infatti è per certi versi più aderente alle realtà del territorio e di determinati gruppi, e ciò è palese quando le associazioni che offrono servizi per i migranti sono esse stesse gestite da immigrati. Da un altro lato però si possono cogliere delle problematicità. Innanzi tutto in termini di frammentazione dell'intervento sociale (cfr. anche Della Queva, 2010; e lo stesso Piano Regolatore Sociale 2008/2010): si producono realtà molto piccole, il cui raggio d'azione è per forza di cose limitato (in particolare su questioni a scala ampia come la ricerca di lavoro), che non sono largamente accessibili, e mancano di una regia (strategica) comune.

[64] Queste sono solo alcune delle associazioni di bangladesi presenti a Roma, un lavoro specifico su questo ne farebbe emergere sicuramente delle altre (ad esempio l'associazione dei bangladesi del Faridpur, il cui presidente lavora in un negozio di via Antonio Tempesta) ma per le finalità di questa ricerca si evidenziano solo quelle che in un certo modo hanno un ruolo all'interno delle questioni trattate.

Secondariamente esiste un grosso limite in termini di risorse sia finanziarie, sia spaziali, sia umane. Dal punto di vista finanziario si può notare come molte delle iniziative che nascono dalla progettualità delle associazioni, dipendono da finanziamenti a singhiozzo che giungono a volte da un livello amministrativo, a volte da un altro. Ciò rende ogni esperienza precaria e lede la possibilità di intraprendere dei programmi a lungo termine. Altrettanto precarie sono le iniziative che si basano quasi esclusivamente sul volontariato, mentre meglio funzionano le realtà immigrate come le associazioni religiose che basano i finanziamenti sul contributo della collettività, e riescono a volte ad attingere a reti di sostegno molto ampie: si guardi il caso del centro culturale Masjeed-e-Rome riportato nel paragrafo precedente, per cui con il sostegno della comunità musulmana internazionale si è arrivati in breve tempo alla possibilità di acquistare i locali della moschea.

In effetti un'altra delle risorse di cui è carente il sistema del welfare di Torpignattara è proprio lo spazio. Se questo è stato dimostrato in particolare per quanto riguarda gli spazi pubblici aperti, è vero anche per quelli del welfare, tanto più che alcuni degli edifici che erano stati promessi agli abitanti dalla programmazione degli ultimi anni non sono ancora stati realizzati (il centro civico di via Gabrino Fondulo, il centro polifunzionale della SNIA, l'asilo nido di via del Pigneto) o non sono pienamente accessibili (il nuovo centro anziani, i locali della ex Serono, i padiglioni del giardino di via Policastro, la biblioteca del Pigneto). Come per gli spazi pubblici anche per questi i comitati di quartiere si sono mobilitati in una lotta che vede coinvolte, ancora marginalmente, le comunità di immigrati (vedi paragrafo 6.1).

Figura 6.17 Simboli di protesta applicati nel corso della manifestazione del 6 gennaio 2011 sui cancelli della biblioteca del Pigneto, chiusa dall'estate a causa dell'inagibilità della struttura. Gli abitanti lamentano l'inadeguatezza del municipio nel risolvere lo spostamento della biblioteca. Fonte foto: http://www.pigneto.it

Figura 6.18 La porta chiusa del COL Marranella promosso dal comune di Roma e cofinanziato dall'unione europea. Uno dei tanti progetti non più attivi nel territorio del VI Municipio per mancanza di finanziamenti.

Infine un ultimo tipo di carenza è riconducibile nella mancanza di risorse umane per cui molti di questi servizi sono portati avanti dall'attività di volontari. Se questo può essere letto come un segnale positivo a testimonianza di un territorio ricco di capitale sociale, allo stesso tempo c'è il rischio che queste persone non abbiano le competenze necessarie soprattutto quando si confrontano con situazioni problematiche (ci si riferisce ad esempio al progetto DALIA per l'assistenza alle donne vittime di violenza).

Un altro punto critico riguarda la presa in carico della funzione di welfare da parte delle associazioni di migranti stessi. Indubbio è il valore aggiunto, dato dalla comprensione delle esigenze della categoria a cui si rivolgono, e dall'ampliamento delle possibilità di accesso ai servizi, anche per coloro che non essendo in regola con il sistema legale italiano non possono passare attraverso i canali istituzionali. Al contempo però si intravede il rischio che questi spazi finiscano per aumentare i processi di chiusura delle comunità, impressione che emerge anche da alcune delle interviste svolte (confronta intervista a Carlo Bordin, allegato 6 e a Paola Piovesan, allegato 9). Particolarmente preziosi sono allora gli spazi di condivisione, e i legami che si creano tra realtà diverse.

Condivisioni e legami

Proprio per cercare di evidenziare meglio questi ultimi due aspetti, nella mappa riportata in figura 6.16 si sono evidenziati alcuni "poli", vale a dire alcuni luoghi chiave, che all'interno di una prossimità spaziale ospitano una pluralità di spazi del welfare, e che, nella maggior parte dei casi, sono molto frequentati dagli immigrati, o comunque rivestono un ruolo chiave all'interno della realtà dell'immigrazione locale. In alcuni di questi casi pur essendoci una contiguità spaziale, i diversi servizi adiacenti non dialogano veramente tra di loro. È il caso ad esempio del polo di via dei Condottieri dove nel raggio di un isolato troviamo un asilo, un consultorio, una scuola di italiano per donne e centro assistenza vittime di violenza, e una moschea che promuove anch'essa un corso di italiano per stranieri. Tutte queste realtà non hanno attivato alcun progetto condiviso (salvo la scuola e il centro DALIA che sono organizzate dallo stesso gruppo di volontarie), ma tuttavia un beneficio è dato comunque dalla prossimità: ad esempio le donne che frequentano l'asilo vengono a conoscenza della scuola d'italiano, e le donne della scuola di italiano possono essere indirizzate al consultorio per esigenze sanitarie.

Funzionano meglio i casi in cui diversi servizi sono contenuti all'interno dello stesso spazio, come ad esempio nel caso del centro sociale SNIA, della Casa-Famiglia Lodovico Pavoni, di cui si è già parlato nel paragrafo precedente, e anche della Casa del Popolo di via Benedetto Bordoni. In questi ultimi due casi in particolare, un medesimo centro promuove attività a titolo gratuito che tagliano

trasversalmente varie categorie etniche e generazionali. Inoltre dentro agli spazi della Casa del popolo vengono tenuti dei corsi di italiano per stranieri e di bengalese organizzati dall'associazione Ital-Bangla. La sinergia tra le due realtà permette di aprire dei punti di contatto tra mondi che altrimenti rischierebbero di rimanere separati, in questo senso si tratta di un percorso virtuoso verso processi di intercultura[65].

Quindi si viene al secondo punto fondamentale ovvero i legami esistenti tra i diversi attori di welfare (confronta paragrafo 4.3). In figura 6.16 vengono utilizzati diversi colori per evidenziare alcuni blocchi all'interno della rete che mette in relazione gli attori del welfare. In arancione si vedrà allora il rapporto che l'U.O. Socio - educativa del Municipio VI intraprende con alcune associazioni e con alcuni progetti locali, tramite principalmente il canale del finanziamento (vedi figure 6.16 e 6.17). Si tratta di una rete ego-centrata, cioè basata unicamente sul rapporto con il Municipio che è un rapporto unidirezionale e non contempla la creazione di legami tra gli altri nodi della rete. Inoltre, si tratta di una rete intermittente, in cui alcuni dei nodi in relazione con il municipio si spengono al termine del canale di finanziamento mentre altri nuovi si accendono (per questo in figura sono evidenziati anche i legami con gli 'spazi del welfare non attivi'). La relazione tra il Municipio e la realtà immigrata avviene tramite il contatto con quelle associazioni attive nel campo dei servizi agli immigrati tramite progetti retti da finanziamenti pubblici come nel caso della Cooperativa Risvolti.

[65] Lo spazio condiviso diviene un modo per stringere legami al di à del background etnico e culturale, ma anche per aprire nuovi interessi e possibili scambi. Così ad esempio lavora anche la banca del tempo, al cui interno c'è anche il doposcuola per i bambini, che nella maggior parte dei casi sono immigrati di seconda generazione. Così le madri talvolta si interessano al progetto della banca del tempo e diventano correntisti, scambiando ad esempio lezioni della propria lingua (di spagnolo per i sudamericani) in cambio di lezioni di italiano, informatica di base o taglio e cucito.

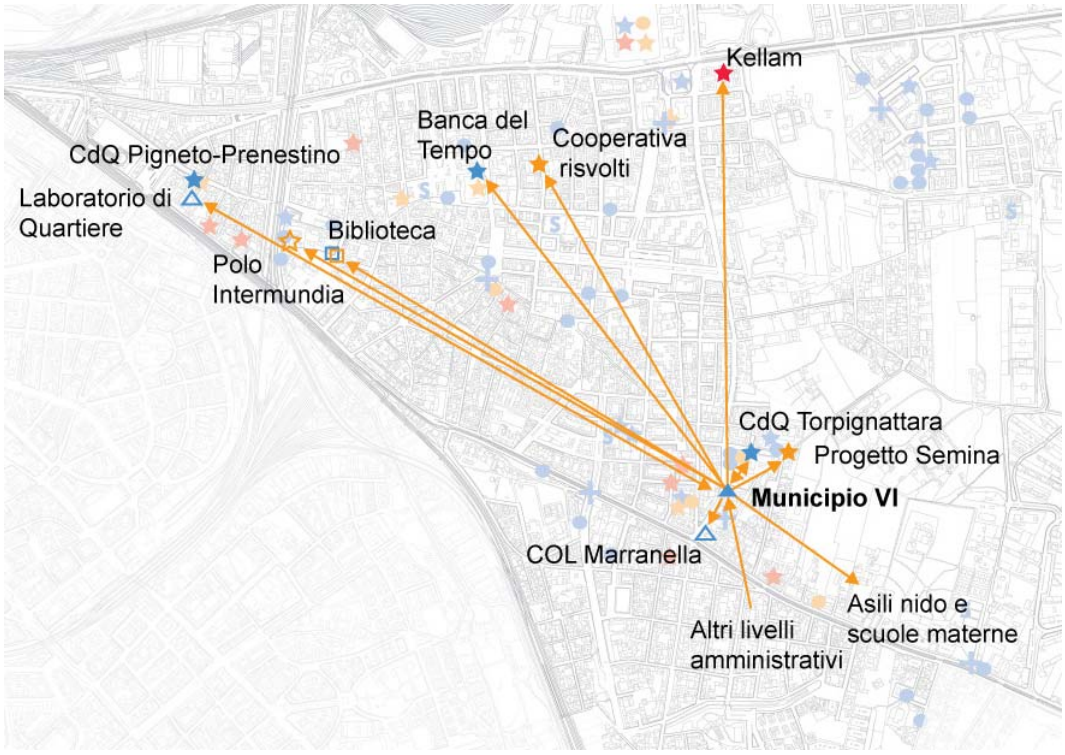


Figura 6.19 Zoom sul network relazionale locale del UO socio educativa del Municipio VI

Una seconda rete molto articolata si viene a formare tra le associazioni locali di abitanti, in rosso in figura 6.16 e 6.20. In questo caso siamo di fronte ad una rete 'egocentrata parziale' poiché se la rete che si vuole evidenziare è fondamentalmente basata su di un interesse comune tra gli attori, cioè il territorio, al contempo si nota uno sbilanciamento di centralità attorno alla diade formata dal Comitato di Quartiere Pigneto-Prenestino e dall'Osservatorio Antirazzista Pigneto-Torpignattara . Il comitato gestisce per lo più i rapporti con le altre associazioni locali mentre l'Osservatorio si concentra specificamente sulle realtà legate all'immigrazione. A differenza della rete che si crea attorno al Municipio, qui sono molto più frequenti le relazioni biunivoche, a significare che i legami sono basati sullo scambio più che su di un supporto unidirezionale. Inoltre l'azione del comitato di quartiere-osservatorio riesce ad attivare delle 'triangolazioni' tra diversi attori intensificando la densità dei rapporti all'interno del network. In particolare il lavoro dell'osservatorio permette di aprire dei punti di congiunzione tra le organizzazioni di abitanti e quelle di migranti che sembrano altrimenti viaggiare su canali separati. Si sottolinea ancora una volta in tal senso il protagonismo dell'associazione Ital-Bangla che ricopre un ruolo di contatto tra la rete interna alla comunità bangladese e quella delle associazioni locali.

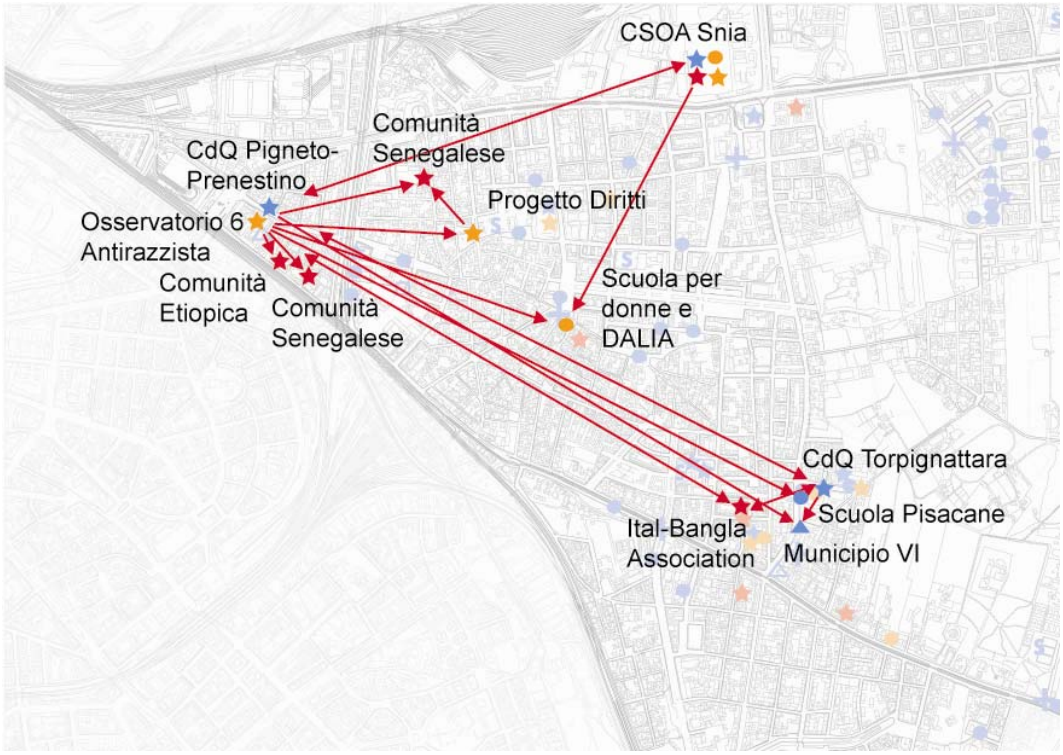


Figura 6.20 Zoom sul network relazionale delle associazioni locali

La comunità bangladese è l'unica tra quelle di immigrati a Torpignattara che riesce a costituire una vera e propria rete, basata sull'interesse comune di sostenere gli immigrati, in particolare bangladesi ma non solo, dal punto di vista religioso, culturale, assistenziale e dei diritti di cittadinanza. La rete bangladese è quella meno vincolata al contesto locale, ovvero più aperta al di fuori di esso, poiché intesse relazioni con attori che agiscono alla scala cittadina, e anche a quella internazionale. In figura 6.21 vengono evidenziate le relazioni esistenti tra le associazioni di migranti, in cui il nucleo forte è costituito proprio dal network bangladese, che però mostra dei punti di contatto anche con la realtà senegalese (tramite la moschea) e con le associazioni che appoggiano gli obiettivi della rete (quindi principalmente l'osservatorio antirazzista, ma si evidenzia anche lo stretto rapporto tra Ital-Bangla e la Casa del popolo). La rete è totalmente scollata dal contesto istituzionale, come dichiara Rahman dell'associazione Ital-Bangla, nella maggior parte dei casi il rapporto con le istituzioni è buono, ma le associazioni sono indipendenti, e non ricorrono mai ai canali istituzionali per il finanziamento dei loro progetti.

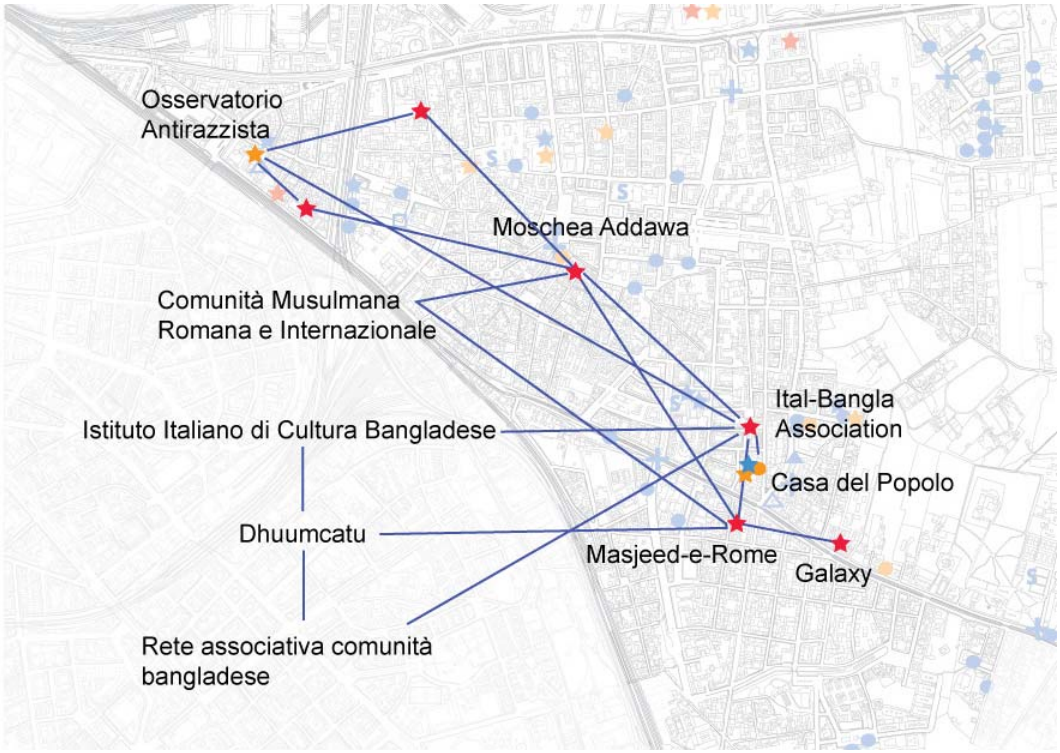


Figura 6.22 Zoom sul network relazionale della comunità bangladese

Anche se non viene evidenziata nelle mappe, si vuole però menzionare l'esistenza di una rete della scuole, organizzate in circoli didattici.

Se questo è un ghetto: il caso della scuola Carlo Pisacane

Tra tutti gli spazi del welfare, ce n'è uno che è particolarmente rappresentativo del mondo dell'immigrazione a Torpignattara: la scuola elementare e materna Carlo Pisacane. Si è già raccontato come il quartiere fosse finito sui giornali nazionali paragonato ad una *banlieue* e si è poi tentato di spiegare quanto quest'immagine fosse non solo sbagliata ma anche pericolosa. I quotidiani nazionali raccontano però anche qualcos'altro: cioè che dentro la *banlieue* troviamo un ghetto e che questo ghetto è la scuola Pisacane.

Figura 6.22 Titoli di articoli apparsi su quotidiani nazionali che parlano del caso Pisacane

In effetti se si guardano i dati relativi alla presenza di alunni figli di genitori con cittadinanza non italiana, la scuola Pisacane appare subito nella sua 'eccezionalità' rispetto alle altre scuole. Questo è vero sia nel panorama scolastico comunale (tabella 6.3) che in quello del Municipio VI a

testimoniare che il fenomeno non riguarda in generale il quartiere, ma in modo specifico *quella* scuola. In effetti le percentuali di iscritti immigrati alla Pisacane non riflettono l'effettiva composizione del quartiere, toccando queste fino al 97% nelle iscrizioni dell'anno scolastico in corso (a.s. 2010-2011) mentre, anche se con tutte le approssimazioni del caso, il quartiere non registra più del 20% di residenti stranieri.

Tabella 6.3 Alunni totali e di cittadinanza straniera per singola scuola: prime 30 scuole del Comune di Roma (a.s. 2008 -2009). Fonte: Caritas/ Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Elaborazione su dati del Ministero della PUBBLICA istruzione. Evidenziate in grigio le scuole del VI Municipio

Denominazione	*Totale*	*Stranieri*	*Incid. %*
Pisacane	173	143	82,7
V. Motta Camastra	606	126	20,8
Di Donato	273	125	45,8
G. Basile	431	125	29,0
Deledda	453	123	27,2
Plesso L. Angelini	443	114	25,7
Chico Mendez	386	113	29,3
Parchi della Colombo	1413	98	6,9
Clementina Perrone	349	95	27,2
Tomba di Nerone	166	90	54,2
Ungaretti	359	87	24,2
Garibaldi	405	84	20,7
Calderini	305	82	26,9
Nuova Europa	522	81	15,5
Padre M. Kolbe	609	81	13,3
Via Maglione	441	78	17,7
Corradi	395	77	19,5
Pozzi	219	77	35,2
E. Tarantelli	409	76	18,6
G. Marconi	305	76	24,9
Anna Frank	412	75	18,2
Oscar Romero	376	75	19,9
Merelli	159	74	46,5
Soglian	455	74	16,3
Arvalia	220	73	33,2
Marco Polo	434	72	16,6
Tomassetti	343	72	21,0
Toti	273	72	26,4
Damiano Chiesa	262	70	27,7
Guglielmo Oberdan	333	70	21,0
Totale Roma	**388020**	**31626**	**8,2**

Tabella 6.4 Percentuale alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole del Municipio VI per grado. Fonte: i dati sugli asili nido e scuole materne sono stati forniti dal Municipio Roma VI Ufficio Servizi Educativi e sono relativi all'anno scolastico in corso (a.s.2010-2011); i dati sulle scuole sono stati forniti dai singoli circoli didattici e sono relativi all'anno scolastico 2009-2010.

Asili Nido		
Nome Asilo	Indirizzo	% alunni con cittadinanza non italiana
Il Bosco incantato	Via G. da Mogliano 109	12%
Riccioli d'oro	Via I. da Carace 52	4%
La Magnolia	Piazza dei Condottieri 34	2%
Zigo Zago	Via Casilina 711	14%
I Bimbi dell'Arcobaleno	Via Salvemini 60	14%
La Cometa	Viale Telese 64	13%
La Piccola Impronta*	Via Policastro, 45	5%
Freccia Azzurra	Via di Villa Lauricella, 22/a	4%
Scuole materne		
Nome Scuola	Indirizzo	% alunni con cittadinanza non italiana
Deledda	Via Filarete 31	26%
L'Albero Dei Bambini	Via C. Manfroni 7 e P.zza Cardinali 1	35%
Giovanni XXIII	Viale Partenope 55	8%
Giulio Cesare	Via Conte di Carmagnola 26	43%
Alessandro Marcucci	Via G. Fondulo 58	5%
Toti	Via del Pigneto 104	28%
Pisacane	Via di Acqua Bullicante 30	80%
Scuole elementari		
Nome Scuola	Indirizzo	% alunni con cittadinanza non italiana
Toti	Via del Pigneto 104	44,3%
Deledda	Via Filarete 31	47,1%
Pisacane	Via di Acqua Bullicante 30	81%
Mancini	Via Camillo Manfroni, 7	36%
Manzi	Via F. De Magistris 15	16,6%
Giulio Cesare	Via Conte di Carmagnola 27	Non pervenuto
*Asilo nido della scuola Pisacane		

Quindi la scuola esibisce un primato in termini di multi etnicità nel panorama romano, ma ciò non basta a spiegare come mai questa sia diventata un 'caso nazionale'. In effetti le alte percentuali di alunni immigrati si sono registrate nella scuola da almeno dieci anni (per questa e altre informazioni confronta interviste allegato 9) ma il 'caso Pisacane' è scoppiato solo quattro anni fa (intervista Piovesan, allegato 9).

All'origine dell'attenzione mediatica c'è stata la protesta portata avanti dal comitato 'Mamme per l'integrazione', in realtà un piccolo gruppo, formato da tre madri italiane i cui figli erano iscritti alla Pisacane (oggi solo uno dei bambini è ancora iscritto). In diversi episodi il comitato ha denunciato l'eccessiva presenza di bambini con un background culturale non italiano, come un fattore lesivo per la crescita scolastica e culturale dei bambini italiani. Gli episodi alla base della protesta sono stati vari, tra cui ad esempio l'allestimento di un presepe ritenuto 'troppo eclettico' poiché al suo interno le statuine rappresentavano personaggi appartenenti non solo a diverse culture ma anche a

diverse religioni. A detta degli attori intervistati nel corso della ricerca (vedi allegato 9) l'azione del comitato ha ottenuto particolare risonanza grazie a degli appoggi politici, al punto che queste madri hanno minacciato, con una lettera indirizzata al ministro della pubblica istruzione, di ritirare i pochi alunni italiani rimasti dalla scuola, se le istituzioni non avessero fatto qualcosa per riequilibrare la situazione.

Tutto ciò è avvenuto in concomitanza con l'uscita della circolare Gelmini che ha fissato in tutto il territorio nazionale un tetto massimo del 30% di alunni di origine straniera per le scuole. Alcune dichiarazioni dell'assessore alle politiche educative del Comune di Roma Laura Marsilio, hanno fatto intendere che il comune sarebbe stato particolarmente restrittivo nell'applicare la direttiva nazionale, in particolare con il caso Pisacane. Se ciò fosse avvenuto, la scuola probabilmente avrebbe dovuto chiudere per il basso numero di iscrizioni; per questo i genitori e gli insegnanti della Pisacane si sono mobilitati ed hanno ottenuto una deroga al tetto del 30% fissato dalla legge (anche perché in realtà molti dei bambini pur avendo i genitori di origine straniera sono nati in Italia), impegnandosi ad aprire un dialogo con le altre realtà scolastiche del Municipio nel tentativo di bilanciare tramite accordi le iscrizioni.

Il caso della Pisacane è interessante per vari motivi. Il primo risiede nelle cause che hanno portato a delle percentuali così alte di immigrati. Pur non potendo approfondire l'argomento in questa sede, dalle interviste svolte sono emerse alcune ipotesi. Da un lato si è rivelata fondamentale la capacità di accoglienza e apertura dimostrata dalla Pisacane, che evidentemente non è così frequente in tutti gli altri istituti scolastici: secondo la maestra elementare Maria Grazia Cascio "ci vuole poco a scoraggiare un immigrato al momento dell'iscrizione", mentre alla Pisacane, anche grazie al sostegno di mediatori culturali (del Forum per l'intercultura della Caritas) si è portata avanti una politica d'accoglienza a tutto tondo. Quindi se tale azione ha incentivato tramite il passa parola l'iscrizione di stranieri, al contempo il lavoro del comitato "mamme per l'integrazione" ha alimentato uno stigma negativo, tant'è che tra gli abitanti di Torpignattara si è diffuso un chiaro pregiudizio nei confronti della scuola e di chi vi iscrive i propri figli.

A detta di Paola Piovesan se la presenza straniera diventa il capro espiatorio per le cose che non funzionano a Torpignattara, la Pisacane è divenuta il simbolo di questa presenza, come anche nelle parole di Anna Onorati, responsabile del Forum per l'Intercultura della Caritas, la Pisacane è il simbolo della diffidenza che c'è nei confronti del diverso, e ancora alcune madri testimoniano l'ostilità nei confronti di chi, italiano, iscrive i propri figli alla Pisacane: "Ho combattuto contro tutti… vicini di casa, portiera, conoscenti del quartiere, genitori anche" (Paola Piovesan), "se un italiano iscrive i bambini alla Pisacane, quelli del quartiere gli tolgono il saluto" (mamma alla "tana dei cuccioli" vedi allegato 7).

Dunque da un lato alcuni abitanti di Torpignattara, le 'mamme per l'integrazione', e alcuni rappresentati politici tra cui l'assessore Marsilio leggono il problema della Pisacane attraverso il paradigma della concentrazione[66], il cui rischio è quello di una "ghettizzazione degli studenti" (parole della Marsilio riportate da Immigrazioneoggi.it[67]) o ancora di una "scuola ghetto" (il comitato mamme per l'integrazione su Tgcom.it[68]), di conseguenza la soluzione a cui mirano è quella disperdere gli alunni immigrati in altre scuole al fine di rispettare il tetto del 30%.

Dall'altro lato ci sono genitori, insegnati e realtà associative locali (il comitato di quartiere Torpignattara, l'Osservatorio Antirazzista) e sovra locali (Caritas, Asinitas) che pur riconoscendo l'esistenza del problema vedono nella Pisacane anche una possibile risorsa. La strada auspicata da questi soggetti non è quella dunque di allontanare gli stranieri, bensì di aprire la scuola al territorio, con l'obiettivo primo di rompere i pregiudizi che si sono andati formando tra gli abitanti (che gli alunni non parlano italiano ad esempio, quando di questi c'è solo una piccola percentuale, oppure che i docenti non riescono a finire il programma, quando invece i risultati di chi esce dalla Pisacane sono sempre molto buoni). Dunque far passare il messaggio che la Pisacane non è una scuola di serie B, ma anche che al suo interno sono in corso importanti processi di crescita interculturale (vedi il già citato caso della scuola di cricket, paragrafo 6.1) e che questo è un potenziale prezioso che può essere messo a frutto anche al di fuori dell'ambito prettamente scolastico. In effetti se la scuola è già un laboratorio di sperimentazione per bambini e maestre, questa può divenire un tramite anche per arrivare attraverso i bambini ai genitori, e più in generale agli abitanti di Torpignattara.

Molte delle iniziative portate avanti da diversi attori all'interno della scuola sono state proprio indirizzate a raggiungere i genitori, fornirli di strumenti di capacitazione (linguistica ad esempio), e creare delle occasioni di scambio tra appartenenti a culture diverse. Sia capacitazione che scambio sono avvenuti maggiormente nei momenti di condivisione di un obiettivo comune, fosse questo l'organizzazione della festa di fine anno, o la lotta contro l'applicazione della legge del tetto agli stranieri.

Inoltre la scuola, proprio in quanto luogo fisico, grazie alla grande dotazione di spazi sia interni che esterni rappresenta una risorsa importante in un territorio che ne è fondamentalmente privo. Rispetto al rischio menzionato di un'incomunicabilità tra servizi di welfare specifici a diverse

---

[66] Quello che nella retorica dell'esclusione sociale è stato usato in generale per leggere il problema legato all'immigrazione urbana, vedi capitolo 2.

[67] http://immigrazioneoggi.it/daily_news/2008/ottobre/10_1.html.

[68] http://www.tgcom.mediaset.it/cronaca/articoli/articolo440741.shtml.

categorie (etniche ma anche generazionali) la Pisacane offre la possibilità di accogliere al suo interno diverse iniziative indirizzate a dei target variegati, e diventare così un punto di riferimento, un polo di socializzazione per diversi gruppi, di migranti e non.

Se dunque l'obiettivo di "aprire la scuola al territorio" è la sfida attuale della scuola, il percorso non è privo di criticità. Una primo ostacolo risiede nel fatto che la scuola oggi è diventata il simbolo di una lotta politica, tra partiti sostenitori e oppositori della legge Gelmini, e finché il dibattito rimarrà su questi binari sembra anche difficile un appoggio istituzionale condiviso alle iniziative che partono dalla scuola stessa. Il punto potrebbe essere allora di operare uno slittamento di piano, cioè porre la questione non in termini di politica ma in termini di politiche: la sfida della Pisacane potrebbe così diventare quella di mostrare un'alternativa possibile per uscire dagli schemi concentrazione-dispersione con cui si tratta tradizionalmente la questione dell'immigrazione.

Un secondo elemento che dipende da questo è quello della necessità concreta dell'appoggio istituzionale per poter attingere a delle risorse consistenti e continuative su cui basare i progetti da sviluppare nella scuola. Come per le altre iniziative del welfare di Torpignattara, anche all'interno della scuola Pisacane, sono attive diverse realtà del terzo settore, ricche di progettualità, ma che agiscono per lo più con azioni a breve termine: in alcuni casi il limite temporale finisce per vanificare i risultati di percorsi importanti come ad esempio quello iniziato dal 'Forum per l'Intercultura' di confronto e capacitazione dei genitori, e di messa in rete con altre associazioni del territorio, che ha avuto durata di 12 mesi. Anche le numerose proposte di attività da parte di altri soggetti, l'associazione genitori, il comitato di quartiere, rimangono a livello di *desiderata*, più che di progetti concreti, se manca l'appoggio istituzionale.

Infine anche nella Pisacane sembra avvenire in scala ridotta quello che avviene più in generale nel municipio: una proliferazione di soggetti diversi che pur avendo obiettivi comuni non sempre lavorano insieme per raggiungerli: così l'associazione genitori e insegnanti, il forum per l'intercultura, la scuola materna con Asinitas, il CdQ Torpignattara non hanno dei veri e proprio momenti di confronto e di crescita congiunta. Una cosa che sicuramente è al momento assente è una regia, ruolo forse che fino a poco tempo fa era ricoperto dal carattere forte della preside precedente, che però è cambiata a seguito dell'accorpamento della Pisacane con altre scuole medie della zona in un istituto comprensivo. Sicuramente tale operazione ha anche indebolito le priorità che erano proprie della scuola materna ed elementare.

6.4 Spazi del commercio, spazi del lavoro: il mercato Labicano e i negozi di Torpignattara

Gli spazi del commercio hanno un ruolo particolarmente importante per l'area di Torpignattara. Innanzi tutto perché la zona è stata storicamente caratterizzata da una forte vitalità commerciale. In origine Torpignattara nasce come una borgata rurale separata dal centro, si sviluppano così molti servizi commerciali che la rendono autosufficiente. Anche il mercato inizialmente localizzato lungo la via di Tor Pignattara nasce molto presto, acquistando un valore storico (vedi figura 6.22).

Ancora oggi, nonostante il sistema produttivo sia piuttosto debole, il Municipio VI mostra un'elevata concentrazione di attività commerciali (nel 2001 il 35,7 % delle imprese localizzate nel VI Municipio erano afferenti al commercio, mentre a livello comunale questo settore occupa il 26,8%), anche se nel decennio 1991-2001 queste hanno registrato un notevole calo (mentre gli altri municipi vedono una crescita delle imprese commerciali, il VI decresce del -7,1%, essendo quello più in perdita dopo al VII, -7,8%, e al I, -16,6%)[69].

Nel tessuto urbano del Municipio sono dunque molto diffusi gli esercizi di vicinato, e non manca la grande distribuzione organizzata (i centri commerciali sono nove). La struttura commerciale si caratterizza, inoltre, per la fitta rete di mercati rionali, alcuni dei quali negli ultimi anni sono stati oggetto di interventi di riqualificazione. Inoltre il sesto Municipio si distingue all'interno del panorama romano per un alto numero di immigrati in attività autonome. Secondo solo al primo municipio nel panorama comunale, il sesto ospita 1.655 iniziative di "stranieri" per il 91,6 % di marca extracomunitaria (vedi tabella 6.5), con 476 attività gestite da bengalesi e 239 da cinesi principalmente nel settore del commercio (Camera di Commercio di Roma, 2008). In generale le attività legate ai servizi sono prevalenti, pari al 68,3 % rispetto al totale (Camera di Commercio di Roma, 2008).

[69] Dati dell'Ufficio statistico del Comune di Roma, Istat, tratti da Mosaico statistico municipale, n.3, novembre 2007

Tabella 6.5 Titolari e soci stranieri per nazionalità nei municipi di Roma al primo gennaio 2007. Fonte: Camera di Commercio di Roma, 2008

Municipi	Comunitari		Extra Comunitari		Totale	
	Cifre assolute	Quota %	Cifre assolute	Quota %	Cifre assolute	Quota %
I	283	7,7	2.363	16,9	2.651	14,9
II	153	4,1	568	4,1	721	4,1
III	72	1,9	255	1,8	326	1,8
IV	161	4,3	466	3,3	627	3,5
V	153	4,1	611	4,4	764	4,3
VI	**139**	**3,7**	**1.516**	**10,8**	**1.655**	**9,3**
VII	197	5,2	926	6,6	1.122	6,3
VIII	459	12,2	1.177	8,4	1.636	9,2
IX	164	4,4	750	5,4	914	5,2
X	166	4,4	637	4,6	803	4,5
XI	125	3,3	492	3,5	617	3,5
XII	162	4,3	368	2,6	530	3,0
XIII	341	9,1	749	5,4	1.090	6,1
XV	231	6,2	652	4,7	884	5,0
XVI	160	4,3	450	3,2	610	3,0
XVII	125	3,3	408	2,9	533	3,0
XVIII	171	4,6	394	2,8	566	3,2
XIX	191	5,1	502	3,6	693	3,9
XX	239	6,4	423	3,0	663	3,7
N.C.	60	1,6	281	2,0	341	1,9
Città di Roma	3.758	100,0	13.989	100,0	17.747	100,0

Il tema degli spazi del commercio è stato affrontato a partire da due temi portanti. Il primo è quello dei mercati (vedi anche paragrafo 3.3) che sono stati considerati in base non solo al loro ruolo commerciale (in quanto spazi del commercio) ma anche per la loro valenza di spazi pubblici. Il secondo tema è quello dei negozi (vedi anche paragrafo 3.7), intesi come quegli spazi del lavoro autonomo che essendo collocati sul fronte stradale sono permeabili alle pratiche quotidiane degli abitanti. Quindi affrontando il tema del commercio, si abbracciano contemporaneamente altre due questioni: quella degli spazi pubblici (in parte già trattata con i parchi), e quella del lavoro.

I mercati e l'ambulantato

Nella zona di Torpignattara-Pigneto sono presenti quattro mercati rionali (vedi tabella 6.6), molto diversi tra loro.

Tabella 6.6 Mercati del Municipio Roma VI

Mercato	**Tipologia**	**Indirizzo**	**Zona**
Casilino	Sede impropria	Via del Pigneto	Pigneto
Labicano	Plateatico	Via A. da Giussano	Pigneto-Torpignattara
Perestrello	Sede impropria	L.go B. Perestrello	Torpignattara
Torpignattara	Coperto	Via Ciro da Urbino	Torpignattara storica
Casilino 23	Plateatico	Via A. Ferraironi	Centocelle-De Santis
Villa Gordiani	Plateatico	Via Rovigno D'Istria	Gordiani

Il mercato denominato Torpignattara, tra via Ciro da Urbino e via Laparelli sostituisce il mercato storico della zona che era collocato proprio in via di Tor Pignattara (vedi figura 6.22).

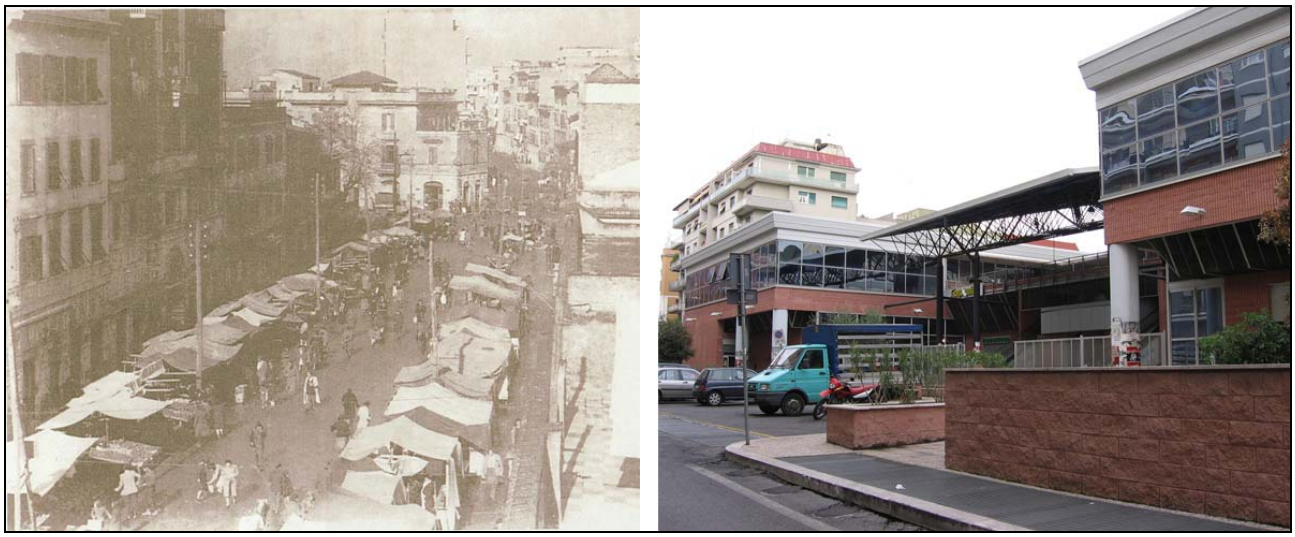


Figura 6.22 Il mercato storico di Torpignattara in una foto degli anni '50 (fonte: http://www.famcaporello.altervista.org/Caporello%20la%20storia.htm) e l'edificio di via Ciro da Urbino all'interno del quale è stato recentemente ricollocato.

Questo è stato dunque collocato all'interno di una struttura polifunzionale, inaugurata nel 2006 dopo un percorso decennale, frutto dell'iniziativa di riqualificazione promossa dal Comune e realizzata dalla ditta Edilmonti srl. Il nuovo edificio è composto da tre livelli: il piano terra dedicato agli stand mercatali, il piano superiore riservato a negozi ed i piani sotterranei adibiti a box auto. La gestione ordinaria e straordinaria del complesso fu presa in carico dalla ditta Eurospin Lazio S.p.a. e dalla cooperativa Operatori del Mercato di Torpignattara, associate nel Consorzio Centro Polifunzionale di Torpignattara. Per una serie di motivi tecnici e finanziari il consorzio in questi anni è andato incontro a crescenti difficoltà di gestione. La struttura del mercato versa in uno stato di incuria a cui ha corrisposto la chiusura di molti negozi ubicati sia al piano superiore (è rimasto solo Eurospin) sia al piano terra; moltissimi banchi del mercato, inoltre, sono rimasti non assegnati. Il fallimento dell'esperienza del mercato pesa molto sugli abitanti di Torpignattara, essendo questo uno degli unici interventi sostanziali fatti dall'amministrazione nel quartiere. Attualmente nel mercato non c'è nessun operatore di origine non italiana (vedi tabella 6.7), anche se negli anni scorsi ce ne sono stati alcuni che evidentemente sono stati costretti a chiudere dopo poco, a causa della scarsa affluenza di clienti.

Tabella 6.7 Numero totale di licenze rilasciate agli operatori dei seguenti mercati e del numero di licenze rilasciate agli operatori immigrati. Fonte: Ufficio Commercio Municipio Roma VI

Mercato	**Totale operatori**	**Operatori Immigrati**
Casilino	18	1
Labicano	52	3
Perestrello	15	2
Torpignattara	23	0

Anche il mercato Perestrello (vedi figura 6.11) collocato nella zona della Marranella versa in cattive condizioni. Si tratta però di una situazione diversa, cioè pochi banchi (15 licenze, ma di attivi al momento non saranno più di una decina) ospitati in strutture molto vecchie e inadeguate. Come già raccontato nel paragrafo 6.1 il Comune ha in progetto di spostare il mercato sulla nuova piazza Perestrello che è in via di riqualificazione, sottoforma di un plateatico attrezzato. L'intervento finanziato tramite lo strumento del PUP (Piano urbano parcheggi) è rimasto a lungo in una situazione di stasi, creando disagio ai cittadini, che per questo hanno fatto pressione sull'amministrazione fino ad ottenere proprio lo scorso gennaio (2011) la riapertura dei lavori. A questa lotta dei comitati di quartiere hanno partecipato anche gli immigrati in particolare tramite l'associazione Ital-Bangla. Anche in questo mercato, come d'altra parte in tutti gli altri, la presenza di operatori immigrati con posto fisso è molto bassa.

Anche il mercato Casilino localizzato sulla parte pedonale della via del Pigneto è costituito da un numero abbastanza ridotto di banchi, alcuni dei quali formati da vecchie strutture fisse, altri invece mobili. La collocazione centrale e piacevole sull'isola pedonale lo rende, a differenza di Perestrello, un mercato piccolo ma vitale. Anche qui ci sono dei progetti di riqualificazione, compresi negli accordi che il comune aveva fatto con il privato a cui è stata concessa la ex Serono per realizzare un albergo di lusso. Il progetto per il rifacimento della piazza allungata inizialmente non prevedeva il posto per l'area mercatale, ma a seguito di un intervento del comitato di quartiere è stato cambiato (vedi figura 6.23).

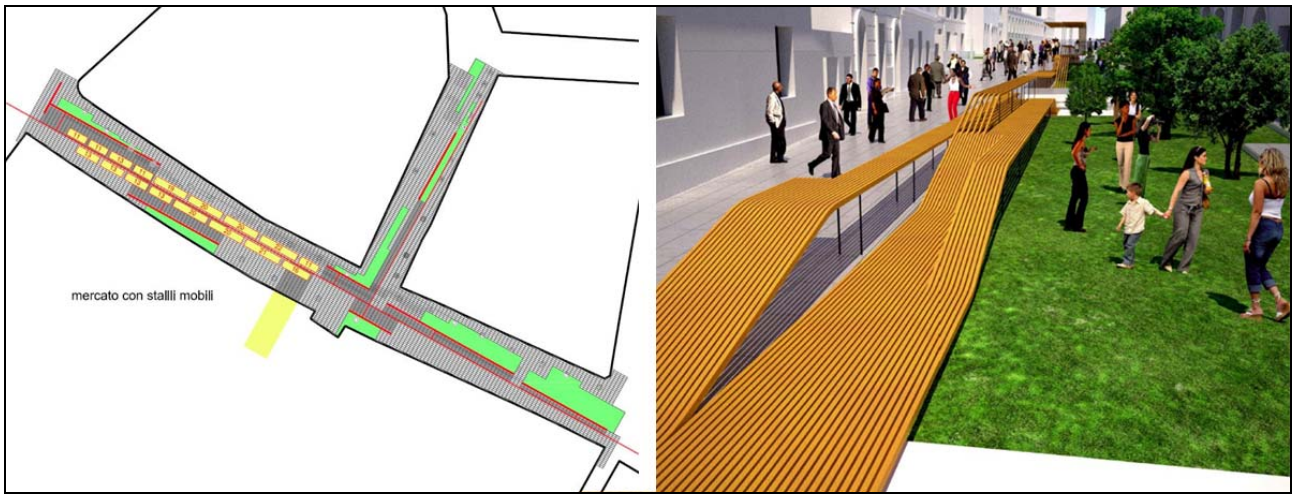


Figura 6.23 Il progetto della riqualificazione della via pedonale con i banchi del mercato segnati in pianta, in realtà non erano previsti nel progetto originale. Si ipotizza che la passerella centrale e le zone verdi lasceranno poco spazio all'area mercatale.

Anche qui la presenza immigrata è ridotta, anche se ci sono un paio di posti riservati ai banchi a rotazione che spesso sono occupati da immigrati. Inoltre spesso ci sono piccoli banchi di venditori abusivi, per lo più dei senegalesi che abitano nella zona. I dirigenti dell'Ufficio Commercio del VI Municipio non sembrano essere al corrente della questione del commercio abusivo anche se in realtà questa ha avuto una certa risonanza nella cronaca locale. Gli abusivi sono in generale ben visti sia dagli abitanti del Pigneto che dagli altri commercianti che denunciano piuttosto un accanimento delle forze dell'ordine nei loro confronti. Secondo Dario Simonetti dell'Osservatorio Antirazzista, la situazione dei senegalesi non è problematica se non qualora venga letta come un sintomo di marginalità della comunità senegalese stessa, questione che evidentemente non può essere risolta tramite le retate. Inoltre il commercio, per quanto illegale, permette ai senegalesi di tenersi fuori da circuiti criminali peggiori. Quello che l'Osservatorio contesta sono gli eccessivi controlli nei confronti dei senegalesi, a fronte di un'apparente ignoranza da parte delle forze dell'ordine di problemi sentiti come ben più gravi dagli abitanti, in particolare lo spaccio di droga ad opera di alcuni nigeriani.

Infine l'ultimo mercato analizzato è il Labicano situato in via Alberto da Giussano, su cui si è svolto un approfondimento. Anche questo mercato è stato oggetto di recente riqualificazione e conversione a plateatico attrezzato, tramite PUP per cui il privato ha sistemato l'area del mercato tenendo in gestione i parcheggi sottostanti e gli spazi dei negozi, mentre gli operatori riuniti in un consorzio si sono fatti carico delle spese di manutenzione ordinaria, a fronte di una riduzione del costo dell'affitto.

Figura 6.24 Il mercato Labicano visto dall'alto, si evidenziano i banchi attivi e quelli gestiti da operatori immigrati.

A differenza degli altri casi citati, il mercato Labicano ha avuto un processo di riqualificazione ben riuscito, tant'è che risulta il più frequentato della zona, nonché quello in cui c'è la minor percentuale di banchi vuoti. Anche dal punto di vista dell'assetto fisico il mercato sembra funzionare bene, grazie alle strutture nuove dei banchi interni, e al corridoio di banchi esterni, che fronteggiano i negozi aperti tutta la giornata, e si collocano lungo un percorso piacevole, con alberatura e sedute in pietra. Il livello di manutenzione è buono, segno che l'autogestione sta funzionando.

La percentuale di operatori immigrati con posto fisso è molto bassa anche qui (il Municipio ne denuncia tre, ma dall'osservazione personale si trova riscontro solo di due), ma i banchi esterni, che operano a rotazione, sono generalmente occupati quasi esclusivamente da immigrati. Si nota inoltre una presenza immigrata tra i dipendenti degli operatori italiani, impegnati sia in funzioni al banco, che di carico e scarico, volantinaggio ecc.

Lo spazio interno del mercato ospita prevalentemente banchi di alimentari, tra cui due gestiti da immigrati: un frutta e verdura ed una pizza al taglio. Si tratta in entrambi i casi di operatori provenienti dall'Egitto, che dopo aver svolto diversi lavori come dipendenti hanno deciso di aprire un'attività in proprio. Nessuno dei due abita nelle vicinanze, e se il pizzaiolo ha scelto proprio il mercato Labicano perché un conoscente gli ha ceduto lo spazio, le ragioni che hanno portato lì il fruttivendolo sono casuali: ha trovato un posto libero conveniente. Certo è che la scelta si è rivelata strategica, dato che da due anni il fruttivendolo ha aperto anche un negozio in zona Pigneto.

Il profilo dei due commercianti è simile: si tratta di immigrati che risiedono in Italia da molto tempo (9 e 15 anni), hanno alle spalle un percorso di stabilizzazione (il fruttivendolo abita a Ostia con la famiglia e ha la cittadinanza italiana), conoscono bene la lingua e sembrano ben inseriti sia in una rete comunitaria (i dipendenti del fruttivendolo sono tutti egiziani) che nella società italiana (il pizzaiolo ha alle dipendenze un'amica italiana, ed è iscritto alla CNA). Il fruttivendolo che ha il banco in quel mercato da un tempo più lungo ha un buon rapporto con gli altri operatori, e sembra avere anche un giro fisso di clienti.

Figura 6.24 I banchi interni: la pizza al taglio e il frutta e verdura gestiti da egiziani

La situazione dei banchi esterni, situati lungo il marciapiede è molto diversa: si tratta di ambulanti che lavorano a rotazione nei posti che di volta in volta si rendono disponibili in tutto il territorio comunale. Il lavoro in questo senso è più duro, e incerto: non è detto che si troverà un buon posto per comodità e vitalità commerciale. Alcuni dei commercianti si conoscono tra loro, e si scambiano il posto a seconda delle necessità (si assiste ad esempio ad una contrattazione tra una commerciante cinese ed uno bangladese). I prodotti venduti sono esclusivamente non alimentari: prodotti e accessori per la casa e di abbigliamento. I fornitori variano ma più volte vengono nominati fornitori di origine cinese. Le nazionalità dei commercianti sono diverse: bangladesi e cinesi soprattutto, ma anche africani, magrebini.

Alcune interviste svolte rivelano come nella maggior parte dei casi le carriere migratorie dei commercianti a rotazione sono in una fase meno stabile rispetto a quella dei due commercianti egiziani.

Non sempre è presente il proprietario del banco, alcuni banchi sembrano gestiti da più soci, oppure alcuni si dichiarano amici del proprietario, che lavorano ai banchi solo temporaneamente "aiuto un amico quando ne ha bisogno". La rete comunitaria e familiare in questi casi sembra giocare un ruolo più forte rispetto che per gli egiziani, sia in termini di supporto occupazionale che finanziario.

Anche nel caso dei responsabili dei banchi infatti, si intuisce un livello di inserimento minore nella società italiana, suggerito ad esempio dal fatto che i finanziamenti per avviare l'impresa vengono dai genitori piuttosto che da un prestito in banca, e più in generale dalla tipologia stessa di licenza posseduta, che è più facilmente accessibile rispetto a quella per posto fisso, e non richiede un corso come invece nel caso di quella per commercio di alimentari. In generale la conoscenza della lingua italiana è più debole, soprattutto tra i dipendenti.
Infine il mercato 'ospita' anche alcuni venditori abusivi: si tratta perlopiù di bangladesi, che abitano nelle vicinanze, conoscono bene il mercato che frequentano da molto tempo, la loro situazione è ovviamente quella maggiormente precaria e disagiata.

Figura 6.25 I banchi esterni: ambulanti a rotazione e ambulanti abusivi

Dai sopralluoghi effettuati, i clienti che frequentano il Labicano sembrano per lo più italiani, anche se gli operatori dichiarano di avere una clientela multietnica: il fruttivendolo egiziano spiega che molti immigrati vengono da lui alla ricerca di prezzi più bassi, un commerciante di tessuti e biancheria per la casa bangladese ritiene i romeni dei buoni clienti. La presidentessa del consorzio degli operatori racconta di come il mercato sia frequentato da molti immigrati, famiglie anche con bambini, ma che questi non sono dei buoni acquirenti: tendono a spendere poco, ed evidentemente per i prodotti alimentari tendono a rivolgersi ai molti negozi presenti in zona gestiti da connazionali. Tra i clienti stranieri presenti, si nota in generale una maggior presenza di donne: indiane, filippine, magrebine, est europee. Alcune hanno i figli al seguito, ma in generale si fatica ad avere delle informazioni sul loro conto, per una generale diffidenza, e una scarsa conoscenza dell'italiano. Le uniche disponibili a raccontarsi, sono due signore egiziane che chiacchierano al tavolino del bar collocato dentro al mercato. Si tratta di due amiche che abitano nel quartiere (riferendosi ad una zona piuttosto ristretta attorno a via Alberto da Giussano) con la famiglia, dove svolgono la maggior

parte delle attività quotidiane: i mariti hanno un'attività in zona (auto-officina), i figli frequentano le scuole, i centri sportivi e i parchi gioco del quartiere, loro stesse vengono spesso al mercato, per fare la spesa ma anche solo per incontrarsi. In generale dimostrano di avere un'esperienza positiva del quartiere e del mercato dove si sentono a proprio agio, e sono ben inserite, condividendo con gli altri abitanti problematiche e appartenenze.

Cosa ci raccontano, dunque, i mercati di Torpignattara, in particolare il Labicano rispetto alle questioni che sono emerse dalla letteratura (vedi paragrafo 3.3 e 3.7)? Da un lato si trova confermata l'immagine del mercato rionale come luogo di apertura e libertà, dove si tollerano dunque anche pratiche informali (i venditori abusivi ad esempio) e dove si creano rapporti al di là del background etnico, basati sullo 'scambio'. Al Labicano ad esempio, non si notano discriminazioni razziali: il giovane egiziano che ha aperto da poco la pizzeria è accolto con slancio positivo sia dai colleghi che dalla clientela.

Quello che si nota è piuttosto un discrimine tra la realtà interna dei posti fissi, dove gli operatori sono consorziati, e sono quasi esclusivamente italiani, e i posti esterni a rotazione dominati dagli operatori immigrati. Questa separazione suggerisce una sorta di stratificazione interna al mercato, dove gli immigrati ricoprono in modo preponderante i livelli più bassi, vuoi per il tipo di licenza, vuoi per lo status di dipendenti piuttosto che abusivi. Si è di fronte ad una sorta di successione ecologica, come nel gioco delle sedie musicali raccontato da Waldinger in Rath (2000): man a mano che i posti nella gerarchia del lavoro ambulante (immaginabili come i pioli di una scala) diventano meno desiderabili per gli italiani, sono gli immigrati ad occuparli.

Si leggono due criticità in questo processo a Torpignattara: la prima è relativa a quei posti occupati esclusivamente da immigrati, che in realtà sono esterni alla 'scala' occupazionale su cui avviene il gioco delle sedie musicali (prendendo in prestito l'immagine di Waldinger), cioè gli abusivi. Se le altre occupazioni, per quanto collocate in basso nella gerarchia, conservano una possibilità di avanzamento, verso posizioni più ambite, gli abusivi rimangono ai margini di questo processo. In tal senso, si sottolinea ancora una volta la situazione dei senegalesi del Pigneto (ma una comunità meno nota di senegalesi dalle caratteristiche simili è presente anche a Torpignattara in via Pietro Rovetti) che versano sia dal punto di vista abitativo che lavorativo in una condizione, in questo caso sì, di segregazione, la cui fuoriuscita è impedita dall'autoalimentarsi di circoli viziosi di esclusione. L'atteggiamento istituzionale nei confronti dei senegalesi, in questo momento non sembra per nulla

inteso a risolvere questa situazione di marginalità[70], mentre la mobilitazione degli abitanti a supporto della causa dei senegalesi, per quanto tutelativa, non riesce ad avere degli sbocchi propositivi, ma rimane una sorta di 'azione di resistenza' contro le forze che minacciano lo status quo.

La seconda criticità nel sistema del gioco delle sedie musicali nel commercio di Torpignattara è riferita al fatto che nel micro cosmo dei quattro mercati analizzati, i posti più in alto nella scala che vengono lasciati liberi dagli italiani, rimangono per lo più vuoti (e ciò è particolarmente evidente nel mercato Torpignattara, ma anche negli altri). Questo però non è lo specchio di una tendenza generale. Se si confrontano infatti i dati relativi ai settori di attività in cui sono impiegati gli immigrati del VI Municipio (vedi grafico 6.1, e tabella 6.8), si noterà che una larga parte è effettivamente occupata nel commercio ambulante, e in molti casi si tratta di posti fissi all'interno di mercati rionali, i posti dunque che possono essere considerati all'apice della 'scala occupazionale' dell'ambulantato.

[70] L'intervento delle istituzioni è consistito principalmente nel tentativo di contrasto del commercio abusivo, tramite appostamenti al mercato Casilino e retate all'interno delle abitazioni dei senegalesi, assecondando anziché ostacolare la minaccia dello sfratto che incombe su entrambe le comunità.

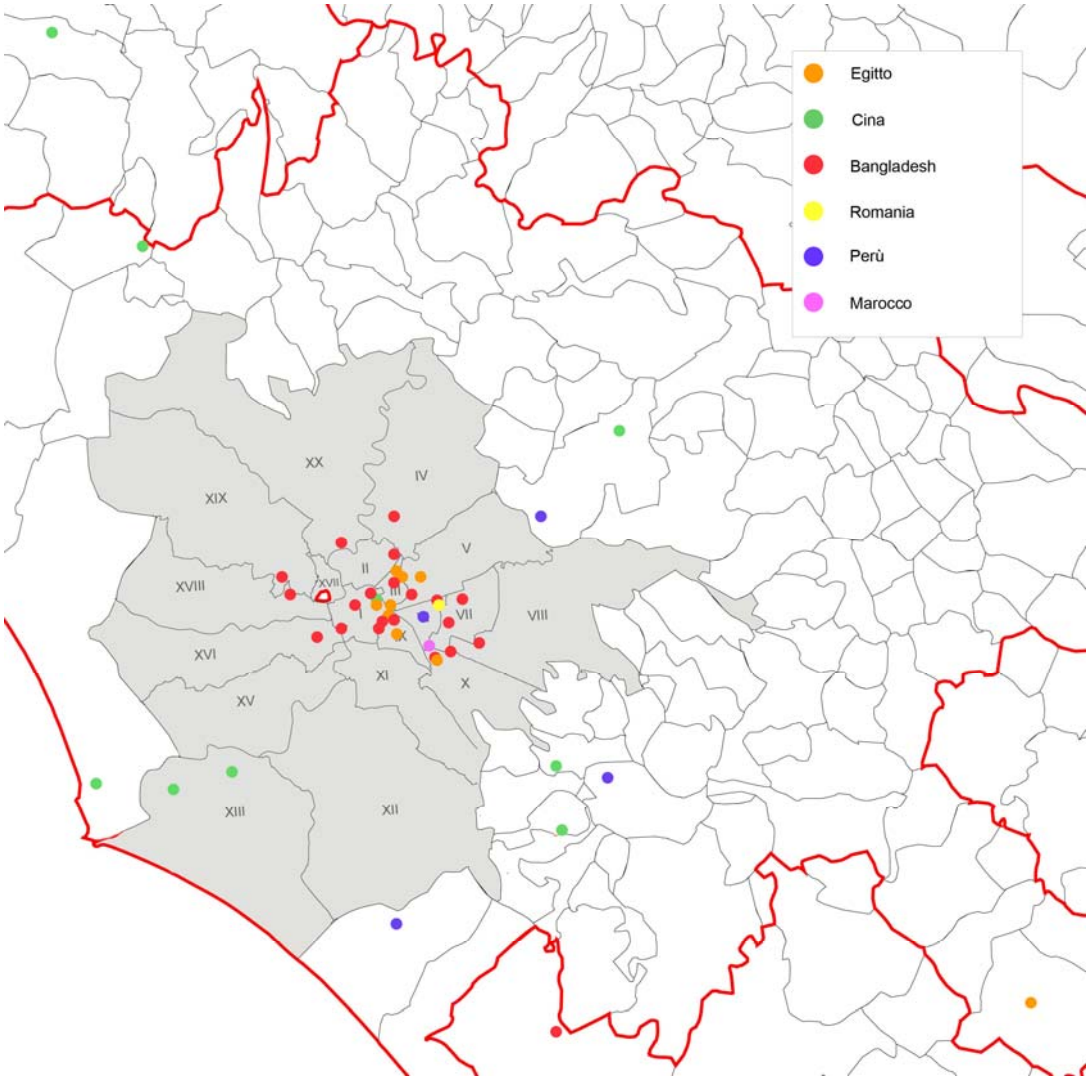


Figura 6.26 Localizzazione dei banchi fissi nei mercati di Roma e provincia dei commercianti ambulanti residenti a Torpignattara e dintorni (cap 00176 e 00177) per cittadinanza. Elaborazione su dati della Camera di Commercio di Roma, 2010

La figura 6.26 mostra però come quasi nessuno (uno per la verità) dei commercianti immigrati di Torpignattara lavora in un mercato della zona (e in effetti è stato confermato dall'osservazione sul campo come i pochi immigrati che lavorano nei mercati di zona sono in realtà residenti altrove). Se gli egiziani si concentrano nei mercati dei municipi limitrofi (il I, III, IX, X), i bangladesi si distribuiscono uniformemente in tutto il territorio comunale mentre cinesi e sudamericani tendono ad andare oltre i confini comunali, e si spargono per i mercati della provincia e oltre.

Nel campo del commercio ambulante, non c'è dunque una coincidenza tra residenza e luogo del lavoro, e questo fa si che in un quartiere multietnico come Torpignattara, con un numero così alto di residenti ambulanti, non esista tuttavia un vero e proprio mercato multietnico, come lo è invece quello dell'Esquilino, nel Municipio I, e come succede in altri casi noti come per Porta Palazzo a Torino (vedi paragrafo 3.3). A produrre questo fenomeno agiscono dei fattori concomitanti: uno è

sicuramente che la maggior parte dei commercianti immigrati di Torpignattara lavora in realtà nei negozi, accessibili per disponibilità di spazio (il trend negativo del decennio 91-01 ha contribuito a lasciare dei vuoti) e per livello dei valori immobiliari (vedi tabella 5.4) e che rispetto all'ambulantato rappresentano una forma di commercio meno faticosa è più redditizia (a fronte di investimento maggiore, ovviamente). La gestione di molti negozi da parte degli immigrati fa sì che questi mantengano dei prezzi accessibili, concorrenziali a quelli del mercato, a soddisfare la maggior parte della domanda locale, che è per lo più esercitata da connazionali (con un basso potere d'acquisto). Apparentemente si crea dunque un sistema di concentrazione (di residenze e negozi) 'positiva' dal momento che implica una strategia di 'integrazione economica' come nel caso descritto da Keestelot e Meert (2000) a Bruxelles (vedi paragrafo 3.7).

Al contempo i mercati della zona (ma più in generale in tutto il territorio comunale) stanno attraversando un momento di crisi, a cui contribuisce la scarsa disponibilità di risorse da parte dell'amministrazione comunale, che palesemente fatica a mantenere alti i livelli di manutenzione, risultando spesso in una obsolescenza delle strutture fisiche del mercato. La strategia del comune, da una diecina d'anni, è quella di riqualificare le aree mercatali coinvolgendo attor privati tramite gli strumenti del PUP e del Project Financing, e di affidare la manutenzione ordinaria agli operatori stessi incoraggiando la formazione di consorzi che portino avanti l'autogestione. Non sempre questa strategia si rivela vincente e il mercato di via Ciro da Urbino ne è un chiaro esempio. La trasformazione dei mercati tramite il Project Financing, implica la collocazione del mercato all'interno di quelli che vengono chiamati centri polifunzionali, ma che in realtà costituiscono delle sorte di centri commerciali. Il caso di Torpignattara evidenzia due problemi per questo tipo di intervento: il primo riguarda il rischio di malfunzionamento della gestione, nel momento in cui il comune perde un controllo della stessa ritirandosi dalla scena. Il secondo, invece, sembra afferibile ad una perdita dei caratteri distintivi dei mercati nel momento in cui vengono collocati all'interno del centro commerciale: la libertà e la pubblicità dell'area mercatale, l'esperienza stessa del mercato vengono snaturate dal regime della struttura del centro commerciale, e il mercato finisce per perdere quei fattori che lo rendono concorrenziale rispetto ad altre forme di commercio.

Dunque l'amministrazione non sembra agire nel modo migliore per tutelare e promuovere questa forma di commercio che comunque si rivela essere uno spazio strategico per intercettare alcune categorie più deboli all'interno della realtà dell'immigrazione a Torpignattara. Ci si riferisce ad esempio agli abusivi e ai lavoratori 'informali' per cui esistono esempi di azioni pubbliche volte all'emersione di questi che potrebbero essere prese in considerazione (vedi ad esempio il caso del mercato di Porta Palazzo a Torino, paragrafo 3.3), ma ci si riferisce anche alle donne immigrate, per il cui il mercato è uno dei pochi spazi (oltre alla scuola), tappa delle routine quotidiane, dove è

possibile entrare in contatto con un universo femminile che altrimenti rimane molto relegato all'interno delle mura domestiche (vedi paragrafo 5.3).

I negozi

Dunque il commercio ambulante è uno dei settori di attività preponderanti in cui sono occupati gli immigrati di Torpignattara, ma non è l'unico. In tabella 6.8 sono elencate le 15 nazionalità più rilevanti da cui provengono i lavoratori autonomi con impresa localizzata nel VI Municipio. Tra queste emerge il caso del Bangladesh con ben 870 connazionali iscritti nel 2010 alla Camera di Commercio di Roma (CCIAA), attivi principalmente nelle attività commerciali, ovvero ambulante, dettaglio, ingrosso, ristorazione e phone center. C'è anche un alto numero di bangladesi occupati nel settore dei servizi, che nella maggior parte dei casi consiste nel servizio alle stesse imprese commerciali e ai mercati tramite volantinaggio e allestimento dei banchi. I negozi di bangladesi sono piuttosto vari, distribuendosi quasi uniformemente tra le diverse categorie (70 negozi di alimentari, 40 di non alimentari al dettaglio, una cinquantina tra ristoranti, bar e pizze/kebab, 64 phone center).

Anche i lavoratori cinesi, la seconda nazionalità per numero di iscritti alla CCIAA, mostra una distribuzione abbastanza uniforme nel commercio, anche se qui si trova una netta preminenza del commercio non alimentare rispetto all'alimentare, e un numero decisamente inferiore di servizi e phone center. A seguire viene l'Egitto con una particolare specializzazione nel settore della ristorazione, e più nello specifico delle pizzerie, la Romania con una prevalenza nelle costruzioni e il Senegal, con un sistema congiunto di artigianato e import-export che si lega all'ambulantato. Infine il Pakistan, mostra un discreto numero di connazionali impiegati nelle imprese commerciali, con una percentuale piuttosto alta di phone center.

Tabella 6.8 Titolari e soci nelle zone del sesto municipio con cap 00177 e 00176 per paese di nascita e comparti dei servizi. Fonte: Elaborazione su dati Camera di Commercio di Roma, Settembre 2010

	Comm. Ambulante	Comm. Dettaglio	Comm. Ingrosso	Manifatture/ Artigianato	Costruzioni	Phone Center	Ristorazione/ Alberghiero	Servizi	Altro	Tot
Bangladesh	180	193	115	37	8	64	52	214	7	870
Cina	58	97	54	27	8	4	63	24	4	339
Egitto	24	36	15	14	12	7	50	12	0	170
Romania	2	10	3	6	106	1	12	10	0	150
Senegal	12	4	40	71	0	1	0	8	0	136
Pakistan	12	21	18	7	2	15	4	7	0	86
Marocco	25	6	6	12	2	2	4	9	0	66
Nigeria	8	8	18	4	1	1	0	9	0	49
Perù	2	8	2	4	7	2	7	5	0	37
Tunisia	0	2	4	4	9	0	3	8	0	30
Libia	2	9	5	1	3	0	1	3	0	24
Etiopia	1	7	1	2	3	0	4	4	0	22
Polonia	0	0	0	0	15	1	1	3	0	20
Argentina	0	0	0	3	7	0	2	2	3	17
Albania	1	2	1	1	9	0	0	2	0	16

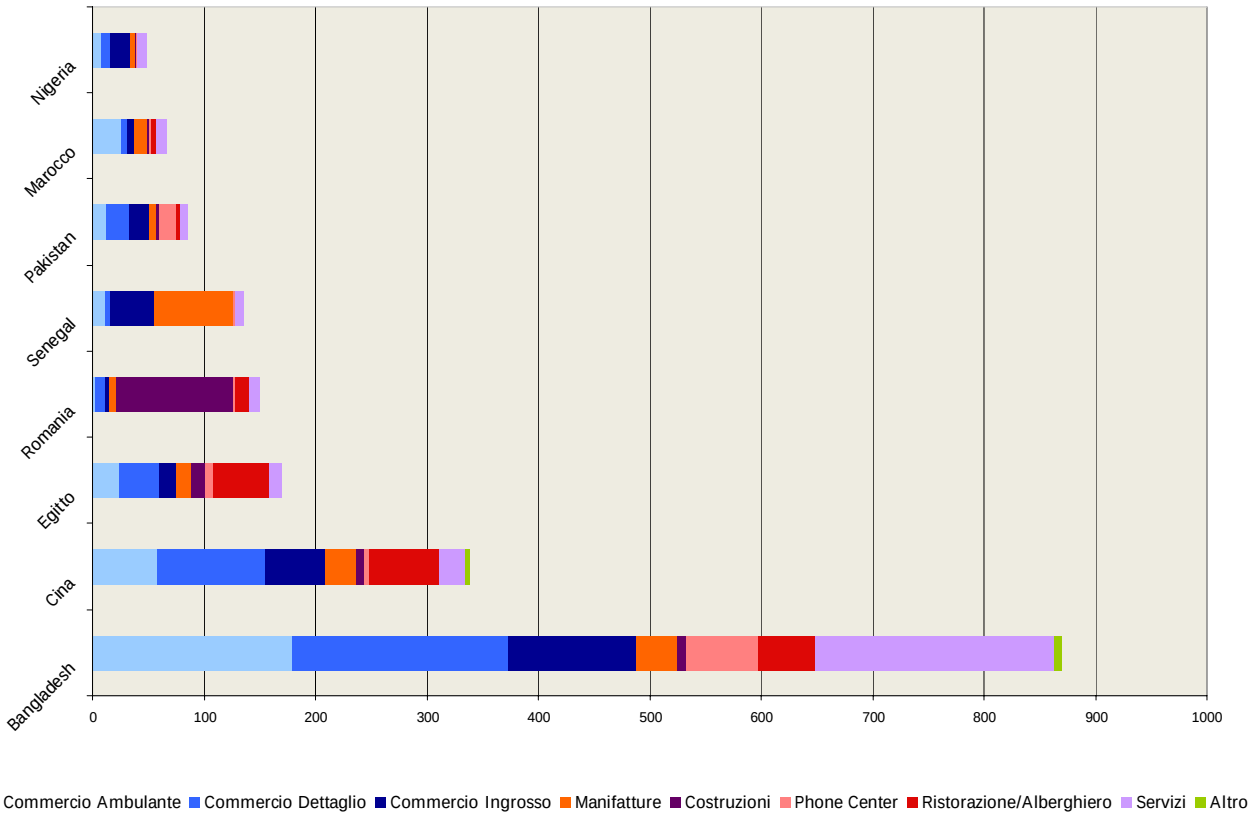


Grafico 6.1 Distribuzione dei titolari e soci di impresa per cittadinanza di origine e settore di impresa nella zona di Torpignattara (cap 00177 cap 00176) Fonte Elaborazione su dati Camera di Commercio di Roma 2010

Escludendo i romeni che lavorando nell'edilizia non hanno una forte presenza nel territorio, sono stati presi in considerazione i lavoratori delle prime cinque nazionalità emergenti, le cui imprese sono state mappate per coglierne la densità, le regionalizzazioni e confrontarne l'evoluzione nel

tempo (vedi figura 6.27). Si sono considerate solo quelle categorie d'attività che si svolgono all'interno di spazi che dialogano con lo spazio pubblico ovvero 'i negozi'[71].

La mappatura si è basata sui dati forniti dalla Camera di Commercio di Roma, relativi ai lavoratori autonomi con impresa registrata nel 2010 nei cap 00177 e 00176 e cittadinanza non italiana. In alcuni casi la localizzazione dell'impresa coincide con il luogo dove viene svolta l'attività (dunque il negozio) in altri casi la sede legale coincide invece con la residenza del lavoratore. Per questo motivo i dati sono stati considerati con cautela, e per quanto possibile sono stati verificati tramite l'osservazione diretta all'interno di quella che è stata definita 'zona controllo' (vedi figura 6.27) coincidente con l'area vera e propria di Torpignattara come viene percepita dai suoi abitanti.

[71] Per questo non sono state mappate le imprese di commercio all'ingrosso, salvo che nelle sue forme ibridate con il dettaglio, di costruzioni e di servizi: nella maggior parte dei casi questo tipo di imprese o non ha una coincidenza tra la sede dell'impresa e il luogo in cui vengono materialmente svolti i lavori, o ancora non ha una comunicazione e un impatto diretto sullo spazio pubblico come invece hanno i negozi.

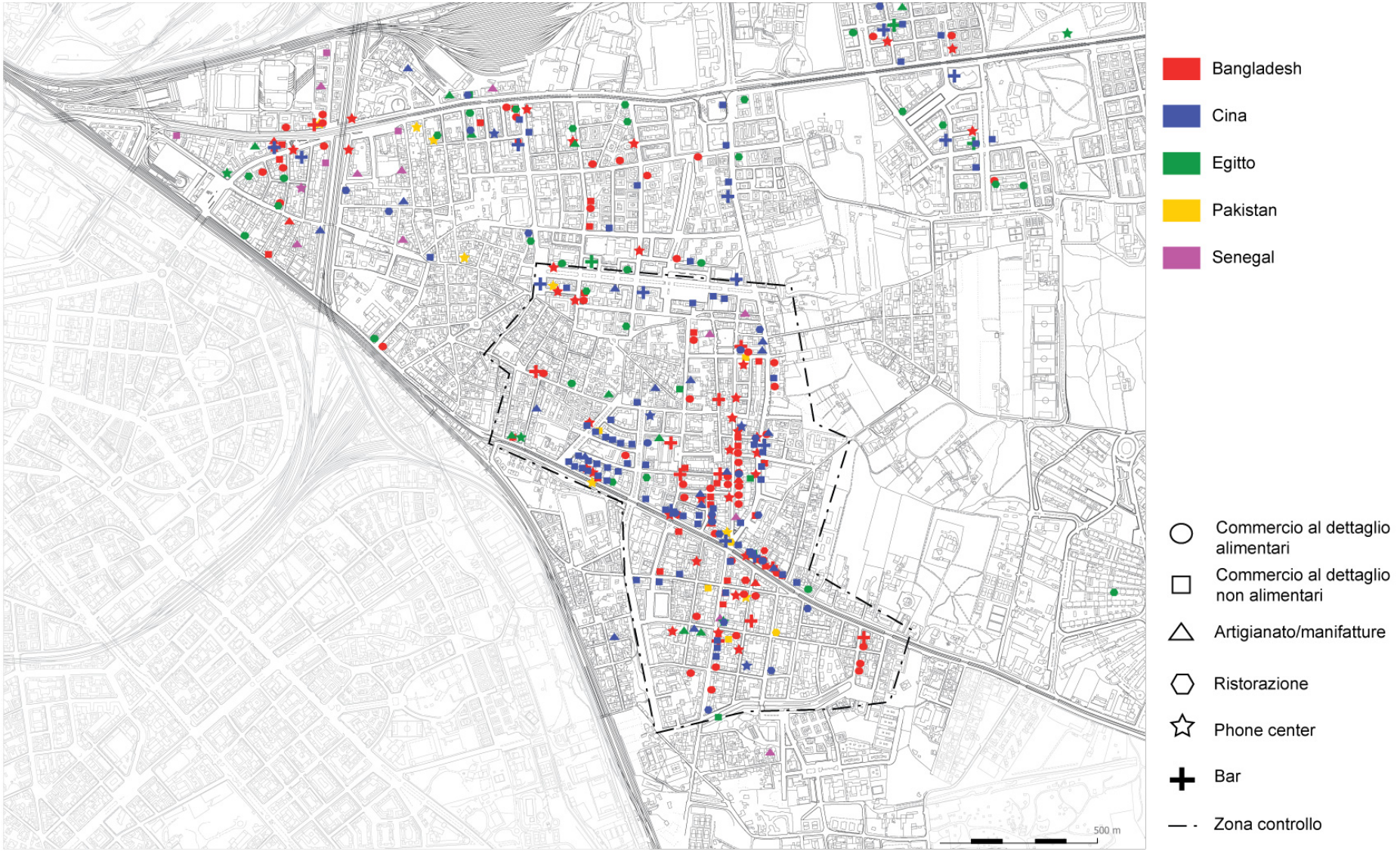


Figura 6.27 Localizzazione delle imprese nel territorio del VI municipio di lavoratori di origine immigrata. Elaborazione su dati della Camera di Commercio di Roma, 2010.

La figura 6.27 mette in evidenza come le imprese di immigrati sono presenti in tutto il territorio del municipio: le zone che ne sembrano prive, i 'buchi' che si leggono sulla mappa, coincidono in realtà con aree prettamente residenziali, come i villini del Pigneto, o l'insediamento di Via Cori. Si leggono poi delle zone di particolare intensità della presenza immigrata, e sicuramente il cuore di Torpignattara, individuato dall'incrocio tra la via Casilina e via di Torpignattara-via della Marranella, mostra una densità di imprese considerevole.
Se si guarda alla distribuzione delle imprese per singola nazionalità si noteranno delle tendenze nella localizzazione.

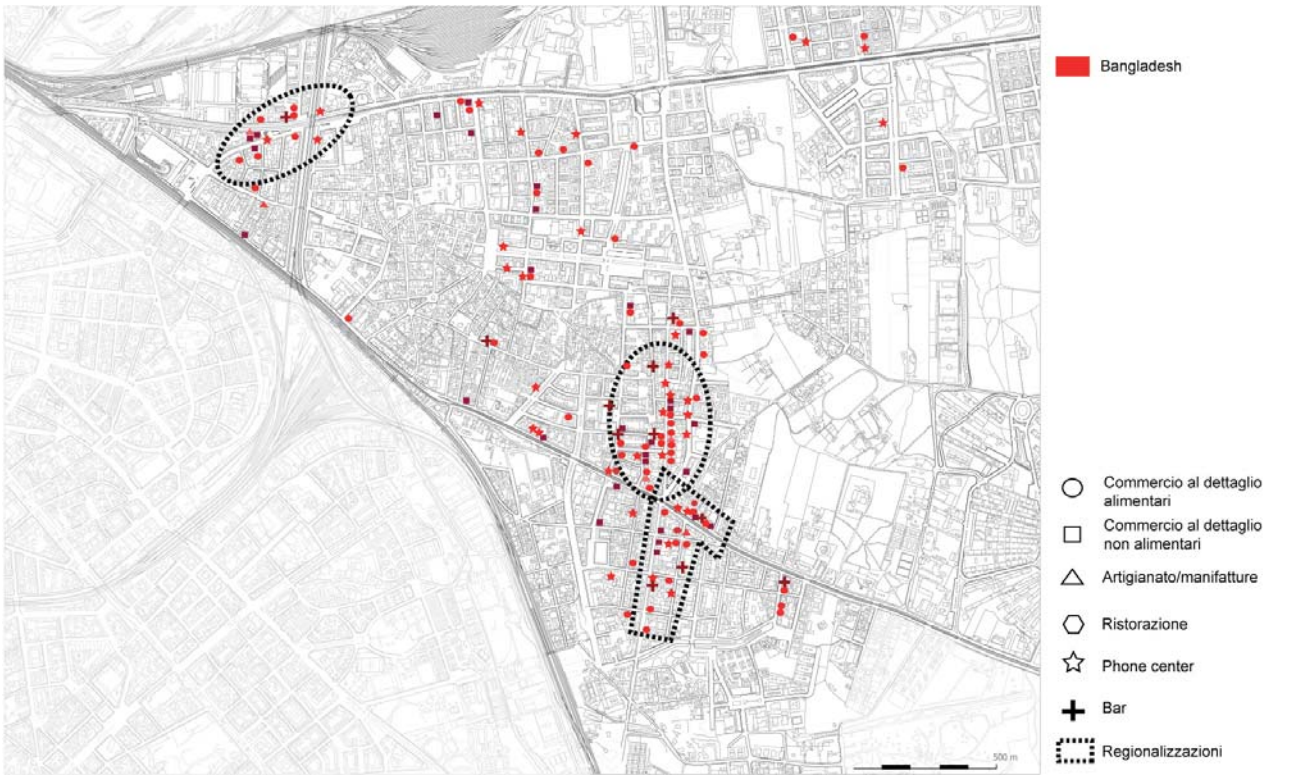


Figura 6.28 Localizzazione delle imprese nel territorio del VI municipio di lavoratori con cittadinanza bangladese. Elaborazione su dati della Camera di Commercio di Roma, 2010.

I Bangladesi ad esempio sono concentrati in tre zone: al Pigneto lungo via L'Aquila, a Torpignattara alla Marranella e lungo gli assi di via Casilina e via di Tor Pignattara. In tutte e tre le zone non c'è una tipologia prevalente di impresa, ma si riscontra una certa varietà: negozi di orto frutta, alimentari, macellai, negozi di bigiotteria, abbigliamento, noleggio dvd, phone center, money transfer e agenzie di viaggi, bar, ristoranti. Nelle imprese catalogate come artigianato/manifatture si trovano laboratori di bigiotteria, laboratori tessili e parrucchieri.

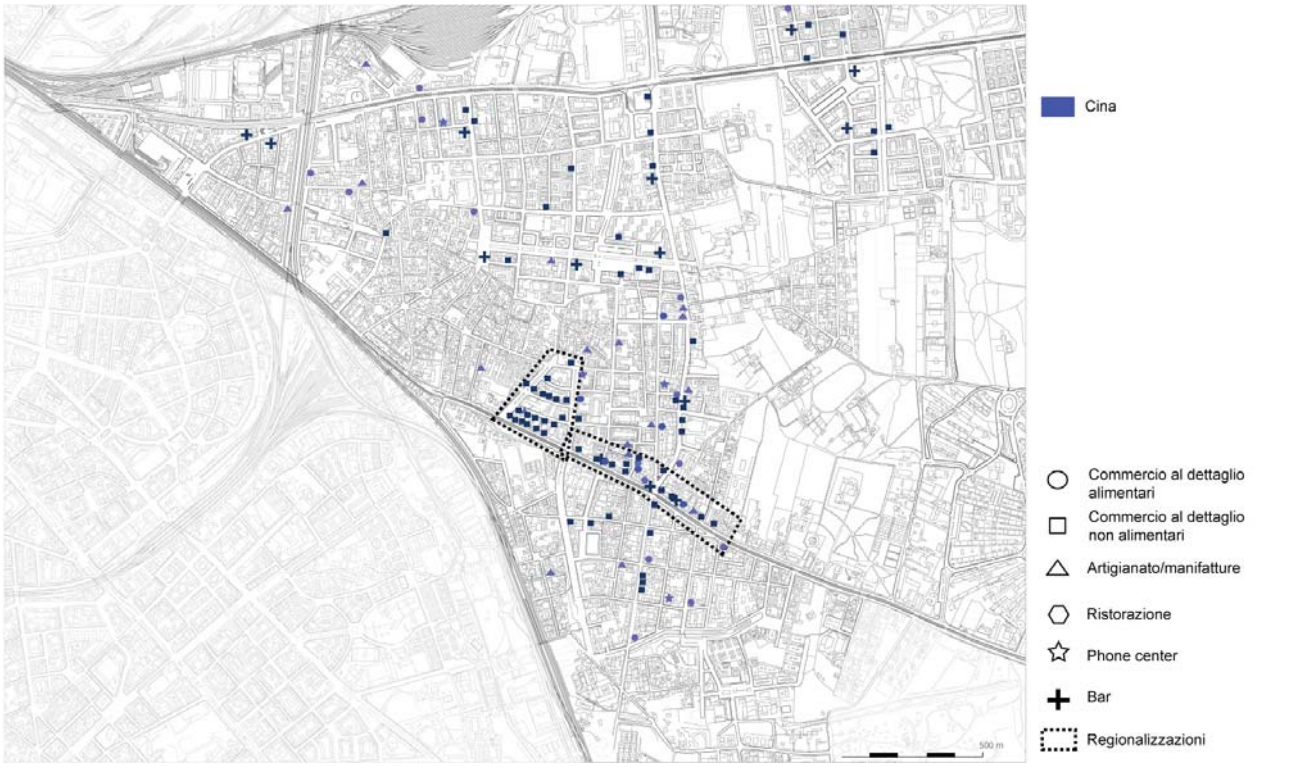


Figura 6.29 Localizzazione delle imprese nel territorio del VI municipio di lavoratori con cittadinanza cinese. Elaborazione su dati della Camera di Commercio di Roma, 2010.

Le imprese cinesi, si localizzano lungo gli assi viari principali piuttosto che nelle vie interne (dove invece si trovano molte imprese bangladesi): via di Tor Pignattara, via dell'Acqua Bullicante, Piazza Roberto Malatesta. Ci sono poi due zone che esibiscono una concentrazione particolare, la prima è la zona attorno al parco dell'Almagià (nella mappa è individuata con un perimetro trapezoidale) dove si trovano esclusivamente negozi che vendono beni non alimentari, prevalentemente oggettistica per la casa ed elettronica e generalmente sono delle forme di commercio ibride tra il dettaglio e l'ingrosso. L'altra zona di concentrazione è invece lungo la Casilina e in questo caso si coglie una maggior varietà nelle tipologie di impresa: ci sono parrucchieri, bar, ristoranti, negozi di abbigliamento oltre ai classici negozi di oggettistica e casalinghi.

Infine le imprese di egiziani hanno una distribuzione più rarefatta, con una presenza maggiore nelle aree a ridosso della via Prenestina, mentre i Pakistani attorno a via di Tor Pignattara e i Senegalesi al Pigneto.

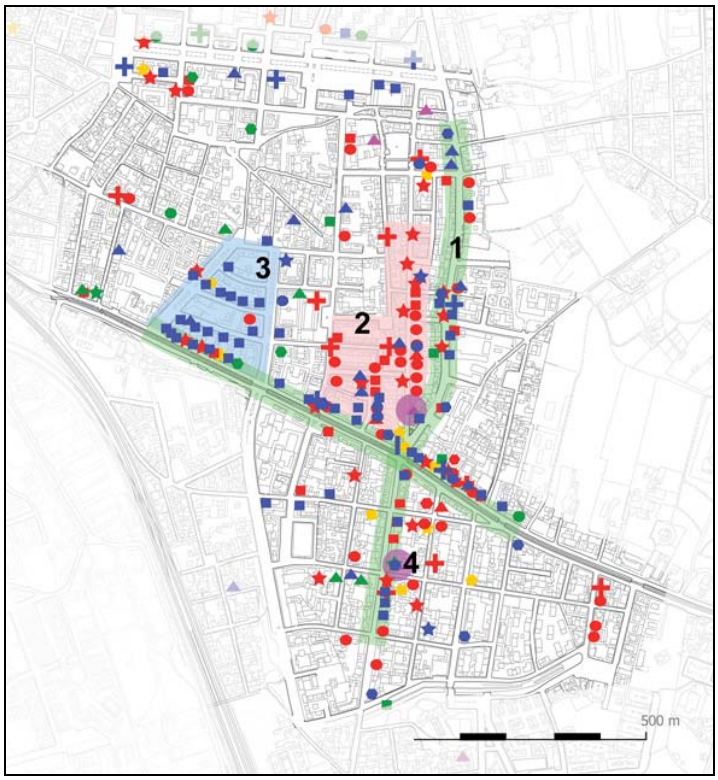


Figura 6.30 Quattro ‘regioni’ commerciali a Torpignattara

Nell’area di Torpignattara si riscontrano dunque quattro ‘regioni’, caratterizzate ognuna da un sistema commerciale diverso: la prima è quella che descrive una sorta di croce data dall’asse longitudinale della Casilina, e quello formato da Acqua Bullicante-Tor Pignattara, che taglia il primo perpendicolarmente (vedi figura 6.30). Si tratta di assi commerciali caratterizzati da una forte vitalità in termini di traffico sia veicolare sia pedonale; non c’è una netta prevalenza di una etnia sulle altre, ma i negozi di bangladesi si alternano con quelli di cinesi, con quelli di italiani e di altre nazionalità e con anche con qualche esempio di grosse catene commerciali, come Prenatal, o IN’s (figura 6.31).

Figura 6.31 Immagini delle strade commerciali di Torpignattara: l'incrocio tra via dell'Acqua Bullicante e via Casilina, i marciapiedi di via di Tor Pignattara durante il mercatino natalizio.

La seconda 'regione' è quella della Marranella, cioè quella costituita da Via della Marranella, Via Eratostene, via Benedetto Bordoni, via Mario Baratta, l'inizio di via Antonio Tempesta. Si tratta di una zona caratterizzata prevalentemente dalla presenza bangladese, tant'è che vi si riferisce anche con il toponimo di 'Banglatown' (Broccolini, 2010).

Figura 6.32 Immagini delle strade della Marranella: le insegne dei negozi la presenza di capannelli di bangladesi sui marciapiedi costruiscono la grammatica spaziale di Banglatown.

Se molti bangladesi vivono a Torpignattara, in realtà la Marranella è una zona molto densa e variegata tant'è che a livello residenziale non si può decisamente parlare di una predominanza bangladese. Dunque non è tanto la residenza, quanto invece sono proprio i negozi (con le loro insegne e i loro colori), i luoghi dell'associazionismo (come la moschea Quba, o l'associazione Ital Bangla), infine l'appropriazione stessa dello spazio pubblico (capanelli di persone sui marciapiedi, agli incroci, fuori dai negozi, manifesti in lingua bangla appesi ai muri) che costruiscono la grammatica spaziale che definisce la Banglatown romana (vedi figure 6.32 e 6.33) simbolo della stabilizzazione della comunità bangladese nella capitale, e della costruzione di una tessuto sociale attorno ad essa. I negozi della Marranella sono perlopiù esercizi di vicinato, rivolti prevalentemente ad una clientela bangladese residente nella zona: dai take-away di cucina indiana ai barbieri musulmani, dal noleggio dvd di film in stile bollywoodiano ai negozi di sari e gioielli tipici indiani, e alla macelleria di carne *halal*.

Figura 6.33 Altri segni di costruzione della Banglatown alla Marranella: i manifesti in lingua bangla appersi ai muri, l'ingresso della moschea Quba.

La terza 'regione' è costituita dalla zona attorno al parco dell'Almagià, ovvero il trapezio compreso tra via Augusto Dulceri a nord, la Casilina a sud, via Bufalini e via Zenodossio rispettivamente a est e a ovest. Si tratta di una zona che dal punto di vista residenziale è prevalentemente italiana, tuttavia

in anni recenti (gli ultimi cinque) è stata occupata da un numero altissimo di negozi cinesi di oggettistica, casalinghi e elettronica. I negozi cinesi servono una clientela ampia: da un lato gli abitanti della zona, perlopiù italiani ma non solo, che vi si rivolgono per la vendita al dettaglio; dall'altro lato gli ambulanti che gravitano attorno a Torpignattara e che sono per lo più immigrati. La prossimità di negozi che vendono lo stesso tipo di merce non risulta dunque insostenibile dal punto di vista concorrenziale ma sembra rispondere ad una strategia precisa, di costruzione di un mini distretto per il rifornimento degli ambulanti (confronta Pedone, 2010).

Figura 6.34 Il 'distretto' del commercio cinese al parchetto dell'Almagià.

Infine la quarta 'regione' è costituita da alcuni *spot* sparsi per il territorio, singoli civici di strade che però esibiscono altissimi numeri di iscritti alla Camera di Commercio: si tratta di edifici dove coabitano numeri considerevoli di senegalesi, che vi stabiliscono anche la sede delle loro attività di artigianato e commercio all'ingrosso al sostegno di un sistema di commercio ambulante. Si è già parlato a lungo delle due comunità più note che si trovano al Pigneto (in via Fanfulla da Lodi e in via Campobasso), ma ce ne sono alcune anche a Torpignattara: due piccole in via della Marranella e in via Fausto Pesci, ed una piuttosto numerosa (che conta 21 iscritti alla CCIAA) in via Pietro Rovetti al civico 3.

Se questo è a grandi linee il quadro del commercio immigrato a Torpignattara, si cercherà dunque di capire quali sono gli aspetti positivi e quali le criticità di tale sistema.

Innanzi tutto si vuole sottolineare come l'insediarsi delle imprese immigrate ha dato un impulso positivo rispetto al calo del commercio che si era registrato nel decennio '91-'01 nel Municipio VI. Anche se non si posseggono dati statistici in merito, è evidente dalle interviste effettuate e dai dati CCIAA come la maggior parte dei negozi di immigrati sono stati aperti nell'ultimo decennio. In

effetti confrontando i rilevamenti fatti da Mudu (2006) sulle imprese cinesi e bangladesi della zona a partire dai dati della Camera di Commercio del 2005 con la situazione odierna, si nota una chiara moltiplicazione degli esercizi in particolare dei negozi cinesi.

In generale dalle dichiarazioni dei dirigenti dell'Ufficio commercio del Municipio (vedi intervista, allegato 10) e dai riscontri sulle iscrizioni alla Camera di commercio, si coglie la vitalità dei negozi di immigrati, che contano un numero ristretto di chiusure a fronte delle nuove aperture e dei cambi di gestione o di tipologia dei beni venduti.

In termini di tipologia, la categoria dei phone center sembra essere l'unica in lieve diminuzione[72]: molti dei negozi registrati come phone center alla Camera di commercio si rivelano al riscontro diretto chiusi o comunque rimanendo gestiti da immigrati hanno cambiato tipo di attività, divenendo ad esempio negozi di alimentari. A spiegazione di questa contrazione si sono abbracciate due ipotesi.

La prima è che il settore abbia avuto delle difficoltà a seguito delle leggi nazionali e locali che hanno recentemente regolato il settore. Ci si riferisce in particolare al Decreto Pisanu, art. 7 L.155/2005 e alla Deliberazione del Consiglio Comunale n.83 del 2007 poi modificata con DCC 65/2009 (vedi schema politiche allegato 6). Il decreto Pisanu, ovvero la legge antiterrorismo ha infatti aumentato i controlli dei phone center e dei loro clienti, mentre il decreto comunale ha tentato di regolarne l'attività, mettendo dei limiti di prossimità (300 mt), impedendo il commercio di prodotti alimentari al loro interno, obbligandoli di alcune dotazioni come i servizi igienici e la sala d'attesa. Come si legge dai verbali delle delibere, nonché dall'intervista all'Ufficio commercio del VI Municipio, l'obiettivo dell'amministrazione era quello di limitare il 'proliferare' dei phone center, soprattutto in contesti ritenuti a rischio come l'Esquilino nel I Municipio, e di arginare le lamentele degli abitanti intolleranti ad un uso estensivo e prolungato di tali esercizi come luoghi di incontro (vedi paragrafo 3.7 e Semprebon, 2010).

Queste iniziative legislative hanno sicuramente creato dei problemi a molti imprenditori immigrati costringendoli anche a chiudere, come denuncia l'associazione Dhuumcatu in un comunicato stampa del 2009 (http://www.dhuumcatu.com/2009/03/mentre-il-governo-cerca-di-aiutare-gli.html). Tuttavia la nuova delibera comunale del 2009, ha segnato una nuova apertura nei confronti dei phone center, diminuendo gli obblighi, in termini di concessioni e dotazioni, ed eliminando il limite di prossimità.

[72] Anche se i dirigenti dell'Ufficio commercio del VI Municipio non sono della stessa opinione, ma al tempo stesso ammettono di non aver più sottocontrollo la situazione dei phone center per cui non è più richiesta l'autorizzazione del Municipio.

La seconda ipotesi sul calo dei phone center riguarda invece il fatto che Torpignattara pur essendo un quartiere multietnico, non ha dei livelli così alti di frequentazione da parte di immigrati come invece Piazza Vittorio, con la sua centralità, vicinanza alla stazione e ruolo di *hub* per i flussi dell'immigrazione. Il carattere etnico di Torpignattara è in un certo senso più periferico, più legato alla quotidianità di chi ci vive o ci lavora, è in un certo senso meno un luogo di attraversamento e più di stazionamento. I negozi specifici per gli immigrati sembrano servire più una clientela locale, che viene ampliata solo grazie a specifiche strategie commerciali messe in pratica in determinati negozi: collocazione strategica (sull'incrocio con via Casilina), strategie di contenimento dei prezzi mantenendo alta la qualità (unendo ingrosso e dettaglio ad esempio), ampliamento della tipologia di clienti (se immigrati, non solo quelli di una nazionalità, differenziando i prodotti).

Un altro punto interessante, che vale la pena esplorare è il grado di etnicità dei negozi di Torpignattara, per cercare d capire, se questa reca con sé anche degli aspetti critici. Le quattro diverse regioni commerciali individuate sul territorio, rispecchiano anche quattro diverse attitudini all'etnicità dell'impresa, e quattro diverse sfumature nella scala che va dall'apertura e ibridazione alla chiusura e segregazione.

L'esempio più critico è sicuramente quello già riportato delle comunità senegalesi che tendono ad inserirsi all'interno di una nicchia occupazionale ristretta, che non vede grosse possibilità di crescita: come è stato detto è al di fuori del 'gioco delle sedie musicali'. La segregazione economica coincide poi con una segregazione abitativa ad accrescere la posizione di marginalità dei senegalesi.

Anche per quanto riguarda le imprese cinesi del parco dell'Almagià siamo di fronte ad una sorta di economia etnica di enclave, ovvero ad una coincidenza tra un'unica tipologia di impresa, uno specifico gruppo 'etnico' ed anche uno specifico spazio ristretto. Questo tipo di sistema commerciale reca con sé il rischio di risultare poco accettato dagli abitanti della zona, essendosi inserito all'interno del quadro commerciale di Torpignattara in un tempo molto ristretto, e risultando molto visibile, dato l'appiattimento della tipologia di negozio in un'area circoscritta. Inoltre i negozi cinesi, essendo delle forme ibride di commercio a cavallo tra il dettaglio e l'ingrosso, si presentano anche dal punto di vista dell'immagine trasmessa poco accattivanti, privi di vetrine e di spazi di comunicazione con l'esterno, rassomigliano più a dei magazzini che a dei negozi, e si affacciano su un luogo che abbiamo visto molto importante per gli abitanti, cioè il parco dell'Almagià, uno dei pochi spazi verdi della zona, che gli abitanti vorrebbero assurgere a spazio specialmente dedicato all'infanzia, allontanando pratiche indesiderabili, e spazi di insicurezza. Come è successo in altri contesti (si pensi ai casi di Canonica Sarpi a Milano e del rione Esquilino a Roma, riportati nel paragrafo 3.7) tale sistema commerciale addensato potrebbe suscitare dunque delle diffidenze da parte dei residenti, o comunque non contribuire al progetto di riqualificazione

dello spazio pubblico che hanno in mente i comitati di quartiere. Al contempo si specifica che in realtà tale sistema commerciale non è chiuso, anzi. I prodotti venduti sono prodotti rivolti ad una clientela generica, prevalentemente italiana, e il mantenere il doppio sbocco, dettaglio/ingrosso, si rivela allora una strategia fondamentale di apertura, che come abbiamo già detto permette di attrarre un doppio genere di clienti: i locali interessati al dettaglio, e la rete più ampia degli ambulanti. In un certo senso è la clientela che rompe la possibile segregazione della 'regione' commerciale.

Anche i negozi della Marranella mostrano un alto livello di 'etnicità'. Come è già stato detto si tratta per lo più di negozi rivolti ad una clientela bangladese, o al più internazionale ma comunque di estrazione immigrata, da cui le insegne scritte direttamente in lingua bangla, in arabo o in inglese che caratterizzano la maggior parte dei negozi di dvd, phone center, i barbieri, gli alimentari e le macellerie.

Figura 6.35 Due esempi di negozi rivolti ad una clientela esclusivamente immigrata, il primo una macelleria di carne halal, quindi per i musulmani, ha un taglio più internazionale con le scritte in italiano, arabo, inglese e bangla; il secondo è un ristorante tipico cinese dove si cucina la 'fonduta cinese' (hot pot), riporta le scritte solo in cinese.

Benché la zona sia in effetti prevalentemente bangladese, è interessante notare come proprio alla Marranella si possano trovare anche gli unici negozi cinesi di Torpignattara (un ristorante, un alimentare) rivolti ad una clientela specificamente cinese. Dalle interviste rivolte ad alcuni commercianti, emerge come la scelta di aprire dei negozi proprio alla Marranella sia dovuta sia alla

disponibilità di spazio ma anche proprio alla presenza in loco di molti connazionali. Così, può succedere che chi aveva prima il negozio a Piazza Vittorio, finisce per spostarlo a Torpignattara dove i prezzi degli affitti dei locali sono più contenuti. Quindi si può dire che alla Marranella il registro etnico è marcato, e la maggior parte dei negozi si rivolgono direttamente agli immigrati, fungendo spesso anche da luogo di ritrovo oltre che da semplice negozio. Pur essendoci un alto grado di concentrazione, e in un certo senso anche di chiusura interna al mondo dell'immigrazione, sembra tuttavia sbagliato parlare di una segregazione, o di una marginalizzazione. In effetti i negozi di immigrati, e la sovrapposizione seppur parziale tra commercio e residenza (vedi figura 6.36) contribuiscono ad un integrazione economica e sociale delle comunità ivi localizzate (confronta Keestelot e Meert, 2000, citati nel paragrafo 3.7) aumentando le opportunità di impiego, di reclutamento della forza lavoro, di sincronizzazione della domanda e dell'offerta, di creazioni di reti di supporto sia economiche che sociali, di costruzione di uno spazio pubblico condiviso e riconoscibile.

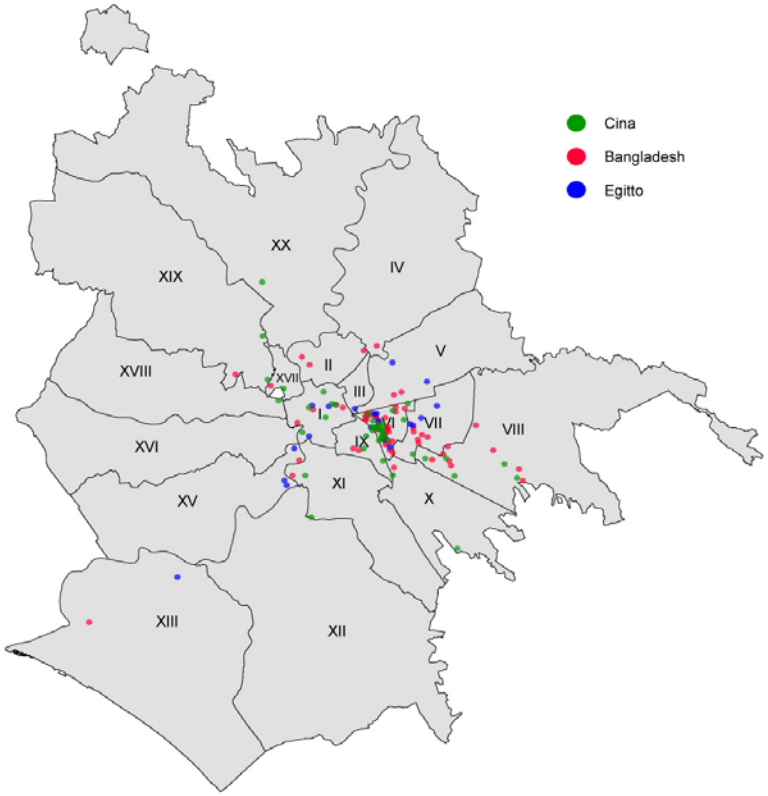


Figura 6.36 Mappatura dei luoghi di residenza dei negozianti di Torpignattara: c'è una tendenza alla sovrapposizione tra residenza e lavoro in particolare per bangladesi e cinesi, mentre gli egiziani tendono ad essere più dispersi nel territorio comunale

Il fenomeno ‘banglatown’ avviene con una certa intensità solo in un raggio spaziale molto ristretto, al di fuori del quale le etnie si mescolano e i negozi sperimentano diversi gradi di ibridazione (confronta anche Broccolini, 2010).

Così nel più vasto territorio di Torpignattara, e in particolare lungo le vie ad alto scorrimento che tagliano il quartiere come una croce (regione 1 in figura 6.30), si trovano negozi che pur trasmettendo un immagine ‘etnica’ forte, sono in realtà rivolti ad una clientela multietnica ed in alcuni casi specificamente italiana. I casi più frequenti sono quelli dei fruttivendoli bangladesi, ma anche i negozi di bigiotteria e tessuti bangladesi e pakistani, i negozi di casalinghi e abbigliamento cinesi, i parrucchieri cinesi. La strategia di questi negozi è quella di offrire prodotti a prezzi più convenienti e così diventare molto competitivi rispetto ai corrispettivi italiani.

Figura 6.37 Un parrucchiere cinese e una bigiotteria bangladese che pur mantenendo una riconoscibilità etnica si rivolgono ad una clientela prevalentemente italiana.

Ma non mancano anche i casi in cui a fronte di una concorrenza interna crescente si cerchi di differenziarsi anche sulla base della qualità del prodotto, come racconta un venditore di bigiotteria bangladese che per seguire questa strategia ha scelto di vendere anche l’argento, cercando di intercettare una clientela italiana con più disponibilità d’acquisto.

Inoltre ci sono quegli imprenditori che decidono di perdere del tutto un’identità etnica, come succede ad esempio in molti bar di proprietari cinesi, che adottano prodotti e stili completamente italiani, assumendo spesso anche personale italiano o di altre provenienze. Un esempio è dato dal

bar Oscar che si trova proprio all'incrocio tra la Casilina e via della Marranella, che è riuscito con successo nella difficile impresa di prendere il posto di un luogo storico di Torpignattara, il bar Carra.

Quindi stiamo parlando della quarta ed ultima regione commerciale, quella più propriamente multietnica e dove si colgono i casi più interessanti di commistione dei linguaggi e delle strategie commerciali. Vale la pena sottolineare quei casi (per la verità ancora rari) in cui il registro etnico è usato in modo da suscitare un'immagine esotica ed attirare i cosiddetti 'multiculturali' (confronta Simon, 2000 e Semi, 2007) che iniziano ad incontrarsi anche a Torpignattara. È il caso di Sun Guanmian un ristoratore cinese che dopo aver lavorato nel ristorante cinese dello zio, ha deciso di dare vita ad un proprio progetto innovativo con la filosofia di fare "le cose fatte bene". Così ha aperto un ristorante giapponese, con una zona bar riservata a pasticceria e caffè tradizionali italiani, combinando la cura dei dettagli dell'ambiente, e la qualità dei prodotti, con prezzi accessibili tramite menù fissi. Il target del ristorante "Sushi Sun Cafè" è una clientela italiana, mediamente benestante, attratta dall'esperienza della cucina orientale.

Simile l'esperienza di Manzoor Shahid, pakistano, che insieme al fratello ha aperto un fast food in piazza della Marranella, che vende principalmente kebab, ma anche altri piatti di cucina turca e indiana. Manzoor punta su una commistione di stili: da un lato degli elementi che richiamano il registro etnico come le maioliche che ricoprono le pareti del locale, o il nome stesso del posto 'Kebab Ali Baba', dall'altro lato un stile internazionale da *fast food* con i dipendenti che indossano un uniforme arancione con cappellino blu tipo McDonald's, e la pubblicizzazione di pacchetti "panino più bibita" a prezzi convenienti.

Figura 6.38 Il Sushi Sun Cafè cinese di Sun Guanmina e il kebab pakistano di Manzoor Shahid

Come fa notare anche Broccolini (2010) i percorsi di ibridazione, sembrano partire quasi esclusivamente dall'iniziativa dei commercianti immigrati, mentre gli italiani tendono piuttosto a chiudersi in un atteggiamento di resistenza e diffidenza nei confronti del cambiamento che ha investito la realtà commerciale di Torpignattara.

Molti commercianti italiani percepiscono i commercianti immigrati come una minaccia, esibendo questi ultimi delle risorse in più rispetto agli italiani: la disponibilità a lavorare di più (anche durante le festività) e a guadagnare di meno, la forza dei network di supporto famigliari e comunitari.

Se in effetti molti dei gestori immigrati intervistati dichiarano di aver fatto ricorso a canali formali per avviare l'impresa (mutui), la rete informale rimane ancora uno dei canali principali di assistenza, in particolare a sostituire l'assunzione di dipendenti.

Relativamente a questo aspetto, il rischio è dunque quello di una difficoltà di inserimento dei commercianti immigrati nei circuiti formali: tutti gli intervistati risultano aver un rapporto di indifferenza o non conoscenza nei confronti delle istituzioni, delle associazioni locali di commercianti e delle iniziative portate avanti da questi attori.

Un esempio è il già citato progetto di Centro commerciale naturale di Torpignattara, promosso dal Municipio VI in collaborazione con l'associazione commercianti di Torpignattara, un iniziativa che se nella retorica sembrava basarsi proprio sulla 'molteplicità' del quartiere ad alludere alla presenza immigrata, in pratica è rimasta totalmente scollata da questa realtà.

In termini di politiche si legge dunque solo un segnale promettente che viene ancora una volta dall'iniziativa dei comitati di quartiere: la proposta di coinvolgere i commercianti della Marranella, della 'Banglatown', in un progetto di pulizia delle strade commerciali. Un progetto dunque basato sul senso di appropriazione e cura della spazio che gli abitanti e i commercianti condividono.

6.5 Alcune considerazioni…

A conclusione dell'analisi del caso studio si vogliono sottolineare alcuni aspetti che sono emersi.

Innanzi tutto si può affermare che la valenza plurale di questi spazi tende a scavalcare le categorizzazioni. Anche la scelta di categorizzare questi luoghi in base alle pratiche risulta allora riduttiva: le moschee e le chiese etniche non sono semplicemente luoghi del culto quando supportano pratiche culturali, ricreative e sociali accanto a quelle religiose. Il termine 'spazi del *welfare'* nella definizione adottata è usato in senso così ampio che in realtà potrebbe abbracciare quasi tutti i luoghi presi in considerazione: mercati e parchi non sono forse spazi del *welfare*?

Si possono inoltre notare delle sovrapposizioni di diversi 'luoghi' o funzioni nei medesimi spazi. Sono proprio gli spazi che si prestano a sovrapposizioni che dimostrano di essere i più interessanti: così la scuola Pisacane viene analizzata in sé in quanto scuola tra gli spazi del *welfare* rivolti a tutti gli abitanti, ma ritorna anche tra quelli che offrono servizi specifici per gli immigrati perché nei suoi locali ospita ad esempio il centro ascolto per famiglie migranti; la scuola è inoltre promotrice di percorsi interculturali che contaminano altri spazi del quartiere, attraverso l'esperienza del torneo di cricket a Villa de Sanctis ma è anche uno spazio verde negato, data la storia del giardino di via Policastro, riqualificato tramite PUP e poi rimasto inaccessibile al pubblico.

Nella maggior parte dei casi si è di fronte a spazi in cui si esprime una multiscalarità, cioè che hanno un ruolo a diverse scale territoriali. La chiesa di Santa Maria Mediatrice è sia una parrocchia locale che 'il' centro di riferimento per tutta la comunità colombiana di Roma e provincia. Il parco di Villa de Sanctis è utilizzato quotidianamente dai senegalesi di Torpignattara come spazio verde di quartiere, ma è anche 'il' luogo di ritrovo domenicale per una rete di filippini che abitano lungo la via Casilina in tutto il settore orientale della città e anche oltre. Inoltre, molti di questi spazi sono luoghi della prossimità all'interno del quartiere e al contempo nodi di reti spazialmente discontinue. Così il mercato Labicano è parte della micro-località di Alberto da Giussano ma è anche parte della rete degli spazi dove operano i commercianti a rotazione nel territorio del Comune. Ancora, la moschea Masjeed intraprende relazioni con gli attori locali della comunità bangladese, ma anche con la rete della comunità musulmana cittadina e internazionale. Dunque si tratta di spazi in cui si sovrappongono scale, reti e infine temporalità diverse: ancora nell'esempio del mercato, le signore egiziane frequentano il mercato seguendo i ritmi ciclici della quotidianità mentre gli operatori dei banchi esterni vi lavorano secondo i ritmi discontinui delle rotazioni.

Il territorio di Torpignattara pur non essendo un ghetto né una banlieue presenta delle dinamiche concentrative che possono essere il sintomo di situazioni problematiche: la scuola Pisacane ne è un esempio, dove la concentrazione di bambini figli di immigrati è anche la spia di un sentimento di diffidenza nei confronti dello straniero che serpeggia tra gli abitanti di Torpignattara. Anche la 'Banglatown' della Marranella, è un esempio di concentrazione di attività commerciali con una connotazione etnica, e il problema allora può essere letto nello sviluppo di circuiti di integrazione sociale ed economica che prescindono totalmente dai canali istituzionali.

Tuttavia le concentrazioni non implicano mai un'esclusione delle altre realtà, e la sfida è dunque quella di rendere gli spazi urbani, il più possibile pubblici, aperti condivisi, affinché diventino le interfacce, dove scale, circuiti, reti, pratiche possano confrontarsi tra loro.

7. Conclusioni

7.1 Diverse letture – diverse retoriche: quali esiti?

Il paradigma della concentrazione/segregazione/esclusione

La revisione della letteratura ha mostrato come la questione dell'immigrazione nelle città europee sia per lo più letta attraverso il paradigma della concentrazione: gli immigrati, avendo in partenza una scarsa dotazione di risorse, tendono a concentrarsi in determinati quartieri svantaggiati; d'altra parte sarebbe proprio questa concentrazione, sommata alla povertà e al degrado che caratterizzano i quartieri di inserzione, che alimenta un processo di esclusione sociale e segregazione spaziale che limita le loro possibilità di integrazione nella società di accoglienza. Questa retorica è basata su tre elementi che sono stati poi criticati in questo lavoro di ricerca:

1. Una considerazione *a priori* negativa della concentrazione che non valuta le ricadute positive in termini di aumento del capitale sociale di una comunità e di integrazione a partire dai legami di reciprocità
2. Una lettura prevalentemente residenziale dei processi di inserimento degli immigrati nelle città, che non considera l'importanza di altri spazi che caratterizzano la vita quotidiana dell'immigrato
3. Una tendenza alla trasposizione di modelli costruiti in altri contesti, che non tiene conto della variabilità dei contesti locali e che impone la dominanza del punto di vista di determinati paesi (Stati Uniti, Europa Nord Occidentale) nella creazione di strumenti di analisi teorici.

È proprio a partire da queste tre critiche del paradigma dominante che si è proceduti verso l'analisi del caso studio, collocandolo innanzi tutto in un contesto specifico che è quello dei paesi dell'Europa meridionale, all'interno del quale trova posto il quadro nazionale.

Tale contesto ha suggerito ulteriormente l'inappropriatezza dell'uso della categoria della segregazione residenziale, considerando che le città del mediterraneo, in particolare quelle italiane, sono poco segregate sia dal punto di vista sociale sia da quello etnico. L'accento sulla segregazione residenziale in contesti che in realtà non presentano questo tipo di fenomeno rischia di distogliere l'attenzione da altre questioni problematiche e da altre forme di segregazione. Proprio per questo è sembrato interessante approfondire il caso di una realtà multietnica come quella di Torpignattara che nell'immaginario collettivo viene raccontata come una realtà che soffre dei problemi di concentrazione e segregazione.

Ha senso parlare di segregazione a Torpignattara? Se sì, sotto quali forme e con quali significati si presenta tale fenomeno?

La concentrazione a Torpignattara è presente sopratutto negli immaginari che vengono costruiti attorno al quartiere e ai suoi spazi. Torpignattara viene descritta da media, abitanti e politici come una *banlieue* (rimandando ai problemi di sicurezza che quest'immagine evoca), come un quartiere degradato (dove il degrado è associato alla proliferazione incontrollata di negozi 'scomodi'), infine come un ghetto (riferendosi in particolare alla scuola Pisacane).

Queste tre immagini rimandano dunque a un problema di concentrazione che non è necessariamente residenziale, anche se all'interno di Torpignattara certe zone più marginali dal punto di vista abitativo sono colte anche come quelle con una maggior presenza immigrata. La concentrazione, tuttavia, viene soprattutto associata allo spazio del commercio o della scuola: è sostanzialmente denunciata dove più visibile.

Una descrizione del quartiere di questo tipo dimostra una mancata comprensione dei processi che stanno alla base dei fenomeni percepiti e denunciati come concentrazione. Ad esempio dietro all'immagine della *banlieue* che rimanda in maniera allarmistica ad un problema di sicurezza si nasconde il processo di stabilizzazione di molte famiglie immigrate e di formazione di una seconda generazione che sta avendo luogo a Torpignattara, portando con sé un processo di uso, appropriazione e trasformazione del territorio che ne accresce la visibilità. Tale processo rappresenta un fenomeno ancora poco conosciuto nel panorama italiano, che porta con sé delle problematiche che non sono chiare e per le quali ancora non si ha una risposta.

Ancora, la retorica del ghetto applicata alla scuola Pisacane, atta a denunciare un'inspiegabile concentrazione degli alunni immigrati, ha finito per alimentare un'aperta ostilità degli abitanti nei confronti della scuola e nei confronti dei vicini di casa italiani che vi iscrivono i propri figli, innescando un circolo vizioso che ha diminuito ulteriormente le iscrizioni di bambini italiani e dunque ha accresciuto l'isolamento della scuola.

D'altra parte alcune forme di concentrazione che effettivamente avvengono, come quelle relative ai negozi bangladesi alla Marranella, o ai negozi cinesi al parco dell'Almagià, non sono il sintomo di un processo di segregazione economica, ma sono al contrario l'esito di precise strategie commerciali che facilitano l'integrazione economica delle comunità bangladese e cinese.

Porre l'accento sui temi della concentrazione e della segregazione non significa dunque affrontare i reali problemi che attanagliano Torpignattara e i suoi abitanti immigrati: significa piuttosto alimentare la diffidenza nei confronti del diverso e la paura del cambiamento, e significa anche andare verso delle politiche che pongono al centro del problema la presenza immigrata e si concretizzano in azioni di controllo e dispersione.

Se infatti si è più volte sottolineata la debolezza dell'azione istituzionale a Torpignattara, si possono leggere dei segnali di una presa di posizione da parte dell'amministrazione che va nel senso della dispersione e del controllo: come l'intenzione dichiarata dai rappresentanti del comune di applicare in maniera particolarmente restrittiva il tetto agli stranieri nel caso della scuola Pisacane; l'atteggiamento del VI Municipio più rigido di altri nei confronti dei regolamenti comunali per i phone center[73]; l'accanimento nei confronti dei senegalesi tramite gli strumenti delle retate, per reprimere il commercio abusivo, e degli sfratti, per liberare gli appartamenti occupati.

La retorica della mixité e della coesione sociale

All'immagine della segregazione e dell'esclusione sociale la retorica europea sulla questione dell'immigrazione oppone un'immagine opposta, altrettanto forte che è quella dell'inclusione o coesione sociale. L'idea è che se il problema risiede in città polarizzate, in cui ogni gruppo etnico e sociale si concentra separatamente in determinati quartieri, a questa viene contrapposta l'immagine di quartieri che integrano i diversi gruppi sotto il cappello di una comunità coesa, con la medesima visione del territorio e le medesime aspirazioni: è il mito dei *mixed neighbourhood*, i quartieri misti, che ha dominato molte strategie di intervento delle amministrazioni locali in tutta Europa.

Ancora una volta la prospettiva sud europea mette in crisi la retorica dominante, e Torpignattara è esemplificativa in questo senso. In effetti Torpignattara è un quartiere misto, soprattutto se viene considerato un tutt'uno con le zone contigue del Prenestino e del Pigneto. Anche le zone più etnicamente connotate come la Marranella, la così detta Banglatown, in realtà presentano ancora una netta maggioranza di residenti italiani. Tuttavia, la *mixité* da sola non produce coesione sociale. Torpignattara non è un quartiere segregato, ma neppure un quartiere coeso: è un quartiere che al suo interno supporta una varietà di realtà che convivono insieme in una sorta di tregua, che solo in determinati episodi viene rotta dal conflitto o dalla cooperazione.

Il mito dei quartieri misti, passando attraverso delle semplificazioni riduttive, ha spesso coinciso con un'equazione opinabile: ovvero che la coabitazione di persone di classe ed etnia diversa in un medesimo spazio porti ad un'accresciuta mobilità sociale dei più svantaggiati; detto in altri termini, che la prossimità spaziale (quella del *neighbourhood* inteso come vicinato) porti alla creazione di

[73] È proprio il VI Municipio che suggerisce di elevare la distanza minima a 300 metri tra un phone center e l'altro nella delibera del consiglio comunale che regola l'esercizio di phone center n.83 del 2007. Quando poi nel 2009 viene promulgata un'altra delibera la n.97, che rispetto alla precedente elimina delle restrizioni, che erano risultate esageratamente proibitive per i phone center, il VI Municpio si schiera contrario, temendo le conseguenze sulla "quiete pubblica e sul degrado" (Viavai, Marzo 2009 p.6 "Il VI Municipio dice no alla liberalizzazione dei 'phone center" di Mauro Caliste).

legami, anche interetnici, e all'incremento del capitale sociale. Questo assunto deriva da una lettura prevalentemente statica della società urbana che non coglie gli aspetti di mobilità e di spazialità reticolare che caratterizzano in particolare i territori del migrante (ma non solo), ovvero i territori di circolazione come li definisce Alain Tarrius.

Il fatto che Torpignattara non sia una comunità coesa non significa allora che tale territorio non sia ricco di capitale sociale, al contrario: si è parlato a lungo delle reti comunitarie, religiose, sociali, politiche e commerciali che attraversano il quartiere. Si tratta però di reti che raramente si costituiscono a partire dal quartiere, e per lo più si espandono a scale territoriali diverse, anche transnazionali. Inoltre sono reti che 'viaggiano' separate, che tendono a sovrapporsi solo all'interno delle singole comunità etniche, e che solo eventualmente stabiliscono dei punti di contatto l'una con l'altra nell'ambito del locale.

Se il quartiere inteso come unità di vicinato non produce necessariamente legami, si è visto però come alcuni spazi abbiano un ruolo fondamentale nel sostenere le reti sociali (così la moschea, i negozi, gli spazi dell'associazionismo), e talvolta anche nel favorire la comunicazione tra realtà che altrimenti non dialogherebbero tra loro (così la scuola, il parco, il mercato).

7.2 Lo spazio al centro delle politiche di convivenza

Quale può essere allora il ruolo dello spazio nella questione dell'immigrazione urbana?

La doppia retorica della segregazione/coesione sociale sembra tendere esageratamente verso il determinismo ambientale, cioè ripone troppa considerazione nello spazio, visto alternativamente come il problema o come la soluzione.

In realtà, nella sua applicazione un po' superficiale al caso di Torpignattara, tale approccio sembra subire una forte distorsione, e una questione che è teorica e metodologica come quella della spazializzazione dell'immigrazione viene utilizzata per spiegare una questione che è in realtà politica e sociale: cioè la difficoltà di accettazione del diverso.

Se nell'impostazione originale della retorica all'origine del problema c'era il quartiere, e l'esito era l'esclusione degli immigrati, nella sua applicazione a Torpignattara all'origine del problema ci sono gli immigrati stessi (che sono troppi, troppo visibili o troppo diversi) e l'esito è individuato nel malfunzionamento della scuola, o nel degrado economico e ambientale del quartiere.

A Torpignattara, come in molti altri casi italiani, il ricorso alla retorica della concentrazione nasconde un problema di convivenza: allora, è forse proprio in questo senso che lo spazio può avere un ruolo. Se è poco credibile o addirittura controproducente pensare che lo spazio del vicinato possa portare alla creazione di una comunità coesa, con una medesima visione del territorio, al contrario

la condivisione di determinati spazi può portare all'apprendimento della convivenza, tramite la costruzione di beni pubblici condivisi. In tal senso, se lo spazio non può produrre la coesione sociale, forse quello che lo spazio può produrre è un 'diritto di urbanità', diverso da un diritto di cittadinanza che invece agisce su un altro piano.

È proprio in questo senso che si colgono i segnali più virtuosi in termini di politiche urbane a Torpignattara: sono le azioni che tendono a risolvere i problemi citati usando come chiave di lettura la condivisione del territorio e non la concentrazione.

Si sta parlando ad esempio della mobilitazione dell'associazione genitori-insegnanti della scuola Pisacane, la realtà associativa più multietnica di Torpignattara. L'associazione si propone di risolvere il problema dell'altissima percentuale di alunni non italiani alla Pisacane non tramite la dispersione di questi in altre scuole, ma tramite l'apertura della scuola stessa al territorio, rinforzando il ruolo che già ha di punto di riferimento per la comunità storica di Torpignattara e per le famiglie immigrate.

Ci si riferisce inoltre all'azione congiunta di auto-recupero degli stabili di via Fanfulla da Lodi portata avanti dagli abitanti senegalesi insieme a volontari del quartiere. Operazione che ha permesso di unire la causa dei senegalesi con quella del Comitato di quartiere Pigneto-Prenestino: difendere il territorio dalla speculazione dei privati e mantenere degli spazi di accoglienza per le categorie più svantaggiate.

Infine si pensa alla mobilitazione della comunità di bangladesi, tramite l'associazione Ital-Bangla, per supportare insieme al Comitato di Quartiere Torpignattara e altre associazioni della zona le iniziative per la conquista degli spazi pubblici negati e per la cura delle vie commerciali della Marranella.

Queste iniziative citate, per quanto virtuose, presentano però una serie di criticità: lo sbilanciamento delle capacità propositive e relazionali verso alcuni soggetti, cioè i comitati di quartiere; il rischio di un coinvolgimento solo strumentale degli immigrati; una mancanza di risorse che rischia di lasciare molte iniziative a livello di *desiderata* più che di progetti concreti.

In particolare, il coinvolgimento degli immigrati è avvenuto per il momento solo riguardo alle questioni prioritarie per i comitati di quartiere e ha intercettato solo le comunità di stranieri più strutturate, come i bangladesi, o che risiedono da più tempo nella zona, come i senegalesi che sono arrivati venti anni fa, e in generale le reti di migranti più aperte. Così, con altre comunità che hanno una presenza locale più debole (come i filippini e i romeni) o che sono tendenzialmente più chiuse (in particolare i cinesi), il dialogo non sembra essere mai stato aperto. Il caso citato del parco dell'Almagià, attorno al quale si è sviluppato il micro distretto dell'ingrosso cinese, è infatti una potenziale situazione di conflitto, a fronte di una mancanza di punti di contatto tra i cinesi che

hanno una visione puramente commerciale dell'ambiente[74] e i comitati di quartiere che vorrebbero trasformare l'Almagià in uno spazio specialmente dedicato all'infanzia, allontanando pratiche indesiderabili e spazi di insicurezza.

Allora, come si definisce il ruolo delle istituzioni che sembra essere a questo punto necessario? Il ruolo dell'amministrazione locale può essere quello di sostenere queste politiche di 'urbanità', che sembrano nascere da un processo di autoregolazione delle società civile, promuovendo la partecipazione alla rete locale a un'arena il più possibile allargata di attori. Per fare questo le istituzioni dovrebbero però apprendere qualcosa dai processi in atto, cioè la necessità di abbassare "il livello di formalismo e istituzionalità delle reti" (Crosta et al. 2000, p. 1268) e riconoscere come interlocutori anche attori non organizzati.

Inoltre, l'istituzione può avere un ruolo di regolazione dei conflitti che si creano quando le visioni dei diversi abitanti su determinati spazi non coincidono. In questo l'amministrazione ha il ruolo di superare una visione particolaristica e statica dell'abitante in quanto residente, per evitare di cadere in iniziative di "governo millesimale" come lo definiscono Monteleone e Manzo (2010) ad indicare l'estensione dei diritti condominiali sugli spazi di quartiere a Canonica Sarpi (vedi paragrafo 3.7).

Quindi, lavorare sugli spazi che sono stati raccontati in questo lavoro di ricerca, gli spazi altri rispetto alla residenza, può permettere alle istituzioni di promuovere il sostegno alle reti sociali e regolare le situazioni di conflitto accompagnando gli abitanti nel processo di cambiamento che investe con più forza che altrove i quartieri interessati dalla presenza immigrata.

Ma l'attenzione a questi spazi può forse aiutare anche in altri termini. Si sono già ricordati i limiti dell'azione territorializzata (*area-based initiatives*) che agendo sui quartieri, sulla prossimità, su aree delimitate, fatica a cogliere quei processi che per definizione si basano su meccanismi sovra locali: la questione occupazionale prima di tutto.

A Torpignattara, ad esempio, lo sportello Caritas di supporto all'occupazione fatica a funzionare perché non può incrociare l'offerta sovrabbondante di lavoro di cura alle famiglie con una domanda locale pressoché assente. Prendere in considerazione determinati spazi che agiscono già come nodi di reti spazialmente articolate su scale ampie (come i mercati o i luoghi di culto) può invece servire a superare i limiti territoriali che per definizione sono implicati nell'azione *area-based*, lavorando contemporaneamente su due geografie: quella della prossimità dei luoghi e quella discontinua delle reti.

[74] Come è stato raccontato nel testo, i negozi cinesi sono una sorta di ibrido tra il commercio all'ingrosso e quello al dettaglio, e si presentano più come dei magazzini che come dei negozi, risultando poco accattivanti dal punto di vista dell'immagine, ed essendo poco permeabili nel rapporto tra il negozio e lo spazio della strada..

Bibliografia tematica

Articoli personali scritti a partire dai contenuti della ricerca

Articoli pubblicati

Fioretti, C. (2010) Immigration and Territories: Looking beyond Social Cohesion Rhetoric, *Journal of Landscape Studies*, vol. 3, pp. 97-104.

Fioretti, C. (2010) Immigrazione e territorio. Oltre la retorica sull'esclusione sociale, in: Atti della XIII Conferenza Società Italiana degli Urbanisti, Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza, Roma, 25-27 febbraio 2010, *Planum – The European Journal of Planning on-line.*

Fioretti, C. (2011) Do-it-yourself housing: simple reaction or possible way out?, in: Frank Eckardt e John Eade (a cura di) *The ethnically diverse city*, Future Urban Research Series, vol. 4. Berliner Wissenschaftsverlag.

Fioretti, C. e Iannuzzi, M. (2011) Raccontare Villa de Sanctis: il parco come spazio per la costruzione di pubblici interculturali, *Urbanistica Informazioni*, n. 235 (gennaio-febbraio).

Paper e poster non pubblicati

Fioretti, C. (2009) Immigration and territories. The Italian case beyond social cohesion rhetoric, poster presentato all' *International Workshop Citizenship and Heritage*, Bauhaus Universität, Weimar, 3-4 Novembre 2009.

Fioretti, C. (2010) Immigration and Territories. Exclusion and Inclusion in the Urban Space, paper presentato *all'AESOP PhD Workshop 2010, "Spatial Justice"*, Seili Island, Finlandia, 3-5 Luglio 2010.

Politiche locali per gli immigrati in Italia

Balbo, M. (a cura di) (2005) *International Migrants and the City*, UN-HABITAT, Nairobi.

Briata, P. (2008) Immigration and Urban Policies in Italy. The State of a Recent Debate and a Case-Study in Turin, paper presentato al *ACSP and AESOP 4th Joint conference*, July 6-11, 2008 Chicago Illinois.

Briata, P. (2009) Sperimentazioni oltre la sicurezza: politiche urbane e immigrazione a Torino, *Urbanistica*, n. 140, pp. 75-80.

Caponio, T. (2006) *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Il Mulino, Bologna.

Centro Studi di Politica Internazionale (2000) Migrazioni e politiche locali: l'esperienza italiana nel quadro europeo, in: Agenzia romana per la preparazione del giubileo, *Migrazioni, scenari per il XX secolo*, Dossier di ricerca, volume II, Roma, pp. 833-1062.

Crosta, P.L., Mariotto, A. e Tosi, A. (2000) Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano, in: Agenzia romana per la preparazione del giubileo, *Migrazioni, scenari per il XX secolo*, Dossier di ricerca, volume II, Roma, pp. 1215-1295.

Crosta, P.L. (2007) L'abitare itinerante come "pratica dell'abitare" che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche, in Balducci, A. e Fedeli, V. (a cura di) *I territori della città in trasformazione*, Franco Angeli, Milano.

Crosta, P.L. (2006) Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto, *Critica della Razionalità Urbanistica*, n. 19, pp. 27-52.

Ricci M., (a cura di) (2007) Habitat e immigrati, *Urbanistica Dossier*, vol. 97, pp. 2-21.

Tosi, A. (a cura di) (1998) Lo spazio urbano dell'immigrazione, *Urbanistica*, n. 111, pp. 7-19.

Immigrazione urbana in Italia e a Roma

Colombo, A. Genovese, A. e Canevaro, A. (a cura di) (2006) *Immigrazione e nuove identità urbane. La città come luogo di incontro e scambio culturale*, Edizioni Erikson, Trento.

Augustoni, A. e Alietti, A. (2009) *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Franco Angeli, Milano

Caritas/Migrantes (2007) *Immigrazione. Dossier Statistico 2007. XVII Rapporto*, Idos, Roma.

Caritas/Migrantes (2009) *Immigrazione. Dossier Statistico 2009. XIX Rapporto*, Idos, Roma.

Caritas/Migrantes (2010) *Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto*, Idos, Roma.

Caritas (2009) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Quinto rapporto*, Idos, Roma.

Caritas (2010a) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Idos, Roma.

Caritas (2010b) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Settimo rapporto*, Idos, Roma.

Censis (2007) *41° Rapporto annuale sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Milano.

Fondazione Ismu (a cura di) (2009) *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008*, Franco Angeli, Milano.

Leone, D., Lo Bocchiaro, G. e Lo Piccolo, F. (2010) Immigrants' employment situation, settlement modalities and housing typologies in middle and small sized cities in western Sicily, paper presentato al *24th AESOP Annual Conference*, July 7-10, 2010 Helsinki, Finland.

Maritano, L. (2004) Immigration, Nationalism and Exclusionary Understandings of Place in Turin, in: Lumley, R. e Foot, J. *Italian Cityscapes. Culture and Urban Change in Contemporary Italy*, University of Exeter Press, Exeter.

Vianello, F. (2006) *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Carocci, Roma.

Retorica e critica dei concetti di esclusione e inclusione sociale

Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T. e Padovani L. (2004) *Housing and welfare in Southern Europe*, Blackwell Publishing, Oxford.

Amin, A. (2002) Ethnicity and the multicultural city: living with diversity, *Environment and Planning A*, n. 34, pp. 959-980.

Arbaci, S. e Malheiros, J. (2010) De-Segregation, Peripheralisation and the Social Exclusion of Immigrants: Southern European Cities in the 1990s, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 36 (2), pp. 227-255.

Arbaci, S. (2008) (Re)Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanisms of Marginalisation, *Housing Studies*, n. 23 (4), pp. 589-613.

Blockland, T. e van Eijk, G. (2010) Do people who like diversity practice diversity in neighbourhood life? Neighbourhood use and the social networks of 'diversity-seekers' in a mixed neighbourhood in the Netherlands, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 36 (2), pp. 313-332.

Bolt, G., Burgers, J. e Van Kempen, R. (1998) On the social significance of spatial location: spatial segregation and social inclusion, *Netherlands Journal of Housing and the Built Environment*, n. 13(1), pp. 83-95.

Bolt, G., Ozuekren, A.S. e Phillips, D. (2010) Linking Integration and Residential Segregation, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 36 (2), pp. 169-186.

Ferrera, M. (1996) The Southern model of welfare in social Europe, *Journal of European Social Policy*, n. 6 (1), pp. 17-37.

Ferrera, M. (1998) The four social Europes: between universalism and selectivity, in: Rhodes, M., Meny, Y. (a cura di) *The Future of the European Welfare State: A New Social Contract?*, Macmillan, Basingstoke.

Fonseca, M. L., Malheiros, J., Ribas, N., Whyte, P. e Esteves, A. (2002) *Immigration and Place in the Mediterranean Metropolis*, Luso-American Foundation, Lisbon.

Gallie, D. e Paugam, S. (a cura di) (2000) *Welfare Regimes and the Experience of Unemployment in Europe*, Oxford University Press, Oxford.

Hamnet, C. (1996) Social Polarisation, Economic Restructuring and the Welfare State Regimes, *Urban Studies*, n. 33, pp. 1407-1430.

Hamnet, C. (2004) Economic and Social Change and Inequality in Global Cities: the Case of London, *The Greek Review of Social Research*, Special Issue: *Social Change and Segregation Trends in European Cities*, n. 113 (A), pp. 63-80.

King, R. e Black, R. (a cura di) (1997) *Southern Europe and the New Immigrations*, Sussex Academic Press, Brighton.

King, R., Lazaridis, G. e Tsardanidis, C. (a cura di) (2000) *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Macmillan, London.

King, R. e Ribas-Mateos, N. (2002) Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe, *Studi Emigrazione*, n. 39 (145), pp. 5-25.

Malheiros, J. (2002) Ethni-cities: Residential Patterns in the Northern European and Mediterranean Metropolises – Implication for Policy Design, *International Journal of Population Geography*, n. 8, pp. 107-134.

Maloutas, T. (2007) Segregation, Social Polarization and Immigration in Athens during the 1990s: Theoretical Expectations and Contextual Difference, *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 31 (4), pp. 733-758.

Maloutas, T. (2004) Urban Segregation and the European Context, *The Greek Review of Social Research*, 113, pp. 3-24.

Mingione, E. (1991) *Fragmented societies: A Sociology of Economic Life Beyond the Market Paradigm*, Blackwell, Oxford.

Mollenkopf, J. e Castells, M. (1991) *Dual City: Restructuring New York*, Russel Sage Foundation, New York.

Murie, A. (2005) Social Exclusion and Neighbourhood Decline, in Kazepov, Y. (a cura di) *Cities of Europe*, Blackwell Publishing, Oxford.

Murie, A. e Musterd, S. (2004) Social Exclusion and Opportunity Structures in European Cities and Neighbourhoods, *Urban Studies*, n. 41 (8), pp. 1441-1459.

Musterd, S. e Ostendorf, W. (a cura di) (1998) *Urban Segregation and the Welfare State. Inequality and exclusion in western cities*, Routledge, London.

Musterd, S. e Ostendorf, W. (2005) Social Exclusion, Segregation and Neighbourhood Effects, in: Kazepov, Y. (a cura di) *Cities of Europe*, Blackwell Publishing, Oxford.

Phillips, D. (2007) Ethnic and Racial Segregation: A Critical Perspective, *Geography Compass*, n. 1 (5), pp. 1138-1159.

Power, A. (1996) Area based poverty and resident empowerment, *Urban Studies*, n. 33 (9), pp. 1535-1564.

Ribas-Mateos, N. (2004) How can we understand immigration in Southern Europe?, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 30 (6), pp. 1045-1063.

Sandercock, L. (1998) *Towards Cosmopolis*, John Wiley, Chichester.

Sassen, S. (1991) *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University press, Princeton.

Solé, C. (2004) Immigration Policies in Southern Europe, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 30 (6), pp. 1209-1221.

Taylor, M. (1995) *Unleashing the Potential*, Joseph Rowntree Foundation, York.

Tosi, A. (2007) Povertà e domanda sociale di casa: la nuova questione abitativa e le categorie delle politiche, *La rivista delle politiche sociali*, n. 3, pp. 61-78.

Van Kempen, R. (2005) Segregation and Housing Conditions of Immigrants in Western European Cities, in Kazepov, Y. (a cura di.) *Cities of Europe*, Blackwell Publishing, Oxford.

Van Kempen, R. e Özüekren A.S. (1998) Ethnic segregation in cities: new forms and explanations in a dynamic world, *Urban Studies*, n. 35, pp. 1631-1656.

Waquant, L. e Wilson, W.J. (1993) The cost of racial and class exclusion in the inner city, in: Wilson, W.J. (a cura di) *The Ghetto Underclass: Social Science Perspectives*, Sage, London.

Wilson, W.J. (1987) *The Truly Disadvantaged: The Inner City, The Underclass and Public Policy*, University Chicago Press, Chicago.

Spazi liminari dell'abitare

Attili, G. (2007) *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*, Jaca Book, Milano.

Bianchetti, C. (2009) Quantità e quiete: il discorso ideologico sull'abitare, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 94, pp. 1-13.

Cortellesi, G., Venezia, P. e Carelli, S. (a cura di) (2007) *Casa: un diritto di tutti*, Lunaria, Roma.

Daniele U. e Pompeo F. (2006) Destini precari nella città eterna. Baracche e insediamenti spontanei a Roma, *La Nuova Città*, n. 11/12, pp. 45-51.

Giecillo, L. (2005) Abitare spazi di frontiera. L'esperienza di autoaccoglienza ai magazzini della Stazione Tiburtina, in: Università Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani, *La città eventuale. Pratiche sociali e spazio urbano dell'immigrazione e Roma*, Quodlibet, Macerata.

Lanzani, A. (2003) *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.

Daniele U. e Pompeo F. (2006) Destini precari nella città eterna. Baracche e insediamenti spontanei a Roma, *La Nuova Città*, n. 11/12, pp. 45-51.

Naletto, G. (2002) Dall'emergenza all'integrazione: l'abitare dei migranti in Europa, in: Asal, Ics, Lunaria, Coop. La Casa, *Convegno Abitare in Italia. Realtà e prospettive degli immigrati*, Roma, 25 Gennaio 2002.

Tradardi, S. (2004) Casa e politiche abitative, in Coin, F. (a cura di.) *Gli immigrati, il lavoro la casa: tra segregazione e mobilitazione,* Franco Angeli, Milano.

Tosi, A. (1994) *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna.

Tosi, A. (2002) *Immigrati stranieri in Italia: dall'accoglienza alla casa. Rapporto per European Observatory on Homelessness,* FEANTSA, Bruxelles.

Tosi, Antonio (2006) Il rovescio della città, *La Nuova Città*, n. 11/12, pp. 7-11.

Spazi del commercio

Ambrosini, M. (2009) *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini, M. e Castagnone, E. (2010) Il «dolce commercio» al tempo della crisi, in: Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Torino (a cura di) *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani,* Camera di Commercio Torino, Torino.

Berthoud, A. (1992) Marché rencontre et marché mécanique, *Cahiers d'Economie Politique*, vol. 20/21, pp. 167-186.

Briata, P. (2008) Immigration and Urban Policies in Italy. The State of a Recent Debate and a Case-Study in Turin, paper presented at *ACSP and AESOP 4th Joint conference*, July 6-11, 2008 Chicago Illinois.

Blanchard, M. (2010) «Fare mercato» a Torino: l'inserimento degli stranieri nel commercio ambulante, in: Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Torino (a cura di) *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani,* Camera di Commercio Torino, Torino.

Briata, P. (2009) Sperimentazioni oltre la sicurezza: politiche urbane e immigrazione a Torino, *Urbanistica*, n. 140, pp. 75-80.

Bromley, R. (1998) Market place trading and the transformation of retail space in the expanding Latin American city, *Urban Studies*, vol. 35, n. 8.

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Torino (a cura di) (2010) *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani*, CAMCOM Torino, Torino.

Colombo, E. e Semi, G. (a cura di) (2007) *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.

La Pradelle, M. (1996) *Market Day in Provence*, University of Chicago Press, Chicago.

Manry, V. e Peraldi, M. (2004) Le lien et le gain. Le marché aux puces de Marseille: une aberration économique?, in : Barbe, N. e Latouche, S. (a cura di) *Économies choisies?*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.

Morokvasic-Muller, M. (2004) Installé(e)s dans la mobilité: une analyse genrée des migrations après 1989 en Europe, communication présentée au colloque *Les migrations de l'Est vers l'Ouest. Entre mobilité et installation*, Université Libre de Bruxelles, 1 ottobre 2004.

Orozco, M., Lindsay Lowell, B., Bump, M., Fedewa, R. (2005) *Transnational Engagement, Remittances and their Relationship to Development in Latin America and the Caribbean*, Institute for the Study of International Migration, Georgetown University.

Pastore, F. (2010) I mercati: (fragili) incubatori di integrazione, in: Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Torino (a cura di) *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani*, Camera di Commercio Torino, Torino.

Peraldi, M. (2002) *La fin des norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*, Maisonneuve & Larose, Paris.

Sherry, J.F. (1990) A socio-cultural analysis of a mid-western flea market, *Journal of Consumer Research*, vol. 17, June.

Peraldi, M. (2007) Aventuriers du nouveau capitalisme marchand. Essai d'anthropologie de l'éthique mercantile, in : Adelkhah, F. e Bayart, J.F. (a cura di) *Voyages du développement. Emigration, commerce, exil*, Karthala, Paris.

Tarrius, A. (2002) *La mondialisation par le bas: les nouveaux nomades de l'économie souterraine*, Ed Balland, Paris.

Watson, S. and Wells, K. (2005) Spaces of nostalgia: The hollowing out of a London market, *Journal of Social and Cultural Geography*, vol. 6 (6), pp 17-29.

Watson, S. (2006a) *Markets as sites for social interaction. Spaces of diversity*, Joseph Rowntree Foundation, London.

Watson, S. (2009) The Magic of the Marketplace: Sociality in a Neglected Public Space, *Urban Studies*, 46 (8), pp. 1577-1591.

Spazi del tempo libero

Buijs, A.E., (2009) Lay people's images of nature: frameworks of values, beliefs and value orientations, *Society and Natural Resources*, n. 22 (5), pp. 417-432.

Caselli, M. (a cura di) (2006) *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*, Franco Angeli, Milano.

Gregori, A. (2005) Rituali collettivi come percorsi di radicamento. L'uso sociale di "Campo della Polveriera" al Colle Oppio, in: Università Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani, *La città eventuale. Pratiche sociali e spazio urbano dell'immigrazione e Roma*, Quodlibet, Macerata.

Goffman, E. (1971) *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Einaudi, Torino.

Goffman, E. (1969) *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.

Lofland, L. H. (1998) *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York.

Low, S., Taplin, D., Scheld, S. (2005) *Rethinking Urban Parks. Public Space and Cultural Diversity*, The University of Texas Press, Austin.

Rishbeth, C. (2001) Ethnic Minority Groups and the Design of Public Open Space: An inclusive landscape?, *Landscape Research*, vol. 26, Issue 4, pp. 351-366.

Dines, N. e Cattell, V. (2006) *Public Spaces, Social Relations and Well-being*, The Policy Press, Bristol.

Peters, K., Elands, B. e Buijs A. (2010) Social interactions in urban parks: Stimulating social cohesion?, *Urban Forestry and Urban Greening*, vol. 9, Issue 2, pp. 93-100.

Watson, S. (2006b) *City Publics: The (Dis)enchantments of Urban Encounter*, Routledge, London.

Luoghi del culto

Banfi, E. e Caragiuli, A. (2010) Roma, immigrazione e islam: una capitale in divenire, in: Caritas, *Osservatorio romano sulle migrazioni. Settimo rapporto*, Idos, Roma.

Cesari, J. (2000) Islam in European Cities, in: Body-Gendrot, S. e Martiniello, M. (a cura di) *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Macmillan Press Ltd, London.

Ferrari, S. (2009) Le moschee in Italia tra ordine pubblico e libertà religiosa, in: Fondazione Ismu (a cura di) *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008*, Franco Angeli, Milano.

Fusciardi, B. (2010) La collettività malgascia a Roma, in: Caritas di Roma (a cura di) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Edizioni Idos, Roma.

Caritas/Migrantes (2008) *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, Edizioni Idos, Roma

Moual, K. (2010) La comunità marocchina: eterni zmagria in Italia e nel paese d'origine, in: Caritas di Roma (a cura di) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Edizioni Idos, Roma.

Pispisa, T. (2002) La chiesa etnica: una strada verso l'integrazione del migrante nella società italiana?, in: Sannella, Alessandra, Pispisa, Tamara, Borghi, Tiziano, *Nuove ibridazioni. Ricerche sulle realtà interculturali a Roma*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano.

Sannella, A. (2002) Moschee minori a Roma, in: Sannella, Alessandra, Pispisa, Tamara, Borghi, Tiziano, *Nuove ibridazioni. Ricerche sulle realtà interculturali a Roma*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano.

Speranza, A. (2010) "A casa lontano da casa". La comunità sikh nell'Agro Pontino, in: Caritas di Roma (a cura di) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Edizioni Idos, Roma.

Spazi del welfare

Bricocoli, M. e De Leonardis, O. (2006) Quando le politiche sono il problema. Indicazioni per costruire politiche di integrazione sociale sostenibili, *Animazione Sociale*, Dicembre 2006.

Carchedi, F. (2000) La condizione degli immigrati in Italia, in: AA.VV., *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo, Dossier di ricerca, Volume II*, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma.

Caselli, M. (a cura di) (2006) *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*, Franco Angeli, Milano.

De Leonardis, O. (1998) *In un diverso welfare. Sogni ed incubi*, Feltrinelli, Milano.

Demaio, G. (2010) Le scuole di Roma e gli studenti di cittadinanza non italiana, in: Caritas di Roma (a cura di) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Edizioni Idos, Roma.

Fondazione Ismu (2009) *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni*, 2008, Franco Angeli, Milano.

Munarin, S., Tosi, M.C. (2009b) «Welfare Space in Europe», in: Rosemann, J. et al. *The New Urban Question*, Papiroz, Rotterdam.

Munarin, S. e Tosi, M.C. (a cura di) (2009a) Lo spazio del welfare in Europa, *Urbanistica*, n. 139, pp. 88-112.

Pomilio, F. (a cura di) (2009) *Welfare e territorio. Esplorare il legame tra politiche dei servizi e dimensione urbana*, Alinea, Firenze.

Sanna, G. (2010) Benvenuti in biblioteca! I servizi interculturali e multilingue delle Biblioteche di Roma, in: Caritas di Roma (a cura di) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Edizioni Idos, Roma.

Tosi, M.C. (2009a) Welfare e dispersione insediativa, in: AA. VV., *Architettura e Città*, n. 4, Di Baio Editore, Milano, pp. 131-133.

Tosi, M.C. (2009b) Da qualche parte in Europa. La città come infrastruttura collettiva, in: Giani, E. (a cura di), *Workshop 2008*, Marsilio, Venezia, pp. 188-193.

Spazi del lavoro

Bracalenti, R., Montuori, M.A., Saraceno, N., Staderini, D. e Wallman, S. (2009) *Esquilino Pigneto. Due sistemi urbani a confronto*, Edup, Roma.

FIERI (a cura di) (2008) *L'immigrazione che intraprende, Nuovi attori economici in provincia di Torino*, Settore Studi, Statistica e Documentazione – Camera di Commercio di Torino, Torino.

Jaegers, T. (2008) Supporting entrepreneurial diversity in Europe – Ethnic minority entrepreneurship/migrant entrepreneurship, in: Reis Oliveira, C. e Rath, J. (a cura di) Immigrant Entrepreneurship (Special Issue), *Migrações, Journal of the Portuguese Immigration Observatory*, n. 3, Ottobre 2008, pp. 281-284.

Keestelot, C. e Meert, H. (2000) Segregation and Economic Integration of Immigrantsin Brussels, in: Body-Gendrot, S. e Martiniello, M. (a cura di) *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Macmillan Press Ltd, London.

Monteleone, R. e Manzo, L.K.C. (2010) Canonica-Sarpi. Un quartiere storico in fuga dal presente, in: Bricocoli, M. e Savoldi, P. *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Et al. Edizioni, Milano.

Mudu, P. (2003) Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino di Roma dagli anni '70 al 2000, in: Morelli, R., Sonnino, E., Travaglini, C.M. (a cura di*) I territori di Roma*, Università di Roma, Roma, pp. 641-680.

Mudu, P. (2006a) Patterns of Segregation in Contemporary Rome, *Urban Geography*, 2006, vol. 27 (5), pp. 422–440.

Mudu, P. (2006b) The new Romans: ethnic economic activity in Rome, in: Kaplan, D. and Wei Li (a cura di) *Landscape of the ethnic economy*, Rowman and Littlefield, Boulder.

Peraldi, M. (2000) Migrants' Careers and Commercial Expertise in Marseilles, in: Body-Gendrot, S. e Martiniello, M. (a cura di) *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Macmillan Press Ltd, London.

Semi, G. (2007) Lo spazio del multiculturalismo quotidiano, in: Colombo, E. e Semi, G. (a cura di) *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.

Semprebon, M. (2010) *The making of urban safety and migrants' political engagement in Italy. A comparative ethnography of local conflicts in Verona and Modena*, Tesi di dottorato in sociologia urbana (Studi Europei urbani e locali), XXII ciclo, Università degli Studi di Milano Bicocca.

Somma, P. (2004) Casa, integrazione e segregazione, in: Coin, F. (a cura di) *Gli immigrati, il lavoro la casa: tra segregazione e mobilitazione*, Franco Angeli, Milano.

Rath, J. (2000) A game of ethnic musical chairs? Immigrant businesses and niches in the Amsterdam economy, in: Body-Gendrot, S. e Martiniello, M. (a cura di) *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*. Macmillan Press Ltd, London, pp. 27-43.

Todros, A. (2009) Abitare Borgo Rossini, in: Bianchetti, C. (a cura di) Abitare la città contemporanea, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 94, pp. 52-60.

Torri, R. e Vitale, T. (a cura di) (2009) *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Bruno Mondadori, Milano.

Waldinger, R. (1996) *Still the promised city? African-Americans and new immigrants in postindustrial New York*, Harvard University Press, Cambridge.

Forme spaziali e sociali

Alexander, C. (1979) *The Timeless way of Building*, Oxford University Press, New York.

Amin, A. e Thrift, N. (2001) *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.

Aravot, I. (2002) Back to Phenomenological Placemaking, *Journal of Urban Design*, n. 7 (2), pp. 201-212.

Blockland, T. e Savage, M. (a cura di) (2008) *Networked Urbanism. Social capital in the city*, Ashgate, Aldershot, Hampshire.

Carmona, M., Heath, T., Oc, T. e Tiesdell, S. (2003), *Public Places - Urban Spaces. The Dimensions of Urban Desig*, Architectural Press, Oxford.

Colombo, E. (2007) Multiculturalismo quotidiano: la differenza come vincolo e come risorsa, in: E. Colombo, E. e Semi, G. (a cura di), *Multiculturalimo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-36.

Colombo, E. e Semi, G. (a cura di) (2007) *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.

De Certau, M. (2010) *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Ford, L. (2000) *The Spaces between Buildings*, The John Hopkins University Press, Londra.

Granovetter M.S. (1973) The strenght of weak ties, *American Journal of Sociology*, vol. 78, pp. 1360-1380.

Hägerstrand, T. (1967) Innovation Diffusion As a Spatial Process, University of Chicago Press, Chicago.

Jacobs, J. (1961) *The Death and Life of Great American Cities*, Vintage, New York.

Krier, L. (1991) Afterward, in: Duany, A. e Plater-Zyberk, E. (a cura di) *Towns and Town-making Principles*, Rizzoli, New York, pp. 117-119.

Lefebvre, H. (1977) *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari.

Lynch, K. (1981) *A Theory of Good City Form*, MIT Press, Cambridge.

Mela, A. (2006) *Sociologia delle città*, Carocci editore, Roma.

Montulet, B. (1998) *Les enjeux spatio-temporels du social – Mobilités*, l'Harmattan, Paris.

Montulet B. (2001) Les cadres sociaux du temps et de l'espace, in: Bassand, M., Kaufmann, V. e Joye, D. (a cura di) *Enjeux de la sociologie urbaine, Pressses polytechniques et universitaires romandes*, Lausanne, pp. 65-85.

Putnam, R.D. (1996) The Strange Disappearance of Civic America, *American Prospect*, n. 24, pp. 34-48.

Putnam, R.D. (2000) *Bowling Alone*, Simon & Schuster, New York.

Relph, E. (1976) *Place and Placelessness*, Pion, Londra.

Semi, G. (2007a) Teorie multiculturali: approcci normativi, studi idiografici e l'ingombrante presenza del quotidiano, in: Colombo, E. e Semi, G. (a cura di) *Multiculturalimo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, Franco Angeli, pp. 37-56.

Semi, G. (2007b) Lo spazio del multiculturalismo quotidiano, in: Colombo, E. e Semi, G. (a cura di) *Multiculturalimo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano, pp. 59-76.

Talen, E. (1999) "Sense of community and neighbourhood form: an assessment of the social doctrine of new urbanism", *Urban Studies*, n. 36 (8), pp. 1361-1379.

Tarrius, A. (1992) *Les fourmis de l'Europe*, L'Harmattan, Paris.

Tarrius, A. (1993) Territoires circulatoires et espaces urbains. Différenciation des groupes migrantes, *Les Annales de la Recherche Urbaine*, n. 59/60, pp. 51-60.

Torres, M. (1996) *Geografie della città, Teorie e metodologie degli studi urbani dal 1820 a oggi*, Cafoscarina, Venezia.

Tosi, A. (2001) Quartiere, in: Balducci A. (a cura di) Senza quartiere, *Territorio*, n. 9, pp. 13-24.

Whyte, W.H. (1980) The social life of small urban spaces, Project for Public Spaces, New York.

Caso studio

Annunziata, S. (2011) The desire of ethnically diverse neighbourhood in Rome. The case of Pigneto: an example of integrated planning approach, in: Eckardt, F. e Eade, J. (a cura di) *The ethnically diverse city*, Future Urban Research Series, vol. 4, Berliner Wissenschaftsverlag, Berlino.

Brandi, M.C. e Todisco, E. (2006) Stranieri residenti a Roma: modelli insediativi a confronto, in: Conti, C. e Strozza, S. (a cura di) *Gli immigrati stranieri e la capitale. Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, marocchini, peruviani e romeni a Roma*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-89.

Broccolini, A. (2010) Lavorare a Banglatown. Attività commerciali e relazioni interculturali nella periferia romana di Torpignattara, in: Carli, M.R., Di Cristofaro Longo, G. e Fusco, I. (a cura di) *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, Roma.

Fedeli, R.E. (2009) La crescita, in: Longobardi, G., Piccinato, G., Quilici, V. (a cura di) *Campagne Romane*, Alinea, Firenze.

Camera di Commercio di Roma e Fondazione Istituto G. Tagliacarne (2008) *Immigrati e impresa nei comuni della provincia di Roma*, CCIAA, Roma.

Cervelli, P. (2010) Frontiere interne delle città globali. Note sulle forme abitative di alcune comunità immigrate a Roma, in: Caritas di Roma (a cura di) *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Sesto Rapporto*, Idos, Roma, pp. 290-299.

Ciccotti, A. (2009) Torpignattara avrà un centro commerciale naturale, in: *Abitarearoma.net*, 5 giugno 2009.

Comune di Roma (2007) *Mosaico statistico municipale*, n. 3, Novembre, Comune di Roma, Roma.

Comune di Roma, Assessorato all'Urbanistica (2004) *Rinascimento Pigneto, La riqualificazione della città nata ai primi del '900*, Comune di Roma, Roma.

Comune di Roma, Assessorato Periferie Sviluppo Locale e Lavoro, Dipartimento XIX – Politiche sviluppo e recupero periferie, U.O. n.4 – Sviluppo locale sostenibile partecipato (2002) *Programma Integrato di recupero Urbano. Contratto di quartiere*, Comune di Roma, Assessorato periferie e Sviluppo Locale e Lavoro, Roma.

Comune di Roma, Dipartimento alle Politiche della Programmazione e Pianificazione del Territorio –Roma Capitale (2003) *Piano Regolatore Generale. Scenari dei Municipi – VI Municipio*, Roma.

Della Queva, S. (2010) Tra realtà e pregiudizi il caso di Torpignattara a Roma, in: Parra Saiani, P. et al., *Per un'integrazione possibile. Processi migratori in sei aree urbane*, Franco Angeli, Milano, pp. 19-79.

Ficacci, S. (2007) *Tor Pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere*, Franco Angeli, Milano.

Knights, M. e King, R. (1998) The Geography of Bangladeshi Migration to Rome, *International Journal of Population Geography*, vol. 4, pp. 299-321.

Meletti, J. (2010) Gang, palazzi ghetto e poco lavoro, la mappa delle banlieue d'Italia, *La Repubblica* 12 Maggio 2010.

Mudu, P. (2006a) L'immigrazione straniera a Roma: tra divisioni del lavoro e produzione degli spazi sociali, in: Sonnino, E. (a cura di) *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, Franco Angeli, Milano, pp. 115-164.

Mudu, P. (2006b) The New Romans: Ethnic Economic Acticities in Rome, in: Kaplan, D., Li, W. (a cura di) *Landscapes of the Ethnic Economy*, Rowman and Litterfield, Boulder.

Municipio Roma VI, Assessorato ai Servizi Sociali, U.O.S.E.C.S. – Servizio Sociale (2008) *Piano Regolatore Sociale 2008/2010*, Comune di Roma, Roma.

Natale, L. (2006) Vicini l'uno all'altro: condividere lo spazio all'interno di Roma, in: Sonnino, E. (a cura di) *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, Franco Angeli, Milano, pp. 165-194.

Pedone, V. (2010) La parabola dell'import-export cinese a Roma: ascesa, apogeo e decadenza della capitale europea del commercio cinese, in: Caritas di Roma (a cura di) *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Sesto Rapporto*, Idos, Roma, pp. 232-240.

Pompeo, F. e Priore A. (2009) Vivere a Bangla Town. Questioni abitative e spazi di vita dei bangladesi a Torpignattara, in: Caritas Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quinto Rapporto*, pp. 254-262.

Scandurra, G. (2006) Una giungla in mezzo alla città, in: Colombo, A., Genovese, A. e Canevaro, A. (a cura di) *Immigrazione e nuove identità urbane. La città come luogo di incontro e scambio culturale*, Erikson, Trento, pp. 59-72.

Severino, C.G., (2005) *Roma mosaico urbano: il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma.

Simon, P. (2000) The mosaic pattern: cohabitation between ethnic groups in Belleville, Paris, in: Body-Gendrot, S. e Martiniello, M. (a cura di) *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Macmillan Press Ltd, London, pp. 100-115.

Simon, P. (2005) Gentrification of old neighbourhoods and social integration in Europe, in: Kazepov (a cura di) *Cities of Europe*, Blackwell Publishing, Oxford, pp.211-232.

Sitografia del caso studio

http://www.6antirazzista.net Ultimo accesso: 08/09/2010

http://it.wikipedia.org/wiki/Villa_De_Sanctis Ultimo accesso: 08/09/2010

http://www.abitarearoma.net/index.php?doc=articolo&id_articolo=17733

http://www.comune.roma.it/was/wps/portal/!ut/p/_s.7_0_A/7_0_21L?menuPage=/Area_di_navigazione/Sezioni_del_portale/Municipi/Municipio_VI_(6)/ Ultimo accesso: 08/09/2010

http://www.6partecipe.net/ Ultimo accesso: 28/06/2010

http://www.osservatoriocasilino.it/ Ultimo accesso: 08/09/2010

http://www.myspace.com/torpignattara Ultimo accesso: 08/09/2010

http://it.wikipedia.org/wiki/Torpignattara Ultimo accesso: 08/09/2010

http://alunni.cdpisacaneroma.it/ Ultimo accesso: 08/09/2010

http://www.pigneto.it/ Ultimo accesso: 08/09/2010

http://www.progettodiritti.it/ Ultimo accesso: 08/09/2010

http://viavai.altervista.org/ Ultimo accesso: 08/09/2010

Allegati

Allegato 1 Spazi Pubblici

Schema 1. Caratteristiche luogo che influenzano il livello di Interazione sociale

Tipo di spazio	
CONTINUITÀ NEL TEMPO (durata permanenza luogo in quel determinato spazio e continuità delle sue funzioni)	
PRESENZA DI ATTREZZATURE E SERVIZI: es. spazio giochi per i bambini vicino a scuola; bar dentro a mercato; angolo strada vicino a moschea)	
CARATTERISTICHE FISICHE: dimensioni, possibilità di sostare, accessibilità	
LIBERTÀ DI MOVIMENTO: è possibile entrare in questo luogo e girovagare senza una precisa ragione?	
FAMILIARITÀ (da valutare tramite interviste, vedi attaccamento luogo)	

Schema 2. Osservazione Persone – Attività - Interazioni

Descrizione Spazio: dove, caratteristiche fisiche			
Genere			
Età			
Origine			
Num. persone			
Attività			
Interazione (attiva – relazione forte o debole, int. Positiva o negativa, triangolazione; passiva, vicinanza corpi, sguardi)			

Questionario spazio pubblico

Genere F M Età 0-13 14-20 21-40 41-60 61+

Origine_____Zona residenza_____

Da quanto tempo frequenti questo luogo_____

Quanto spesso ti rechi in questo luogo_____

Perché frequenti questo luogo_____

Cosa ti piace di questo luogo_____

Cosa non ti piace di questo luogo_____

Cosa fai in questo luogo_____

Vorresti che migliorassero questo luogo, che fosse più pulito, diverso_____

Se chiudessero questo luogo ti dispiacerebbe_____

Ti capita di vedere delle facce conosciute_____

Ti capita di incontrare amici/parenti/conoscenti_____

Ti capita di parlare con gli sconosciuti_____

Vorresti succedesse_____

Ti è mai capitato di parlare con uno sconosciuto, come è successo, di che cosa avete parlato, è un ricordo positivo, negativo o neutro

_____

Ti senti a tuo agio in questo luogo_____

Cosa ti mette a tuo agio, cosa ti mette a disagio_____

Pensi che questo luogo sia multietnico/ frequentato da persone di origini diverse_____

Pensi che la cosa sia positiva/negativa perché

Quali spazi del quartiere sono più multietnici_____

Frequenti questi spazi_____

Allegato 2 Culto

Traccia interviste luoghi di culto

Funzione del luogo
Tipo di culto
Storia del luogo (fondazione). Scopi per cui è nato il luogo di culto.
Frequenza celebrazione religiosa
Tipo di attività promosse
Ruolo in termini di integrazione (rischio di segregazione della comunità?)

Fedeli
Provenienza fedeli
Numero fedeli
Caratteristiche fedeli (donne, uomini, famiglie, lavori)
Luogo di residenza dei fedeli
Tipo di frequentazione dei fedeli (ritmo, frequenza, orari ecc.)

Leader e relazioni
Ruolo del leader religioso all'interno della comunità
Relazioni
Relazioni inter-religiose intraprese dal leader
Relazioni con le istituzioni locali e sovra locali
Relazioni con gli altri attori del quartiere
Inserimento all'interno del quartiere (anche tramite brevi interviste agli abitanti)

Allegato 3 Welfare

Traccia interviste spazi del welfare

Biografia del luogo
Funzione
Informazioni sulla presenza straniera (caratteristiche ed evoluzione)
Bacino di utenza
Tipo di attività promosse
Ruolo in termini di produzione di società e diritti di cittadinanza
Relazioni che si creano

Diversità
Esigenze dettate dalle diverse comunità
Tipo di risposta offerta
Difficoltà incontrate e motivi di attrito

Politiche
Quali politiche ai diversi livelli amministrativi agiscono su questi spazi
Rapporto diversi livelli amministrativi
Evoluzione nel tempo
Valutazione e prospettive future

Allegato 4 Commercio e Lavoro

Traccia interviste spazi del commercio

Informazioni personali
Nazionalità
Durata permanenza in Italia
Conoscenza della lingua
Tipo di impresa
Dipendenti/Soci
Residenza
Conoscenza del quartiere/città
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Facilitazioni/ostacoli incontrati nell'avviare e gestire l'impresa

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Perché, Quale domanda soddisfano (presenza di una strategia commerciale)
Origine prodotti
Fornitori (dove e chi)

Clienti
Cittadinanza clienti
Familiarità clienti (fissi –variabili)
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Tipo di scambio che avviene con i clienti
Motivo per cui i clienti si recano in quel negozio (e per cui non si recano)

Politiche
Rapporto con le istituzioni/attori istituzionali
Facilitazioni/ostacoli da parte delle istituzioni
Controlli forze ordine

Allegato 5 Inquadramento

Stranieri iscritti all'anagrafe per anno e per municipio. Fonte: Ufficio Statistica Comune di Roma

Municipi	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	% Incremento dal 1999
I	18.388	19.942	21.087	21.800	22.706	25.004	26.342	28.067	31.457	34.697	38.533	110
II	10.441	11.361	12.008	12.291	13.185	14.122	14.446	14.650	15.219	16.050	16.694	60
III	3.782	4.146	4.279	4.431	4.587	4.669	4.815	4.868	5.091	5.307	5.640	49
IV	6.273	7.037	7.544	7.929	8.796	9.853	10.217	10.560	11.471	12.231	13.699	118
V	5.230	5.967	6.380	6.713	7.458	8.200	8.798	9.038	10.061	10.816	11.850	127
VI	7.876	8.707	9.217	9.629	10.345	11.439	12.000	12.416	13.223	14.205	15.456	96
VII	5.291	6.344	6.916	7.388	8.036	8.899	9.406	10.174	11.096	12.593	13.410	153
VIII	6.294	7.933	9.414	10.287	11.927	15.371	16.910	18.072	21.240	26.861	32.855	422
IX	6.007	6.848	7.318	7.516	7.955	8.728	9.175	9.312	10.024	10.529	11.381	89
X	4.486	5.188	5.666	5.781	6.165	6.856	7.339	7.953	8.540	9.671	11.016	146
XI	6.368	7.401	7.939	8.200	8.817	9.626	10.139	10.635	11.681	12.191	12.756	100
XII	5.339	6.152	6.777	7.052	7.916	8.914	9.603	9.874	10.899	12.036	13.123	146
XIII	8.587	9.842	10.285	10.687	12.024	13.653	14.430	14.534	16.552	19.026	20.855	143
XV	7.003	8.143	8.840	9.257	10.119	11.337	11.877	11.871	12.818	14.152	15.270	118
XVI	7.753	8.209	8.658	8.852	9.659	10.417	10.872	11.267	11.760	12.421	13.321	72
XVII	4.696	5.187	5.419	5.514	5.824	6.207	6.466	6.616	6.856	7.196	7.564	61
XVIII	9.545	10.553	11.222	11.589	12.394	13.335	14.161	14.643	15.316	16.081	18.082	89
XIX	8.580	9.435	10.005	10.530	11.427	13.349	14.241	14.506	15.596	16.964	18.109	111
XX	13.915	15.476	16.441	16.852	18.488	20.369	21.112	20.564	21.988	23.328	26.596	91
nl (*)	5.367	5.193	4.818	4.183	3.805	3.531	3.359	11.020	8.761	7.593	4.199	-22
ROMA	151.221	169.064	180.233	186.481	201.633	223.879	235.708	250.640	269.649	293.948	320.409	112
(*) Individui residenti per i quali non è stato possibile individuare il municipio di appartenenza												

Articoli vari su Torpignattara

"Sloggiate col vostro Capodanno. Poi a Villa Gordiani partono botte e insulti", *Il Corriere della Sera*, 24 maggio 2009.
"Tor Pignattara Roma, nuovo raid razzista - Derubato e ferito un bengalese", *La Repubblica OnLine*, 31 marzo 2009.
"Torpignattara, Bengalesi feriti. 'E' stato un raid.' 'No una rissa.'" *La Repubblica*, 29 marzo 2010.
"Gang, palazzi ghetto e poco lavoro, la mappa delle banlieue d'Italia", *La Repubblica* 12 Maggio 2010

Allegato 6 Politiche del territorio

Intervista a Valeria Garbati, Comitato di quartiere Torpignattara[1]
Sabato 16 ottobre 2010, ore 16:00

Situazione immigrazione nel quartiere
Ci sono alcune aree che sono a forte concentrazione di immigrati, prevalentemente Bengalesi e Cinesi. Si tratta della zona della Marranella, via di Torpignattara e zone limitrofe. In particolare lungo via della Marranella la presenza immigrata è molto visibile per via di frutterie e phone center. Anche nella zona del parco dell'Almagià ci sono molti negozi cinesi, più simili a depositi che a negozi.
Non c'è una grossa frequentazione dei negozi immigrati da parte degli italiani, a parte nel caso di un paio di frutterie. Il problema è che la maggior parte dei negozi sono servizi rivolti solo agli immigrati come i phone center, e per gli altri si tratta di una mono offerta (prima i negozi erano un po' più variegati). Diffidenza: come possono sopravvivere, tutti uguali?

Secondo Valeria Garbati non ha neanche senso di parlare di politiche di integrazione, ma piuttosto di politiche per la qualità della vita. Se la qualità della vita è bassa, è normale che si creino delle tensioni che poi sfociano nella conflittualità tra individui. Il quartiere soffre di un degrado diffuso, che finisce per essere associato con la presenza immigrata. In realtà il vero problema non è quello del razzismo bensì quello del fatto che si vive male. Dove si possono creare delle relazioni positive se non ci sono piazze ne parchi?
La concentrazione degli immigrati in effetti c'è ed è stata voluta, dato che c'è un forte disequilibrio (sperequazione) di servizi all'interno della città. In determinate zone di Torpignattara le case costano meno (ad esempio meno che a via Malatesta) e quindi finiscono per ricevere popolazione più disagiata. Anche prima che arrivassero gli immigrati c'erano delle sacche di disagio, per lo più legata alla delinquenza. Però non si può promulgare quest'idea che sono gli abitanti che fanno il degrado. E' anche lo spazio stesso in quanto degradato il problema, cioè la relazione è biunivoca.

Interventi delle istituzioni
Il municipio e l'amministrazione comunale sono dunque responsabili per la situazione di degrado di Torpignattara, non hanno voluto o saputo fare degli interventi che risollevassero le sorti del quartiere.
In termini di immigrazione, i servizi sociali del Municipio hanno qualche iniziativa, ad esempio hanno i loro mediatori culturali. Ma questo non sembra risolvere il problema che per l'appunto è un altro.
Per il quartiere stesso le iniziative sono state poco incisive: mancando o di efficacia o di comunicazione.
L'unico grosso intervento a Torpignattara è stata la realizzazione del mercato di via Laparelli, ancora inaugurato sotto Veltroni. Il mercato è stato un insuccesso, non ha portato nulla di buono al quartiere (non sono state fatte piazze o altri spazi pubblici) e diventerà presto un luogo di bivacco per sbandati.
Un intervento positivo è stata l'apertura del nido della Pisacane, per dare continuità con la scuola materna.
Recentemente è stato fatto anche il bilancio partecipato, di cui era promotore Nieri. Tuttavia non se ne sono visti gli esiti, o comunque non sono stati comunicati perché l'ultima riunione è saltata. Sembrava avesse vinto il progetto di una pista ciclabile fatto dai ragazzi del liceo Kant, ma non se n'è saputo più niente. Quindi il lavoro diventa inutile.
Per il resto si tratta solo di piccoli interventi di pavimentazione delle strade in periodo elettorale.
In termini di pulizia delle strade si è visto un miglioramento

Problemi di Torpignattara e iniziative del Comitato di quartiere (Cdq)
Non c'è un problema di microcriminalità, ne di insicurezza, non più che in altre parti di Roma. Se anche c'è della malavita cinese, non è percepibile, la vita nel quartiere non ne risente.
I trasporti al momento sono un problema perché non esiste un collegamento diretto con il centro. Si è vicini al centro ma è come se si fosse distantissimi. Il trenino arriva a piazza Vittorio, i vagoni sono vecchi di 50 anni e non sono mai stati rinnovati. Il 105 arriva fino a Termini. Solo l'81 arriva in centro ma è poco frequente.
E' vero che ora dovrebbe arrivare la metro, ma dieci anni fa non era ancora in progetto e comunque nessuno faceva niente. Per questo dico che i ghetti sono voluti.

Pisacane
La Pisacane è un'altra questione. Effettivamente c'è uno squilibrio perché la percentuale di alunni "stranieri" non riflette neppure la composizione del quartiere. Questo non fa bene ne ai bambini italiani ne a quelli stranieri. La cosa

[1] La maggior parte delle interviste, come questa, non sono state registrate per volere degli intervistati o per le circostanze in cui sono state realizzate. Si riporta duque una sintesi dei contenuti elaborata apartire dagli appunti presi nel corso dell'intervista.

purtroppo è stata strumentalizzata sia a destra che a sinistra (la scuola è divenuta oggetto di propaganda politica): da un lato si è detto che la scuola era un ghetto che bisogna intervenire con i tetti agli stranieri, dall'altro che il problema non esisteva.
I bambini nati in Italia sono stranieri? Lo sono se non li fa entrare in contatto con il territorio in cui sono nati.
Alla scuola Pisacane c'è uno squilibrio che può essere risolto solo aprendo la scuola non chiudendola, rendendola appetibile. Con il Cdq si è provato a lavorare in questo senso. Innanzi tutto si è aperto uno sportello aperto a tutti, in un locale della scuola (accordo con il municipio e la preside precedente), poi si vogliono portare avanti altre iniziative per far conoscere la scuola come ad esempio yoga bimbi a prezzi modici, teatro e racconto di fiabe con cadenza settimanale e bisettimanale, renderla insomma un polo d'attrazione.
Un'altra occasione mancata per la Pisacane è la situazione del parco della scuola che al momento è chiuso per problemi di collaudo.

Almagià
È uni dei pochi (forse l'unico) spazi pubblici del quartiere. Era diventato un luogo degradato, in cui stazionavano ubriaconi, rendendolo sporco ed inaccessibile. Il comitato di quartiere ha fatto allora un grande lavoro, scrivendo articoli, attirando l'attenzione sul parco; fino a che non si è ottenuto un finanziamento comunale per il municipio che andrà destinato alla riqualificazione del parchetto dell'Almagià. Un iniziativa futura per il parco sarà quella di organizzare dei mercatini all'Almagià per creare una sorta di presidio della società civile e contrastare in questo modo il degrado.
(Chiedere dettagli in più: sulla situazione e storia del parco/piazza, sugli interventi del cdq).

Largo Petazzoni
Parco inaugurato con Rutelli. Dopo alcuni tempi è scaduto il contratto di pulizia e il parco è stato abbandonato a se stesso. Adesso c'è un nuovo incarico per la pulizia che scadrà a dicembre e il problema si porrà nuovamente. L'idea è allora quella di far rientrare largo Petazzoni all'interno del discorso più ampio sulla cura delle aree del quartiere.

Piazza e Largo Perestrello
C'è la Piazza Perestrello che al momento è abbandonata e il Largo su cui c'è ancora il mercato che al momento versa in uno stato di agonia.
La piazza era stata data in concessione ad un privato per la costruzione di parcheggi (PUP), gli oneri concessori del privato sarebbero dovuti servire alla riqualificazione della piazza su cui si sarebbe spostato il mercato. Tuttavia tali fondi sono stati dirottati a largo preneste per la realizzazione del parco giochi. Inoltre è risultato che parte dell'area di piazza Perestrello era di proprietà di un privato, dunque altri fondi del comune che erano stati messi a disposizione sono stati rimangiati per pagare il privato.
L'idea del Cdq è quella di pensare con il municipio ad un progetto ridimensionato rispetto all'originale ma almeno realizzabile con fondi limitati in tempi brevi. La situazione non è sostenibile perché l'area della piazza è attualmente uno sterrato ricettacolo di topi e denunciato dall'asl per insalubrità. Il Cdq sta dunque lavorando per organizzare un incontro tra il Municipio, gli abitanti rappresentati dal Cdq e gli esercenti.

Cinema Impero
È un'altra questione s cui sta lavorando il Cdq. Tuttavia è più problematica perché il cinema è di proprietà di un privato Alessandro Longobardi, lo stesso proprietario del Brancaccio. Sono stati fatti diversi progetti in questi ultimi anni, ad esempio si era pensato di trasformarlo in un centro di fisioterapia legato all'ospedale, in una scuola, in alloggi per studenti… ma ogni progetto è caduto nel nulla. Evidentemente il proprietario non ha le idee chiare ne un grosso interesse a trasformare il cinema.

Comprensorio Casilino
In generale le rivendicazione del Cdq consistono in una sorta di pressing nei confronti del Municipio, dei livelli superiori, nonché degli altri abitanti per far passare il messaggio che "Noi non siamo gente di serie B". Perché è questo che siamo agli occhi delle istituzioni ma anche agli occhi di chi ci vive nel quartiere.
In realtà il quartiere è ricco di risorse, di un patrimonio antropologico, storico e relazionale. Il comprensorio Casilino è un esempio del patrimonio archeologico e storico del quartiere perché vi sono le terze catacombe di Roma. Ma anche risorse di tipo relazionale, Torpignattara non è un non luogo, non è un quartiere dormitorio. C'è una ricca memoria del quartiere.
Purtroppo il problema è che c'è un'inaccessibilità e una non conoscenza del patrimonio. Ad esempio Villa De Sanctis è vicina ma difficilmente accessibile da Torpignattara.
Il punto è dunque che bisogna investire sul territorio per fare dello sviluppo.
Questo è vero per tutta una serie di micro interventi di cui si è parlato. Il caso del Comprensorio Casilino è però la sfida più grande, che se va persa costituirà un punto di non ritorno. Il rischio è quello che l'area diventi oggetto di nuova edificazione e speculazione privata. Infatti poco tempo fa (verificare date) il municipio è venuto a conoscenza di una variante al Piano Particolareggiato che aumentava gli indici di edificazione. Da qui è partita una diffida da parte del municipio e poi una sottoscritta dai vari comitati di quartiere della zona che si sono riuniti in una rete denominata

Osservatorio Casilino. In questa battaglia i cdq hanno dunque il municipio dalla loro parte, ed ora pensano di provare un alleanza con la Provincia di Zingaretti, il quale almeno a livello di propaganda sembra sensibile al problema del consumo di suolo e della sostenibilità ambientale.
L'obiettivo del Cdq è quello di trasformare il comprensorio casilino in un Ecomuseo perché la vocazione ce l'ha tutta, sia a livello di beni archeologici che di memoria del quartiere. Villa de Sanctis, che ha rappresentato solo un "contentino" all'interno della sfida del comprensorio, è un parco che già funziona molto bene, perché la gente se ne è appropriata ed è una realtà molto frequentata. Noi sentiamo che ci appartiene e vorremmo che ancora di più diventasse nostra. Quando sono state organizzate le passeggiate archeologiche del Comprensorio casilino, finivano proprio lì a Villa De Sanctis.

Partecipazione Immigrati
In tutto questo la partecipazione degli immigrati è scarsa. Ma il Cdq sta lavorando per un apertura, in particolare con la comunità Bengalese. Ha già preso i contatti con un associazione di Bangladesi per cui ha promosso una festa. Poi vorrebbe coinvolgere gli esercenti di via della Marranella per fargli avere un ruolo attivo nella pulizia della zona. C'è insomma un'apertura con alcune associazioni.
Da verificare con Luciana 3334283821

Intervista a Carlo Bordin, docente presso il DAU della Sapienza
Giovedì 14 Ottobre ore 12:30

Situazione zona Municipio Roma VI:
- non è frutto di una programmazione vera e propria;
- costituito da zone industriali dismesse (SNIA, ATAC); da una zona storica, una zona a villini, e da zone abusive poi condonate ma che versano comunque in situazione di degrado
- Tessuto a macchie, perlopiù di bassa qualità, in cui sono tuttora presenti degli interstizi rurali
- Coesistenza di scale diverse e di tipologie diverse

All'interno di questo tipo di tessuto c'è un forte ricambio di residenti (i più abbienti tendono ad andarsene) e ciò ha favorito l'inserimento degli immigrati
Coesistenza di diverse etnie che non comunicano tra di loro ma che sviluppano dei servizi proprio, specializzati. Esempio dei parrucchieri. Ciò porta ad una grande differenziazione a livello micro locale, per cui coesistono molti gruppi diversi tra loro, chiusi ed inaccessibili.
Territorio discontinuo, degradato.
Un po' centro e un po' periferia.
Problema demografico: troppi anziani
Problema degli spazi pubblici: non c'è nel "pubblico" del municipio un'identità collettiva né una voglia di auto-rappresentazione.
Problema gentrification: non ha ricadute positive sul resto del quartiere, è confinata all'isola pedonale, e finisce per snaturare l'identità del quartiere.
Esistono dei problemi complessi che riguardano la società, e che il municipio non ha le competenze per affrontare. L'area ex SDO è uno di questi problemi

C'è poi un problema di coordinamento dei livelli istituzionali. Attualmente il comune è di centro destra, e con il cambio giunta la realtà politiche si è scontrata con un impianto amministrativo che era organizzato a immagine del centro sinistra (in termini di quadri e dirigenti). L'amministrazione Alemanno ha reagito nel senso di un ricambio del personale ed emarginazione dei tecnici.
Abbiamo dunque una regione e un comune di destra, ma la provincia e molti municipi di sinistra (problemi di comunicazione, taglio fondi per progetti avviati in precedenza, ripicche).
Poi c'è un problema di strumenti: prg strumento a grande scala.
Non si può fare affidamento solo sul volontariato, perché finisce per sostituire il pubblico e questo non va bene.

Area ex SDO:
area compresa tra viale primavera e il Pigneto. L'area versa in una situazione di stasi per una serie di fattori:
- area tutta vincolata che sorge sopra a delle cave di pozzolana e a siti archeologici
- frazionata in diversi lotti su cui sorgono casali di privati, aree inaccessibili e pericolose
- non ci sono risorse né da parte del pubblico né da parte del privato (poca superficie su cui costruire, non ci sono i numeri perché dei privati vogliano investire, anche nell'ipotesi che le superfici dei diversi capannoni abbandonati vengano ricollocate in un'unica area, come da indicazione del Piano Particolareggiato del 2002)
- Il Municipio non ha né le risorse tecniche (ufficio tecnico inadeguato) né il capitale
- Il PRG è solo limitativo, vincola più che proporre

- Il nuovo Piano case rischia di essere dannoso perché permette l'ampliamento del 60% e il cambio di destinazione d'uso
- Mancano le infrastrutture, il verde è inaccessibile
- Non si riesce a creare un tessuto, e dunque anche gli spazi pubblici non hanno senso

La situazione è dunque molto complessa, e forse i piani urbanistici non sono gli strumenti più adatti per intervenire dato che dovrebbero avere un'incidenza economica che non hanno. Manca infatti un obbiettivo per gli investimenti. Mancano sia le risorse che il quadro strategico.
I comitati di quartiere pur essendo molto attivi mancano delle risorse culturali. Una possibile soluzione sarebbe quella di mettere in contatto gli abitanti (rappresentati dai comitati di quartiere) con le università. Le istituzioni (nella forma del municipio) dovrebbero fare da mediatori tra università e abitanti. Tuttavia il problema rimane che i municipi sono delle strutture create per esercitare dei vincoli non per promuovere delle iniziative (per regolare e risolvere problemi di natura tecnica non strategica).

Esperienza del laboratorio di progettazione. Un paio di anni fa grazie ad un accordo con il municipio, quest'ultimo ha messo ha disposizione degli studenti di architetture dei locali in via Cartaro di proprietà di un privato. Esperienza positiva, tanto che la presenza sul territorio del laboratorio aveva iniziato ad avere degli effetti di rivitalizzazione. Attorno aveva aperto un bar, e uno studio fotografico. Il laboratorio era frequentato, le persone si rivolgevano con dei progetti. E' stato anche realizzato il progetto di un ospedale in africa. Dopo un anno e mezzo il laboratorio è stato chiuso e l'università è in trattativa da due anni e mezzo per avere un altro locale.
La positività dell'esperienza dimostra la necessità di moltiplicare le presenze sul territorio con il patrocinio del municipio, per utilizzare i locali vuoti e riattivare il tessuto sociale.
I progetti per l'area ex SDO degli studenti erano finalizzati a rompere i forti margini presenti nel quartiere, come quello costituito dalle residenze lungo via di Acqua Bullicante. Per questo erano state create delle porte ad aprire il quartiere verso l'area dell'ex SDO. Mancando poi dei segni urbani gerarchizzati progetti avevano tentato di valorizzare i tracciati tramite dei volumi anche a verde.

Politica/ Programma/ Progetto	**Promotore e finanziamenti**	**Periodo**	**Genere**	**Obiettivi**	**Stato/Valutazione/Effetti sull'inclusione degli immigrati**
Piano Regolatore Sociale	**Municipio VI**, in collaborazione con le associazioni attive sul territorio. Finanziamenti: fondi municipali (tot. € 5.918.500 annui, di cui € 13.000 per il prog. Asinoara), L.328/00 (€ 996.000 annui, di cui € 85.000 per progetti immigrazione), L. 285/97 (€ 360.106,19 annui).	2008/2010	Politiche Sociali	**Programmazione degli interventi nel campo del sociale**, in modo il più possibile aderente al territorio, grazie alla costruzione di una rete di attori locali attraverso cui attingere ad un'adeguata conoscenza territoriale. Interventi settorializzati per minori, anziani, disabili e adulti. Promozione di quattro tavoli tematici di coprogettazione: questione occupazionale, emergenza abitativa, integrazione tra culture e socializzazione. Progetti specifici per gli immigrati: **Anisoara**: inserimento lavorativo di donne straniere con bassa scolarità, come badanti, intercettando così il bisogno di famiglie con un anziano o disabile a carico. Progetto gestito dalla Cooperativa Sociale Risvolti e dall'Agenzia privata di collocamento Idea Lavoro. **Manlinte6** (nuovo progetto): Mediazione culturale e linguistica per l'accesso ai Servizi sociali ed educativi. **Simili**: Sostegno scolastico, sostegno alla genitorialità, lavoro domiciliare in favore delle famiglie straniere. **Sostegno per la famiglia tra culture diverse**(nuovo progetto): Facilitare il percorso di integrazione culturale e di inclusione sociale per i nuclei familiari in difficoltà.	Pur non considerando l'immigrato come una categoria specifica per l'attivazione di servizi sociali, il PRS si concentra sugli **immigrati come una realtà importante del territorio**, a cui si associa un disagio sociale. Vengono dunque monitorati i ricorsi ai servizi sociali da parte degli stranieri per cittadinanza, riscontrando una presenza crescente. Viene poi individuata all'interno del PRS **la domanda sociale degli immigrati**, che agisce su due livelli: quello dei **bisogni primari** relativi al sostegno economico, alloggiativo e alla ricerca di lavoro, e quello dei **bisogni di inserimento socio-culturale** in termini di alfabetizzazione, formazione professionale, centri aggregativi o sportivi, sostegno scolastico e inserimento nei nidi. A tali bisogni il PRS risponde sia **con progetti specifici** che con **risorse attivate trasversalmente**. Il PRS evidenzia alcune **criticità dell'azione sociale** sul territorio: la presenza di una molteplicità di associazioni e cooperative non necessariamente visibili o accessibili, col rischio di scarsa adesione, parcellizzazione interventi e scollamento rispetto istituzione. Mancanza di mediatori culturali all'interno del servizio sociale. Limiti normativi che impediscono l'accesso ai servizi ad un'ampia fascia della popolazione. Il PRS tenta di risolvere ai primi due problemi e di proporre azioni non settorializzate né individualizzate ma indirizzate alle famiglie.

Programma degli interventi in materia di immigrazione (Piano provinciale ai sensi del D. Lgs. 286/98 e L. 328/00)	**Provincia di Roma**: finanziamenti della Provincia di Roma a progetti promossi da diverse realtà territoriali.	2010 Politiche sociali	Programmazione e finanziamento interventi promossi da associazioni locali e municipi.	Si mettono in evidenza i progetti finanziati dalla Provincia che hanno delle ricadute sul territorio del VI Municipio e presumibilmente anche sull'area di Torpignattara. Sono progetti di cui si fanno promotori delle realtà del terzo settore, ma che coinvolgono scuole e municipi. Per lo più indirizzate ai minori e alle famiglie, con una prospettiva che vede chiaramente la scuola come punto focale per percorsi di integrazione.
Nuovi cittadini: una risorsa per il futuro. Interventi per sostenere l'integrazione dei minori stranieri e delle loro famiglie. Attivo sull'intero territorio comunale	**Finanziamento:** Provincia € 40000 (D.Lgs. 286/98). **Soggetto proponente**: Arciconfraternita del S.S. Sacramento Maria S.S. e S. Gregorio Taumaturgo – Onlus; Caritas Diocesana di Roma. **Soggetti partecipanti:** Forum per l'intercultura; Osservatorio Romano sulle migrazioni; Scuole – Parrocchie – Municipi; Ass. di immigrati e italiani		Azioni finalizzate a promuovere l'integrazione scolastica dei minori stranieri e lo sviluppo dell'interazione famiglia/scuola/territorio, tramite interventi di: mediazione linguistico culturale, laboratori di educazione interculturale, di sostegno alla genitorialità e alla socializzazione dei genitori stranieri, corsi di lingua italiana L2, oltre ad attività di aggiornamento rivolta al corpo insegnante. (Minori e famiglie)	
Sentirsi protagonisti della propria storia continua…verso una integrazione durevole. Attivo sull'intero territorio comunale	**Finanziamento:** Provincia € 30000 (D.Lgs. 286/98). **Soggetto proponente:** Fondazione Silvano Andolfi **Soggetti partecipanti**: Ass. Kel'lam; Coop. Soc. Il Cammino a.r.l.Onlus; Coop. Soc. San Saturnino Onlus		Azioni mirate a valorizzare e sostenere la responsabilità genitoriale attraverso interventi di consulenza psicologica e percorsi psicoterapeutici. Iniziative finalizzate a sostenere i processi d'integrazione dei minori stranieri, in ambito extrascolastico, per mezzo di attività espressive. (Famiglie)	
Scambiare parole – Percorso trasversale educativo/ didattico tra la scuola e l'extrascuola.	**Finanziamento**: Provincia € 30000 (D.Lgs. 286/98). **Soggetto proponente**: Ass. Asinitas Onlus **Soggetti partecipanti**: Ass. Cemea del Mezzogiorno		Interventi per l'apprendimento e/o il miglioramento della conoscenza della lingua italiana rivolti a donne, anche con bambini in età prescolare. Azioni di educazione interculturale rivolte ai minori della scuola dell'infanzia, in ambito scolastico attraverso laboratori linguistico-	

Territorio dei Municipi VI e VII				espressivi. Iniziative rivolte ad adolescenti stranieri che ne favoriscano il successo formativo. (Donne e minori)	
Tutti a scuola. Programma di inserimento scolastico e integrazione di minori rom neocomunitari. (Intero territorio comunale)	**Finanziamento**: Provincia € 35000 (L. 328/00). **Soggetto proponente**: Comunità di S.Egidio Acap Onlus. **Soggetti partecipanti:** Obiettivo lavoro Soc. Coop. di servizi arl; Scuola Statale Primaria "Iqbal Masih"; Scuola Statale Primaria "Gioacchino Gesmundo"; Scuola Statale Primaria "**Giovanni XXIII**"; Scuola Statale Primaria "Valente"; Scuola Statale Primaria "Trento e Trieste"; Scuola Statale Secondaria di I° "Ruffini"; Liceo Ginnasio Statale "Ennio Giurino Visconti"			Piano di interventi integrati, finalizzati all'inserimento sociale e a prevenire e contrastare l'evasione scolastica di **minori rom neocomunitari**, mediante: • interventi di assistenza e segretariato sociale; • azioni di mediazione culturale e di educazione interculturale presso i campi nomadi; • attività extrascolastiche di sostegno allo studio; • erogazione di borse di studio. (Minori)	
Haiduc – A scuola di diritti (Municipi V; VI; VII; VIII)	**Finanziamento**: Provincia € 36000 (L. 328/00). **Soggetto proponente**: Ass. Save the Children Italia Onlus **Soggetti partecipanti**: Università di Roma Tre; Ass. Zero in Condotta Onlus; Sinnos Soc. Coop.			Realizzazione di percorsi di formazione in ambito scolastico sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, mediante attività laboratoriali. Azioni di sostegno alla genitorialità, orientamento ai servizi e supporto legale alle famiglie neocomunitarie. (Minori)	
Ufficio Immigrazione	**Comune di Roma**. Dipartimento V Promozione dei servizi sociali e della salute (Popolazioni migranti e inclusione sociale)		Politiche sociali	L'Ufficio Immigrazione fornisce servizi socio-assistenziali anche a carattere residenziale e di inserimento socio-lavorativo per i cittadini immigrati, richiedenti asilo e rifugiati. Inoltre eroga contributi per gli emigrati italiani rimpatriati dall'estero	Non ha un riscontro territoriale sull'area del caso studio
Programma Integra	**Comune di Roma**. Dipartimento V Promozione dei servizi sociali e della salute (Popolazioni migranti e inclusione sociale) Prima programma Integ.r.a., finanziato	Dal 2004-2005	Politiche sociali	Attività volte alla promozione dei processi d'integrazione dei cittadini migranti e richiedenti protezione internazionale, attraverso fasi complementari e integrate d'intervento	Non ha un riscontro territoriale sull'area del caso studio

	dal Fondo Sociale Europeo - Iniziativa Comunitaria EQUAL (2004 – 2005) realizzato dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, col partenariato del Comnune di Roma. Ora inserito organicamente nei servizi promossi dal Dipartimento V			quali: l'assistenza socio-legale, la realizzazione di percorsi di formazione, l'aggiornamento degli operatori del settore e dei mediatori culturali, la preparazione e il supporto tecnico per la presentazione di proposte programmatico-progettuali da attuare nel settore dell'immigrazione da parte dell'Ente locale.	
La Fabbrica dei Mestieri	**Comune di Roma**. Dipartimento V Promozione dei servizi sociali e della salute (Popolazioni migranti e inclusione sociale) Intervento realizzato attraverso un primo finanziamento del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali e del Comune di Roma e un secondo erogato dalla Provincia di Roma.	Dal 2007. Chiusura corsi di formazione, nel novembre 2009, Progetto concluso	Politiche sociali	Progetto sperimentale finalizzato all'individuazione di processi, metodologie e strumenti che consentano di promuovere ingresso e permanenza nel mondo del lavoro di cittadini rom rumeni adulti	Non ha un riscontro territoriale sull'area del caso studio
Bando Fare Impresa 2010	**Comune di Roma**. Dipartimento IX Politiche di riqualificazione delle periferie. Finanziamenti: L.266/97 "Finanziamenti per lo sviluppo imprenditoriale in aree urbane depresse. Roma Capitale (Assessorato Periferie) mette a disposizione 6,5 milioni di Euro	Anno 2010	Politiche di sviluppo locale	Finanziamenti alle piccole imprese in periferia	Il bando precedentemente era espressamente rivolto ad imprese di immigrati. Oggi invece è aperto a tutti ma con una corsia preferenziale per le imprese costituite sia da cittadini italiani che immigrati (50% e 50%) con l'obiettivo di favorire l'integrazione sociale ed economica. Il territorio individuato come periferia è molto vasto e non vi sono riscontri precisi sull'area del caso studio, anche se è potenzialmente compresa nel bando.
Programma di riqualificazione urbana (PRIU) Art.2,Comma 2, L.179/92	**Comune di Roma**, Assessorato all'Urbanistica Politiche della Programmazione e Pianificazione del Territorio, Roma Capitale in partnership con attori privati. Investimento complessivo di 23 milioni di euro, di cui 16 per gli interventi privati.	A partire da febbraio1995, ancora in corso	Politiche urbanistiche	Obiettivo: aumentare qualità urbana (dotazione di nuovo verde attrezzato, nuove piazze e nuovo arredo urbano, nuove occasioni sociali e di un più forte reticolo urbanistico), eliminare le disparità tra le due parti storiche del Pigneto (primo insediamento estensivo e completamento intensivo), accrescendo l'identità delle polarità urbane locali, creando delle aree cerniera in rapporto funzionale con la Via del Pigneto nella	Programma in corso da quasi 15 anni, che prevede interventi pubblici e privati, con obbiettivo di creare una sinergia tra gli investimenti ed aumentare le ricadute positive per gli abitanti. Gli obiettivi sembrano calzanti, in realtà, come denuncia il Comitato di Quartiere Pigneto Prenestino, se la maggior parte degli interventi privati sono stati realizzati, non tutti gli accordi in termini di servizi e spazi pubblici sono stati rispettati. Alcuni

				prospettiva di un aggancio con il quartiere direzionale del Casilino. 19 interventi (9 privati e 10 pubblici) Tre zone di intervento: 1 via Castruccio Castracane e via da Mogliano; 2 tratto terminale via del pigneto (tra piazza Eratostene e via A. Tempesta), 3 interventi puntuali (via Pausania, via Posidonio, via Prenestina…) (vedi mappa)	interventi sono ancora in attesa di essere realizzati o completati, altri hanno disatteso gli accordi stipulati con gli abitanti in sede di programmazione. Per quanto riguarda l'impatto del programma sugli spazi dell'immigrazione di Torpignattara, c'è da sottolineare il fatto che uno degli ambiti di intervento selezionati ricade all'interno della Marranella e tocca delle aree a forte degrado e presenza immigrata come ad esempio il prolungamento di via Dulceri che non è stato realizzato, ma che rientrerebbe all'interno di una serie di interventi atti ad aprire la zona di via Pavoni, il cuore della Marranella, ora molto isolato rispetto al resto del quartiere. Non c'è un'intenzionalità specifica dei confronti dell'immigrazione, anche se il centro anziani è stato aperto con una valenza di "casa delle culture e delle generazioni" ad alludere ad un suo possibile uso anche per ospitare iniziative ed associazioni afferenti al mondo dell'immigrazione o dei giovani. Tuttavia il Cdq sostiene un mancato coinvolgimento degli abitanti nelle decisioni riguardo all'edificio.
Contratto di Quartiere L.R. 10 2001, art 142	Comune di Roma, Assessorato Periferie Sviluppo Locale e Lavoro, Dipartimento XIX – Politiche sviluppo e recupero periferie, U.O. n. 4 – Sviluppo locale sostenibile partecipato. Finanziamenti Regione Lazio L.R. 10/2001, Comune di Roma e privati partecipanti agli interventi. Ripartizione finanziamenti per aree di intervento: 5.548.285 € (R+C) per gli interventi urbanistici e ambientali (riqualificazione urbana e mobilità; 444.153 € (R) per il sostegno economico;	Novembre 2002 programma definitivo (preliminare ottobre 2001). Attualmente in corso.	Politiche di sviluppo locale (inteso alla stregue di un piano strategico a scala locale)	Obiettivo generale contratto: elaborazione quadro di sviluppo locale a scala di quartiere o d'area, costruito con il contributo dei cittadini, coniugando qualità della vita, sviluppo economico, coesione sociale, tutela ambientale e servizi di prossimità. Ha comportato un processo di progettazione partecipata in fase di programmazione e prevede l'istituzione di laboratori permanenti d'area per l'implementazione degli obiettivi di medio e lungo periodo (da tradursi in un'agenzia per lo sviluppo	Il CdQ è stato realizzato solo in parte, con una priorità agli interventi di riqualificazione urbanistica rispetto a quelli pensati per la socialità Si sottolineano alcune criticità generali del programma: prevalenza interventi ambientali urbanistici (in termini di consistenza finanziamenti e durata azione) rispetto agli altri. In particolare gli interventi più propriamente sociali si risolvono nell'allestimento di contenitori pensati per la socialità, che in realtà erano per la maggior parte già compresi nel

	444.153 € (R) per il sostegno sociale.			locale del Pigneto). Gli obiettivi sono articolati in tre aree di intervento. **1**. Riqualificazione urbana: riqualificazione degli spazi pubblici (tra cui l'isola pedonale del Pigneto); recupero sostenibile del patrimonio edilizio; integrazione dell'insediamento universitario (nella ex Snia). **2**. Mobilità sostenibile: connessione linea C-FM1; riduzione del traffico di attraversamento, creazione di una rete di piste ciclabili. **3**. Valorizzazione dell'economia locale: rilancio delle attività commerciali e artigianali (in particolare isola pedonale); sviluppo dell'occupazione giovanile (formazione e piazza telematica). **4**. Promozione di attività sociali e culturali: allestimento dei centri di sostegno sociale e di promozione culturale (tra cui il centro anziani e il centro civico di cui già nel PRIU e redazione di un programma annuale di eventi per l'isola pedonale in cui è compresa anche la cultura multietnica); **Integrazione culturale dei migranti** (in collaborazione con le scuole per il sostegno delle famiglie); Promozione della partecipazione e della sostenibilità ambientale.	PRIU: il centro anziani che è stato effettivamente realizzato e il centro polivalente che in realtà non è ancora stato realizzato. Nella medesima condizione il centro polivalente della SNIA e la piazza telematica nella ex Serono. L'unico intervento con una valenza integrata portato a compimento in maniera positiva è il cinema Aquila che effettivamente ha un ruolo sia sociale che economico all'interno del quartiere (pochi sono però gli influssi rispetto all'area di Torpignattara). Scacco anche alla partecipazione pur curata in fase di programmazione ma disattesa dalla mancata realizzazione successiva del laboratorio poi agenzia di sviluppo locale. In termini di immigrazione, tema affrontato almeno in termini di obiettivi strategici dal CdQ vediamo alcune criticità: mancato coinvolgimento delle associazioni migranti in fase di partecipazione; unico intervento specifico per i migranti come sorta di azione sociale non inserita in una vera e propria azione strategica; mancanza di considerare l'apporto degli immigrati all'interno dello sviluppo economico. Unica menzione all'estensione dell'attività del COL Marrannella, che fra l'altro oggi non è più attivo. Nonostante l'ambito strategico a livello sociale è quello della Marranella, non c'è alcun influsso reale sull'area di Torpignattara, ad esempio risulta strano il coinvolgimento esclusivo della scuola Toti e non della scuola Pisacane.
Piano Particolareggiato Casilino	Comune di Roma	Piano approvato nel'ottobre del 2002	Politiche urbanistiche	Il contenuto del piano riguarda la trasformazione dell'area denominata Comprensorio Direzionale Orientale Casilino, area che era stata destinata a	Non c'è un legame diretto con il tema dell'immigrazione a Torpignattara, anche se all'interno del Comprensorio Casilino è collocato il parco di Villa De Sanctis,

		non ancora realizzato		centro direzionale e che è quindi rimasta congelata per decenni in attesa di un suo sviluppo. Nel 1995 la soprintendenza aveva dichiarato l'area di interesse paesistico e archeologico per cui era stato posto un vincolo per l'area denominata "Ad duas lauros" di cui il comprensorio è parte. Il vincolo è recentemente decaduto a seguito di una sentenza del TAR su ricorso del Consorzio formato dai proprietari che hanno interesse a costruire sull'area. A seguito del decadimento del vincolo e delle pressioni da parte del Consorzio il comune ha paventato la possibilità di aumentare gli indici edificatori che erano stati fissati dal PP. A tale riguardo i cittadini riuniti nei comitati di quartiere hanno espresso la loro contrarietà.	uno dei parchi più multietnici della zona. L'uso intenso delle aree verdi da parte delle popolazioni di origine straniera fa intendere un potenziale interesse per le aree ex-SDO in sintonia con le richieste dei comitati di quartiere. Questi infatti stanno portando avanti un progetto alternativo per la zona con l'obiettivo di creare un ecomuseo. Non sembra che le associazioni migranti siano state coinvolte in questo progetto, e questa sembra essere un'opportunità mancata.
Dal punto di vista delle trasformazioni urbane che interessano il VI Municipio troviamo anche la costruzione di due fermate della metro C, quella del Pigneto e quella di Teano, la riconversione della ex fabbrica Serono in albergo di lusso al Pigneto, la riconversione dell'ex Snia Viscosa in polo universitario sulla Prenestina, la riconversione della tangenziale sopraelevata tra la Prenestina e San Lorenzo.					
Bilancio Partecipato	Municipio VI	2009-2010	Partecipazione	Obiettivo generale: coinvolgere i cittadini nelle decisioni di allocazione delle risorse pubbliche e nella programmazione delle priorità dell'azione pubblica locale. Dalle consultazioni è stata data la priorità a due ambiti di intervento su quattro: ambiente, mobilità, aree verdi e urbanistica; politiche giovanili, culturali e sportive. Hanno invece 'perso' lavori pubblici e politiche sociali. All'interno dei due ambiti di intervento queste le proposte vincitrici: biciplan municipale; bike-sharing; riqualificazione Parco Pasolini; coinvolgimento cittadini nella manutenzione delle aree verdi; uso pannelli solari e led per illuminazione pubblica; isola pedonale a Largo Perestrello e Piazza dei Geografi. Spazio aggregativo per i giovani, partecipazione	Si nota subito come la zona di Torpignattara-Quadraro (intesa come il 'triangolo' a sud della Casilina, abbia dimostrato i più alti indici di partecipazione al bilancio, dimostrando una forte attivazione della popolazione. Da notare che il tema dell'immigrazione a Torpignattara, sempre declinato in termini di intercultura, ha ricevuto solo 2 voti, ed è in vece più sentito nella zona di Villa De Sanctis-Labico, in termini di scolarizzazione dei minori, forse per la presenza in quest'ambito della scuola Pisacane (78 voti). Attualmente non sembra che le proposte vincitrici siano state realizzate, e Valeria Garbati presidente del Comitato di quartiere Torpignattara lamenta che la giornata finale di presentazione delle proposte

				cittadini, riconversione aree dismesse per i giovani, integrazione immigrati attraverso il loro coinvolgimento, realizzazione di un luoghi per la partecipazione, attività culturali.	vincitrici non è mai stata fatta vanificando così il lavoro del bilancio.

MERCATI

Politica/ Programma/ Progetto/ Delibera	**Promotore e finanziamenti**	**Periodo**	**Genere**	**Obiettivi**	**Stato/Valutazione/Effetti sull'inclusione degli immigrati**
Riqualificazione mercati	Comune di Roma, Dipartimento attività economiche, produttive, formazione e lavoro, in partnership con privati grazie a due tipologie di strumenti: PUP ovvero programma urbano parcheggi e il project financing		Politiche urbane (obiettivi economici e di riqualificazione ambientale)	- Riqualificare dal punto di vista fisico i mercati degradati perché su sedi improprie o con banchi e attrezzature desuete. - Valorizzare le aree mercatali anche integrandole con servizi e/o strutture polivalenti in grado di soddisfare una molteplice tipologia di esigenze socio-economiche del cittadino.	*

* A Torpignattara è stato riqualificato il mercato Torpignattara collocandolo all'interno di una struttura polifunzionale in via Laparelli. Inaugurato nel 2006 dopo un percorso decennale, il mercato è frutto dell'iniziativa di riqualificazione promossa dal Comune e realizzata dalla ditta Edilmonti srl. Il vecchio mercato, che era all'aperto, è stato trasformato in un edificio composto da tre livelli, di cui il piano terra dedicato agli stand degli operatori di mercato, il piano superiore riservato a negozi ed i piani sotterranei adibiti a box auto. Al tempo la ditta Eurospin Lazio s.p.a. e la cooperativa Operatori del Mercato di Torpignattara costituirono il Consorzio Centro Polifunzionale di Torpignattara, che aveva la responsabilità della gestione ordinaria e straordinaria di tutto il complesso.
Per una serie di motivi tecnici e finanziari il Consorzio in questi anni è andato incontro a crescenti difficoltà di gestione con la conseguenza che da circa due anni si trova in stato di liquidazione. La struttura del mercato versa in uno stato di incuria a cui ha corrisposto la chiusura di molti negozi ubicati sia al piano superiore (è rimasto solo Eurospin) sia al piano terra; moltissimi banchi del mercato, inoltre, sono rimasti non assegnati.
Anche il mercato Nuovo Labicano è stato oggetto di recente riqualificazione e conversione a plateatico attrezzato, tramite PUP per cui il privato ha sistemato l'area del mercato tenendo in gestione i parcheggi sottostanti e gli spazi dei negozi. Questo mercato sembra funzionare anche se insieme,e a quello di Torpignattara fa parte dell'elenco mercati realizzato recentemente dal Dipartimento attività economiche in prospettiva dell'apertura di un dialogo tecnico in vista di una possibile riqualificazione
Il mercato di Largo Perestrello verrà spostato in Piazza Perestrello e convertito a plateatico attrezzato sempre tramite PUP, i parcheggi sono stati già realizzati e i lavori della piazza di recente sbloccati. Questa vicenda che è rimasta bloccata per molto tempo è stata seguita e incoraggiata dai comitati di quartiere sostenuti anche dalle associazioni migranti quali Ital Bangla.

PHONE CENTER

Politica/ Legge/ Delibera	**Promotore e finanziamenti**	**Periodo**	**Genere**	**Obiettivi**	**Stato/Valutazione/Effetti sull'inclusione degli immigrati**
Decreto Pisanu, art. 7 L.155/2005	Ministero degli Interni	Dal 2005	Regolamentazioni settoriali – Politiche economiche	Si tratta della legge antiterrorismo che fra le altre cose stabilisce delle indicazioni anche per i phone center, tra cui la richiesta della licenza alla Questura (anche per chi ha già avviato l'attività) e l'identificazione dei clienti tramite registrazione del documento.	Questa legge ha implicato in generale una difficoltà per i gestori di phone center, soprattutto perché l'intensificazione dei controlli ha scoraggiato la frequentazione da parte dei clienti meno regolari e le difficoltà di applicazione si sono risolte in multe e sospensioni dell'attività da parte dell'autorità.
Deliberazione del consiglio comunale 65 del 2009	Comune di Roma	Luglio 2009	Regolamentazioni settoriali– Politiche economiche	Regolamento per l'insediamento e la gestione dei centri di telefonia e telematici, vocali e non, in sede fissa, cosiddetti "phone center" e "internet point". Questa delibera che modifica la precedente del 2007 si pone nel senso della semplificazione procedurale e liberalizzazione. Limita la richiesta delle autorizzazione al Ministero delle Telecomunicazione e alla Questura, mentre ai municipi viene fatta solo comunicazione. Non pone limiti di distanza tra un esercizio e l'altro, mentre prima era fissato un minimo di 300 m. Toglie le norme igienico-sanitarie e permette la vendita solo di prodotti non alimentari (e l'installazione di distributori) per evitare "preoccupazioni di ordine pubblico" non fa menzione a modifiche in termini di rampe e anticamere, solo specifica la separazione dei locali quelli di telefonia da quelli di vendita. Le precedenti norme igienico sanitarie prevedevano dei lavori interni ai locali quale l'istallazione del doppio bagno, le rampe per i disabili e la sala d'attesa che di fatto non potevano essere sostenute dagli esercenti. In questo senso	La delibera è stata recepita dal Municipio VI con alcune polemiche, anche se dagli atti del consiglio comunale non risultano opposizioni documentate da parte del municipio. Si trova invece un articolo sulla stampa locale "Via Vai" marzo 2009 in cui viene dichiarata l'opposizione dell'ala sinistra del parlamentino della Marranella. Interessante notare che i timori per quanto riguarda la possibilità di vendita di prodotti all'interno dei phone center riguardano le conseguenze in termini di degrado e non la concorrenza agli altri esercizi commerciali, idem per quanto riguarda l'eliminazione del limite di distanza, che non sembra preoccupare in termini di vitalità commerciale ma in termini di "pericolo per la cittadinanza di trovarsi una fila di phone center"… Interessante notare come sia stata fatta richiesta per impedire l'apertura di nuovi phone center nel rione Esquilino, dove sono in vigore delle delibere per la tutela e la promozione di attività commerciali e artigianali tradizionali

				la nuova norma sembra venire incontro alle esigenze dei gestori.	

NEGOZI

Politica/ Legge/ Delibera	**Promotore e finanziamenti**	**Periodo**	**Genere**	**Obiettivi**	**Stato/Valutazione/Effetti sull'inclusione degli immigrati**
Delibera Consiglio Comunale 35/2010	Comune di Roma	Dal 2010	Regolamentazioni settoriali– Politiche economiche	Regolamentare il commercio alimentare nel comune di Roma	Si nota un'attenzione ad una differenziazione territoriale che non era presente in altre delibere e regolamenti analizzati. Viene suddivisa la città in zone concentriche in linea con le descrizioni del prg (zona A città storica, zona B città consolidata, zona C città da ristrutturare e in trasformazione) e vengono differenziate le soglie minime di punteggio in termini di requisiti di qualità per poter avviare l'attività. La logica è quella di tutelare e innalzare la qualità delle aree centrali che hanno già una vocazione commerciale, e promuovere lo sviluppo commerciale in quelli meno serviti, applicando uno standard meno restrittivo.
Delibera Consiglio Comunale 37/2009			Regolamentazioni settoriali– Politiche economiche	Regolamento comunale recante le norme in materia di esposizione della pubblicità e di pubbliche affissioni.	
D.Lgs 114/98			Regolamentazioni settoriali– Politiche economiche	Riforma della disciplina relativa al settore del commercio	
Centro Commerciale Naturale di Torpignattara	Regione Lazio (L.R. 4/2006) Bando settembre 2008. 250 mila euro stanziati per i Municipi di Roma. Municipio Roma VI in accordo con l'associazione dei commercianti di Torpignattara	Da luglio 2009, in corso	Politiche urbane con taglio economico	Obiettivo generale della regione: dare una nuova veste a quelle periferie e quei quartieri in cui si addensano esercizi e attività commerciali, per rafforzare la competitività della piccola e media distribuzione, a dispetto dei megastore. Obiettivo generale del municipio:	Dal colloquio con il presidente dell'associazione commercianti Simonetti emerge che parte dei soldi acquisiti col bando sono stati bloccati e dunque non è stato fatto tutto ciò che l'associazione aveva chiesto. In particolare i soldi sono stati impiegati

				collaborazione tra le varie realtà commerciali ed il Municipio, a favorire un processo di integrazione e sicurezza che passa attraverso lo sviluppo economico e urbano di un quartiere ricco di molteplicità, dovuta anche alla presenza di numerose comunità straniere Ambito: Torpignattara da via Casilina e via Pietro Rovetti Opere previste: potenziamento dell'illuminazione pubblica, opere di decoro urbano, attività socio-culturali, la promozione degli esercizi commerciali attraverso siti web, la realizzazione di vetrine e insegne luminose che rendano lo spazio del centro più omogeneo e riconoscibile.	per la sistemazione delle aiuole e per una sistemazione parziale del sistema di illuminazione e per l'organizzazione della festa di inaugurazione del 12 Dicembre. Però non è stato realizzato l'insegna all'inizio e alla fine della via per annunciare il Centro Commerciale Naturale, non sono stati puliti i muri, ingombri anche di manifesti elettorali. La partecipazione dei commercianti stranieri è inesistente, anche perché alle riunioni dell'associazione partecipano sempre solo gli stessi commercianti che sono una decina e sono tutti italiani. Non vengono comunque fatte discriminazioni e i volantini con le informazioni sull'associazione vengono sempre consegnati a tutti.

Allegato 7 Tempo libero

Appunti dal lavoro sul campo 1
Gli spazi del tempo libero

Villa De Sanctis, domenica 05 settembre ore 17:00
Lavoro sul campo effettuato con Marcella Iannuzzi

Arrivo a Villa De Sanctis verso le ore 17:00 e subito noto la scarsa vitalità del parco. Ad una prima occhiata il parco appare poco curato, ci sono pochi alberi a fare ombra, zone dove l'erba è secca e calpestata e altre dove sembra troppo alta, in cui si alternano cespugli di lavanda ad un manto di malva. Ci sono poche persone che passeggiano, o fanno footing, o siedono sulle panchine, sono chiaramente tutti italiani "autoctoni". L'ala est del parco verso via dei Gordiani ospita delle attrezzature sportive che sembrano molto frequentate: campi da tennis, campi da calcio, una piscina e un bar. Le reti alte impediscono di vedere dentro, si sente il vociare delle persone che fanno sport, e della musica che proviene dalla piscina. Dopo le attrezzature si apre un'area ombreggiata da alti pini marittimi dove è localizzato un parco giochi per bambini anche questo recintato. Sotto agli alberi qualcuno ha allestito un tavolo con delle bibite e cose da mangiare probabilmente per festeggiare il compleanno di qualche bambino (vedi foto). Le zone a prato al momento sono vuote, come anche la zona cani più a nord (dove ci sono solo due giovani seduti per terra con due cani che gironzolano attorno. A ovest, lungo il circuito, delle persone a coppie siedono sulle panchine sotto agli alberi.

Principali attività rilevate dalle 17:00 alle 18:00

1. **Zona gioco bambini**. Molto frequentata a partire dalle 17:30. Genitori di mezz'età e bambini dai 2 agli 8 anni. I genitori sono posizionati lungo il recinto, dentro e fuori, seduti sulle panchine, alcuni in piedi vicino ai giochi. Per lo più osservano i bambini, ma alcuni chiacchierano, in particolare se sono a coppie. Si formano anche dei gruppetti di 3-4 persone, si riconoscono e si salutano calorosamente e poi si mettono a chiacchierare tra loro. Genitori e bambini sono quasi tutti italiani tranne una giovane indiana vestita col sari, seduta da sola sotto il padiglione che guarda un bambino sui 7 anni. Mi osserva incuriosita ma quando mi avvicino per parlarle dice di non sapere l'italiano. C'è anche una signora cinese, un po' più vecchia, anche lei dice di non sapere l'italiano, si avvicina un bambino sui 3 anni e lei dice che è la zia. Sui giochi vedo anche un'altra bambina asiatica. Parlo con una mamma italiana. Le chiedo di dov'è e mi indica i palazzi del Casilino 23. Dice che quasi tutti quelli che frequentano il parco vengono da lì, o da Centocelle più a est o da Casilino vecchio a sud. Dice che il parco è molto frequentato, in particolare le attrezzature che sono recenti, la piscina c'è da un anno, e d'estate ospitano il campo vacanze per i bambini. Le chiedo se ci sono molti stranieri. Mi dice di sì, ce ne sono moltissimi, dice che è bene, basta che non siano troppi. Le chiedo se c'è interazione, mi risponde che i bambini giocano tra di loro, e che lei è contenta fin tanto che questi si comportano bene (come ad alludere che talvolta non lo fanno). Con le mamme invece nessuno ci parla perché non sanno l'italiano. Le chiedo che nazionalità ci sono, mi dice rumeni ed egiziani (anche se nel parco giochi al momento ci sono solo asiatici). Le chiedo se ci sono anche a scuola dei figli, mi risponde di sì, sono tanti e ci sono anche i nomadi che vengono portati con i pulmini. Mi chiede se so della scuola Pisacane che è finita anche in televisione e che adesso li devono disperdere perché sono troppi. Un po' va bene , ma se sono troppi poi finisce che i bambini italiani rimangono indietro. Le chiedo se anche gli adulti frequentano il parco, mi risponde che sì è pieno, giocano a calcio, fanno delle feste. Le dico che non li ho visti, si stupisce e mi indica una zona del parco dove ne ha visti molti entrando, mi dice peruviani.

2. **Circuito percorsi attorno al parco.** Frequentato per lo più da giovani uomini che fanno footing. Qualche coppia anche di anziani passeggia. Qualche giovani in bici. Qualche famiglia che passeggia con i bambini che corrono in bici. Praticamente nessuno straniero, salvo un giovane di colore che si allena sugli attrezzi e un giovane indiano (o bengalese) che sta fermo in punto, come ad aspettare qualcuno o ad osservare qualcosa.

3. **Zona prato.** 5 giovani giocano con una palla e si allenano usando la panchina e l'albero (vedi foto). Un gruppo di bambini gioca a calcio. Più il tempo passa più il prato si anima, di anche degli stranieri, per lo più indiani/bengalesi. Famiglie con i figli piccoli, coppie di donne, gruppetti di uomini. Siedono sulle panchine o in terra. Sulle panchine ci sono anche coppie di anziani italiani. Dei bambini italiani hanno allestito un mercatino.

4. **Zona prato alberata ad est dell'ingresso principale.** E' una zona un po' scostata dal resto del parco, che non si attraversa necessariamente, infatti io non ci ero passata e non avevo notato il grande gruppo di filippini che aveva allestito un campo da pallavolo. La zona è quella più ombrosa ed alberata quindi è anche la più adatta per il gioco. La rete da pallavolo è stata tesa tra un albero e un palo dell'irrigazione. Due squadre di adulti si sfidano a pallavolo, mentre le donne e i bambini siedono lungo un lato del campo che è stato delimitato da una corda poggiata a terra. I bambini giocano, alcuni hanno delle biciclette. Le donne hanno teso un filo a cui sono attaccate delle mele e i bambini si sfidano a coppie a chi mangia la mela più velocemente. Qualcuno siede a guardare la partita. Ai piedi dell'albero sono raggruppati molti sacchetti da cui verranno poi estratte le cose da mangiare. Parlo con un giovane di 18 anni. E' nato in Italia e parla perfettamente l'italiano con un accento marcatamente romano. Ha appena finito la scuola. Dice che a parte i bambini, sono solo in due del gruppo ad essere nati in Italia. Gli altri, sostiene, non parlano l'italiano. L'appuntamento è ogni domenica alle cinque e si protrae fino a circa le nove di sera (mi spiega che è la domenica perché durante la settimana tutti lavorano). Si ritrovano a giocare da circa un anno. Sono tutti filippini, testimoni di Geova[2] che abitano lungo la Casilina. Chiedo se c'è anche qualcuno di Torpignattara, e il ragazzo mi indica due donne sedute. Dice che il gruppo si ritrova per giocare gli sport tradizionali delle filippine come la pallavolo e il basket. Le regole sono come quelle della pallavolo italiana, ma il ragazzo sostiene che il gioco è tipico delle filippine[3]. C'è un clima di festa. Chiedo se hanno chiesto a qualcuno un permesso per giocare. Il ragazzo dice di no. Un giorno ad uno è venuta l'idea e da lì lo hanno fatto semplicemente tutte le domeniche. Chiedo se hanno mai avuto conflitti o problemi per l'uso dello spazio. Mi risponde di no. A volte capita che quando arrivano ci sia qualcuno seduto sull'area del campo, ma dopo un po' che il gruppo si sistema questi in genere se ne vanno. Chiedo se ci sono interazioni con altri. Mi risponde che talvolta succede, molto raramente con italiani ma per lo più con altri stranieri, bengalesi o dal sud-est Europa che si avvicinano incuriositi, fanno delle domande e poi "scroccano" il cibo. Perché loro portano molto cibo, piatti tradizionali delle filippine. Il ragazzo dichiara che i filippini fanno questo come pratica tradizionale, cucinano e mangiano.

   Attorno alla zona dei filippini ci sono poche persone (le altre aree del parco erano più animate, in particolare da bambini, e ospitavano pratiche più diversificate): tre giovani (due donne e un uomo) dell'Est Europa chiacchierano distesi nell'erba, una coppia seduta su di una panchina accompagna due bambini che giocano (forse sono dell'est Europa anche loro, dei frequentatori occasionali del parco che vivono a largo Preneste, quando gli chiedo cosa ne pensano dei filippini mi rispondono che è una bella cosa), una coppia di anziani passeggia (abitano a Centocelle e vengono raramente al parco per fare una passeggiata, non sembrano infastiditi dai filippini, ma neanche entusiasti dell'idea di convivere con molti stranieri, l'uomo dice qualcosa come che "ha perso la propria identità con questa globalizzazione", è pugliese e lavorava all'aeroporto di Centocelle); tre giovani sostano vicino a delle sculture (hanno circa 17 anni, sono probabilmente immigrati di seconda generazione, due di origine cingalese e un sudamericano, vivono vicino a Torvergata dove vanno a scuola di meccanica,vengono al parco per passeggiare e chiacchierare, se incontrano qualcuno che conoscono lo salutano e ci parlano, a parte questo non interagiscono con nessuno, non manifestano alcun interesse per i filippini, né in negativo ne in positivo); tre bengalesi seduti su una panchina fanno l'aperitivo con birra e patatine; un rumeno passa borbottando (è un frequentatore abituale del parco, riconosciuto dagli altri come un "ubriacone"); poco distante un gruppo di 5 persone fanno giocare dei cani e chiacchierano tra loro. Ci avviciniamo ad un uomo sui 45 anni con un cane.
   Ci racconta che vive sulla Casilina, proprio di fronte al parco, e viene tutti i giorni, più di una volta al giorno a portare a passeggio il cane. Utilizza tutto il parco, ma non va poi così volentieri nell'area cani situata a nord, un po' perché teme che gli altri cani litighino con il suo, un po' perché in quella zona bazzicano tre cani randagi, che vengono dal campo nomadi da poco sgomberato e che hanno già infastidito il suo cane. Gli chiedo cosa ne pensa della presenza dei Filippini. Lui dice che li vede spesso, vengono tutti i sabati (in realtà domeniche) e si sistemano in quella zona perché è la più ombreggiata. Dice che non gli danno fastidio, perché sono abbastanza tranquilli e poi lasciano tutto pulito (d'altra parte i filippini sono puliti, dice, forse alludendo al fatto che in Italia lavorano principalmente nelle pulizie). Sembra un po' infastidito dal fatto che sono molti, mi indica il gran numero di macchine parcheggiate fuori dal parco e mi dice che sono loro. In realtà il problema sostiene, è che hanno da poco sistemato il parco, neanche da un anno, reimpiantato l'erba, e dove stanno questi filippini, il prato è tutto calpestato e l'erba muore, mi indica un'area poco distante tutta marrone e mi dice che prima stavano lì, poi si sono spostati per godere dell'ombra. Mi dice che il vero problema sono i barboni, sempre

[2] La sede dei testimoni di Geova è in Via Eratostene a Torpignattara. Ospita anche una congregazione italiana e una cinese oltre a quella filippina.
[3] In effetti la pallavolo moderna, ovvero volley è stata inventata in America alla fine dell'800 ma è stato con l'esportazione in Asia e in particolare nelle Filippine, allora colonia americana, che il volley ha conosciuto successo e diffusione. In particolare il gioco fu importato nelle filippine nel 1910 da Elwood Brown all'YMCA di Manila, come gioco per l'integrazione tra i locali e colonizzatori, essendo un gioco che a differenza del football e del rugby, si adattava meglio alla velocità e agilità dei filippini.

stranieri che usano il parco come un wc. E poi ci sono i sudamericani, ecuadoregni o forse cileni, che si trovano tutti i sabato sera vicino al mausoleo di Sant'Elena, giocano a calcio, ascoltano la musica alta e bevono e poi lasciano tutto sporco (la fila di bottiglie di birra). Gli chiedo se ha mai interagito con qualcuno. Dice che una volta c'erano tre di questi sudamericani che facevano i bisogni dietro un cespuglio ma neanche tanto nascosti, lui li ha ripresi e loro lo hanno minacciato, allora lui a ribattuto che aveva un coltello serramanico nel marsupio e che li avrebbe sgozzati (a fatto il gesto) o addirittura evirati. Chiedo se ci sono dei controlli. Mi risponde con disappunto che non ci sono. Raramente passano quelli della "forestale" ma per assurdo cosa fanno? Ai sudamericani non dicono niente e a lui gli dicono di tenere il cane legato. Ci dovrebbe essere più controllo, si lamenta, e più pulizia e mi indica delle panchine con cartacce e bottiglie vuote in terra.

5. **Campo da calcio attrezzato**. Due squadre di giovani (forse immigrati di seconda generazione?) si sfidano nel campo.

Verso le 19:30 usciamo dal parco, la zona prato vicino all'entrata principale ospita qualche immigrato in più rispetto al pomeriggio.

Alcune riflessioni

Il parco, pur non avendo delle particolari caratteristiche fisiche è molto animato e supporta una buona varietà di pratiche. Non tutte le zone sono ugualmente utilizzate, e certe aree sembrano anche trascurate dal punto di vista della manutenzione, soprattutto verso nord al confine col complesso del Casilino 23 (lo testimonia l'erba alta e la presenza dei tre cani "randagi"). Sembra tuttavia esserci un buon mix tra attrezzature e aree dedicate da un lato e spazi più flessibili dall'altro (le pratiche di appropriazione sono molte, dal mercatino dell'usato, al "parcour" su alberi e panchine, alla festa di compleanno). Così il parco giochi è molto frequentato, ma le pratiche di gioco e ritrovo sconfinano oltre la recinzione e animano gli spazi liberi attigui.
Durante la prima parte del pomeriggio i visitatori sono meno numerosi, e vanno via via intensificandosi con il calare del sole e del caldo. Questo è sicuramente dovuto anche alla scarsità di alberi e alle poche zone ombreggiate.
Il parco giochi è sicuramente uno spazio che supporta forme di socializzazione. Lo dimostrano i giochi tra i bambini, e i saluti calorosi tra gli adulti. Ma i frequentatori sono piuttosto omogenei, e come visto non c'è interazione con le uniche due mamme straniere. Sicuramente è un problema di lingua, ma forse c'è anche la tendenza per i genitori stranieri a far giocare i bambini in altre aree del parco o ad orari diversi (da controllare).
Sicuramente all'interno del parco si creano delle dinamiche segregative. La zona frequentata dai filippini è nascosta, poco frequentata dagli altri, soprattutto dalle famiglie con bambini. Nonostante sia forse la più ombrosa e quindi anche la più piacevole. Oltre alla separazione spaziale c'è anche una divisione temporale. Gli immigrati in particolare gli adulti sono più numerosi verso sera. Ad una prima visita superficiale la "classificazione" etnica delle pratiche sembra rispecchiare i risultati di alcune ricerche internazionali, con una differenza: non sembra tanto la provenienza ad influenzare la pratica quanto la condizione di minoranza immigrata. Così i filippini userebbero il parco principalmente come spazio della socializzazione e infatti si ritrovano numerosi, con la propria famiglia e gli amici, non tanto perché sono filippini e sono abituati a comportarsi così negli spazi pubblici, ma in quanto sono una comunità di immigrati che necessita di queste pratiche sociali, collettive proprio per costruirsi come comunità, e perpetrare determinate tradizioni (quali il gioco della pallavolo) che rinsaldano il legame con le origini. Questo emergeva in parte dalla ricerca di Low et al. Che però sottolineavano come i bianchi americani tendessero a pratiche più individualistiche e contemplative quali il passeggiare, correre, birdwatching, mentre le altre minoranze etniche (e mi sembra fossero citati anche i sud europei) tendono ad utilizzare il parco per le attività aggregative e ritrovarsi in gruppi numerosi, con la famiglia. Questo accade perche la minoranza etnica necessità di costruirsi come comunità, e anche perché il parco, in quanto spazio pubblico urbano aperto e flessibile, sopperisce a quella mancanza di spazi dedicati alle esigenze della minoranza. Mi viene in questo senso da criticare ciò che sostiene Lanzani quando dice che gli immigrati (quali?) tendono a vivere di più all'aperto. Sembra vero piuttosto quello che sostiene la Watson, cioè che tra le diverse culture ci sono delle diverse concezioni di cosa è permesso fare in pubblico e cosa non lo è. Sicuramente per i Filippini è permesso mangiare negli spazi pubblici aperti (cosa che non sembra essere vera per gli inglesi, ma che invece gli italiani accettano).
Interessante poi il bacino di utenza del parco che si sviluppa in modo lineare lungo la principale via di trasporto. I Filippini di Villa De Sanctis non sono ne' quelli di Torpignattara ne quelli di Centocelle, bensì quelli della Casilina. Il gruppo ha dunque una territorializzazione ma che non coincide con un quartiere specifico. Il senso di comunità è rinforzato dalla comune appartenenza religiosa, le associazioni tra le due dimensioni vanno quindi approfondite (ludica e religiosa).
L'assetto del parco permette la coabitazione, la coesistenza di pratiche diverse alla "giusta distanza" tuttavia l'interazione è scarsa e come già notato da Peters et al., viene più facilmente ricordata e sottolineata se negativa. In ogni caso questo aspetto va approfondito.

Villa De Sanctis, sabato 11 settembre ore 18:30
Lavoro sul campo effettuato con Marcella Iannuzzi

Il secondo sopralluogo viene fatto il sabato sera successivo. Il parco è forse un po' meno popolato, ma si scorgono le medesime attività della domenica precedente: c'è chi corre lungo il circuito, chi passeggia, chi sosta nelle panchine, chi gioca a calcio nel prato. A differenza della domenica precedente l'ingresso su via San Marcellino è ingombro di macchine posteggiate su entrambi i lati, i bagagliai aperti e dei tavolini sistemati negli spazi vuoti tra le automobili. C'è un gruppo nutrito di sudamericani che sosta attorno ai tavoli. Appena dentro al parco, sulla sinistra, sotto il mausoleo, sono stati allestiti due campi da pallavolo.

6. **Zona alberata a ridosso del mausoleo di Sant'Elena**. Le reti sono tese tra due alberi e un palo metallico che è stato conficcato tra questi, nel terreno. Il campo è delimitato a terra da uno spago. Sul campo si stanno sfidando quattro squadre di uomini, lungo il lato sud alcuni uomini con bambini guardano le partite e bevono birra da una cassa. Dall'altro lato del campo alcune donne (due in piedi, due sedute su di una panchina poco distante) con bambini chiacchierano e osservano la partita. Chiediamo quindi ad una giovane donna tra le spettatrici se viene spesso al parco, ma questa risponde che no, non viene spesso è venuta solo per vedere giocare gli uomini, loro sì che ci vengono spesso. Stessa risposta dalle donne sedute sulla panchina che ci dicono che gli uomini vengono spesso per giocare a pallavolo, mentre le donne per lo più stanno fuori (indicando l' "accampamento" all'ingresso). Ci invitano a parlare con un uomo che guarda la partita un po' in disparte. Avrà 35-40 anni come la maggior parte degli adulti del gruppo. Con lui ci sono due bambini sui 4 anni. E' cordiale ma non molto loquace. Ci racconta che si tratta di un gruppo di Ecuadoriani (poi scopriremo che c'è qualche rara eccezione, di persone che vengono da altri paesi del Sud America) che si riunisce ogni sabato da circa tre anni per incontrarsi. E' subito palese il valore sociale che viene attribuito al ritrovo nel parco. La pallavolo sembra una cosa secondaria, mentre il primo obiettivo è quello di incontrare gli amici che non si riescono a vedere durante la settimana, perché ognuno lavora in un posto diverso. La pratica è nata spontaneamente: prima hanno iniziato a frequentare il parco in un gruppetto di sei persone (tra cui lui stesso) e poi è venuta sempre più gente (al momento ci sono circa 25 persone attorno ai campi e una trentina attorno alle macchine). Lui è in Italia da 10 anni e vive nei dintorni. Dice che anche in Ecuador era abituato a praticare questi sport durante il week end, sia la pallavolo che il calcio. Gli chiedo se lo faceva anche là nei parchi pubblici, risponde di sì, ma che in Ecuador ci sono anche gli stadi, forse a significare che esistono più spazi attrezzati per questo tipo di pratiche. Gli chiediamo perché si ritrovano proprio in quel parco: perché è comodo, lui abita nella zona, anche gli altri abitano da quelle parti, qualcuno a Centocelle, qualcuno ancora più in là; poi scopriremo che alcuni (soprattutto tra quelli che stanno fuori all'ingresso) vengono anche da molto distante. Gli chiedo se è a conoscenza del torneo di calcio che si svolge a Colle Oppio. Mi dice che sì, che è organizzato dai "vecchi" ecuadoriani, ma che c'è un po' di tutto, gente che viene da diversi paesi; loro invece sono tutti amici tra loro, vengono tutti dal'Ecuador: "Meglio stare con quelli del proprio paese, altrimenti non si va d'accordo". Ci racconta che non hanno chiesto alcun permesso per giocare lì, perché avrebbero dovuto? Il parco è libero, si può fare quel che si vuole. Certo, talvolta la polizia (la municipale) è intervenuta. Una volta sono venuti e hanno detto: "Voi non potete giocare qui" e noi gli abbiamo risposto "E quelli là che giocano a calcio allora? Prima gli togliete la palla a loro e poi tornate da noi!". Mi sembra di capire che solo una volta li hanno costretti a sgomberare, poi per il resto si sono solo raccomandati di mettere tutto a posto. E così loro fanno, a fine giornata tolgono tutto e lasciano tutto pulito. E' capitato altrimenti che qualche italiano si lamentasse, e si mettesse a borbottare passando. Ma tutto si è limitato lì, non ci sono stati episodi di conflitto con nessuno. Al contempo il gruppo sembra molto chiuso e mi sembra di capire che non ci sono state neanche interazioni positive con nessuno. Alla domanda "cosa ti piace del parco", risponde "il fatto che è grande". Quando gli chiediamo del gruppo fuori dall'ingresso, lui vi si riferisce come se fosse qualcosa a parte, dice "quelli là vendono cibo" o qualcosa del genere, adottando un atteggiamento come se ne volesse distaccare.

7. **L'ingresso su via di San Marcellino.** Ci spostiamo verso il gruppo che si è raccolto appena al di fuori dei cancelli del parco, lungo via di San Marcellino. Ci sono circa cinque macchine parcheggiate lungo la stretta via e dei sudamericani) raccolti in gruppetti attorno ad alcuni tavolini sistemati lungo la strada, a ridosso delle recinzioni del parco. Sono circa una trentina(quasi tutti adulti tra i 20 e i 45 anni, per lo più dall' Ecuador, ma poi parleremo anche con un uomo colombiano e una donna da Santo Domingo. Dalle macchine proviene della musica sudamericana piuttosto ad alto volume. Ci fermiamo da tre donne che giocano a carte, sedute attorno ad tavolo basso, dietro a loro un altro tavolo è ingombro di cose da mangiare chiuse nei tapperware. Chiediamo alle donne cosa stanno facendo e ci rispondono che si ritrovano tutti i sabati sera in quel luogo a chiacchierare giocare a carte e mangiare. Nessuna di loro mi sembra abiti nelle vicinanze. Dicono che sono venute a vedere i mariti che giocano a pallavolo nel parco. Loro però stanno fuori perché dentro è proibito. Alla domanda su cosa è proibito, rispondono: entrare con le macchine (ma in realtà ad un certo punto noto una macchina entrare nel parco) e fare il barbecue (ma non penso sia permesso farlo nemmeno lì lungo la stradina, eppure verso le sette e mezza il fuoco del barbecue viene acceso). Il fatto è che ad una certa ora il parco chiude, quindi se vogliono fermarsi oltre la chiusura gli conviene sistemarsi oltre i cancelli. Quando gli chiediamo se qualcuno si è lamentato della loro presenza, le donne rispondono che sì, la polizia gli ha detto che non potevano stare dentro con le macchine e tutto, ma che lo hanno chiesto con cortesia e rispetto e quindi non c'è stato nessun

problema. Ci sono anche un po' di italiani curiosi, che li hanno osservati, ma poco alla volta si sono abituati alla loro presenza. Anche in questo caso non mi sembra avvenga alcuna interazione al di fuori del gruppo, ma tutti sono molto cortesi e ospitali con noi. Ci sono delle donne che vendono birra e coca cola da delle borse termiche, la scritta è in spagnolo, quindi la vendita è chiaramente rivolta solo ai sudamericani. Poco più in là un gruppo festeggia i compleanni di tre giovani (tra i 20 e i 30 anni) con una torta con le candeline. Ci fermiamo a parlare con due donne e un uomo. Ci raccontano anche loro che vengono lì tutti i sabati per stare con gli amici che abitano un po' dappertutto. A quanto pare loro tre si sono conosciuti in Italia. Anche loro confermano che non ci sono molte interazioni con gli altri frequentatori del parco, ma affermano che loro sono aperti, che se qualcuno vuole unirsi non c'è problema. Quasi a dimostrarlo mentre siamo lì a chiacchierare passa qualcuno che ci offre prima delle caramelle poi dei pasticcini e altre cose da mangiare. Quando erano in Ecuador, le feste e i ritrovi li facevano nelle case private (probabilmente con giardino) ma lì un po' non hanno spazio e un po' i vicini si lamentano. Quindi è più conveniente trovarsi al parco, dove c'è spazio per tutti.
Fermiamo una coppia italiana con due bambini piccoli. Loro vengono saltuariamente al parco. Abitano a Torpignattara e vengono lì perché è il parco che si può chiamare tale più vicino alla zona (lungo l'acquedotto ce ne è un altro ma è più che altro una bocciofila). Non usano le attrezzature, ne i giochi per bambini perché la madre non ama l'ambiente: i giochi sono troppo affollati, bisogna fare la fila, i genitori chiacchierano e non badano ai figli, e poi è tutto recintato. Preferisce far giocare i bambini nel prato. Del parco gli piace il fatto che sia grande che ci sia spazio, gli alberi non sono ancora cresciuti ma d'altra parte il parco è molto recente. Sono ben informati sulla storia del parco. Sembrano ben tollerare i sudamericani: "ben venga che facessero il barbecue dentro il parco ma ci vorrebbero delle zone attrezzate che non ci sono". Non dimostrano pregiudizi quando ci dicono che questo è un parco multietnico e ci raccontano le pratiche di sudamericani, senegalesi e indiani. Allo stesso non hanno mai interagito con nessuno. I filippini non li hanno mai notati, a dimostrazione che non usano quell'area del parco che effettivamente non è di passaggio. Ci raccontano anche della vita multietnica nelle scuole del quartiere, della scuola Pisacane dove sostengono che il comune a relegato tutti gli stranieri e loro non sono d'accordo su questo: "che li mandassero a scuola con i figli di D'Alema!". Avevano sentito delle voci su questa storia della Pisacane e poi una loro vicina rumena gliel'ha confermato.

Riflessioni a margine.
Le pratiche degli ecuadoriani sono effettivamente più invasive rispetto ai filippini, in particolare quelli fuori con la musica alta il fuoco del barbecue, si capisce il perché diano più fastidio. Inoltre il sostare in prossimità dell'ingresso principale li rende più visibili. Come ben dice un'intervistata "ci si può abituare a loro" ma mi sembrano difficili le interazioni. Anche il gruppo sembra più chiuso e in effetti se attorno ai filippini c'era qualcun altro che sostava o quasi seguiva il gioco, attorno ai sudamericani non sembra fermarsi nessuno.
Sarebbe interessante mappare le diverse pratiche ai diversi tempi nei diversi spazi.
Sembrerebbe che mentre gli italiani che frequentano il parco abitano tutti nelle vicinanze, gli immigrati vengono anche da zone più distanti. Da approfondire. Si potrebbe forse fare un questionario per cogliere più dati, più velocemente. Da sondare.

Villa De Sanctis, sabato 22 settembre ore 18:00
Lavoro sul campo effettuato con Marcella Iannuzzi

Terzo sopralluogo. Zona prato. Gruppo di circa 6 Bangladesi. All'inizio ce ne sono solo tre seduti sul prato. Quando mi avvicino ed inizio a parlargli ne arrivano altri. Inizio a parlare con uno seduto, ma un altro che sopraggiunge e che conosce meglio l'italiano prende subito la parola e diventa difficile non rivolgermi a lui. Sono tutti maschi adulti, tra i 20 e i 40 anni. Non tutti parlano bene l'italiano. Dicono di venire tutti da Torpignattara, alcuni frequentano il parco da 2-3 anni, ma il ragazzo più protagonista dichiara di frequentarlo da 7 anni. Ci viene tutti i giorni alla fine del lavoro, ci viene per rilassarsi e socializzare dopo il lavoro: cosa potrebbe fare altrimenti? Starsene a casa? Gli piace il parco perché e spazioso e per il verde, la vegetazione. Non gli piace la sporcizia, quando chi ha mangiato lascia i resti del cibo, o gli ubriachi le bottiglie vuoto, o quando ci sono drogati. Al parco ci viene per chiacchierare passeggiare e giocare a calcio. Quando gli chiedo cosa cambierebbe del parco mi risponde che è già molto cambiato, è molto meglio ora hanno sistemato i viali, il sistema di irrigazione. E' molto attaccato al parco dato che è il posto principale che frequenta nel tempo libero, dove incontra gli amici. Gli capita di vedere facce note e anche di fare quattro chiacchiere con gli sconosciuti in particolare ne ricorda una durata più a lungo, un giorno in cui era seduto su una panchina (in realtà si sforza di raccontare… potrebbe anche non essere vero, e comunque è una cosa a cui non da molto peso). Gli chiedo se si sente a suo agio nel parco, se si sente come a casa propria, mi risponde che proprio no. Che gli è capitato di incontrare delle persone che lo hanno trattato male per pregiudizi razziali. Questi episodi li racconta con molta più foga. Una volta una donna italiana ha chiamato i carabinieri perché lui e un gruppo di ragazzi giocavano a palla nel parco. Allora il carabiniere ha detto alla donna: ma questi sono solo ragazzi, non fanno niente di male, vada via lei. Un'altra volta stavano giocando a calcio e un uomo è arrivato 'tutto incazzato' dicendo che quello spazio era quello dove giocava sempre lui. Non ci potevano stare. E insultandoli gli ha gettato via il pallone. Loro non sono intervenuti perché erano in 15 e lui era da solo e se avessero voluto l'avrebbero picchiato. Ma loro sono brava gente non fanno certe cose.

Ritiene che il parco sia multietnico, 50-50 dice. Anche il quartiere è così, dove vive lui alla Marranella. Quando è arrivato c'era il 70-80 per cento di italiani. Ora sono 60 stranieri e 40 italiani.

Senegalese 20-40 anni. Viene al parco solo da qualche mese ma vive a Torpignattara da qualche anno (forse due) Parla bene l'italiano. Sono stati gli amici a fargli conoscere il parco, ora viene circa 3 volte a settimana ad allenarsi. Il parco gli piace perché è multietnico e questa secondo lui è una cosa molto positiva. Al parco si viene per rilassarsi e divertirsi c'è un bel clima. Quando gli chiedo altri posti di Torpignattara, che sono multietnici mi risponde via Pietro Rovetti dove abito io. Però lì può essere anche negativo, perché c'è di tutto. Ci sono anche delinquenti, rumeni, bangladesi, ti puoi sentire insicuro. Al parco non c'è niente di cui sentirsi insicuri. Viene al parco per allenarsi, gli piace come è fatto ma vorrebbe più strumenti per allenarsi, prima c'erano poi li hanno tolti. Gli capita di salutare anche persone che non conosce, o fare due chiacchiere. E' capitato anche di fare una partita di calcio con dei pakistani o indiani, non sa di preciso. Ci sono dei gruppi che fanno delle feste, i sudamericani ad esempio, la cosa gli sembra belle ma lui non ha mai partecipato a queste feste. Il parco è molto importante per lui e per tutti gli amici. Anche Gaston da delle risposte simili. Frequenta il parco da 3 anni e ci viene quasi tutti i giorni tranne il week end. Un po' meno frequentemente d'inverno. E' comodo, vicino a casa, è grande e ci sono le attrezzature, certo ne vorrebbe di più. Gli capita di parlare con gli sconosciuti, e di incontrare amici ma non ricorda nessun episodio in particolare. Mentre intervistiamo i senegalesi, un uomo italiano, si ferma a parlargli ci sono degli "indiani che gironzolano attorno, tirano la palla, si fermano a guardare. Un senegalese fa sollevamento pesi con un indiano.
Intervistiamo un bangladese seduto su di una panchina con un amico. Lui beve da una bottiglia, l'amico è al cellulare. Dice che viene al parco un giorno a settimana quando ha il giorno libero a partire dalle 6:00. Ci viene da due anni per rilassarsi, non viene mai da solo ma sempre con 2,3 amici. Altri due "indiani" guardano il gioco dei senegalesi. Sono a Torpignattara da poche settimane e non parlano italiano. Vengono dalla Svezia. Il parco è bello perché c'è tanta gente che gioca, perché il tempo in Italia è bello ed è piacevole stare all'aperto. Certo è molto più sporco e meno curato che in Svezia.
Due ragazzi di origine cinese si allenano ai trapezi. Frequentano il parco rispettivamente da 2 e 4 anni. Sono fratelli, uno nato in Cina l'altro a Parigi. Quello nato a Parigi conosceva il parco sin da piccolo perché lo portavano a fare le campestri con la scuola. Abitano a Torpignattara, con loro c'è un ragazzino indiano che viene da Centocelle. Vengono regolarmente. Una volta a settimana quello meno sportivo, l'altro molto più in linea ci viene 2/3 volte a settimana. Vorrebbero più attrezzi per fare sport. Gli capita di salutare gli sconosciuti o di parlarci per scambiare due battute sull'allenamento: "quanti giri ti mancano?". Ovviamente ritengono che sia positivo il fatto che il parco è multietnico, sono stupiti dalla domanda: perché non dovrebbe esserlo?
In tutto questo ho visto un "indiano" che faceva footing con camicia e pantaloni da lavoro.
Le persone che fanno sport vivono in positivo l'atmosfera del parco.

Tana dei cuccioli
Mercoledì 22 settembre ore 16:30

Si tratta di un parco giochi per i bambini piccoli sito in via Gentile da Mogliano, tra un piccolo campo sportivo e un asilo nido (Il bosco incantato). Lo spazio era un'ex bocciofila rimasta chiusa per anni. Con i lavori della metropolitana, uno spazio giochi sito di fronte alla scuola Enrico Toti è stato chiuso. Le mamme del quartiere si sono dunque mobilitate per aprire questo altro spazio. Alcuni giochi (tre altalene, due scivoli, una giostrina) dello spazio dell'Enrico Toti sono stati spostati lì. Poi le mamme hanno provveduto a portare altri giochi, che lasciano a disposizione di tutti nel giardino. Non c'è una vera e propria organizzazione dietro a questo spazio. La mobilitazione era nata a partire dal comitato di quartiere del Pigneto, e alcune mamme volontarie. Il risultato è che il parco versa in condizioni brutte: c'è sporcizia dappertutto (i cestini sono pieni di rifiuti, ma anche per terra non è molto pulito) i giochi si stanno degradando tanto che uno scivolo è stato rimosso perché pericolante. Lo spazio è infestato dalle zanzare.
Eppure verso le cinque il parco giochi si riempie di gente. Il fatto è, mi dicono le mamme, che non sanno dove altro portare i bambini.
Lo spazio è interamente recintato e chiuso da un cancello in ferro. Questo è stato necessario per evitare vandalismo e che i senza casa ci venissero a dormire durante la notte. Le mamme lo ritengono comodo, così i bambini non vanno in strada. Però il cancello non incoraggia ad entrare, io stessa mi sento un po' inibita a varcare il cancello e appena entrata mi viene spontaneo chiedere se lo spazio è pubblico. Ci sono dei grandi alberi, l'illuminazione, e dei muretti bassi delimitano gli spazi, servendo da sedute per i genitori. Lo spazio è protetto e confortevole e le mamme (o i papà e qualche nonno) si perdono in chiacchiere con i conoscenti. Lo spazio è delimitato in sotto zone, che fanno sì che le persone stiano sedute vicine. E' uno spazio intimo, familiare, di quartiere. Però vengono persone da scuole diverse. Possiamo dire che l'interazione passiva è molto alta, ma anche quella attiva avviene. Tuttavia non ci sono praticamente immigrati. Ci sono un paio di bambini di colore, ma non riesco ad individuare neppure un genitore con l'accento straniero. Mi chiedo come mai, dato che recandomi al parco lungo la strada h incrociato diversi genitori e bimbi immigrati che uscivano dalle scuole.
Parlando con una mamma che sembra essere attiva nel quartiere, vengo a sapere che la storia degli spazi verdi della zona è molto sofferta. A quanto pare spazi ce ne sarebbero ma come dice lei "non vengono restituiti alla cittadinanza".

Il fatto è che "il municipio se ne frega, negozia con i privati la trasformazione di alcune aree, e poi se i privati non provvedono a ciò che era stato promesso il municipio comunque non interviene" Questa è la storia del giardino della Pisacane, sotto al quale è stato costruito un parcheggio con la promessa che sopra sarebbe sorto un parco giochi aperto a tutti i bambini del quartiere, munito di una struttura in legno che poteva fingere da ludoteca. Secondo la mamma, sarebbe potuto servire per portare avanti un progetto vero di intercultura, ma sono passati otto anni e il giardino è ancora chiuso (a parte una piccola parte riservata alla scuola materna). Questo non risolve la situazione di tensione già esistente, per cui se un italiano iscrive i bambini alla Pisacane, quelli del quartiere gli tolgono il saluto. "La gente è razzista"

Area verde di Largo Preneste
23 Settembre 2010 ore 17:30
L'area verde di Largo Preneste nasce poco tempo fa a partire dall'iniziativa di alcuni abitanti del quartiere Prenestino, in risposta alla chiusura di un giardino parco giochi presente su via Malatesta poi chiuso a causa dei lavori della metropolitana. L'area centrale di largo preneste versava in condizioni di degrado così alcuni cittadini sono riusciti ad ottenere dal comune lo spazio che è stato recintato e dotato di alcune panchine e giostrine per bambini. Il resto lo hanno fatto i genitori portando altri giochi, addobbando gli alberi con "festoni" fatti di pupazzi e soprattutto impegnandosi nella manutenzione dell'area. Al momento non sono presenti molti bambini figli di immigrati ma delle mamme italiane con cui mi fermo a parlare mi dicono che ogni tanto ne vengono. Tuttavia la maggior parte degli immigrati non porta i bambini al parco, ma preferiscono ritrovarsi nelle case. Così sostiene una mamma la cui figlia è in classe con una bambina indiana e due bambini marocchini che a quanto pare sono diventati suoi amici. In effetti il parco giochi sembra un posto meno adatto della scuola per far nascere rapporti "interetnici". Vorrei capire meglio perché gli immigrati sembrano non frequentare questi pochi spazi gioco del quartiere, e forse lo potrei scoprire dalle interviste condotte all'uscita della scuola.
La mamma italiana era il giorno prima alla tana dei cuccioli, mi fa notare come Largo Preneste sia molto più ben tenuto della Tana dei cuccioli. Mi dice che però le persone che frequentano l'uno o l'altro non sono le stesse. In effetti la Tana dei cuccioli gravita più attorno alla zona del Pigneto, mentre Largo Preneste del Prenestino, mi chiedo dove vadano i bimbi di Torpignattara. Salta fuori nel discorso di nuovo la scuola Pisacane. Una mamma è convinta che la scuola rappresenti un problema e si dichiara favorevole al tetto sul numero degli immigrati per classe. Il suo atteggiamento è comunque poco aperto nei confronti degli "extracomunitari". C'è un progetto di mettere alcune bancarelle davanti alla zona del parco giochi, e questa mamma si dichiara contraria, perché poi con queste "bancarelle degli extracomunitari" ci sarebbe più sporcizia e insicurezza.
Le altre zone gioco accessibili dal Prenestino sono Villa Gordiani, la Snia Viscosa e i pochi giochi davanti a San Luca. Sembra fondamentale nella scelta di dove portare i bambini la vicinanza alla scuola, o alla piscina… insomma al luogo dell'attività principale. Le mamme si dicono scontente del degrado che c'è attorno all'area gioco, e dicono che servirebbero più spazi riqualificati per i bambini un po' più grandi, i ragazzini che non sanno dove andare.
Chiacchiero anche con una giovane mamma sudamericana. Non sembra socializzare con nessuno, ne lei ne tanto meno il bambino. Ma mi dice che non viene sempre in quel parco. Alle volte va a Villa Gordiani, alle volte a Villa Borghese, le hanno detto che per il bambino è meglio cambiare posto spesso. Sembra attenta alle attrezzature e alle caratteristiche dei diversi parchi giochi: questo è meglio perché c'è la sabbia, lì vorrei più erba, la sabbia sarebbe meglio vicino ai giochi. La localizzazione del parco non sembra così importante, si spostano con i mezzi o talvolta un'amica con la macchina le accompagna.
I parchi gioco sono sicuramente degli spazi che hanno un fortissimo potenziale per la creazione di relazioni sociali, sono posti della familiarità, di dimensioni ridotte, dove ci sono molte possibilità di innescare processi di triangolazione. La vicinanza alle scuole ne determina il successo, perché le mamme sembrano avere poca mobilità. La presenza dei bambini di immigrati è tuttavia scarsa.

Intervista telefonica a Federico Mento organizzatore del Piazza Vittorio Cricket Club (PVCC) (Note)
25 gennaio 2011, ore 17:00

Il PVCC è composto da Mercedes Garcia (esperta in attività ludico educative), Ripan Bismas, Edoardo Gallo e Federico Mento. L'associazione è affiliata all'UISP Unione Italiana Sport Per tutti.

Esperienza che nasce nel 2007, dal lavoro di attività ludiche condotto da Mercedes Garcia con gli adolescenti del rione Esquilino che si ritrovavano spontaneamente a giocare a cricket nella piazza. Inizialmente si trattava dunque di ragazzini con un età compresa tra i 13 e i 18 anni, si è poi deciso di estendere la partecipazione, insegnando il gioco anche ai più piccini.
L'obiettivo era quello di usare il cricket come strumento per allargare lo spazio di socialità in quella piazza. Si è aggiunto al gruppo un migrante bangladese, Ripan Bismas, che nel suo paese aveva già avuto esperienza di allenamento nello sport, per avviare i piccoli in questo laboratorio-gioco. Nel 2007 l'associazione dei genitori della scuola Di Donato ha invitato il PVCC ad utilizzare gli spazi della scuola e così le cose si sono allargate e sono venuti a giocare ragazzi anche da altre parti della città.

Dall'anno scolastico 2009-2010 il laboratorio è stato avviato anche nella scuola Pisacane con i bambini delle quarte e delle quinte. La prospettiva con cui ci si è approciati era doppia, ovvero sia in termini di animazione sociale, sia di messaggio politico, cioè innescare attraverso la pratica sportiva processi di empowerment, e sostenere la scuola in un momento di difficoltà (la bufera scatenatasi attorno alle alte percentuali di figli di migranti che poi ha portato al tetto per gli studenti 'stranieri'). Quindi a latere di altre attività (carrom a Piazza Vittorio) ci sono gli allenamenti alla Di Donato due volte settimana, e il laboratorio gioco alla Pisacane una volta a settimana, inoltre la squadra degli adolescenti è impegnata anche in campionati ecc, e poi ci sono le manifestazioni che sono dei momenti più impegnativi.
Cosa rappresenta il gioco del cricket? Innanzitutto è legato ai migranti del subcontinente indiano, ma non solo per questo; è un gioco di origine vittoriana, che non implica contatto fisico, basato sul lavoro di squadra e sul fair play. Quindi lo spirito con cui ci si avvicina al cricket non è quello dell'agonismo ma lo scopo è quello di mettere in connessione delle persone.
I luoghi in cui viene tenuto il laboratorio alla Pisacane sono la palestra e il cortile della scuola e per le manifestazioni conclusive un centro sportivo esterno, che l'anno scorso è stato il Centro di Villa de Sanctis, all'interno dei campi da calcetto.
Il laboratorio ha due livelli di obiettivi: un primo livello di obiettivi minimi come l'apprendimento del gioco e l'alfabetizzazione motoria che però possono essere importanti per bambini che provengono da famiglie a basso reddito per le quali l'accesso ad un'attività sportiva completa è più difficile. Poi obiettivi più ambiziosi quali innescare processi transculturali. L'obiettivo di riuscire ad avere un impatto anche al di fuori della scuola è più difficile ma in parte si è riusciti a Piazza Vittorio per cui gli adolescenti hanno iniziato a frequentarsi anche a prescindere dall'attività sportiva, cioè la rete amicale è andata a coincidere con il gruppo sportivo più che con quello scolastico, e questo non succede spesso.
Per quanto riguarda il dibattito sul tetto agli studenti, il PVCC s è posto in maniera molto critica, nella convinzione che l'atteggiamento delle istituzioni, degli assessori competenti e dello stesso ministero della pubblica istruzione sia stato assolutamente censurabile.
In termini di processi transculturali si è arrivati a dei risultati, nel momento in cui si vede un bambino cinese giocare con un bambino bangladese. Prima di tutto perché c'è uno scambio di saperi, di codici ecc. e poi perché si contribuisce a rompere l'immagine di una cultura essenzialista per cui ad uno sport si associa un contenuto etnico ben chiaro (gli indiani giocano a cricket e i cinesi a ping pong). Con la nostra esperienza invece si dichiara che lo sport è solo un pretesto per costruire un dialogo: le culture non sono strutture immobili ma strumenti processuali, e nel cricket è proprio insita un'idea di ibridazione.
Come è vista la pratica informale del cricket nei parchi pubblici a Roma: a Roma fortunatamente non ci sono problemi così radicali come in altre città. A Brescia ad esempio c'è proprio un regolamento della polizia municipale che vieta il gioco del cricket nei parchi pubblici. A Piazza Vittorio ci sono stati dei momenti di tensione perché i ragazzi giocavano con mazze di legno e palle da tennis con lo scotch. Ma sono state superate, quando abbiamo introdotto le mazze in plastica e le palle morbide. Diciamo che è stata superata l'iniziale diffidenza per un gioco nuovo.
Rapporto con le istituzioni. Con la Provincia di Roma c'è un ottimo rapporto, e c'era anche con la passata amministrazione comunale, mentre con l'attuale non c'è alcun rapporto. C'è un buon rapporto con il Municipio I, mentre con il Sesto non ancora, perché il PVCC è basato principalmente nel primo, però il VI ha comunque sostenuto l'iniziativa del torneo finale della Pisacane.
Le intenzioni per il futuro sono quelle di continuare, sempre in funzione del tempo che si avrà a disposizione, anche perché si è creato un ottimo rapporto con il corpo docente della Pisacane.
Purtroppo le sorti del laboratorio sono quasi del tutto basate sulla disponibilità volontaria dei singoli dato che le uniche risorse monetarie disponibili sono in realtà del tutto insufficienti per coprire il lavoro di tre persone 4 ore e mezzo la settimana, senza contare tutte le attrezzature. Si tratta delle risorse ricavate dal lavoro di supporto al centro estivo fatto la scorsa estate e utilizzate anche per coprire parte dell'anno scolastico.
Ora i bambini della Pisacane hanno iniziato a frequentare anche lo spazio di Piazza Vittorio, ma sarebbe bello per il futuro ottenere un altro spazio nel VI Municipio, magari nella stessa scuola Pisacane.

.

Allegato 8 Culto

Tabella 13 Elenco luoghi di culto della zona di Torpignattara e dintorni

Comunità	**Culto**	**Nome**	**Indirizzo**	**Responsabile**	**Numero fedeli**	**Attività**
Comunità Cattolica Colombiana	Cattolici	Chiesa di Santa Maria Mediatrice	Via Cori, 4 Tel. 062411405	Padre Hèctor Aya Coordinatore Pablo Velasquez Tel. 062419074	50 (domenica)	Messa, catechesi, centro di ascolto, incontri culturali, gruppo sportivo
Bangladesi	Musulmani	Moschea Al-Makki	Via Ascoli Piceno, 52 A-3 Tel. 06273674 Cell. 3383409726	Imam Mahboub Rehman	1500 (venerdì)	Preghiera, educazione seconda generazione, attività sociali (donne vecchi e bambini) e di sostegno al migrante (permesso soggiorno)
Bengalesi/Magrebbini/Italiani (Associazione Culturale Islamica)	Musulmani	Moschea Addawa	Via Posidonio, 14 Tel. 06270508	Sidaoui Abdel Hamid	150-200 (venerdì)	Preghiera, educazione seconda generazione, attività sociali (donne vecchi e bambini) e di sostegno al migrante (corso italiano)
Bengalesi/Magrebbini/Indiani	Musulmani	Masjeed Rome Culturale	Vìa Gabrio Serbelloni, 35	Rahman Misanur	1000 (venerdì)	Attività sociali, culturali e religiose
Bengalesi/Arabi(medio-orientali)/ Pakistani	Musulmani	Quba	Via della Marranella 68		400-500 (venerdì)	Preghiera, Corso di islam, aiuto economico persone in difficoltà
Italiani, piccolo gruppo di sudamericani e filippini	Cattolici	Sant'Elena	Via Casilina 205 Tel.+39 06 70 39 20 51		500-600 (domenica)	
Italiani, piccolo gruppo di sudamericani e filippini	Cattolici	S. Luca Evangelista	Via Luchino dal Verme 50 Tel.+39 06 290875		2500 (domenica)	
Italiani (sudamericani, cingalesi, est europei)	Cattolici	S. Barnaba	Piazza dei Geografi 15 Tel.+39 06 24301819		5000 (domenica)	Messa, catechismo, attività socio-assistenziali Caritas e Casa Famiglia Pavoni
Italiani	Cattolici	S. Giulia Billiart	Via Mario De Dominicis 15 Tel.06/242842			

			4			
Italiani, piccolo gruppo di egiziani e sudamericani	Cattolici	S.S. Marcellino e Pietro	Via Casilina 641 Tel.06/2419446		200-250 (domenica)	
Filippini, Cinesi, Italiani	Testimoni di Geova	Associazione studenti biblici Roma Preneste	Via Eratostene, 54, Tel. 06 241 4041			
Cinesi	Evangelici	Chiesa Cristiana Evangelica Cinese	Via della Marranella, 70 Tel. 3381135728		60-70	Funzione domenicale, cori, studi biblici, preghiera

Articoli luoghi di culto a Roma

"Per buddisti e cristiani evangelici è difficile trovare luoghi di culto" La Repubblica, 17 giugno 2010
"Centinaia in corteo per la libertà religiosa: 'Preghiamo in garage, siamo clandestini'" La Repubblica, 20 giugno 2010
"Alemanno annuncia 51 nuove chiese 'Diaologo anche con altre confessioni'" La Repubblica, 20 giugno 2010
"Scoperta filiera di carne abusiva" Il corriere della sera, Roma, 28 giugno 2010

Note sulla Parrocchia di San Barnaba
Lunedì 4 Ottobre ore 16:30

Complesso in cui trovano posto la parrocchia, un presidio Caritas e un oratorio divenuto “casa famiglia”.

La parrocchia. Il parroco sostiene che sì ci sono molti immigrati che frequentano la parrocchia, ma non è disposto a raccontare le attività in cui vengono coinvolti. È in corso il catechismo e vedo entrare molti bambini italiani e anche un buon numero di figli di immigrati. Purtroppo non mi vengono fornite informazioni ma deduco che il catechismo funziona un po’ come la scuola, spesso i bambini si conoscono già dalla scuola. In effetti una mamma italiana saluta calorosamente una mamma apparentemente africana e dice al figlio “ te lo ricordi X” indicando il bambino di origini africane.

La Caritas. Dentro al medesimo complesso del catechismo, ci sono due uffici gestiti dalla Caritas locale. Uno fornisce vestiti, l’altro ha diverse funzioni: ricerca lavoro, fornitura viveri, centro ascolto. Davanti all’ufficio dei vestiti ci sono molte signore, con bambini piccoli che fanno la fila. Le nazionalità sono disparate. Anche all’altro ufficio si rivolgono persone di tutte le nazionalità, in fila ci sono delle filippine, delle est europee, e delle africane, poi mi diranno che è frequentato anche da molti sudamericani. Ci si rivolge alla Caritas principalmente per il bisogno di lavoro. Sono principalmente donne che cercano un posto come badanti. Tuttavia la volontaria della Caritas mi dice che non c’è molta offerta nella zona e che consiglia alle immigrate di andare in quartieri più abbienti. In questo caso la territorializzazione dell’ufficio limitatamente all’area del quartiere non è d’aiuto.

La Casa Famiglia Lodovico Pavoni.
“Nata dopo l’esperienza decennale nel centro di aggregazione dell’oratorio della Parrocchia di San Barnaba, condotto da Padre Claudio e dai suoi collaboratori, la Casa Famiglia Lodovico Pavoni è ormai una realtà del nostro territorio. Composta da volontari, giovani, anziani, famiglie, laureati, diplomati, studenti, esperti in varie attività del tempo libero, opera quotidianamente con ragazzi a rischio di devianza, prestando attenzione alla crescente presenza di ragazzi immigrati.
La casa, di 250 metri quadrati, su due livelli, oltre che dalle stanze di servizio è composta da due aule per lo studio, una sala giochi per i più piccoli, la sala per la lavorazione della ceramica, la sala computer, oltre, ovviamente al parco giochi dell’oratorio, da poco riaperto dopo i lavori di ristrutturazione.
Tra le attività principali, c’è il sostegno ai ragazzi e adolescenti nella scuola e nel tempo libero, la lotta alla dispersione scolastica, il sostegno economico e morale alle famiglie in difficoltà, l’integrazione delle famiglie extracomunitarie, il campo estivo.” Sesto inform@. Newsletter del municipio di Roma 6. La comunità che accoglie. N. 37, 10 dicembre 2004.
Sito internet. http://www.casafamiglialodovicopavoni.org/
Le attività in corso al momento che mi enuncia la signora Clara sono: sostegno scolastico per i bambini e ragazzi (sia immigrati che italiani); spazi per il gioco nel doposcuola per i bambini di tutte le età, spazi per organizzare feste di compleanno; studio pediatrico, ascolto psicologico per le mamme, corso di computer per le mamme, campo estivo, teatro.
E’ molto frequentato sia da mamme che bambini.
La casa famiglia è parte dell’oratorio che è nato con la creazione della parrocchia nel 1957 ed è sempre stato votato in particolare all’aiuto dei giovani. Gli “stranieri” che frequentano l’oratorio vengono principalmente da Albania, Ecuador, Filippine, Egitto, Sri Lanka, Perù, Isole Mauritius, Brasile, Kenya, Etiopia, Nigeria, Eritrea ed Ucraina. I servizi dell’oratorio sono: catechesi; gruppo post-cresima, coro, sport (gruppo Arcobaleno), centro ascolto Caritas, associazione “Famiglia con le ali” per il doposcuola, commissione pastorale giovanile.
http://www.casafamiglialodovicopavoni.org/

Intervista a Pablo Velasquez, presso l'Istituto Teologico Scalabriniano, Via Casilina 634
Martedì 28 settembre, ore 10:00

Pablo Velasquez è un seminarista messicano che si occupa dell'organizzazione delle attività della comunità cattolica colombiana presso la Chiesa di Santa Maria Mediatrice da circa tre anni. Il ruolo di Pablo è quello di organizzare l'eucarestia e di promuovere tutte le attività che permettano ai membri della comunità di incontrarsi, e di formare una rete, essendo l'incontro un valore fondamentale per i fedeli. Per ogni attività viene chiesto il permesso al parroco italiano.

Storia della comunità cattolica colombiana di Santa Maria Mediatrice
Durante gli anni '80 (85) la parrocchia era un vivace oratorio Scalabriniano. Vi si svolgevano diverse attività, anche sportive, e costituiva un punto di riferimento per i latino americani a Roma. In seguito la curia ha deciso di spostare la cappellania in un luogo più centrale ovvero a Santa Maria della Luce a Piazza Argentina.
Negli anni 2000 la parrocchia è stata affidata alla comunità polacca, tuttavia se sotto i latino americani i parrocchiani italiani erano più coinvolti, con i polacchi c'è stata una chiusura. I parrocchiani hanno iniziato ad allontanarsi e la colpa è stata facilmente attribuita alla presenza degli stranieri.
La curia ha inviato un nuovo parroco italiano, Don Carlo proprio con la missione di risollevare le sorti della parrocchia. I parrocchiani italiani si lamentavano degli stranieri, dicendo che non si sentivano più a casa, così Don Carlo ha posto il veto alla promozione di attività per i Colombiani. All'inizio i colombiani hanno reagito con rabbia. Un piccolo gruppo era rimasto a frequentare la parrocchia anche durante il periodo dei polacchi, sempre accompagnato da uno scalabriniano. Per evitare uno scontro violento gli Scalabriniani hanno agito da mediatori, e hanno deciso che tramite il dialogo prima e i fatti poi, avrebbero dimostrato che una condivisione degli spazi era possibile. Padre Antonio Guidolin della cappellania, ha portato avanti un vero e proprio dialogo diplomatico con Don Carlo, e si è provveduto all'inserimento di alcune attività anche insieme agli italiani.

Attività comunità colombiana
L'evento principale che viene svolto in condivisione tra italiani e colombiani è la festa patronale. Questa viene fatta ogni anno durante un week end di maggio, in cui ai colombiani viene dato un giorno (il sabato) e agli italiani un altro (la domenica). Anche se i giorni per le liturgie sono separati, l'organizzazione è pensata insieme e anche i partecipanti sono misti. Si organizza una pesca di beneficenza, il pranzo e dei giochi. Gli Italiani si sono rivelati particolarmente contenti, ed hanno dichiarato che da quando ci sono i latino americani la festa è più bella, grazie ai canti che sono sia in italiano che in spagnolo, e l'uso dei costumi tipici, da *mariachi* ecc. La liturgia viene fatta in italiano però una lettura è in spagnolo.
Un altro evento è quello della festa della madonnina, che avviene a Novembre ma è organizzato principalmente da un piccolo gruppo di Ecuadoriani. Anche qui la partecipazione è mista ma principalmente è una festa per gli Ecuadoriani.
Viene poi organizzata la catechesi per i cresimandi, che unisce ragazzi dai 13 ai 15 anni sia italiani che colombiani. Questo è un momento importante perché mostra la grande apertura che c'è tra i ragazzi stessi al di là dei possibili pregiudizi. "È lì che si rompono i pregiudizi". La catechesi si svolge il martedì e il giovedì pomeriggio.
Ogni domenica c'è l'eucarestia che viene celebrata alle 5 del pomeriggio (mentre la messa per gli italiani è la mattina). La liturgia è in spagnolo con canti in spagnolo, capita che talvolta si facciano dei canti in italiano come d'altra parte è capitato che durante la liturgia della mattina venissero fatti dei canti in spagnolo. Dopo la messa, si fa un rinfresco dove si raccolgono i soldi per sponsorizzare gli eventi della comunità (ad esempio la festa del papà a maggio, la festa della mamma a giugno e quella dei bambini ad aprile). Il rinfresco è auto-organizzato: dopo la liturgia il padre chiede chi si occuperà del rinfresco della settimana successiva e in due o tre si offrono volontari per preparare. In genere si preparano cibi tipici colombiani, ma alle volte, per fare più velocemente anche cose italiane. D'altra parte non sempre i fedeli hanno molto tempo per cucinare, alcuni di loro (le badanti ad esempio) lavorano anche la domenica. Durante i rinfreschi si parla in spagnolo. È uno spazio per chiacchierare ed per ascoltare: ci sono sempre un padre e due religiosi che ascoltano le problematiche dei fedeli. Se c'è qualcuno che è bisognoso perché malato o perché senza lavoro, i religiosi organizzeranno un pranzo per la raccolta di soldi per aiutare questa persona.
Inoltre ogni sabato i religiosi si recano nelle case dei fedeli, per dare assistenza ai malati, anche solo una visita può aiutare e per vedere come mai certi fedeli non si sono fatti vedere alla chiesa.
Si organizzano poi dei ritiri spirituali, del tempo che si passa per la meditazione, staccati dal resto del mondo. Questo viene fatto in chiesa, ma è stato organizzato un incontro anche a villa De Sanctis, a cui ha partecipato anche una psicologa delle migrazioni dell'organizzazione SAL (Solidarietà per l'America Latina). Il tema del ritiro era l'integrazione, che deve venire anche dall'interno. La psicologa aiuta coppie miste in crisi.
I religiosi agiscono inoltre come punto di riferimento e di contatto tra il mondo esterno e la comunità. È capitato ad esempio che venissero molti studenti o ricercatori, e i religiosi fanno da intermediari per interviste questionari. Talvolta si sono presentate anche delle persone con intenzioni a scopo di lucro o addirittura truffa, così i religiosi li hanno allontanati. Fanno da filtro sostanzialmente.
Ogni venerdì sera i colombiani si ritrovano in chiesa per giocare a calcetto. Così si prova ad organizzare anche lo sport, il calcio in modo che possano partecipare sia italiani che sudamericani.

In conclusione la preoccupazione dei religiosi è quella di evitare di costituire una chiesa parallela, un'isola nella parrocchia. Loro vogliono "camminare assieme". E infatti allo scorso incontro pastorale è stato don Carlo a proporre degli esercizi spirituali insieme tra italiani e sudamericani, e inoltre alcuni italiani partecipano alle attività perché vogliono imparare lo spagnolo. Lo sforzo di condivisione ha avuto i suoi frutti e ora i sudamericani sono ben accolti nella parrocchia.

Attività dirette all'inserimento dell'immigrato
Come già detto gli Scalabriniani fungono da contatto tra la comunità e l'esterno, così tramite il sito web o anche solo grazie a contatti telefonici, gli Scalabriniani fanno da tramite nella ricerca di lavoro. In questo senso aiutano anche i Filippini della chiesa di Santa Pudenziana.
Capita meno spesso che i fedeli si rivolgano a loro per problemi di permesso di soggiorno. Tuttavia gli Scalabriniani hanno un avvocato (laico scalabriniano) che è a disposizione per aiutare su questioni legali come ad esempio abusi nel campo dell'affitto, sfratti e così via. È sempre un ruolo di mediazione.

Caratteristiche comunità di fedeli
I fedeli sono per lo più colombiani, ma come abbiamo detto, c'è anche un piccolo gruppo di Ecuadoriani. La comunità colombiana conta circa 50 membri, con un eguale proporzione tra donne e uomini, si tratta in effetti per lo più di famiglie. La comunità non è fissa ma in continua evoluzione, dati i ricongiungimenti familiari che apportano nuovi membri, e invece le partenze, di chi non ha avuto successo col permesso di soggiorno o con il lavoro ed è costretto ad andarsene in Spagna o a tornare in Colombia. C'è anche chi ha fatto abbastanza soldi e decide di tornare a casa. Ma la maggior parte sono stabili qui, vivono da circa 15-20 anni ed amano l'Italia.
All'interno della comunità ci sono legami di amicizia, che si sono venuti a creare qui a Roma.
I membri abitano dispersi nel territorio, ci sono alcuni che vengono da Tarquinia, altri da Civitavecchia o Tivoli, c'è qualcuno che viene dall'Eur. In generale non abitano nella zona. Si spostano con le macchine, si mettono d'accordo tra loro, fanno uno sforzo per poter partecipare alle attività che per loro sono importantissime. La comunità si allarga tramite il passa parola.
Le professioni sono varie, in genere gli uomini sono impiegati nell'edilizia o nei trasporti (sgomberi e traslochi) mentre le donne sono per lo più badanti.

Rapporti con le istituzioni e altri attori
Principalmente i rapporti sono con il comune, l'assessorato all'immigrazione che talvolta chiede agli Scalabriniani di promuovere delle iniziative, facendo ad esempio volantinaggio, tra i membri della comunità. Recentemente è stata ad esempio promossa un iniziativa per informare sul permesso di soggiorno.
Tra gli Scalabriniani c'è una grossa fetta che si occupa di ricerche in tema di immigrazione (vedi SIMI, Scalabrini International Migration Insitute), e i padri esperti nel settore collaborano di più con le istituzioni ed il governo come per esempio per il Museo sull'Immigrazione che c'è al Vittoriano.
In generale i rapporti sono tenuti a livelli più alti, in particolare tra il comune e la Cappellania.
La parrocchia non ha rapporti con il Municipio, ne con le scuole, dato che la comunità non è territoriale e non abita nella zona.
La parrocchia non promuove iniziative con il paese d'origine anche se ci sono state alcune eccezioni legate a delle storie personali: una raccolta fondi per una missione in Colombia, e una per una ragazza che a seguito di un grave incidente è rimasta invalida, per raccogliere i soldi per il viaggio in Colombia.
Nei casi di grosse raccolte fondi vengono coinvolti anche altri centri della cappellania.

Presenza di altre chiese etniche
Esiste un'altra chiesa dei colombiani che è Santa Lucia e che serve un'altra parte di territorio.
C'è un pastore Brasiliano a Torpignattara.
Ci sono forse degli evangelici.

I sudamericani di Villa de Sanctis
Pablo è a conoscenza del gruppo di sudamericani che si trovano a villa de Sanctis il sabato sera, ma mi dice che non fanno parte della loro comunità. In effetti lui vorrebbe fare qualcosa, ma non può intervenire nelle cose che non avvengono dentro al centro. Il fatto è che questi sudamericani fanno delle feste in cui spesso si ubriacano e poi lasciano sporcizia e vetri di bottiglie rotte. Lui vorrebbe intervenire perché non approva questo comportamento. Ritiene infatti che sia importante imparare ad integrarsi senza fare dei danni. **Questa gli sembra una lezione per la comunità colombiana stessa: costruire una nuova identità nel paese d'accoglienza, dimostrando non una chiusura, bensì un'apertura, verso gli italiani e tutte le altre etnie che ormai abitano nella città multietnica.**

Intervista a Giuseppe, fedele della Chiesa Evangelica Cinese di via della Marranella
Domenica 28 novembre 2010, ore 17:00

Storia e caratteristiche della chiesa
La Chiesa Evangelica Cinese di via della Marranella è di formazione piuttosto recente, essendo stata aperta in quel luogo solo da sei anni. Prima la stessa comunità si trovava nei pressi di Santa Croce in Gerusalemme, dove è stata per circa 10 anni.
La chiesa è stata trasferita a Torpignattara perché si è trovato questo posto che soddisfaceva le esigenze di spazio e non era occupato (non ho chiesto se sono in affitto o in proprietà).
Giuseppe come forse altri fedeli viene da Bologna.
La chiesa è esclusivamente un luogo di preghiera. Il culto viene officiato tutte le domeniche. La domenica mattina la chiesa è aperta anche per funzioni di preghiera e per i canti.

Altre attività che supporta
La domenica in cui faccio l'intervista, dopo la funzione vengono allestiti dei tavoli e portato del cibo da un ristorante cinese per la cena. Dopo la cena rimangono solo i giovani per le prove del concerto e della danza per la festa natalizia. Sul palco dove prima c'era un fedele che officiava vengono disposti gli strumenti della band, le sedie vengono tutte spostate per lasciare lo spazio per le danze.
Gli altri giorni (mercoledì, giovedì e venerdì) la chiesa apre per altre funzioni religiose tra cui lo studio biblico, in particolare il gruppo dei giovani si ritrova il venerdì sera dalle nove alle dieci.
Non sembra che la chiesa abbia ufficialmente dei compiti di "assistenza sociale", ma piuttosto la comunità religiosa ha tra i suoi principi quello del mutuo aiuto per cui i membri si aiutano a vicenda.

Geografie
La chiesa è parte di una rete di chiese evangeliche cinesi, che sono 18 (in realtà sul sito internet ne sono segnate 29) distribuite in tutta Italia.
I fedeli vengono da diverse parti di Roma, non solo Torpignattara/Prenestina (la maggior parte) ma anche Casilina, Esquilino, Termini. Sono per lo più famiglie, tutti lavoratori che fanno le professioni più disparate. Sono circa 60/70 persone e vengono dalla regione dello Zhejiang.. Alcuni sono diventati cristiani solo dopo essere arrivati in Italia.
Non c'è un pastore della chiesa, ma diversi fratelli professano il culto, anche fratelli che vengono da altre città, Milano, Bologna, con cui si fanno degli scambi.
Questi fratelli fanno parte di un gruppo organizzativo, sono quelli con più responsabilità.
A Roma ci sono diverse chiese evangeliche cinesi: una sulla Casilina, Prenestina, Piazza Vittorio, via Tuscolana (quest'ultima è molto grande ha circa 200 fedeli).

Relazioni
I contatti con la Cina ci sono, e si tratta in particolare di raccolta fondi per aiuti economici. Ci sono rapporti poi con la rete di chiese evangeliche europee.
Non hanno rapporti con le istituzioni italiane (hanno certo chiesto il premesso per aprire la chiesa, ma il rapporto si ferma lì), neanche con le scuole anche se vorrebbero aprirsi un po' di più al quartiere.

Intervista a Mizanur Rahman, Imam della moschea Masjeed-e-Rome
Martedì 21 Dicembre, ore 11:00

Tipo di culto
Musulmano

Storia
La moschea è nata venerdì 7 luglio 2007. Rahman l'ha fondata. Prima lui frequentava la moschea Quba che è aperta dal 1999. Poi nel 2003 è tornato in Bangladesh e quando è ritornato in Italia si è reso conto che c'erano troppe persone che volevano pregare e la moschea Quba non era sufficiente. Al tempo aveva preso una casa in affitto all'angolo con via Galeazzo Alessi e le persone andavano là per pregare, e lui ha pensato che così non si poteva andare avanti. Allora ha organizzato una riunione con diversi musulmani, bangladesi ma anche marocchini ecc. E si è deciso di aprire una nuova moschea, un'associazione culturale di cui lui è il presidente.

Frequenza celebrazione religiosa
Tutti i giorni tranne il giovedì. Cinque volte al giorno. Il venerdì è il giorno più importante che attrae più fedeli.

Tipo di attività promosse
L'attività principale è la preghiera, che come già detto si svolge tutti i giorni.

Un'altra attività importante è la scuola di arabo (scuola coranica o madrasa), che viene fatta tutti i giorni dopo l'orario scolastico normale (della scuola italiana) e anche il sabato e la domenica e i giorni festivi dalle 10 alle 13. La scuola di arabo è aperta sia ai maschi che alle femmine, circa 80 studenti di diverse nazionalità: bangladesi, pakistani, indiani, tunisini e marocchini. Il maestro si chiama Abdul Al Faruk. C'è poi anche una scuola di lingua bangla, essendo che i bambini vanno alla scuola italiana e poi non sanno parlare il bangla. Per un periodo è stata fatta anche una scuola di lingua italiana, grazie ad un italiano musulmano di nome Iusef Nagib che però poi è andato via, a Foligno, quindi la scuola non c'è più.
Infine la moschea svolge molte attività nel campo del sociale. Ad esempio la raccolta soldi da inviare nei luoghi investiti da catastrofi naturali, come nel caso del terremoto dell'Aquila o del tifone in Bangladesh. In entrambi i casi è stata inviata una cifra. Qualche anno fa c'è stato un freddo particolarmente rigido in Bangladesh, quindi è stata fatta una raccolta fondi e sono state inviate migliaia di coperte. Durante il ramadan vengono raccolti soldi da mandare in Palestina.
Vengono aiutate anche le altre moschee. Una volta ad esempio la moschea Quba aveva bisogno d'aiuto perché era arrivata una bolletta dell'acqua di 2000 euro, e così è stata fatta una raccolta fondi anche per loro. Un'altra volta è stato aiutato Abdul Amin a comprare la moschea di Numidio Quadrato.
Vengono aiutate anche le persone del territorio che hanno bisogno, ad esempio quando muore qualcuno, vengono lavati i cadaveri e mandati al paese. Se poi c'è qualcuno che ha altri problemi perché ad esempio non sa come fare il permesso di soggiorno lo si aiuta con i documenti, la traduzione della lingua ecc. Certe volte anche i singoli chiedono aiuto monetario, ad esempio per problemi di salute, per fare un'operazione. Nessuno si è mai spinto a chiedere soldi per avviare un'impresa.

Provenienza fedeli
Vengono da diversi paesi, principalmente Bangladesh, ma anche Senegal, Egitto, India, Marocco. C'è anche qualche italiano.

Numero fedeli
Frequentano la moschea circa 500 persone al giorno, 100 per la preghiera della sera che è quella più frequentata. Il venerdì ci sono anche 1000 persone e in certi periodi particolari anche di più, per il ramadan ad esempio si arriva fino a 1500. In quelle occasioni, i fedeli sono talmente tanti che non si riesce a stare dentro la moschea, quindi è stato chiesto un permesso alla questura per poter pregare in mezzo alla strada, per 15-20 minuti. Il permesso è stato accordato senza problemi. Anche in occasione delle feste come quella di fine ramadan l'Id al-Fitr, e quella del sacrificio di Abramo l'Id al-Kabir, o ancora l'iftar pubblica, ci sono moltissimi partecipanti. Dal 2004 queste feste vengono organizzate negli spazi aperti cittadini: Piazza Vittorio e Villa De Sanctis. Prima nessuno lo faceva perché la gente pensava che non fosse permesso. Poi nel 2004 io ho parlato con il mio amico Bachcu dell'associazione Dhuumcatu e con il suo appoggio abbiamo organizzato. Siamo stati i primi. I motivi sono molti, innanzi tutto per il numero di fedeli che pregano in queste occasioni, poi perché per pregare Id è importante farlo fuori, all'aperto, infine per dimostrare come è la nostra preghiera, aprirci all'esterno. Due anni fa è venuto anche il sindaco di Roma Alemanno.

Caratteristiche fedeli
Per il momento possono pregare in moschea solo gli uomini perché la moschea non ha ancora gli spazi separati, ma lo spazio c'è ed ora sistemeremo anche per le donne. Ora è possibile dato che i locali della moschea sono stati comprati. Prima eravamo in affitto. Poi io ho raccolto i soldi e la moschea è stata comprata. Prima di tutto grazie ad un programma tv che faccio in Inghilterra, in bangla, ogni mese vado in Inghilterra. Sono arrivato a raccogliere sino a 100.000 pound in un giorno. Poi ho girato tutto il mondo per raccogliere fondi.

Luogo di residenza dei fedeli
La maggior parte dei fedeli abitano vicino, ma ogni venerdì vengono anche da lontano. Vengono fin qui perché sanno che durante la preghiera non parliamo solo di religione ma parliamo anche del mondo.

Relazioni inter-religiose intraprese dal leader
Ci sono delle relazioni con delle chiese cattoliche, ad esempio con una chiesa di Piazza Vittorio per cui abbiamo fatto un programma insieme. Non abbiamo relazioni con nessuna chiesa del quartiere.

Relazioni con le istituzioni locali e sovra locali
Buone (sembrerebbe dalle parole dell'imam che le istituzioni, il sindaco e la questura non hanno mai creato problemi. Non è però a conoscenza del tavolo interreligioso)

Relazioni con gli altri attori del quartiere
C'è chiaramente una forte relazione con la moschea Quba. Dice di conoscere l'associazione Ital Bangla e di avere lui stesso fondato un'associazione bengalese di tipo sociale che si chiama Galaxy e che ha sede presso il suo negozio, in via Casilina 525. L'attività dell'associazione è rimasta un po' in sospeso, ma ora riprenderà.

Le relazioni sembrano essere fitte con altre moschee a Roma e più in generale con i musulmani in tutto il mondo. Vengono citate due moschee aperte da suoi studenti, quella di Ponte Lungo, circonvallazione Appia, e una nuova a Piazza Vittorio.

Inserimento all'interno del quartiere
Inizialmente c'è stato qualche problema di accettazione da parte degli abitanti, ma ora c'è conoscenza e non ci sono più problemi.

Allegato 9 Welfare

Elenco spazi del welfare di Torpignattara, Pigneto-Prenestino
Gli 'spazi del welfare' sottoelencati sono individuati nella mappa in figura 6.16

SCUOLE
Asili nido
Il Bosco incantato - Via G. da Mogliano 109 - tel 06270794 - fax 0621729294
Riccioli d'oro - Via I. da Carace 52 - tel 0621704589 - fax 0621729336
La Magnolia - Piazza dei Condottieri 34 - tel 06295179 - fax 0621729301
Zigo Zago - Via Casilina 711 - tel 062427508 - fax 062427508 (Casilino Prenestino Labicano)
I Bimbi dell'Arcobaleno - Via Salvemini 60 - tel 062419316 - fax 0624419410
La Cometa - Viale Telese 64 - tel 0621729287 - fax 06/270442
La Piccola Impronta - Via Policastro, 45 - tel 0624407366 - fax 0624410402
Freccia Azzurra (convenzionato) - Via di Villa Lauricella, 22/a - tel 0696038315
Scuole materne
Deledda -Via Filarete 31 - tel 0624411329 - fax 0624400668
L'Albero Dei Bambini - Via C. Manfroni 7 - tel 0624419508 P.zza Cardinali 1 tel/fax 062419396 (P.Mancini)
Giovanni XXIII - Viale Partenope 55 - tel 0621729357
Giulio Cesare - Via Conte di Carmagnola 26 - tel 0621729385 - tel/fax 062753119
Alessandro Marcucci - Via G. Fondulo 58 - tel 0621704903 - fax 0621729392 (De Amicis 06 21704903)
Toti - Via del Pigneto 104 - tel 062752335 - fax 0621729371
Pisacane - Via di Acqua Bullicante 30 - tel 0624400744 - fax 0624419522
Scuole elementari
Pisacane - Via di Acqua Bullicante 30 - tel 0624400745 PRESIDE tel 0624419571
Toti - Via del Pigneto 104 - tel/fax 06299108
Giulio Cesare - Via Conte di Carmagnola 27 - tel 06299106
Alberto Manzi - Via F. De Magistris 15 - tel 0621710108 (ex Armando Diaz)
Scuole medie
I. C. A. Manzi - Via del Pigneto 301 - tel 06299109 (Edmondo De Amicis 06 2757257)
I. C. A. Manzi - Via L. F. De Magistris 15 - tel 0621710108
Succ. Pavoni - Via Policastro 45 - tel 0624400752 (Giorgio De Chirico)
Pavoni - Via F. Laparelli 60 - tel 0624411119
Suc Pavoni - Via A. Beccadelli 179 - tel 062417551 (Quintiliano – Succursale De Chirico)
Scuole professionali
Di Vittorio - Via Aquilonia 50 - tel 06298376
Lattanzio - Via Teano, 223 - tel 062751744
Virginia Wolf - Circonvallazione Casilina, 119 - tel 06295096 (06 21704798)
XX Iti Statale - Via Teano, 223 – tel 06 2147262
Licei
Kant - Piazza F. Zambeccari, 19 - tel 062417909
Levi-Civita - Via Aquilonia, 30 - tel 062753121 - 0621729581

SANITÀ
Consultorio Familiare - Piazza dei Condottieri, 34 - Tel. 06 51008540
Presidio Integrato 'Santa Caterina della Rosa' (Assistenza per Stranieri Temporaneamente Presenti) – Via Niccolò Foreteguerri, 4 – Tel 06.51008366 -06.51006220
Azienda Unità Sanitaria Locale Roma C, Disterro VI – Via Casilina, 395 – 397 – tel. 06.51006296
Ospedale Generale Madre Giuseppina Vannini – Via Acqua Bullicante, 4 – tel. 06242911
Medicina preventive età evolutiva – Viale delle Telese, 80 – tel. 0651003037
Consultorio familiare – Via Casilina, 711 – tel.06.51008900

AMMINISTRAZIONE LOCALE
Municipio Roma VI – Via Torre Annunziata, 1 – Tel. 06696061
Municipio Roma VI UO Socio Educativa Culturale Sportiva – Via dell'Acqua Bullicante, 28 bis - Tel. 06 69606669

ASSOCIAZIONI ABITANTI E SERVIZI APERTI A TUTTI
Comitato di Quartiere Pigneto-Prenestino – Via del Pigneto, 22 - contatti@lapigna.info
Comitato di Quartiere Torpignattara – Via Policastro, 24 - cdqtorpignattara@email.it

Sportello Facile CdQ Torpignattara – Via Policastro, 24 – tel. 3472607647
Banca del Tempo – Via Alberto da Giussano, 56 – tel. 06/290247 - 06/21703194
Associazione Casa Famigia Lodovico Pavoni - Via Leonardo Bufalini n, 46 - Tel. 06-295591
Progetto Semina - Via Policastro 45 – Roma c/o Scuola Pavoni – Tel. 06-24410234

SERVIZI PER GLI IMMIGRATI
Scuola di italiano per stranieri Associazione Italia-Bangladesh Villaggio Esquilino Onlus – Via Casilina, 537/539 – tel. 3462155790
Risvolti Cooperativa Sociale (progetto Anisoara) - Via Erasmo Gattamelata, 59/61 - Telefono: 06/27801220
Centro d'ascolto per familgie migranti - Via di Acqua Bullicante 30 (Scuola Pisacane)
CSOA SNIA (Corso di italiano, assemblea lavoratori di Rosarno, spazio per attività culturali migranti) – Via Prenestina, 173 – Tel. 0627800816
Scuola di italiano per sole donne - Piazza dei Condottieri, 34 - Tel. 06 51008540
Progetto Diritti ONLUS (Sportello legale per Immigrati) – Via Ettore Giovenale, 79 – tel. 06298777
Ruotalibera (Intercultura) - Via Alberto da Giussano, 58 - Tel.: +39 06 25393527 - Tel/Fax.: +39 06 27801063
Osservatorio Sei Antirazzista – Via del Pigneto, 22 - seidiverso@anche.no
Casa del Popolo Torpignattara (assistenza legale, scuola italiano, scuola computer, assistenza scolastica) – Via Bordoni, 50 –Tel062413265

ASSOCIAZIONI DI MIGRANTI
Euro Bangla social organization (assistenza bangladesi) - Via Eratostene, 44 - Tel. 3392035383
bangla@forumcomunitastraniere.it
Associazione Ital Bangla - Via Mario Baratta 12-14 - Tel: +39 06 24417423 Fax. 062412288
Kellam Onlus - Via Prenestina 284/B - Tel/Fax 06 27800082 3480639676
Centro culturale Masjeed-e-Rome (corso lingua bangla) –Via Gabrio Serbelloni, 25 – tel. 0624302998
Centro islamico Addawa (scuola italiano) - Via Posidonio, 14 - Tel. 06270508
Comunità Etiopica (sportello di informazione) - Via Grosseto, 5 - Tel. 3391572801 Comunita.etiopica@yahoo.it
Comunità Senegalese – Via Fanfulla da Lodi, 38
Galaxy (assistenza sociale bengalesi) – Via Casilina, 525

SERVIZI NON ATTIVI
Centro Orientamento Lavoro Marranella – Piazza della Marranella 11
Polo Intermundia – Via de Magistris, 15
Piazza Telematica e Laboratorio di Quartiere – Via del Pigneto, 22
Biblioteca Comunale Pigneto – Via Attilio Mori, 18

Scuola Carlo Pisacane

Articoli apparsi su quotidiani e sul web sul caso Pisacane
"Immigrazione e scuola: il Governo s'impegna a trovare soluzioni per evitare la "predominanza" di alunni stranieri nelle classi" Immigrazione Oggi, 10 ottobre 2008
"Appello alle iscrizioni nella scuola Carlo Pisacane" Carta, 26 febbraio 2009
"È emergenza stranieri nelle scuole italiane", Il Tempo, 16 marzo 2009
"Scuola Pisacane, un attacco infondato" Carta,16 marzo 2009
"Lettera delle maestre della scuola Pisacane" Carta, 16 aprile 2009
"Scuola elementare, record alla Pisacane :il 97% degli alunni è straniero" Corriere della Sera On Line, 8 settembre 2009
"Scuola Pisacane, incontro tra Regione e comitato «mamme per l'integrazione»" Corriere della Sera On Line, 16 aprile 2009
"Pisacane, in commissione Scuola le maestre non possono entrare" Carta, 16 aprile 2009
"La Pisacane nessuno la vuole", Carta, 4 dicembre 2009
"Torpignattara. scuola pisacane. circolare gelmini nega la scuola 38 bambini figli di immigrati" RomaNotizie.it, 24 febbraio 2010
"Marsilio: «I figli di immigrati nati in Italia non sono italiani»" Roma, Il Corriere della Sera On line, 10 settembre 2010
"Scuola, ecco la prima B "In classe tutti immigrati"", La repubblica, 12 settembre 2010
"Classi ghetto? No, è qui la vera integrazione" Il Messaggero.it, 14 settembre 2010

Intervista a Maria Grazia Cascio, maestra alla Scuola Pisacane (Note)
4 Novembre 2010 Ore 16:00

Scuola Pisacane = alta percentuale di figli di immigrati, si supera il 90 %. Come mai si è arrivati a numeri così alti?
Di sicuro non a causa della scorsa dirigente scolastica Nunzia Marciano che in realtà è stata accusata di esserlo, e denominata "nostra signora degli immigrati". La Marciano è stata dirigente per gli scorsi tre anni, ma la situazione era così precedentemente almeno da 10 anni, magari con percentuali lievemente più basse, ma sempre si parla del 70%.
Non c'è dunque stata una politica della scuola sotto a questo fenomeno, non sono stati messi dei filtri a livello delle iscrizioni, anche perché prima della circolare Gelmini, mettere filtri di qualsiasi tipo era vietato dalla legge. L'unica cosa che la scuola ha fatto è stato portare avanti un lavoro individualizzato di alfabetizzazione come è nel suo ruolo.
Sicuramente in parte il fenomeno è dovuto alla composizione della popolazione della zona, ci sono molti immigrati, e sono in genere le famiglie con più figli in età scolare. Ma la composizione non rispecchia la percentuale della scuola.
C'è stato di sicuro un passa parola tra le famiglie di immigrati che si sono trovate bene con la scuola. Innanzi tutto perché non sono state discriminate ma sono state accolte apertamente, e sentirsi a proprio agio per un immigrato è già molto. E poi perché chi esce dalla Pisacane ha dei buoni risultati, lo si vede dal riscontro con gli ingressi alle scuole medie.
Al contrario tra gli italiani (anche se quelli già iscritti si trovano bene, perché riconoscono il valore in più che porta un ambiente multiculturale) si è sviluppato un pregiudizio basato su delle credenze false:

- che alla Pisacane i docenti non parlano italiano
- che i bambini non parlano italiano (nella classe prima di MG su 17 alunni solo 2 non parlano italiano)
- che non si finisce il programma
- che i bambini non possono giocare con i coetanei (come se i figli di immigrati non lo fossero)

Ad alimentare questi pregiudizi ha sicuramente contribuito il "comitato mamme per l'integrazione" un gruppo in realtà formato solo da tre madri legate politicamente con Alleanza Nazionale che sono riuscite ad avere moltissima risonanza nella stampa. Di queste, solo una ha ancora il figlio iscritto alla Pisacane: Flora Arcangeli.
Un'altra motivazione può essere trovata nel fatto che invece le altre scuole fanno discriminazione al momento dell'iscrizione. MG lo sospetta perché per esperienza personale ha sentito delle impiegate agli uffici scolastici del municipio che sconsigliavano agli italiani l'iscrizione alla Pisacane dicendo che gli immigrati là erano troppi, o ancora una scuola media che scoraggiava le iscrizioni di immigrati dicendo che ne avevano già troppi. Ci vuole poco per scoraggiare una famiglia immigrata al momento dell'iscrizione. Il problema non è stato dunque che alla Pisacane hanno messo dei filtri, ma che le altre scuole sono state poco accoglienti.
Con la circolare Gelmini è nato un problema. La circolare impone un tetto del 30%, ma permette una deroga per i bambini nati in Italia, o che parlano italiano, o ancora nel caso in cui il dirigente scolastico non abbia alternative. Inoltre se da un lato c'è la circolare "per l'integrazione" dall'altro lato c'è la costituzione italiana che sancisce il diritto di tutti all'istruzione. È chiaro che si creava un paradosso perché l'applicazione della circolare avrebbe reso difficile l'accesso all'istruzione per chi non avrebbe ad esempio più trovato posto vicino a casa. Inoltre l'ufficio scolastico regionale con la dirigente Novelli e l'assessore Marsilio hanno dichiarato che avrebbero applicato la circolare in modo restrittivo al caso Pisacane. Probabilmente per questioni politiche di voti.
Il rischio era che la scuola rischiasse la chiusura perché non si sarebbe arrivati a creare delle nuove prime.
Si è dunque mobilitata l'associazione dei genitori, insieme alle maestre e ha portato avanti una battaglia vera e propria. È stato fatto ricorso al TAR sull'incostituzionalità della circolare. Alla fine la Pisacane ha ottenuto la deroga, con l'obbligo però, qualora si iscrivessero nuovi bambini stranieri di chiedere prima alle altre scuole del Municipio se hanno posto.

Come si è attrezzata la scuola per affrontare l'alta percentuale di bambini immigrati?
Il Ministero non prevede molti strumenti, non ci sono risorse per l'aggiornamento.
Quindi gli strumenti i docenti se li sono fatti da loro. Innanzi tutto valorizzando ciò che si aveva: valorizzando i vissuti e le storie dei bambini, insegnando le 'religioni del mondo' a merenda. Poi con lo scambio tra docenti, infine apportando le proprie risorse personali (per MG l'insegnamento con gli adulti, ad esempio). È un percorso di AUTOFORMAZIONE e di SPERIMENTAZIONE.

Iniziative di apertura della scuola Pisacane al quartiere, di intercettazione di reti di sostegno per gli immigrati
La scuola oggi è diventata un polo che comprende due plessi di scuole elementari (Pisacane e Mancini) e due plessi di medie (Beccadelli e Pavoni). La scuola rappresenta di fatto uno degli unici spazi aggregativi e luogo di socialità del quartiere.
Per questo la scuola ha provato un percorso di apertura ma con difficoltà e vincoli dovuti a questioni pratiche e burocratiche. In questo è fondamentale il ruolo del dirigente scolastico. Ad esempio l'anno scorso la scuola veniva aperta anche la sera, per il cineforum e altre attività . Con il cambio di dirigenza queste iniziative sono venute meno.
Anche l'associazione dei genitori ha un ruolo in questo senso. Formata l'anno scorso per portare avanti la battaglia contro la circolare, ha fatto un suo obiettivo quello di rendere la scuola più moderna, più aperta, che dialoghi con il quartiere. La presidentessa dell'associazione è Paola Piovesan.

Vengono organizzate delle occasioni di apertura in corrispondenza delle feste, che vengono organizzate prima delle pause (invernali e estiva) e in modo tematico (festa dell'autunno e della primavere) in quei casi vengono coinvolti i genitori e organizzati dei laboratori: ad es. i genitori portano cibi tradizionali preparati da loro, oppure le donne bangladesi hanno tenuto un laboratorio di henné, si cercano di creare delle situazioni di incontro tra le diverse culture.
Un'iniziativa che si sta provando a portare avanti è quella dell'apertura del giardino di via Policastro in modo che fino alle 4:30 sia in gestione alla scuola e poi sia aperto al pubblico. Al momento il progetto è in una situazione di stasi. Il presidente Palmieri ha detto che ci sono dei vincoli di natura burocratica, per gestire il coordinamento tra l'ufficio scolastico e l'ufficio giardini e trovare il modo di mettere un custode per le ore di apertura al pubblico.
La scuola dell'infanzia è molto attiva in questo senso, portando avanti proprio una filosofia di apertura e accoglienza con i genitori e di creazione di un gruppo. In questo senso un ruolo fondamentale è quello della coordinatrice Annalisa**.**
La scuola dell'infanzia lavora assieme all'associazione Asinitas (presidente Cecilia Bartoli), e da circa 6/8 anni hanno fatto una scuola di italiano per le mamme (supporto alle mamme dei bambini). La scuola supporta le donne anche in progetti di artigianato e imprenditoria.

Altre iniziative legate alla scuola
All'interno della scuola è attivo uno sportello 'immigrazione' gestito dalla Caritas. Agisce da 2 anni all'interno della Scuola, ed apre ogni mercoledì pomeriggio dalle 15 alle 17. Riferimento: mediatrice culturale Nasima
Attività svolte: informazione, assistenza legale, supporto alla genitorialità, questioni legate all'iscrizione alla scuola.
Scuola di italiano per genitori gestita dall'associazione Forum per l'Integrazione che fa riferimento alla Caritas. Pacchetto di ore di Italiano come L2 anche di supporto didattico. Retribuiti dal comune o dal Municipio.

Altre note
C'è un tentativo di coordinamento e continuità con la scuola media ma non è facile per carenza di tempo e strumenti. Le medie hanno un percentuale di immigrati pari al 35%

Intervista a Paola Piovesan, presidentessa dell'associazione ex-alunni, genitori e insegnati del 4° circolo didattico Carlo Pisacane (Integrale)
8 Dicembre 2010 Ore 17:00

Mi racconta delle vicende della scuola Pisacane e della nascita dell'associazione dei genitori?
Tutto è iniziato con il comitato mamme per l'integrazione che in realtà erano tre genitori. Tutto è iniziato qualcosa come quattro o cinque anni fa, ed è iniziato in modo molto violento perché.. mia figlia faceva ancora la scuola dell'infanzia e non so se ha visto com'è la scuola dell'infanzia… è molto aperta in tutti i sensi… le classi sono aperte i bambini sono abituati a girare per i corridoi, quello che tentano di raggiungere è l'autonomia del bambino e la piena conoscenza delle strutture all'interno delle quali il bambino si trova, per cui entrano a tre anni che non sanno andar in bagno da soli e ci vengono accompagnati dai bambini più grandi. Perché le classi sono fatte da bambini di tre fasce di età: 3, 4 e 5 anni. I bambini più piccoli vengono accompagnati da quelli più grandi e mano a mano diventano autonomi attraverso questo processo di crescita. Poi si occupano appunto di prendere l'acqua e portarla a tavola… insomma riescono a conoscere le dinamiche della giornata e gli spazi all'interno dei quali i bambini si muovono. Ed è una scuola colorata, colorata in tutti i sensi sia fuori perché ci sono i cartelloni, le fotografie, i manufatti dei bambini, sia dentro le classi perché è una scuola multietnica. Perché è una scuola con la più alta percentuale di bambini, figli di immigrati… di Roma sicuramente, perché c'era l'80 % di figli di immigrati quando c'era mia figlia. Le classi sono molto piacevoli, perché poi le insegnanti sono state anche loro aiutate nel processo di crescita, nel modo in cui si rapportano ai bambini. E adesso sono persone estremamente sensibili, che capiscono le difficoltà delle famiglie che vengono qui da paesi lontani e che magari non sanno rapportarsi con la realtà italiana. Sono persone preparate e sensibili. Ci fu un episodio di distrazione, perché le giornate passavano all'interno della scuola, anche con la presenza di personale esterno, di associazioni di volontariato, che portava un apporto diciamo così ludico alla giornata, e ci fu un episodio sconcertante. Eravamo abituati a festeggiare tutte le festività, dal natale, al capodanno cinese, alla fine del ramadan, e c'erano feste nel vero senso della parola, dove c'erano i dolcetti preparati, i genitori che portavano i figli a scuola vestiti da festa… le stesse mamme musulmane costruivano con noi il presepe. In una di queste occasioni successe che fu chiamato un ragazzo dall'esterno del Cemea, e questo ragazzo utilizzò come carta riciclata per fare dei cappellini dei volantini che appartenevano a .. cinque anni prima, questi volantini purtroppo non erano stati controllati, ma carta riciclata su cui si colorava insomma, ed erano volantini che boicottavano l'acquisto di prodotti ebrei, a favore della Palestina. Questa cosa fu messa su un piatto di argento, come offerta, perché questa distrazione poi fu fatale per la scuola, e queste mamme cominciarono sotto la direzione di deputati, che poi sono diventati assessori, di Alleanza Nazionale a prendere di mira la Carlo Pisacane. Questo successe a ottobre. A dicembre ci fu come tutti gli anni l'organizzazione del presepe e tutti i bambini come i genitori furono chiamati a collaborare, ognuno preparava una statuetta, un personaggio, e i bambini quando sono piccoli nel presepe ci mettono di tutto… pure i puffi ci mettono. Mia figlia mi fece fare il pupazzetto del presepe con la bottiglietta del succo di frutta e con la pallina, e voleva la principessa, quindi un vestito tutto ricco, lei

non è bionda, non ha i capelli lisci ma voleva la pupazzetta così bionda, occhi azzurri e con i capelli lisci. E fu fatto questo presepe enorme nell'atrio della scuola. Contribuirono anche i bambini delle elementari, una cosa veramente splendida. Sul giornale fu riportato che la Carlo Pisacane non aveva costruito un presepe ma un villaggio globale, perché accanto alla natività c'era anche la capanna con l'indiano, c'era anche la moschea. E i pupazzetti erano da quelli bianchi a quelli neri, passando attraverso le signore con il burqa. Seguì uno scandalo, perché siamo stati sbattuti sulle prime pagine di tutti i giornali, ci siamo ritrovati le telecamere, da lì è cominciato tutto…

E questo è successo quattro anni fa?
Esattamente quattro natali fa. Le mamme del comitato "mamme per l'integrazione" che a quel tempo erano ancora nascoste in realtà, erano quelle che avevano avvisato i giornali, erano quelle che avevano chiamato Alleanza Nazionale, erano quelle tre signore simpatiche che poi sono state sbattute su tutte le interviste, perché dovevano essere presenti. E noi eravamo sconvolte dalla cosa, perché non c'eravamo rese conto. Pensavamo che tutto finisse lì, e invece all'inizio dell'anno scolastico successivo, la scuola Carlo Pisacane era ancora su tutti i giornali perché le classi erano composte principalmente da bambini stranieri. La preside delle elementari, perché mia figlia nel frattempo andava alle elementari, era una preside che non andava bene a queste signore, del comitato "mamme per l'integrazione", perché era troppo di sinistra e non andava bene nemmeno all'assessorato alle politiche scolastiche e fummo veramente massacrate. A quel punto decidemmo di costituire un'associazione. Due anni fa si costituì l'associazione ex-alunni, genitori e insegnati del 4° circolo didattico Carlo Pisacane, perché a quel tempo il 4° circolo didattico comprendeva la scuola Carlo Pisacane e la Mancini. Poi quest'anno siamo diventati un istituto comprensivo e siamo stati attaccati alla scuola media Ludovico Pavoni che è la Laparelli e alla scuola media… la succursale, che si chiama…oddio mi sfugge il nome, comunque sono due istituti di scuole medie e due di scuole elementari. La Laparelli sta su via Casilina. La scuola elementare Mancini e l'altra stanno dietro gli archi dell'acquedotto, largo Petazzoni… son quegli edifici fatti a cortina. Siamo stati come associazione, buoni buoni lo scorso anno, nel senso che non volevamo apparire. E invece quest'anno ci stiamo organizzando sul serio, abbiamo un numero di iscritti consistente, considerando che la scuola Carlo Pisacane c'ha 130 bambini siamo attorno ad un centinaio di iscritti, forse un po' meno di 100 ancora. Perché decidere di iscrivere anche gli ex alunni? Perché molti ex alunni, come me, sono andati a scuola alla Carlo Pisacane… che poi l'ha vista è una scuola d'epoca. In quell'istituto mio padre che ha 78 anni, fu costretto quando era piccolo a fare le riunioni dei piccoli balilla, quindi negli anni 20 del trentennio lì c'era già la scuola e c'erano le piccole italiane e i balilla che si riunivano lì dentro. Che cosa vorremmo fare. **Diciamo che l'associazione sta funzionando nel senso migliore, nel senso che la maggior parte degli iscritti sono stranieri, perché la scuola è frequentata soprattutto da bambini figli di stranieri, però la creazione di questa associazione ha consentito ai genitori stranieri di entrare maggiormente a contatto con la realtà, perché loro hanno vissuto tutta la vicenda un po' in secondo piano.** Hanno vissuto sulla loro pelle tutto il disagio delle telecamere, del picchettaggio… perché c'è stato anche questo… un picchettaggio della scuola dell'infanzia e della scuola elementare. Una cosa diciamo… sconcertante è il termine migliore, perché in realtà è una cosa becera, perché ci siamo trovati costretti a spiegare a bambini con un'età che varia dai tre ai dieci anni perché non potevano entrare a scuola, perché c'erano delle mamme dei loro compagni di classe che impedivano a noi l'ingresso nella scuola. Cioè bambini… Questa è la strumentalizzazione dell'infanzia nel modo più bieco. Quelli della mia generazione l'hanno fatto tutti il picchettaggio… ma in anni diversi e in età diverse. Farlo sulla pelle dei propri figli è una cosa completamente diversa insomma, non sta ne in cielo né in terra. E le mamme straniere non capivano. I genitori stranieri non si rendevano conto della gravità della situazione, del portato di questa storia. Non capivano perché ce l'avessero con loro, non capivano perché gli italiani non volevano iscrivere i figli in quella scuola. La scuola Carlo Pisacane si è fatta una nomea bruttissima, assolutamente ingiustificata. É stata messa all'indice dalla gran parte delle famiglie del quartiere. Io ho scelto di iscrivere i miei figli lì anche se non appartenevano a quel plesso scolastico, perché sarei dovuta andare alla Grazia Deledda che è quella che sta sulla via Casilina, e questo fin dall'asilo. Ma io conoscevo la Carlo Pisacane e ho scelto di iscriverla lì, sia alla scuola dell'infanzia che alla scuola elementare. La mia è stata una scelta ponderata. Ho combattuto contro tutti… vicini di casa, portiera, conoscenti del quartiere, genitori anche… perché anche i miei erano un attimo ostili. Ma io ero convinta della mia scelta…

Quindi proprio a livello di quartiere c'è un ostilità?
C'è un'ostilità perché la Carlo Pisacane è la scuola degli stranieri. Cioè ci sono bambini di Torpignattara che sono convinti che sia la scuola degli zingari… e quando passano davanti alla scuola chiedono alle mamme se questa è la famosa scuola degli zingari. Questo è il linguaggio che viene utilizzato. In realtà non è un buon quartiere: la mentalità degli italiani è gretta, a Torpignattara mancano punti di aggregazione, ti era accorta che non c'è una piazza, non c'è un teatro… adesso ho cinquant'anni ma quando ero bambina c'erano tre cinema, uno è diventato un bingo, un'altro ha avuto vicissitudini strane e poi è stato completamente raso al suolo e adesso stanno edificando un palazzo (alla Casilina questo, tra Torpignattara e il Pigneto). E l'ultimo è il cinema Impero che ha chiuso da tempo, e sta diventando una schifezza immonda insomma. Non c'è un teatro… c'è il teatro studio che sta in via Carlo della Rocca ed è uno spazio (...) e quindi Torpignattara è stata rovinata non dagli stranieri ma dagli italiani, perché i cinema sono stati chiusi perché non ci andavano gli italiani. Non c'è una biblioteca, e stiamo cercando di metterla nella nostra scuola, una libreria del territorio… ma non c'è neanche una libreria. C'è una cartolibreria ma non c'è una libreria. Siamo veramente in un paese, ma neanche del terzo modo, perché penso che una situazione come questa non c'è neanche nei peggiori ghetti del Sudamerica. Abbiamo veramente delle difficoltà: siamo un quartiere semicentrale, perché è molto ben collegato con il

centro di Roma. Esistono gli autobus, i tram, le infrastrutture non mancano. Quello che manca è l'iniziativa degli italiani. Cioè da 20 anni a sta parte c'è stato un decadimento non per opera degli stranieri ma per opera degli italiani. La situazione degli esercizi commerciali è quella che lei vede. Lungo la direttrice principale la Casilina, gli appartamenti sono affittati principalmente agli italiani, ma verso l'interno, verso la Marranella o verso via di Torpignattara gli appartamenti vengono affittati agli stranieri e si creano dei ghetti. La Marranella è un ghetto. C'è da parte degli italiani la ricerca dell'affitto migliore e naturalmente in nero, per cui si affitta appartamenti a prezzi che sono superiori a quelli degli affitti normali consapevoli del fatto che dentro ci coabiteranno 20 persone, soprattutto cinesi. Cioè c'è un degrado che viene da lontano insomma. La crisi ha sicuramente peggiorato la situazione, ma lì sono italiani. In questa situazione caotica, la Carlo Pisacane ha rappresentato un capro espiatorio per tanti. Perché la scuola è stata allontanata dagli italiani che si sono fatti trascinare in questo vortice di diffamazione del tutto incomprensibile. E la scuola non può rifiutare iscritti, per cui è stata costretta a iscrivere bambini figli di stranieri. Figli di stranieri che però se sono nati in Italia e hanno frequentato una scuola dell'infanzia parlano italiano. Perché io vorrei farle conoscere i compagni di classe di mia figlia. La bambina più brava della classe è una bambina bengalese, e non soltanto in matematica, ma anche in italiano. Sono molto tirati come voti, quindi l'anno scorso mia figlia è uscita con otto e la bambina bengalese con nove. Cioè mia figlia che vive in Italia, che c'ha me che sono italiana, che sono laureata quindi c'ho un livello di cultura medio-alto… va meno bene della bambina bengalese che è perfetta, perché è brava, bella buona e adorabile… tutti la vorremmo avere…E poi ce la fa da sola, perché non ci sono i genitori che l'aiutano. Perché escono tutti i giorni da scuola con lettura e dettato, e un conto è farsi dettare la pagina da un italiano, che sa come intonare ecc. e un conto è farsela dettare da una bengalese… Ma questo gli italiani del quartiere non lo capiscono. Non capiscono che chi è nato in Italia ha le stesse opportunità di un bambino italiano, cioè forse anche di più perché c'è una maggiore spinta ad imparare, ad apprendere. Io ho abitato a Torpignattara, e c'hanno abitato anche i miei, quindi mi permetto di dirlo perché sono consapevole che sto nel mucchio: gli italiani di Torpignattara hanno difficoltà perché a casa non c'hanno tre libri messi in croce, sono ignoranti, parliamoci chiaro.

Quindi la Carlo Pisacane è diventata sicuramente un capro espiatorio per tutta questa gente che vedeva nel diverso l'elemento perturbatore della propria vita, di chi non sa guardare aldilà del proprio naso.

E quest'associazione con… non fatica, perché in realtà non è neanche fatica, con un minimo di impegno sta cercando di creare un clima nella situazione scolastica di collaborazione. L'adesione è stata molto spontanea. È carino perché si rivolgono a me anche mamme che con cui non ho avuto diretti contatti, cioè io rappresento per loro quella che porta le informazioni. Poi contemporaneamente c'è stata anche la votazione per il consiglio di istituto, e siccome siamo pochi italiani, e serve qualcuno che sappia maneggiare bene la lingua, hanno candidato me e un'altra signora. E mia figlia è una che si fa conoscere, la conoscono tutti nella scuola perché è una che appare, non tiene la lingua apposto, quando hanno saputo che la mamma di Giulia si candidava sono venuti da me a dirmi la votiamo… mamme straniere, genitori stranieri. E questa è una grande soddisfazione.

Vorremmo con questa associazione offrire al territorio una possibilità di apertura a tutti, non soltanto agli stranieri. Perché gli stranieri sono ovviamente una minoranza, non hanno colonizzato Torpignattara. Offrire una chiave di lettura agli italiani, perché se tra dieci anni lasciamo le cose così come stanno adesso, ci troviamo con bambini italiani che sicuramente dovranno fronteggiarsi con bambini stranieri che non hanno ricevuto una buona accoglienza, ma hanno ricevuto soltanto schiaffi… e potremmo ritrovarci come le banlieue di Parigi insomma… si ricorda quello che è successo qualche anno fa. Quindi questa è una cosa che sta a cuore a me, come sta a cuore al vicino di casa, cioè vivere in un posto dove non hai paura che ti brucino la macchina parcheggiata sotto casa. Ma se non ci mettiamo tutti con un pò di buona volontà questo è un minimo che non si raggiunge. **L'intento è quello di far vedere che la scuola Carlo Pisacane, attraverso l'associazione, attraverso l'apertura con altre iniziative, è come dire, il polo di una nuova possibilità di socializzazione.** È la punta dell'iceberg di quello che sarà la nuova società di domani, perché è questo quello che sarà la società di domani. Noi italiani, facciamo pochi figli e li facciamo tardi. Chi entra in Italia, ha una cultura diversa, quindi tende a procreare più facilmente e in quantità più consistente rispetto a noi. Quindi è inutile trincerarsi dietro a ideologie, che sono dei nazionalismi ormai fuori moda. La realtà del domani è quella della multi etnia, e la realtà della Carlo Pisacane è quella della multi etnia. Le difficoltà che ci sono, sono logistiche, cioè per parlare con queste persone devi avere un minimo di disponibilità, non puoi fare battute perché non sono comprensibili, non puoi usare un linguaggio… cioè già i linguaggi sono generazionali, cioè già tra me e lei (…), dunque se io parlo in un certo modo, e faccio riferimenti a battute o cose che appartengono alla mia generazione, potrebbe non capirmi, a maggior ragione se lei appartiene a una cultura diversa. Quindi per far capire certe cose bisogna usare un linguaggio stringato: poche informazioni, precise e comprensibili. Bisogna servirsi anche dei figli. Cioè chiedere al bambino che magari ha una proprietà della lingua italiana migliore rispetto alla madre di tradurre per la madre. Utilizzare anche gli strumenti che ci offre il municipio, che ci offre anche la Caritas, quindi i mediatori culturali. Ma poi il messaggio arriva, per le cose grandi come per le piccole. Cioè per le mutazioni che ci sono state… in consiglio di istituto la Carlo Pisacane ha avuto l'affluenza maggiore alle urne che tutte le altre scuole della zona… quindi è stata una conquista. E questa è una cosa "importante". Ma per le feste anche. Mia figlia compie gli anni alla fine di maggio, e io ho sempre organizzato le feste per tutta la classe. Certo un conto è dire alla mamma italiana la festa è al campetto di San Barnaba piuttosto che a casa mia, piuttosto che a scuola… e un conto è spiegare a un genitore cinese che non conosce la lingua cos'è il campetto di San Barnaba. Però è sufficiente che si scrive su un foglio di carta, che si trova qualcuno, un cinese, piuttosto che un arabo, che in tre parole te lo può tradurre. Si fa la mappa, dopodiché ci si preoccupa di contattare direttamente il genitore, che magari sa poco l'italiano che magari t'ha visto di sfuggita e gli si chiede direttamente: porta

tuo figlio, sabato a quest'ora, qui… e alla fine, le feste di mia figlia hanno avuto sempre successo. Adesso cominciano ad essere un po' grandini e li mollano. Ma in prima e seconda elementare sono venuti tutti i bambini, sono venuti tutti i genitori e anche due genitori, quindi cioè ci vuole un minimo di disponibilità… però sono soddisfazioni. E mia figlia non si è mai sentita penalizzata, per il fatto di stare in una scuola dove ci sono tanti bambini diversi. Mia figlia neanche lo conosce il problema. Ha ricevuto per regalo le cose più disparate, ad esempio da questa bambina che è la più brava della scuola un vestitino bengalese bellissimo che lei si è messa tutta l'estate, per lei è il vestito buono: "mi metti il vestito che mi ha regalato F." Cioè è così che si cresce, nella vita di tutti i giorni. La scuola Carlo Pisacane, la nostra associazione lo sta cercando di fare un po' per volta, rappresenta questo: un momento di crescita per tutti. Per i bambini perché ovviamente devono crescere… è naturale, per noi adulti perché ci capita di confrontarci con un mondo diverso che poi lasceremo a loro.

Al di fuori della scuola, ci sono degli altri spazi, luoghi in cui si riescono ad incontrare, ad esempio i genitori stranieri?
Sono tutti, come dire, le varie comunità. Le mamme musulmane si incontrano perché organizzano, come dire dei punti di ritrovo. Fino all'anno scorso c'era il corso di arabo nella scuola, per cui la scuola metteva a disposizione degli spazi per un insegnante di arabo che veniva una volta a settimana, pagato dall'ambasciata, non mi ricordo se dell'Arabia Saudita, piuttosto che del Marocco.. non me lo ricordo. E i bambini di origine araba, andavano lì per imparare l'arabo sennò non lo conoscevano. Quest'anno la scuola per motivi vari, non ha dato la disponibilità, probabilmente perché c'è stato l'avvicendamento della direzione, e quindi i tempi sono scaduti e non per volontà della preside, diciamo. E le mamme arabe tutte in gruppo hanno iscritto i loro figli tutti in gruppo alla scuola che sta a Centocelle… **quindi sono gruppi, comunità che viaggiano separate. Anche qui: è la scuola che dovrebbe servire per unire i vari gruppi, perché è difficile per un adulto di frequentare un ambiente nel quale non ti identifichi con la cultura, non conosci la lingua, non hai nemmeno abitudini comuni. Ma è la seconda generazione che apre la strada… diciamo anche alla prima.** Perché se non c'è un bambino che va a scuola e che conosce un bambino italiano, piuttosto che bengalese, piuttosto che colombiano e mette insieme la mamma colombiana con la mamma italiana, con la mamma bengalese, quale altra possibilità di incontro c'è? Poi sai sono abitudini diverse, perché non so se ha visto, ma qui sul territorio gli esercizi commerciali che distribuiscono frutta e verdura sono quasi tutti dei bengalesi . Si sono come specializzati in questo. Le comunità magrebine, o comunque nord-africane lavorano all'interno della ristorazione: sono tutti cuochi o pizzettari. Tutti quelli dell'Europa dell'est stanno nell'edilizia. I cinesi fanno un po' di tutto, nel senso che vendono di tutti: c'hanno un sacco di negozietti come quelli di Piazza Vittorio dove trovi qualunque cosa. Ed è difficile che il bengalese conosca il cinese al di fuori del contatto che c'hanno. La scuola serve a questo.

A livello pratico che iniziative supportate con l'associazione?
Noi vorremmo, perché è ancora in fieri questa cosa, vorremmo innanzi tutto riappropriarci degli spazi che sono di nostra pertinenza: il giardino con i padiglioni che sta all'interno della scuola. Portare il corso di arabo che quest'anno è mancato e che è fondamentale. Portarlo anche per adulti oltre che per bambini, perché ci sono anche dei genitori adulti che vorrebbero imparare l'arabo e genitori italiani che sarebbero interessati. Poi organizzare una serie di incontri con delle persone di riferimento: il pediatra. Ho contattato il mio pediatra che è una persona adorabile, è disponibile e potrebbe venire a parlare periodicamente delle vaccinazioni, delle malattie di stagione, semplicemente per i problemi sanitari, perché non tutti hanno le stesse abitudini, parlare delle cose di base insomma. Con la mia ginecologa, perché ci sono signore che hanno un'altra mentalità, e quindi quest'aspetto dovrebbe essere coperto. Abbiamo intenzione di organizzare… poi vabbè c'è il corso di cricket, la scuola ha un corso di cricket che funziona bene, la scuola ha anche una scuola di canto…

E la squadra di cricket dove si allena?
A Villa de Sanctis. Quest'estate hanno fatto il campo estivo della scuola e hanno insegnato anche dei fondamenti di cricket ai bambini che frequentavano il campo estivo, tra cui mia figlia (…) Gli spazi possono essere utilizzati anche per la scuola di canto, il coro che è un'altra attività. Poi vorremmo aprirla anche a tutte le altre iniziative, che sono iniziative di quartiere. Il comitato di quartiere sta utilizzando adesso degli spazi che sono gli spazi della scuola a via Policastro, e c'ha un sacco di iniziative che sono interessanti. **Unire le sinergie è utile, perché più siamo, più disponibilità possiamo dare e più idee ci possono venire**. E questo apre anche al territorio naturalmente… perché le iniziative vengono fatte dentro l'ambito scolastico, **ma se abbiamo gli spazi e abbiamo anche gli aiuti, dal Sesto Municipio,** sperando che ce li diano, perché se no… **ma anche dall'associazione dei commercianti e dal comitato di quartiere. La Carlo Pisacane è enorme come struttura si può aprire al territorio**. Ora c'è questa cosa della biblioteca per esempio. Cioè manca la biblioteca di quartiere, abbiamo gli spazi a disposizione, il Sesto Municipio ha anche economicamente messo da parte dei soldi che potrebbero essere utilizzati, io porterò quest'iniziativa sia all'assemblea dell'associazione che facciamo il nove, sia in consiglio di istituto. Lunedì c'è il consiglio di istituto e io chiederò che venga messa all'ordine del giorno, e si parli anche di questo cioè della biblioteca territoriale, aperta al territorio, nella Carlo Pisacane.
Guardi è difficile avere la presenza, perché purtroppo a Torpignattara, non ci sono persone che hanno disponibilità di tempo perché tutti lavorano e lavorano tanto. Più sono economicamente non abbienti e più lavorano, per cui diventa difficile per un genitore, che magari sta a servizio, trovare l'ora per parlare con l'insegnate, e prendere la pagella, diventa ancora più difficile se uno gli offre durante le ore del pomeriggio l'assemblea dell'associazione. Io mi rendo

conto che non è semplice. Perché io ho lavorato fuori Roma fino al maggio di quest'anno (…) però è una vita di inferno insomma. Non se lo possono permettere tutti, parliamoci chiaro. Dunque la presenza fisica durante le riunioni è molto esigua, però c'è una sorta di tam tam, per cui la mattina quando vado ad accompagnare l a bambina mi chiedono: "che è successo ieri?" e tu racconti. Cioè non è la fiaba sia chiaro, perché è evidente che c'abbiamo una marea di problemi però per lo meno la volontà c'è.

E i genitori immigrati partecipano attivamente alle assemblee? Cioè sono propositivi?
No, non sono propositivi, perché hanno delle difficoltà oggettive. Hanno dei timori nel volersi esporre. Perché più ti esponi e più sei controllato diciamo. Però quello che hanno di buono è che se gli si chiede di partecipare, partecipano. Ad esempio l'anno scorso abbiamo organizzato la festa di fine anno scolastico. È una festa organizzata da noi, con la collaborazione attiva della Caritas, e loro son tosti in questo, cioè sanno come farlo. E lo sanno bene perché c'hanno l'esperienza, cioè sanno come muoversi. Erano stati contattati i genitori chiedendogli di dare o la loro disponibilità di tempo, o qualcosa fatto da loro da poter vendere, quindi abbiamo fatto la lotteria, per poter raccogliere i fondi per la scuola. E qualcosa da poter mangiare tutti insieme. Ora c'è stato un problema molto triste: era stata organizzata questa festa un lunedì e purtroppo il giovedì nell'asilo di via Policastro che fa parte dello stesso plesso scolastico, un bambino si è sentito male ed è morto. Per cui c'era questa cosa che pesava sul cuore di tutti. La festa è stata rimandata dal lunedì al venerdì. Molti genitori che avevano preparato cose buone da mangiare e che si erano resi disponibili per il lunedì prendendosi mezza giornata di ferie, non erano altrettanto disponibili per il venerdì… Nonostante questo la festa è stata un vero successo. Sono arrivate valanghe di cibo, di tutti i tipi, cioè altro che multi etnia… Poi io stavo alla distribuzione e mi sono vista arrivare di tutto. C'è stata un'enorme partecipazione, nonostante le difficoltà. Il tam tam ha funzionato. C'era il papà di una bambina che fa i ritratti a Piazza Navona che è venuto lì e si è messo a fare ritratti, vendendoli a 5 euro e devolvendo poi tutto alla scuola. I bambini hanno venduto dei manufatti fatti a scuola. Le signore magrebine hanno fatto i tatuaggi con l'henné a un costo irrisorio, c'è chi aveva fatto gli orecchini, chi i sacchetti profumati per la biancheria, chi non sapeva far niente, e ha comprato delle scemenze che ha devoluto alla pesca e poi ha ricomprato. Cioè abbiamo fatto un sacco di soldi. Ma soprattutto la partecipazione c'è stata. E la bellezza è stata nell'importanza che queste persone davano all'evento. Cioè le bambine e le mamme bengalesi venivano vestite da festa, cioè per loro quella era una festa. Il cortile era aperto, era una splendida giornata, nonostante le difficoltà la festa è riuscita. Cioè se si apre al territorio la scuola… gli spazi ci sono, i mezzi di comunicazione si trovano. Cioè non è difficile, ci vuole come dire, un minimo di pazienza in più. Lo scopo dell'associazione è questo: servire da strumento per coinvolgere gli stranieri ma, come dire, coinvolgere anche gli italiani.

Che rapporto c'è con le istituzioni? La Caritas, il municipio…?
La Caritas è stata fondamentale per noi.
Il municipio ci aiuta, però il municipio in tanti aspetti ha le mani legate. Perché il VI Municipio ha certe opinioni, l'assessorato alle politiche scolastiche del comune di Roma ne ha altre e questo c'è poco da fare, è un dato di fatto… Mancano i soldi, questo sempre, comunque… è un dato di fatto. Cioè gli scogli sono comuni a tutti. Gli interessi politici ci sono comunque. La Marsilio è venuta all'inizio dell'anno, ha fatto questa sua presentazione… mi permetto fare delle osservazioni che sono un po' più di parte… però la Marsilio a parte appunto venire lì e sbagliare tre congiuntivi su cinque.. da una che fa l'assessore alle politiche scolastiche… Almeno non sbagliare tre congiuntivi in una scuola, dove dici che i bambini nati in Italia sono comunque stranieri a vita, perché c'hanno… lo *ius sanguinis* a questo punto. Cioè tu puoi essere preso, portato, vissuto lì e tu non conti niente perché c'hai il sangue di quel paese… qua siamo proprio nelle situazioni tribali… questi di etologia e di biologia non capiscono niente. La Marsilio ha detto che avrebbe fatto, però…

Le assemblee dell'associazione, quanto spesso si fanno?
Quando è possibile, quando c'è qualcosa da comunicare. Ne abbiamo fatta una meno di un mese fa e ne faremo una il nove…

Verrà organizzata una festa per Natale?
La scuola ne organizza una (…). Altra cosa, e sembra una sciocchezza ma non lo è, è chiedere alla scuola gli spazi per organizzare e feste di compleanno. Questa cosa ha funzionato (l'anno scorso l'ho sperimentato con mia figlia) perché per un genitore che lavora, diventa complicato trovare il tempo per accompagnare il bambino da qualche parte, e per chi non conosce poi bene i genitori, dei bambini che festeggiano, c'è anche una riserva mentale. Cioè io non ho tempo, ti devo accompagnare lì, lasciare lì.. ma chi sono questi? Invece l'utilizzo di uno spazio scolastico, permette al genitore di non passare neanche a prendere il bambino: lo lascia direttamente lì a scuola.
(…) Ed è un modo per consentire a tutti i bambini di festeggiare… perché se prendi in affitto uno spazio c'è comunque una spesa da sostenere. (…) Quindi se possiamo, attraverso l'associazione chiedere, come ho fatto io, al consiglio di istituto di concederci questi spazi, i bambini potranno festeggiare dopo l'orario scolastico e potranno continuare a frequentarsi. Perché alle feste vengono tutti. Alle feste organizzate in ambito scolastico son o state più o meno tutte rispettate. Poi devo dire che i bambini cinesi non l'hanno mai organizzata loro. Un paio di bambini bengalesi invece l'hanno organizzata e siamo andati, l'anno scorso una bambina rumena la organizzata e siamo andati, gli italiani, quei

tre che ci sono, tutti e tre l'abbiamo fatta e son venuti. La difficoltà è proprio economica: hanno case piccole, spazi grandi non ce ne hanno, organizzare una festa di compleanno è difficile.

E a San Barnaba?
San Barnaba è un centro di aggregazione che funziona benissimo. Funziona bene tutto. C'è il sacerdote che è un sant'uomo al di là di qualunque fede. La casa famiglia funziona. I bambini sono assistiti, hanno uno psicologo, hanno persone di riferimento. (…) Lì funzionano bene. Lì le signore si incontrano per esempio, gruppetti… ma quello è un punto di aggregazione che funziona.

E altri come quello non ne esistono?
No perché San Marcellino l'altra parrocchia non ne ha, ha gli scout ma punti di aggregazione non ne esistono.

E invece i parchi, o i parchi giochi?
Il parco c'è il parco di Villa De Sanctis che è frequentato. Lì si ritrovano i ragazzi della squadra di cricket, i bambini di qualunque etnia vanno a giocare lì… sì funziona come parco, ed è l'unico parco che abbiamo… dignitoso, perché poi ci sono delle schifezze immonde. C'è il parco dell'acquedotto, guardi lì sono stati gli italiani… quando con la giunta Rutelli c'è stata la ristrutturazione del parco dell'acquedotto… io la sera quando arrivai mi ricordo che avevano acceso le luci, gli archi tutti illuminati, ristrutturati, col prato… era una cosa bellissima. È durato più o meno una settimana, poi le panchine se le sono rubate, le luci le hanno distrutte. Lo spazio per i cani che praticamente non esisteva per cui i cani andavano dappertutto e defecavano. È pieno di ubriaconi… e questo purtroppo è una caratteristica di tutta la zona. Cioè dove c'è una panchina trova una bottiglia rotta la mattina. Io vivo su via Casilina, c'è sotto la fermata dell'autobus, c'è la panchina… succede di tutto.

Ma questo crea anche un clima di insicurezza?
Sì. Allora io vivo a Torpignattara da sempre. Non ho difficoltà a muovermi a Torpignattara il giorno e la notte. Io non ha paura. Sono serena perché le persone che sono "cattive" sono cattive ovunque. Voglio dire, non c'è differenza, che siano bianchi o neri il cattivo lo trovi. Non ce ne sono più qui rispetto ad un'altra parte. Per gli italiani di Torpignattara questo rappresenta sicuramente un elemento di disagio. Loro lo avvertono… è quello che dicevo prima: il capro espiatorio, il diverso. Per cui se intervista la signora che fa la portiera a casa mia, che ha la mia stessa età, siamo vissute parallelamente io e lei… La sua opinione è che questi diversi, vengono a bere sotto casa mia e tu non puoi passare perché ti dicono, chissà quali cose terribili, quali oscenità. Cioè io le oscenità da un bengalese non le ho mai sentite. Io le oscenità le continuo a sentire dagli italiani…. Però per chi abita a Torpignattara questo rappresenta un'insicurezza. E poi si confondono… si confondono le etnie, i paesi di provenienza… il diverso è diverso. Che venga dal Bangladesh, piuttosto che dalla Romania… e che il romeno sia anche appartenente alla comunità europea non si vede. Il romeno passa per essere un bengalese che beve. Io non ho mai visto un bengalese bere insomma.

Però con la presenza di stranieri c'è anche una presenza di famiglie…?
Gran parte sono bengalesi che vengono anche con le famiglie…

Dico una presenza anche negli spazi pubblici, così…
Molti residenti qui stranieri vengono con le famiglie. E c'è una buona percentuale di stranieri che non vogliono tornare nel paese d'origine, cioè voglio fare figli e farli diventare italiani. Nel fabbricato dove abito, ci sono diverse famiglie. C'è la famiglia del secondo piano che siamo intimi diciamo, perché l'ho cresciuta io diciamo. Lui arrivò dall'Egitto che era appena sposato. L'appartamento è di mia madre, per cui l'abbiamo affittato a questi signori, questo signore che ci ha fatto vedere il contratto di matrimonio, ad agosto di tredici anni fa… e a gennaio questo signore ha bussato alla porta e si è presentato con una ragazza incinta di sei mesi, e con una valigia e mi ha detto: "questa è mia moglie, io purtroppo devo tornare al ristorante, posso lasciarla a te?" E io ho conosciuto S., questa ragazza egiziana, di 19 anni, incinta di sei mesi, che aveva sempre vissuto in un paese a 90 km dal Cairo, che non parlava l'italiano, ma neanche l'inglese. E da quel momento in poi lei è diventata la mia sorella minore. Io le dicevo: "Tu sei mia figlia" e lei diceva. "Non è possibile" perché io ho l'età della mamma, ma l'aspetto è diverso quindi lei non riusciva… e quindi sono diventata la sorella più grande. Lei era incinta, quindi l'ho portata dal ginecologo, a fare tutte le ecografie. Poi abitiamo nello stesso palazzo dei miei genitori, quindi è entrata a far parte anche della famiglia dei miei genitori. Mia figlia ancora non c'era. Io ho accompagnato la signora a partorire e ho parlato coi medici per dirgli che era infibulata, quindi che facessero un attimo di attenzione. Ho convito il marito ad essere presente al parto. E questo per il primo figlio A. M. che è diventato per i miei il nipote (…). Poi lei è rimasta incinta del secondo bambino, e io le ho tenuto il primo mentre partoriva, e poi sono entrata con il bambino più grande e ho scritto io il nome A., e quindi il secondo bambino ha visto la mia faccia e quella del fratello. E poi è nata la terza J.… E c'è con loro un rapporto di parentela, son parenti insomma. E ora il papà ha ottenuto la cittadinanza italiana, i bambini l'hanno presa subito dopo il padre, manca soltanto la mamma, che hanno fatto la domanda, ma insomma è solo questione di tempo, la prenderà anche lei, perché è sposata con un italiano a questo punto. Stessa cosa con quelli del piano terra che lei è palestinese e lui è egiziano, hanno avuto tre bambine, e tutte e tre son nate qui da noi, le conosciamo da sempre. La signora adesso purtroppo sta male, c'ha un linfoma, quindi deve curarsi. Lui è diventato italiano, e le bambine sono diventate italiane. Stessa cosa anche per lei, diventerà italiana.

Quindi molti che portano la famiglia intendono poi rimanere. E quindi si stabilizza la situazione. I bambini parlano italiano, c'è poco da fare. Lei chiede alle bambine che stanno sotto casa M., S. e D.. S. stava in classe con mia figlia all'asilo. D. adesso fa la terza A e mia figlia la terza B quindi stanno sempre insieme. Sono italiane, non solo perché lo sono sulla carta, ma perché lo sono sempre state.

E invece un'altra cosa, ho visto che ci sono due moschee, che ruolo hanno nel quartiere, come vengono viste?
Ce ne sono più di due in realtà, perché poi ce ne è un'altra che sta qui vicino, dietro piazza Roberto Malatesta, dietro San Luca insomma. Su questo gli italiani, i torpignattaresi non sono rigidi, sono abbastanza… fanno le battute perché lasciano le scarpe fuori… ma insomma non ci sono…

Oppure ci sono altri spazi in particolare che vengono visti con sospetto, o che creano conflitto?
No. Guardi, devo essere sincera: tutti gli esercizi commerciali sono frequentati da bengalesi e da italiani senza difficoltà. Il vantaggio è che li trovi aperti anche di domenica. Il vantaggio è che li trovi aperti anche oltre l'orario normale…

E questo non crea problemi a nessuno?
Crea problemi ai commercianti. Ogni tanto senti che si lamentano: "Perché la legge vale per me e non vale per tutti?" Però ormai è questa *l'anda*, come si dice a Roma. Mia madre fa la spesa dal bengalese di via di Torpignattara e non fa atro che dire bene del bengalese. Ma come tutto il resto della famiglia. C'è il cinese sotto casa che vende casalinghi, su via Casilina, vicino a Monte dei Paschi di Siena… bhe penso che ci ho speso più soldi io che… e son persone davvero squisite, cioè ci conosciamo davvero da tanto tempo, è nato il bambino a cui ho fatto il regalino. Loro regalano i ferma capelli a G. (*la figlia*), cioè c'è un rapporto stretto. Quando è piovuto la scorsa settimana, mio padre si è affacciato e si è accorto che il signore cinese stava pulendo i tombini. Il giorno dopo l'ha ringraziato, è sceso a dargli la pacca sulla spalla, cioè…non è buon vicinato, è stima reciproca, rispetto. Ma anche i bar, quelli gestiti da bengalesi per esempio…per fortuna stanno aprendo anche altre cose a parte i phone center… mm è pieno.

Però mi sembra che stiano cambiando ultimamente.
In che senso da phone center sono diventati qualcosa di diverso? Ce ne sono sempre troppi però!
Però quello che noto è ad esempio che il bar che sta tra via Amedeo Cencelli e via Francesco Baracca, c'è un piccolo bar che vende anche latte…son piccoli segni però il parrucchiere che sta di fronte che è il parrucchiere dove vado io non va più al bar dall'italiano va al bar di fronte, cioè sono segni di…

Anche il bar Oscar?
Sì, il bar Oscar, per altro ha avuto la grossa difficoltà di prendere in gestione, uno dei pilastri di Torpignattara perché quel bar era il bar Carra, della famiglia Carra una delle principali, l'altra era quella dei miei genitori, dei pilastri di Torpignattara. E a parte tutto è stato ben accettato il bar Oscar. Ma il bar di fronte alla scuola. Quel bar per esempio, in prima gestione era un bar dei genitori di mio fratello, poi è stato gestito da italiani, poi l'hanno preso i cinesi, e quello è il bar della scuola, non c'è la difficoltà, la diffidenza. Adesso hanno aperto un esercizio commerciale strano che è un sushi bar, io non ci sono mai andata…

Ho sentito che c'è una comunità religiosa di brasiliani, un prete brasiliano?
No, cioè c'è un prete brasiliano ed è il parroco di san Marcellino. Questo prete è visto dai conservatori con un occhio un po' così, perché erano abituati al parroco classico, quello integralista, molto con i piedi affossati all'interno di un cattolicesimo di vecchio stampo, e mi dicono (mia zia ad esempio che frequenta san Marcellino, mio padre che è un po' più chiuso) è una figura un po' particolare. Comunque cattolico.
(…)
Sa cosa c'è, che Torpignattara ha avuto uno sviluppo strano, l'aspetto sociale è cambiato in un modo come dire continuo, ma senza superare le diffidenze che c'erano. Le diffidenze che hanno adesso gli italiani nei confronti degli stranieri sono le stesse che avevano quando io ero piccola 40 anni fa, nei confronti dei meridionali. Questo lo ha saputo?

Sì lo sapevo, però mi sembra anche di aver notato che ci sono alcuni abitanti storici di origine meridionale che loro stessi oggi son diffidenti nei confronti degli stranieri… che sembra una cosa strana perché uno che ha vissuto su di se l'esperienza della migrazione…
Qui si tratta di apertura mentale. Cioè noi abbiamo le fotografie di Torpignattara all'inizio del secolo, perché il mio bisnonno è stato quello che ha coperto la marrana di via Marranella, cioè il mio bisnonno è arrivato a Roma che aveva 3 anni, nel 1880 quindi figuriamoci, è stata una delle famiglie storiche di Torpignattara, insieme a questi famosi Carra del bar Oscar. Perciò a parte la mia testimonianza personale, io sono del 61, ho quella dei miei genitori, che hanno 78 anni, però mi ricordo anche quella di mio nonno e quella del mio bisnonno, perché quando è morto io avevo 12 anni, quindi i racconti su Torpignattara io li sento da quando sono nata. Torpignattara era un quartiere dignitoso nella sua non povertà ma ristrettezza economica, perché era un quartiere quando io ero bambina di piccoli commercianti, di operai, di impiegati di basso livello, cioè c'erano pochi benestanti. Era un quartiere dignitoso, un quartiere che aveva ovviamente la sua forma mentis ma era l'epoca, non erano le persone, ma dignitoso. Secondo me il cambiamento radicale c'è stato

tra gli anni ‘80 e ‘90. Negli anni ’90 soprattutto. Cioè da 20 anni a questa parte le cose son peggiorate, perché è subentrata una sorta di inciviltà diffusa che probabilmente c’è dappertutto, ma si nota di più a Torpignattara, perché con l’immigrazione gli italiani che avrebbero avuto probabilmente più punti di confronto se fossero rimasti tra di loro, si sono trovati a confrontarsi con lo straniero e non erano preparati. Cioè io mi ricordo che quando avevo 23 anni, nell’84, andai da sola a New York per un mese, e da quella esperienza tirai fuori uno stupore e un entusiasmo per la multi etnia che vedevo a New York. Io chiamavo a casa e dicevo: “quando sono in metropolitana se mi giro vedo tutte le razze”. Per vivere questa cosa a Torpignattara abbiamo aspettato dall’84 non dico 20 anni, ma quasi insomma, e gli italiani di Torpignattara non erano preparati, erano quelli che andavano, che vanno in giro con il SUV… i coatti, a Roma si chiamano coatti. Le signore con le mecche e gli orecchini d’oro, che sgomitano per far vedè quanto son brave, belle e buone insomma. Quelle che sabato si vestono di tutto punto, e vanno dal parrucchiere, per poi accompagnare i figli in piscina… hanno un linguaggio che uno si deve mettere le mani nei capelli… però so’ strafighe, e quelle lo straniero non lo capiscono. E magari lo straniero c’ha una sua cultura, un suo vissuto meglio de tè, che non sai leggere un libro, che non sei mai stato al cinema, che non hai mai fatto un viaggio. Questo è diventato Torpignattara, perché la dignità che aveva prima, una povertà dignitosa… le persone onestamente lavoravano e si rispettavano. Vuoi perché avevano vissuto la guerra, avevano passato un periodo veramente triste e si erano aiutati l’una con l’altra, vuoi perché avevano condiviso altre esperienze a Torpignattara, quelle lì ormai non ci stanno più. Questi nuovi sono i “vorrei ma non posso” che è ‘na brutta categoria. E questi si son trovati a poter fare i gradassi con chi era appena arrivato, è povero, non ha conoscenze, non ha capacità, perché molti sono qui senza permesso di soggiorno e quindi non hanno neanche, come dire, la forza di farsi rispettare, perché sanno di poter temere qualcosa. Su questi loro fanno i gradassi. Cioè chi mette la macchina sulle strisce pedonali, impedendo a chi c’ha la carrozzella di attraversare la strada, non è il bengalese o il magrebino, è l’italiano di Torpignattara.

Non c’è stata quindi diciamo una continuità con la storia con le radici…
I vecchi di Torpignattara ormai non ci sono più. Le famiglie storiche nate e cresciute a Torpignattara si contano sulle dita di una mano, e sono quelle che si incontrano sempre, sono quelle che ti chiedono le fotografie…, lo dico perché faccio parte di una di quelle famiglie, e quindi lo so. **Cioè chi a Torpignattara ‘ha fatto i soldi’, negli anni ’70 ’80, ha offerto alla sua famiglia la possibilità di potersene andare, perché naturalmente Torpignattara non è un bel quartiere. Per cui i ‘ricchi’ di Torpignattara, negli anni ’80 compravano le case fuori dal raccordo a Torre Gaia** che c’è un comprensorio che sta quasi di fronte a Tor Bella Monaca, però è il mondo dei ricchi, perciò le villette con la tavernetta erano quelle dei ricchi di Torpignattara che avevano fatto i soldi ed erano andati lì. Le famiglie storiche hanno retto per un bel po’ di tempo. Poi naturalmente con le generazioni che si son succedute, se ne sono andate sono rimasti veramente quattro gatti: c’erano i Carra che son morti tutti, è rimasto il nipote che sta lì ma insomma se ne andranno presto anche loro. La famiglia di mia madre, siamo ancora tutti lì per fortuna, e io non ho nessuna intenzione di spostarmi, perché comunque credo di stare bene. I Montanari che abitavano in via Labico, che avevano un peso, perché avevano l’unico telefono di Torpignattara. Le suore delle figlie di San Camillo si sono allargate, e il clero che è senza limiti, ha fatto delle offerte a cui non si poteva rinunciare e si son mangiati tutta l’area che stava intorno ai Montanari, è rimasta una famiglia adesso. A via Labico, negli anni ’60 quando io ero bambina c’era un’estensione della scuola Carlo Pisacane, la scuola dell’infanzia era in parte in via Labico, tre classi, perché eravamo in tanti, c’era un boom dell’infanzia. Per cui le famiglie storiche mancano, gli anziani muoiono, e questi nuovi son così.

Quali sono i confini di Torpignattara?
Quelli che noi sentiamo come Torpignattara? Non quelli che sono sulla carta…
Sì, sì infatti
Torpignattara arriva fino a via degli Angeli, da quella parte lì. Su via dell’Acqua Bullicante, Torpignattara arriva fino a piazza Roberto Malatesta, verso via Casilina arriva fino ai villini dei ferrovieri che sono già parte del Pigneto, città giardino costruita negli anni ’20 dalla cooperativa dei ferrovieri, che poi sono stati ristrutturati e oggi è diventato un quartiere bellissimo. Da quest’altra parte Torpignattara finisce dove praticamente non ci son più edifici, lungo via Casilina, va avanti fino ad un certo tratto dove c’è il parco Casilino, che è Casilino 700 credo, dove c’era una volta l’insediamento dei Rom.
A livello amministrativo è strano, i codici di avviamento postale ad esempio… a seconda che uno sta da una parte o dall’altra cambiano. Io apparterrei al quartiere Tuscolano Casilino mi sembra, ma in realtà sono di Torpignattara.
Cioè Torpignattara è l’incrocio, è quello che sta più in basso rispetto a san Marcellino. All’inizio il centro di Torpignattara era dove c’è l’incrocio c’era Carra, c’era Piromanni che era una grande catena di negozi, che occupava due angoli, cioè lì è il centro di Torpignattara. La Marranella c’era.
Oggi ha visto come è organizzato. Già gran parte della Marranella è abitata da extracomunitari, ancora di più la via parallela alla Marranella, via Ludovico Pavoni, è proprio quasi del tutto extracomunitari, perché più si va all’interno, meno costano gli appartamenti e più sono affittabili. Non è un gran quartiere, bisogna dirlo…
Se si riqualificasse Torpignattara, io vorrei tre o quattro cose che ci fossero: io vorrei una zona pedonabile, perché se non c’è una piazza secondo me … perché il Pigneto ha funzionato… a parte perché c’ha abitato … ma poi perché la piazza l’hanno chiusa al traffico e lì ci sono i localini. Se chiudessero il tratto di via di Torpignattara… Poi c’è il problema del guard-rail sulla Casilina, che veramente taglia in due il quartiere. L’hanno messo ovviamente per la sicurezza, mi ricordo quando attraversavamo i binari e andavamo da una parte all’altra, me lo ricordo bene, sono stati

costretti a metterlo, però così ammazzi il quartiere lo ammazzi proprio. Poi appunto cinema, non c'è un cinema, locali, far uscire la gente la sera, non avere paura. Più gente esce e meno paura c'è.
Ma adesso con tutti i bengalesi, non le sembra che vivano un po' di più la strada la sera?
I bengalesi sì, ma non gli italiani, perché son prevenuti. Per creare punti di ritrovo aperti, la strada chiusa col baretto… permette d'estate in primavere di uscire di stare tranquilli. La luce accesa da più sicurezza…

"Il centro d'ascolto per famiglie migranti: imparare gli uni dagli altri…"
Dai colloqui con Nasima, mediatrice culturale del centro ascolto, in data 15 dicembre 2010 e con Anna Onorati responsabile del progetto in data 5 gennaio 2010

Funzione e scopo del luogo (come è nato)
Nasce nel dicembre 2009, su iniziativa del 4°C.D. Pisacane in collaborazione con il "Forum per l'intercultura" della Caritas, in risposta ad un bando del Comune di Roma (Dipartimento XI Servizi Educativi e Scolastici) che stanzia dei finanziamenti per il progetto della durata di 1 anno. **Lo scopo del progetto è quello di creare "uno spazio d'incontro per famiglie italiane e migranti, per collegare scuola-famiglia e territorio".**
Il "Forum per l'intercultura" era già in contatto con l'ex dirigente della scuola Pisacane perché aveva già svolto nell'anno scolastico 2008/2009 un lavoro di accompagnamento per l'inserimento dei minori, la mediazione culturale nei momenti di incontro con i genitori come ad esempio le iscrizioni ecc. e dei percorsi di italiano L2 all'interno della scuola elementare (statale). (Anna)

Bacino di utenza (quartiere o municipio o città)
Prevalentemente il quartiere (Nasima). A Torpignattara quasi tutti gli immigrati che portano i figli a scuola sono residenti nel quartiere, mentre in altre realtà di Roma non è così, e i figli vengono portati nella scuola vicina al posto di lavoro, all'attività commerciale. **Le famiglie immigrate della Pisacane a Torpignattara ci abitano, anzi si può dire che hanno messo a posto situazioni di case fatiscenti. La situazione abitativa in questo senso è migliorata.** (Anna)

Tipo di attività promosse
Nasce come spazio per l'incontro con le famiglie utilizzando i docenti come tramite. In questo senso si differenzia dalle altre attività di mediazione scolte prima nella Pisacane e anche in altre scuole dove il lavoro è principalmente con gli insegnati, mentre nell'esperienza del "centro ascolto" gli insegnanti sono solo un tramite.
Non è mai stato uno sportello vero e proprio, nel senso che lo sportello è una realtà un po' secca… invece nell'esperienza del "centro ascolto" si è stati molto più flessibili: sono stati stabiliti degli orari poi questi orari sono cambiati… Sono state utilizzate le ore a disposizione per vedere con i docenti quali erano le esigenze della scuola, e secondariamente per avere delle occasioni di incontro con i genitori, in autonomia rispetto agli insegnanti. Gli incontri sono ruotati attorno all'idea di fare qualcosa insieme, sia nel plesso Pisacane che nel plesso Mancini, e si è deciso di organizzare la festa di fine anno, con una pesca di beneficenza. Quindi i genitori si sono molto impegnati anche per la pesca, sono andati nei negozi per recuperare i premi, ma per lo più gli incontri sono stati un occasione per parlare, per conoscersi tra genitori. (Anna)

Tramite altri fondi (i fondi del FORUM) si è continuato ad insegnare italiano L2 nella scuola, e si è organizzato il centro estivo a cui hanno partecipato sia figli di immigrati che di italiani. Per dare continuità sono intervenuti gli stessi mediatori e insegnanti della L2 per i corsi di italiano e poi sono state organizzate delle attività sportive con lo stesso cricket club che lavora con la scuola (il cricket club pur essendo esterno lavora in collaborazione con l'insegnante di ginnastica, tanto che anche lo scorso novembre si è organizzato un torneo di cricket nella scuola). Si sono poi organizzate percorsi fuori dalla scuola, nei negozi o al municipio. **L'obbiettivo è quello di far vedere che "insieme si può".** (Anna)

Le attività promosse dal "centro ascolto": centro ascolto per informazioni e consulenze sui servizi a disposizione nel territorio, ricongiungimenti familiari, permesso e carta di soggiorno; corsi di italiano; incontri con e per i genitori; supporto per l'inserimento dei figli a scuola; attività estive per i ragazzi; interventi di mediazione linguistica e culturale.
Le attività sono organizzate tutte all'interno della scuola, salvo alcune uscite previste con il centro estivo. (Nasima)

Ruolo in termini di inclusione sociale (integrazione, produzione di società, diritti di cittadinanza)
Lo scopo è appunto quello di **aiutare l'inserimento di genitori e figli di famiglie straniere ma anche di creare momenti di incontro tra stranieri e italiani, tramite attività sportive, feste** ecc. (Nasima)
Far passare il messaggio che "insieme si può" e **abbattere i timori immotivati e le diffidenze che hanno molti italiani, perché sono proprio questi timori che alla fine non fanno iscrivere gli italiani alla scuola.** (Anna)

*Quali politiche agiscono su questi spazi?**
Il tetto del 30% agli stranieri, che insieme alla diffidenza e alla paura che gli italiani hanno nei confronti degli stranieri costituisce il principale problema di questa realtà. Insieme questi due fattori agiscono sulla

discriminazione nei confronti degli immigrati. Gli immigrati della Pisacane che avevano un livello di comprensione autonoma hanno reagito alla delibera ministeriale con rabbia perché è stata interpretata come una negazione di diritti: perché noi non possiamo scegliere la scuola che più ci conviene come d'altra parte fanno gli italiani? Coloro che avevano una comprensione più bassa, della lingua e del sistema italiano, sono arrivati alla stessa reazione dopo che abbiamo affrontato l'argomento in delle discussioni.
Noi della Caritas abbiamo affrontato l'argomento con il vescovo del settore nord-est di Roma, e sia Caritas Italia sia Caritas Roma hanno avuto due audizioni al parlamento in cui hanno dichiarato l'opposizione al tetto del 30% spiegando come poteva andare a discapito di molte famiglie. (Anna)

Quale rapporto c'è tra e con i diversi livelli amministrativi?
Due livelli: quello comunale dato dalla promozione del Comune e dall'azione del Forum per l'intercultura che agisce sul territorio del comune, e il livello locale che pesca nel bacino di utenza della scuola Pisacane. (Nasima)

Quale rapporto con le altre realtà del quartiere?
È stata fatta una mappatura delle realtà associative che lavorano su temi simili. Questo ha permesso di cominciare un rapporto anche se dati i tempi limitati non si è potuta creare una vera e propria rete, nel senso di "lavorare insieme". **Quello che si è creata è solo una conoscenza reciproca, che serve nel momento in cui si vogliono dare indicazioni, indirizzare le persone, ma niente di più**. È stata fatta una ricognizione dei luoghi di ritrovo e dei luoghi di culto, per individuare le risorse del territorio, ma non sono state rilevate le associazioni di migranti. (Anna)

Evoluzione nel tempo, valutazione e prospettive future
Dopo i primi momenti di difficoltà ad avviare questo servizio, si è riscontata una sempre crescente partecipazione, anche grazie allo sforzo fatto per aprire il servizio al territorio e creare una rete con le altre realtà locali. Purtroppo i finanziamenti stanno finendo e il futuro del progetto, dopo Dicembre 2010 è al momento incerto (Nasima).

Il bilancio è positivo ma c'è un grosso limite di tempo, perché il progetto è durato solo un anno, da dicembre a dicembre, non ha neanche coinciso con un anno scolastico e questo tipo di processi, il lavoro con i bambini e con i genitori ha tempi molto lenti (Anna).

* I Dipartimento servizi educativi e scolastici del Comune di Roma ha promosso negli anni scolastici 2008/2009 e 2009/2010 due progetti per "l'integrazione scolastica" uno è il progetto pilota dei "centri d'ascolto per famiglie migranti" fra cui quello della scuola Piscane. L'altro è il progetto "Scuole dei fratelli d'Italia – scuole di solidarietà" che prevede "integrazione degli alunni migranti mediante interventi di insegnamento della lingua italiana L2, mediazione linguistico-culturale, traduzioni di materiali informativi, educazione alla cittadinanza e alla partecipazione civile." (dal sito del comune di Roma http://www.comune.roma.it/was/wps/portal/!ut/p/_s.7_0_A/7_0_21L?menuPage=/Area_di_navigazione/Sezioni_del_portale/Dipartimenti_e_altri_uffici/Dipartimento_servizi_educativi_e_scolastici/Progetti_integrazione_scolastica/Scuole_dei_Fratelli_d'Italia_-_Sc-9-_di_Solidarieta'/)

Progetto Semina. Associazione "Nessun luogo è lontano"
Informazioni desunte dal sito internet dell'associazione e da un colloquio con un operatrice del progetto Semina

Via Policastro 45 – Roma c/o Scuola Pavoni
Orario**:** dal lunedì al venerdì - dalle ore 14:30 alle ore 19:30.
n. 06-24410234 o il 328.6619992

Funzione e scopo (come è nato)
Centro diurno socio-educativo destinato a minori stranieri e italiani in età 7 - 18 anni. Attivo dal 1999
Informazioni sulla presenza straniera (caratteristiche, chi? ed evoluzione, partecipazione)
Bambini in età scolastica (6-18 anni) divisi in due fasce fino alla 5 elementare la prima fascia, dopo la 5° la seconda.
Principalmente bambini di origina straniera, in particolare bengalesi, e qualche altro bambino da Africa, Filippine e Cina. Gli italiani sono una minoranza
I genitori vengono coinvolti nelle attività di sostegno alla genitorialità, tramite l'informazione e l'ascolto in apposite riunioni.
B*acino di utenza (quartiere o municipio o città)*
Torpignattara (principalmente)
Dal sito: "Il Centro promuove le proprie attività nel territorio del Municipio di Roma VI, ma accoglie le richieste dei bambini da ogni luogo."
Tipo di attività promosse

Le attività spaziano dal sostegno educativo e scolastico a laboratori per lo sviluppo delle capacità di apprendimento, dall'animazione ludico-ricreativa alla promozione dell'aggregazione spontanea, da laboratori di manualità espressiva (teatrali, cinematografici, espressivi, manipolativi, musicali ecc.) all'aggregazione sociale delle famiglie, dal sostegno alla genitorialità all'attività di segretariato informativo.
Quali attori istituzionali agiscono su questo spazio, quale rapporto c'è tra e con i diversi livelli amministrativi?
Il progetto è finanziato dal Comune di Roma (probabilmente Dipartimento V - Ufficio Immigrazione del Comune di Roma). Ma l'associazione è in rete anche con altre realtà quali:

- il Dipartimento Materno Infantile ASL Roma C (Direttore: Dott. ssa Maria Edoarda Trillò**;** Via Carlo Denina 7 00179 Roma Tel. (+39) 0651008783 /7 FAX (+39) 0651008765 ; materno.infantile@aslrmc.it)
- i Servizi Sociali del Municipio Roma VI
- la rete delle Scuole

Dal sito: "E' una risorsa per il territorio e nel territorio: uno strumento flessibile per i cittadini, per tutti i bambini, per i servizi sociali, per le scuole, gli enti e le associazioni. Con questi soggetti il Centro ha stabilito rapporti, collaborazioni, progettualità comuni, in un'idea di territorio come rete di relazioni e risorse."

Altri spazi del welfare

Banca del tempo e Comitato mamme e non solo
Via Alberto da Giussano, 56
Intervista a Ilenia Gradante 11 Ottobre 2010

Nel 1993 nasce un'associazione di volontariato spontanea dal nome "Comitato Mamme e Non Solo…" che è fondatrice del progetto "Banca del Tempo" a Roma.
Circa dal 1997 il progetto riceve le sovvenzioni del Comune sino alla giunta Alemanno. Ora è sovvenzionato da un'altra istituzione (provincia o regione) ma il futuro è incerto.
Dal 2003 lavora assieme ai servizi sociali del Municipio VI per il progetto "La Comunità si prende cura dei Minori e degli Anziani" che consta di un servizio di compagnia agli anziani e un servizio di aiuto compiti per i bambini/ragazzi. Il progetto si basa sull'adesione dei volontari del quartiere.
La partecipazione degli immigrati alla banca del tempo avviene in due modi.
Ci sono alcuni immigrati che partecipano al progetto Banca del Tempo come correntisti. Su 1550 correntisti gli immigrati saranno un 5%, sono sia uomini che donne di vari etnie. Offrono piccole commissioni o lezioni della propria lingua madre (lo spagnolo nel caso dei sudamericani) in cambio di lezioni di italiano, PC di base, taglio e cucito. Alcune nazionalità sono più intraprendenti di altre e tendono a "dare" molto oltre che ricevere (come ad esempio i sudamericani), altri un po' meno.
Secondariamente ci sono moltissimi bambini immigrati che vengono aiutati nel servizio di aiuto compiti. Lì la percentuale si ribalta e gli italiani sono pochi in confronto agli stranieri, anche perché in genere i figli di immigrati sono quelli in cui per motivi materiali i genitori stessi riescono ad aiutare meno nei compiti a casa. Si tratta di bambini di tutte le età, dalle elementari alle superiori, circa una trentina, nella maggior parte dei casi vengono dal Nord Africa e dalle Filippine ma ci sono diverse nazionalità.
Oltre al servizio compiti, la Banca del Tempo organizza altre attività come ad esempio una gita con i ragazzi una voilta l'anno. L'anno scorso in una fattoria sociale.
Alcune mamme vengono a conoscenza della banca del tempo attraverso i bambini e si interessano alle attività di scambio.
La banca del tempo ha dei rapporti con altre associazioni del quartiere, con cui intraprende rapporti di scambio (fornisce spazi in cambio di sostegno alle attività), o organizza attività congiunte, ad esempio: visite guidate che coinvolgono i correntisti con l'associazione la Pepita (progetto archeotram); cinema con l'associazione Alphaville.

Scuola di Italiano per donne e Centro DALIA
Piazza dei Condottieri 34
Incontro con Giulia, maestra alla Scuola di Italiano 11 Ottobre 2010

Nasce 6-7 anni l'Assemblea delle donne del consultorio. Un organo creato negli anni '70 ma oggi in disuso nei consultori. Grazie alla collaborazione tra la direttrice dei consultori del Municipio VI, dott.sa Trillò e alcune attiviste del CSOA SNIA, si attiva l'assemblea delle donne del Consultorio di Piazza dei Condottieri che si incontra tutti gli ultimi mercoledì del mese (dalle 17 alle 19, assembledelledonne@pigneto.it). All'interno del quartiere il 50% delle donne è di origine straniera. Da qui l'esigenza di pensare servizi dedicati alle donne immigrate.
Viene creata la Scuola d'Italiano per donne, attiva da circa 4 anni, a cui vengono messe a disposizione due stanze all'interno del Consultorio di piazza dei Condottieri grazie all'intercessione della dott.ssa Trillò.
Dall'assemblea delle donne nasce anche l'idea di un centro per l'informazione e l'aiuto per le donne vittima di violenza. Nasce il centro DALIA che l'anno scorso ha operato all'interno del consultorio, ma che oggi è in cerca di uno spazio più appropriato che risponda alle esigenze di confort e privacy che tale servizio dovrebbe assicurare. A tal proposito

sono stati individuati i locali liberi di via del Pigneto 22 nella ex Serono, ma attualmente il Municipio VI non ha dato il via libera.
Alcune realtà attive nel campo dell'immigrazione nella zona: Osservatorio antirazzismo Pigneto Prenestino (tutti i mercoledì alle 21 nella ex Serono); scuola di italiano per migranti mista (dal lunedì al giovedì dalle 8 alle 9:30 nella ex SNIA); migranti di Rosarno (tutte le domeniche ex SNIA); Sportello diritti in via Giovenale; altre iniziative alla ex snia come il teatro bengalese e la danza peruviana.
Corso di Italiano per sole donne
Il corso si teneva inizialmente nelle scuole Toti e Pisacane (da verificare); adesso è tutti i lunedì 14-1530 (avanzato 10-1130) e i mercoledì 10-1130.
Ci sono due livelli avanzato ed elementare. E' nelle ore diurne perché la sera le donne hanno difficoltà ad uscire, questi sono gli orari in cui sono libere ed escono a portare i bambini a scuola o a fare la spesa. Spesso portano i bambini più piccoli con loro, ci sarebbe l'esigenza di avere qualcuno che nel frattempo tiene i bambini e per un po' c'è stata una ragazza che si occupava dell'animazione.
Le donne vengono per lo più dal Bangladesh e dal Nord Africa (egitto), o dall'est Europa, solo queste ultime lavorano, e hanno attorno i 30-40 anni.
La scuola serve anche come interfaccia per far accedere le donne a diversi servizi ed iniziative, ad esempio le donne del corso avanzato stanno al momento facendo un corso di serigrafia, con un rimborso spese da parte del comune. In questo senso la SI funziona come punto di riferimento che da gli strumenti alle donne, poi sono loro che decidono se utilizzarli o meno.
Con il consultorio non c'è un ottimo rapporto, ma più che altro una reciproca tolleranza, non si può parlare di collaborazione attiva o di sinergia.
La scula organizza attività esterne di socializzazione come la festa di fine corso.

Osservatorio Antirazzista Pigneto Torpignattara
Incntro con Dario 13 ottobre 2010

Immigrati al Pigneto.
Ci sono alcuni gruppi di immigrati storici, principalmente Senegalesi e Bangladesi. I senegalesi abitano concentrati in tre diverse zone in Via Campobasso e Via Fanfulla da Lodi.
Sono piccole comunità, non organizzate o strutturate tra loro. Individualismo. L'occupazione principale è il commercio all'ingrosso e l'ambulantato. Alcuni, in particolare quelli di via Campobasso commerciano merce contraffatta (borse finte marche) altri artigianato locale. Questo tipo di commercio, anche quello "informale" è l'unico modo per riuscire a non cadere in circoli criminali.
Senegalesi di via Fanfulla sono qui da 20 anni. Possibilità di intervistarne qualcuno.
Bengalesi, comunità molto più strutturata, con sostegno di reti religiose e politiche. Presenza famiglie, figli nelle scuole, perfettamente integrati.
Problematiche quartiere
Problema che non è solo degli immigrati ma in generale degli abitanti con scarso potere d'acquisto. Strategia di riqualificazione dell'area per metterla a profitto, tramite i locali e oggi tramite l'hotel a 4 stelle. Volontà di espellere i vecchi abitanti. Accanimento contro i senegalesi tramite le retate contro la merce contraffatta. Anche il mercato è in pericolo, accanimento contro gli abusivi.
Palazzine di via Fanfulla, volontà di espulsione dettata da interessi forti.
Gli abitanti italiani sono solidali con i senegalesi, anche perché non capiscono perché la polizia non si occupi piuttosto degli spacciatori, per lo più nigeriani.
Comune e municipio non attuano politiche di integrazione ma sono asserviti a questi interessi speculativi. Unica cosa buona: biblioteca del Pigneto, peccato che fosse tutto in lingua cinese, quando i cinesi non abitano lì ma piuttosto verso Torpignattara. Ascoltando di più il territorio si sarebbe fatta una biblio in lingua bangla.
Ruolo Osservatorio
L' Osservatorio nasce per monitorare poi si trasforma per intervenire in difesa della resistenza degli immigrati. Momento attuale di scollamento dal territorio a causa della questione impellente di Rosarno (alla Snia assemblea lavoratori di Rosarno ogni domenica).
Episodi di violenza dettati dal razzismo ci sono, ma non si tratta di grossi gruppi di destra organizzati, piuttosto singoli episodi.
L'osservatorio è in rete con la ex Snia, con il centro DALIA, con il comitato di quartiere.

Dal sito internet www.6antirazzista.net
L'Osservatorio Antirazzista Pigneto-Tor Pignattara è una struttura di base composta da cittadini ed associazioni del 6^ municipio di Roma che ha gli obiettivi di contrastare le leggi razziste e il clima di odio contro gli stranieri e quanti sono e sono socialmente deboli.
Oltre a partecipare alle iniziative delle Reti antirazziste romane e nazionali, interviene specificamente nella realtà del 6^ municipio attraverso:
- iniziative e campagne di lotta e controinformazione;

- promozione di eventi di scambio culturale e ludico;
- monitoraggio delle discriminazioni e delle aggressioni;
- promozione di Reti solidali sui terreni del lavoro, della difesa legale, dell'informazione, della scuola, della salute.

In particolare lavora sulle campagne:
- "Non uno di meno": contro gli effetti delle leggi xenofobe nella scuola (tetto del 30% della Gelmini) e dei loro effetti nel quartiere ed in particolare sulla scuola Pisacane;
- "Assemblea Lavoratori africani di Rosarno", collaborando con le altre strutture del territorio nei campi dell'accoglienza, dell'assistenza legale e medica e avviando un percorso per l'inserimento lavorativo;
- "Senegalesi di via Campobasso" attivandosi insieme agli altri cittadini contro la persecuzione istituzionale di persone che risiedono da un ventennio al Pigneto.

Diffondiamo semi di una nuova cultura del rispetto e della valorizzazione delle differenze, contro la società dell'uno contro l'altro, del popolo trasformato in pubblico e della democrazia come sondaggio. Si deve vincere la deriva razzista e populista che imperversa nel paese. Si può vincere, partendo da un lavoro quotidiano nel territorio che attivi una coscienza critica in grado di sviluppare consapevolezza, condivisione e partecipazione alle battaglie che su molti terreni vedono insieme italiani e stranieri.

Polo Intermundia VI Municipio
Informazioni tratte da http://www.mezzogiorno.cemea.it/sedi.asp?id_sede=12 e colloquio telefonico con segreteria Cemea del Mezzogiorno
Descrizione
I Cemea del Mezzogiorno hanno il compito di promuovere le attività del Polo Intermudia del VI Municipio, coordinando e diffondendo le iniziative delle associazioni, enti e comunità di stranieri che si occupano di Intercultura.
Metodologia
Gli obiettivi del Cemea del Mezzogiorno mirano a:

- Supportare tutte le Agenzie Educative del territorio nei processi educativi attraverso la dimensione interculturale
- Agevolare l'inserimento e la crescita armonica dei bambini e degli adolescenti nel rispetto delle culture diverse, nella scuola e nel territorio
- Accompagnare la costruzione di una comunità inclusiva delle differenze generazionali, sociali, culturali e religiose partendo dalle realtà e dalle esigenze che emergono dalla comunità locale.

Spazi
Il Polo Intermundia del VI Municipio è situato all'interno dell'Istituto Comprensivo A.Manzi, in Via De Magistris 15.
E' fornito di ampi spazi fruibili dalle varie associazioni che si occupano di intercultura.
Attività
Sportello Legale per famiglie straniere due volte al mese.
Seminari per mediatori interculturali: una volta al mese
Il Polo Intermundia di via De Magistris è chiuso da circa un anno per esaurimento dei finanziamenti. Rimangono ancora delle attività presso la scuola Di Donato nei pressi di Piazza Vittorio.

Kellam Onlus
Informazioni tratte da http://www.kellam.it/

Associazione culturale che si occupa di intercultura. Nata nel 1998 con lo scopo di valorizzare tutte le culture per combattere xenofobia e razzismo. Fondatore camerunense
Via Prenestina 284/B
Tel/Fax 06 27800082 3480639676
www.kellam.it
info@kellam.it
Attività
Mostre sull'africa
Produzione editoriale (cd, video, libri)
Progetti: campi scuola, concerti e spettacoli, corsi, fotografia e grafica, proposte interculturali
Riflessioni sull'immigrazione

Associazione Ital-Bangla
Informazioni tratte da http://www.italbangla.org/index.html

Via Mario Baratta 12-14, - Tel: +39 06 24417423 Fax. 062412288 Mobile : 335 8069130
Email : info@italbangla.org

Web Site : www.italbangla.org
Scopo: ottenere la piena parità di diritti e opportunità sul terreno civile, sociale ed economico tra cittadini italiani e immigrati asiatici, con particolare riferimento a quelli provenienti dal Bangladesh; ottenere il riconoscimento dei diritti civili e politici da attribuire agli immigratie rifugiati.
Servizi offerti
L'associazione opera sul territorio nazionale allo scopo di tutelare, assistere, rappresentare e difendere gli immigrati e rifugiati provenienti dai paesi Asiatici. Per questo è stato attivato uno sportello servizi che opera nella sede di Via Mario Baratta.
Attività sportello
- Informazioni sulle leggi vigenti;
- Consulenza sulle problematiche legate all'immigrazione;
- Consulenza, controllo e assistenza per pratiche amministrative, Compilazione modelli Permesso di soggiorno,
- Consulenza legale ai rifugiati
- Servizi linguistici di accompagnamento;
- Assistenza legale.

Servizi di assistenza associazioni migranti
- Rappresentazione e coordinamento, anche eventualmente a mezzo di una federazione, delle associazioni già esistenti di immigrati e rifugiati provenienti dai paesi Asiatici;
- Sviluppo rapporti con altre associazioni o enti;
- Assistenza della costituzione e organizzazione di altre associazioni e aiuto a favorire la loro federazione.
- Inserimento nella realtà produttiva, sociale e politica italiana, nel rispetto e nell'integrità dei loro valori culturali, sociali ed economici.

Servizi relativi al lavoro
- Informazioni sulle leggi;
- Ricerca lavoro
- Ricezione di domande di lavoro e loro inoltro ad aziende in cerca di lavoratori;
- Informazioni su aziende che offrono lavoro
- Ricerca di posti disponibili con informazione ai soci.

Servizi relativi al commercio
- Informazioni sul commercio in Italia;
- Informazioni sulle forme di finanziamento.

Servizi culturali
Promozione di attività per sensibilizzazione; organizzazione di seminari; manifestazioni.
Promozione della conoscenza della storia, cultura, realtà attuale dei paesi d'origine dei soci; organizzazione di manifestazioni culturali sulla storia del paese; organizzazione per la celebrazione della “Giornata internazionale della lingua madre”
Servizi offerti presso la Casa del Popolo di Via Benedetto Bordoni, 50
Corso di Lingua Italiana
Assistenza Legale

Allegato 10 Commercio e Lavoro

Appunti dal lavoro sul campo 2
I mercati rionali di Tor Pignattara e Pigneto
07 Settembre 2010

La zona di Tor Pignattara ospita quattro mercati rionali. Si procede alla prima visita la mattina del 7 settembre, è un martedì. Il primo mercato ad essere visitato è quello di Via Ciro da Urbino, denominato per l'appunto Torpignattara. Il mercato è stato recentemente collocato all'interno di una struttura coperta composta dal mercato al piano terra e da un centro commerciale al piano superiore, il complesso è denominato centro polifunzionale anche se l'unica funzione attualmente è quella commerciale. La struttura è stata realizzata tramite un project financing finanziato dalla cooperativa Operatori del Mercato di Torpignattara, dal Comune di Roma e dal gruppo Eurospin Lazio. A quanto pare il progetto (pensato nel 1996, ma reso operativo dall'aprile del 2006) non ha avuto molto successo, tant'è che circa la metà dei banchi del mercato sono attualmente chiusi (evidentemente a causa di una mancata sinergia tra Eurospin e operatori del marcato). Quelli aperti, una quindicina, sono tutti gestiti da italiani, e italiana è anche la clientela. Al piano superiore c'è un supermercato Eurospin che occupa metà del piano, mentre gli altri locali sono sfitti. Come al piano inferiore anche a quello superiore non c'è una grande affluenza di clienti. Qui però si nota la presenza di persone di origine straniera, dentro e fuori dal supermercato, sia donne che uomini.
L'ipotesi per la totale assenza di immigrati tra i commercianti del mercato è che se anche ci fossero stati dei banchi gestiti da stranieri, questi non hanno retto la scarsa vitalità del mercato e la concorrenza dell'Eurospin. Al di fuori della struttura nelle vie adiacenti si vede passare qualche immigrato che spinge un carrello con le merci, probabilmente addetto al deposito del mercato.
Il secondo mercato è quello di Largo Perestrello, denominato Perestrello. In una piazza angusta si trovano poco meno di una decina di banchi, di cui solo la metà è aperta. Le strutture dei banchi versano in uno stato di degrado e non ci sono molti clienti. Tutti i banchi sono gestiti da italiani. E anche i clienti sono italiani.
Il terzo mercato è il mercato Labicano in via A. da Giussano.E' un mercato coperto costituito da una zona centrale semi coperta costituita da strutture leggere che ospitano i banchi di alimentari, perimetrata da dei locali in muratura che ospitano bar e negozi e che affacciano verso l'esterno. Di fronte a questi negozi sono posizionati i banchi dei prodotti non alimentari per lo più utensili per la casa e abbigliamento. Il mercato è decisamente più vivace degli altri, l'organizzazione della struttura sembra funzionare bene, tutti i locali in muratura e i banchi esterni sono in attività, mentre all'interno qualche banco è chiuso, ma l'impressione complessiva è di una certa vitalità. Le strutture sono ben mantenute (recentemente riqualificate). All'esterno la passeggiata tra i banchi è piacevole, ombreggiata dagli alberi, tra un banco e l'altro delle panche in pietra permettono la sosta. All'interno i banchi di alimentari (circa 20-25 di frutta e verdura, carne, pesce, pane, alimentari) sono tutti gestiti da italiani. Solo un paio di banchi hanno anche un lavoratore di origine straniera (probabilmente del subcontinente indiano). I banchi esterni (una decina) sono tutti gestiti da immigrati: riconosco dei cinesi, bengalesi, arabi. Un paio di banchi hanno anche dei lavoratori italiani. I clienti sono per lo più italiani ma distinguo un gruppo di donne arabe con bambini che si siedono sulle panche a chiacchierare, e poi due ragazze africane che passeggiano. Parlo con un venditore, che proviene dal subcontinente indiano (forse Bangladesh). Possiede una licenza di tipo C e quindi non ha un posto fisso ma a rotazione occupa i posti liberi dislocati in tutto il comune. Dice che però viene spesso al Labicano perché lo trova comodo: è vicino a dove abita, al suo magazzino ed è un posto piacevole, ombreggiato. Passa la vicina di banco cinese e gli chiede se vuole scambiare con lei il posto il giorno seguente. Il commerciante parla bene l'italiano, e si capisce che lavora nel settore da almeno una decina d'anni.
L'ultimo mercato, il Casilino, è su strada e si trova nella via pedonale del Pigneto. Ci sono massimo una quindicina di banchi per lo più alimentari gestiti da italiani. Ci sono circa quattro banchi di non alimentari gestiti da stranieri (arabi e indiani). La clientela è vivace e variegata.

Riflessioni

Questa prima visita ha permesso di individuare tra i quattro, solo due mercati che presentano un certo grado di multi etnicità. Il più interessante, è forse il Labicano, ma prenderei in considerazione anche il Casilino, in modo da analizzare due tipologie diverse di mercato (su strada e coperto). Un'osservazione più prolungata porterà a delle considerazioni più dettagliate sulla clientela: frequenza, classi, provenienza, età, comportamenti. Mi sembra importante per capire il livello di vivacità e interazioni e dinamiche sociali che si vengono a creare nel mercato anche in base al tipo di assetto fisico. Dalle interviste vorrei cercare di estrapolare il perché della dominanza italiana nel settore alimentare e quella straniera in quello non alimentare. Quest'informazione potrebbe venire fuori anche dalle interviste con attori istituzionali. Devo cercare di capire come funzionano le licenze, nel comune e nel municipio. Sarebbe interessante capire se ci sono delle sotto specializzazioni etniche ed eventualmente quali sono i motivi. L'ipotesi è che ci siano delle reti tra i commercianti e i fornitori all'ingrosso: chi sono, dove sono localizzati, quale rapporto c'è con i commercianti. La storia personale che ha portato all'apertura dell'attività mi sembra interessante. Da indagare poi le dinamiche di interazione: il rapporto tra commercianti, il rapporto con i clienti.

Mercato Labicano 24/09/2010 ore 10:30

Secondo sopralluogo al mercato Labicano. La situazione della scorsa volta sembra invariata, i banchi esterni però sono cambiati, anche se rimane una maggior proporzione di immigrati tra i commercianti esterni e italiani tra quelli interni.

Nell'area interna del mercato noto un bar con i tavolini fuori: ad un tavolino sono sedute due donne con il velo, mi fermo ad intervistarle. Sono entrambe Egiziane, una ha 30 anni e l'altra sui 40, abitano in via Alberto da Giussano. Mi siedo al tavolino con loro, sono cordiali, e amichevoli, non sono infastidite dalla mia presenza, ne sospettose e mi chiedono se voglio un caffè. Parlo principalmente con una delle due, che parla più fluentemente l'italiano e dunque si fa da portavoce. Lei abita nella zona da 10 anni, e da 10 anni frequenta il mercato per la spesa, quasi tutti i giorni. I figli di entrambi vanno a scuola nelle vicinanze, tra l'elementari e le superiori (mi sembra che abbiano 2 figli a testa), il marito lavora nella zona (carrozziere). Frequentano quel mercato in particolare perché è vicino a casa, e perché evidentemente la loro vita si svolge tutta nella zona (dalle attività dei figli al lavoro del marito). Si recano al mercato per la spesa, ma gli piace in particolare il bar interno perché ci sono i tavolini e si può stare sedute, è chiaro che il mercato diventa anche un luogo di socializzazione. In effetti la signora più vecchia sostiene di incontrare spesso facce note, in particolare tra i commercianti che sono italiani, ma c'è anche un egiziano che ha il banco della frutta. Così succede spesso di fare un cenno di saluto o due chiacchiere. Capita anche spesso di incontrare amici e parenti. Chiaramente c'è una familiarità col luogo e anche un senso di appartenenza. Se chiudessero il mercato andrebbe da un'altra parte ma sarebbe un peccato perché gli altri sono troppo distanti. Non hanno mai avuto esperienze negative nel mercato, la gente qui è simpatica (sembra che si riferiscano più in generale al quartiere) e loro poi ci abitano da tanto tempo. L'unico elemento negativo che sollevano è il fatto che molti negozi sono chiusi, ne vorrebbero di più.

I figli li portano alle giostre che sono poco sotto, o anche alla tana dei cuccioli. I figli maschi giocano a calcetto nel campetto vicino ma solo due volte a settimana. Sono dispiaciute del fatto che d'estate questi servizi per i piccoli chiudono, e i figli che non vanno a scuola sono costretti a stare a casa davanti alla tv tutto il giorno.

A parte queste signore non ci sono molti clienti stranieri che si aggirano per il mercato, in un'ora e mezza ne incrocio solo altri 5 che riconosco chiaramente come immigrati. Avvicino una giovane ragazza filippina, che mi dice che viene al mercato quando può, perché in genere lavora, e quindi è sempre di fretta. Le capita di vedere facce note al mercato e anche salutare, ma non incontra i conoscenti e non si ferma mai a parlare.

Intervisto il commerciante egiziano di frutta e verdura. Il suo banco è al centro del mercato e mi sembra abbastanza vivace. Al momento con lui ci sono altri due aiutanti immigrati. L'uomo ha circa 40 anni ed è in Italia da 16. Ora ha la cittadinanza italiana. Parla abbastanza bene l'italiano, ma non capisco tutto ciò che dice. Questo banco lo ha aperto da 5 anni, prima ha lavorato molti anni in un supermercato e poi in un ristorante sulla Tiburtina. E' così che ha iniziato a guardarsi in giro e a trovato questo banco in affitto. Ora da due anni ha aperto anche un negozio al Pigneto. Per lui lavorano sia altri collaboratori egiziani che italiani. Lui vive a Ostia dove ha anche la famiglia. L'attività l'ha avviata da solo, nessuno lo ha aiutato, si è fatto un corso e poi ha aperto (sembra infastidito dalla mia domanda quando gli chiedo se qualcuno lo ha aiutato). La merce la prende al mercato di Guidonia, sono tutti prodotti di origine italiana. La clientela è multietnica a sua detta, vengono da tutto il mondo (mentre io faccio l'intervista vedo principalmente clienti italiani ma c'è anche un bangladese). A sua detta ormai la gente viene dappertutto, la gente ha bisogno di guadagnare e si sposta. I clienti suoi sono soddisfatti perché lui ha i prezzi bassi.

In un negozio di articoli per animali di proprietà di un italiano lavora un giovane ragazzo Bangladese. E' in Italia da poco più di un anno e vive a Cinecittà, dopo lunghe ricerche ha trovato lavoro presso il mercato da circa un mese. Non conosce ancora l'ambiente quindi non si capisce se ne è soddisfatto o meno. Il rapporto con i clienti sembra buono ma non ha ancora sviluppato una vera e propria familiarità con il luogo. Gli chiedo che luoghi del quartiere frequenta, mi dice che in moschea non riesce ad andare a causa del lavoro. Non riesce a parlarmi di nessun altro posto nella zona, perché ancora non la conosce.

Parlo con alcuni lavoratori Bangladesi dei banchi esterni, ma sono un po' reticenti nel parlare. Mi sembra che alcuni vivano a Torpignattara, i banchi però non sono fissi in quel mercato, e in più almeno alcuni di loro non sono i responsabili dei banchi. In particolare uno di loro mi dice che lavora quando può presso questo banco di calzature che è di un amico, ad esempio lo sostituisce quando lui è in vacanza, ma non sembra molto contento del lavoro. Accanto a lui è seduto un italiano anziano che non dice nulla. Non capisco se è anche lui un commerciante o se è solo uno di passaggio.

L'ultimo intervistato della giornata è un altro giovane Bangladese. Lavora nel commercio da poco tempo ma l'amico proprietario del banco da un po' di più (mi sembra due anni). Lui prima viveva a Vicenza dove lavorava in fabbrica. Dopo molti anni di fabbrica si è stufato, il lavoro era troppo duro, ed è venuto a Roma dove ci sono alcuni amici e parenti. Con i risparmi ha comprato una casa a Vicenza, che ora sta affittando. Al momento vive a Torpignattara con alcuni conoscenti ma sta cercando un appartamento solo per lui per far venire la famiglia. Mi sembra di capire che il figlio è già stato per un periodo in Italia ma poi è ritornato al paese. Il banco vende articoli vari per la casa e la persona, mi dice che i rifornitori sono diversi, alcuni italiani altri cinesi *(dove sono nella città).* Gli chiedo se ha delle relazioni con altre persone del mercato. Mi dice di sì, la persona con cui lavora è un amico, poi ci sono altri banchi gestiti da altri amici, quindi capita di fare due chiacchiere con qualcuno. E con gli italiani? Lui ci prova, con i clienti certo ci parla, deve per forza per il lavoro, ma fa un po' di difficoltà perché non è ancora bravissimo con la lingua. Per i bambini, come suo figlio, è diverso, loro vanno a scuola e imparano prima. E' chiara una volontà nel provare a relazionarsi, frenata dalla difficoltà materiale.

Mercato Labicano 29/09/2010 ore 11:00
Colloquio con la presidentessa del mercato
Il mercato è sorto una decina di anni fa. Prima i banchi erano su strada. Poi il comune ha messo a disposizione la struttura del mercato. Il terreno di proprietà del comune è stato dato ad un privato che ha costruito dei parcheggi e dei negozi. In cambio il privato ha realizzato il mercato che è stato dato in gestione ai commercianti. In questo modo i commercianti pagano solo il 20 % dell'affitto, e poi provvedono alle pulizie e alla manutenzione: "così il comune se ne lava le mani, ma noi siamo più contenti. Paghiamo un po' di più ma almeno il mercato è bello e pulito". I primi due anni che il mercato si è trasferito nella nuova struttura gli affari sono andati molto bene. Poi è iniziata la crisi, dovuta all'euro o chissà. Solo i banchi storici, con una clientela fissa fatta principalmente di anziani sono riusciti a resistere.
Non ci sono molti immigrati tra i commercianti. Hanno provato ad aprire dei banchi ma poi hanno sempre chiuso perché non guadagnavano abbastanza. Evidentemente gli mancava lo zoccolo della clientela storica.
Tra i clienti ci sono molti immigrati, d'altra parte questo è un quartiere multietnico. Ma gli immigrati non sono buoni clienti, comprano poco. Probabilmente per la spesa si rivolgono ai negozi dei loro connazionali: ci sono tante frutterie indiane e egiziane, tanti negozi di articoli vari cinesi. Per loro è probabilmente più facile perché parlano la stessa lingua e poi la roba costa meno, anche se certo è di peggiore qualità. Quali sono i fornitori? Probabilmente il mercato generale di Guidonia… ma per le frutterie degli immigrati lei non lo sa.
Tra gli immigrati che frequentano il mercato ci sono sia uomini che donne, e si vedono anche tanti bambini.

All'interno del mercato c'è una pizza al taglio gestita da un marocchino. Ha due dipendenti: suo fratello che aiuta a preparare le pizze e una donna italiana al banco. Me lo presenta la presidentessa, che sembra in buoni rapporti e contenta della sua nuova apertura: il giovane ha aperto da appena una settimana. Mi racconta che in realtà il banco lo ha preso ben 4 anni prima ma poi ha avuto molti problemi per riuscire ad aprire il negozio: i prestiti erano troppo bassi fino a 5000 euro, e cose di questo tipo. Alla fine ha aperto solo la settimana precedente. Lui è in Italia da 9 anni, all'inizio ha lavorato in un panificio a Piazza Bologna dove ha conosciuto questa coppia italiana, marito e moglie che lo hanno molto aiutato per aprire la pizzeria. Il marito per fare tutto bene a norma, la moglie perché ora lavora con lui al banco. Mentre lavorava al panificio, frequentava una scuola professionale, fino a che non ha preso il diploma. Poi questo amico marocchino che aveva una frutteria lì al mercato gli ha ceduto lo spazio. Quindi sì le amicizie contano, anche qualcuno lo aiuta con i volantini fuori dalle scuole per fare pubblicità alla pizzeria. Non come i cinesi che stanno tra di loro e chissà da dove provengono i loro prodotti. Lui è anche socio del CNA di Roma, dove c'è uno sportello per l'imprenditoria straniera. Ma il lavoro è difficile, tanto che lui lavora anche in un supermercato al banco del pesce. Abita a Piramide.
Fuori ci sono prevalentemente banchi gestiti da bangladesi. Un banco gestito da sudanesi e circa tre di italiani. Parlo con il proprietario Bangladese di un banco di tessuti per la casa: tende, copriletti. Ha 31 anni ed è in Italia da circa 6. Fa da sempre il commerciante grazie ai soldi inviati da suo padre per gli investimenti iniziali. Non è contento perché con il lavoro non guadagna nulla, giusto i soldi per vivere, ma non riesce a mandare indietro niente in Bangladesh. Quindi fra un po' se ne andrà tornerà in Bangladesh dove si sposerà. Ha due dipendenti Bangladesi. Dice che i clienti del mercato vengono da diversi paesi, ma al suo banco si fermano più che altro italiani e romeni. Dice che i giorni migliori per vendere sono il venerdì e il sabato. Lì al Labicano non si fanno molti affari. Lui non ci veniva da 4 mesi. Abita nella zona di Anagnina.
C'è un negoziante di scarpe bangladese, è solo un lavoratore, il banco non è suo. Dice che non ama quel posto perché si fanno pochi affari. Meglio zona Eur Fermi. Meglio quando la bancarella è su strada. Mi dice che conosce un altro Bangladese che lavora al mercato. Ha un banco di scarpe, abita nella zona e conosce tutti (quando ho provato ad intervistarlo ha detto che se ne stava andando). I fornitori sono dei cinesi di Piazza Vittorio.
Intervisto un venditore abusivo, è del Bangladesh ed ha tra i 20 e i 30 anni. Abita nella zona che chiama Alberto da Giussano. Vi abita da 5 anni, e da altrettanti frequenta il mercato. Si sente a suo agio nel mercato dove incontra spesso conoscenti e amici. Non gli capita di parlare con gli sconosciuti, ne di salutarli a meno che non sia qualcun altro a rivolgergli la parola per primo. L'unica cosa che lo infastidisce del mercato sono i ragazzini, di 12 13 anni che gli chiedono le sigarette.
Lo osservo si posiziona con un gruppo di amici all'angolo esterno del mercato. Hanno steso dei teli e vendono degli oggetti per bambini. Sono in 3, in certi momenti 5. Chiacchierano fra loro.

Intervista Ufficio Commercio Municipio Roma VI, in data 13 ottobre 2010 (integrale)
Presenti: Paola Garropoli (P.G.), Paolo Sassi (P.S.) Fabrizio Sarti (F.S.)

Vorrei parlare dei mercati del sesto municipio, in particolare Perestrello, Torpignattara, Giussano, Pigneto. Quali trasformazioni ci sono state nell'ultimo periodo? Mi sembra di aver notato una tendenza alla "privatizzazione", ad esempio nel caso del mercato di Torpignattara che è stato inserito all'interno di questa struttura a centro commerciale…
P.G. Non è che è stato privatizzato, praticamente i mercati su sede impropria sono diventati plateatici attrezzati, perché è previsto che debbano essere tutti risistemati come plateatici attrezzati, forse il Pigneto non lo sarà mai perché quello sta in una città che adesso è definita città storica quindi rimarrà così e non potranno mai fare un plateatico attrezzato.

E invece per quanto riguarda il mercato di Alberto da Giussano, i commercianti mi dicevano che loro si sono formati in cooperativa e si auto-amministrano…
P.G. Questo lo fanno, certamente, tutti i plateatici attrezzati lo fanno, è anche più comodo per loro gestirsi in quel modo, insomma. Perché c'è una rappresentanza. (P.S. Ma rimangono titolari di autorizzazione?) Rimangono titolari di autorizzazione, ci mancherebbe, e poi…
F.S. …praticamente si va a creare un'associazione tra gli operatori che gestisce autonomamente la struttura: gli si danno fisicamente le chiavi di entrata e di uscita, lo puliscono…
P.S. L'alternativa quale sarebbe?
F.S. Gestione da parte dell'amministrazione.
P.S. Quindi l'amministrazione ha declinato l'esercizio diretto di alcune competenze materiali, in favore di una gestione affidata agli interessati.
Dunque quest'azione fa parte di una strategia complessiva dell'amministrazione? Come ad esempio il fatto che l'area su cui sorge il mercato è stata risistemata da un privato…
F.S. …sì quello è un PUP, Piano Urbano Parcheggi. Sono le procedure più utilizzate dall'amministrazione per non spendere (P.G. ..la strategia è questa…): si fa fare l'intervento da un imprenditore che poi in cambio dell'operazione va a realizzare un'opera per l'amministrazione. Gli si dà in genere la gestione degli spazi intorno. Se ha visto a Giussano intorno c'è tutto commerciale, quello viene affidato in concessione all'imprenditore per x anni (P.G. pure i parcheggi) finché non rientra nella spesa…
P.S. Ma sono realizzati formalmente con *project financing*?
F.S. Sì, sia col *project* che con il PUP, queste sono le due procedure che ormai vengono utilizzate sempre a seconda del caso… Andrea Doria, Ponte Milvio tutti fatti così…
P.S. Fabrizio Sarti si occupava prima di mercati al Dipartimento ex ottavo, diciamo, quindi lui è proprio un'autorità in fatto di mercati.
F.S. … anche quello dell'Appio Claudio, appunto. Sono tutti project o PUP, salvo pochissimi casi, quelli più piccoli (come Filarete), dove non è possibile effettuare un intervento troppo grande, quindi l'imprenditore non ha un interesse a farlo, e quindi a quel punto interviene l'amministrazione… come qui a Gordiani. Gordiani è stato fatto direttamente dall'amministrazione, perché lì s'è trattato fisicamente de fa. Il privato va ad intervenire solo dove ha un interesse e lì non c'era possibilità di offrire né un commerciale né niente. L'area è quella che è: è molto piccola. Quindi lì è intervenuta direttamente l'amministrazione, anche perché la spesa non è stata sicuramente..
P.S. Ah sì? Abbiamo tirato al risparmio!
F. S. Bhe sì, lì sono venti chioschi… hanno dovuto fare gli allacci, hanno riqualificato un po' tutta l'area… ma insomma…
P.S. Invece quello della Garbatella?
F.S. Quello non verrà mai fatto
P.S. Bhè, però ce sta tutta questa sfilata di bancarelle…
F.S. … e lì rimangono. È come per il Pigneto. Almeno per adesso. Dice che prima o poi tutti dovranno…
P.G. Prima o poi!
Quindi diciamo che la trasformazione verso plateatici attrezzati ha come fine quello di riqualificare il mercato…
F.S. Più che i plateatici, nell'ultimo periodo vanno questi centri integrati come Andrea Doria, Ponte Milvio, Torpignattara, Viale della Primavera… dove c'è anche una forte componente commerciale.
E stanno funzionando bene questi centri integrati?
P.G. No! Anzi non lavorano più!
Come mai?
F.S. Non è dato sapere, però statisticamente tutte queste realtà vanno a perdere.
Tutti mercati che sono stati trasferiti all'interno di strutture, teoricamente più nuove, più pulite, più efficienti. *Teoricamente* non dovrebbe essere così… però nella realtà vanno tutti a perdere.
P.G. Secondo me anche a livello di costi. Perché i prezzi aumentano…
F.S. Aumentano i prezzi delle merci perché aumentano i costi per l'operatore. Sicuramente…(P.G. Quindi quello già è un disastro…è normale). Poi forse conta anche un aspetto psicologico perché per chi va a comprare, il mercato è istituzionalmente il mercatino per strada… questi danno l'idea di essere un centro commerciale. Poi alcuni casi sono stati proprio infelici nelle scelte
P. G. La collocazione…in alcuni casi l'hanno messo vicino al supermercato…a pochi metri
Questo potrebbe essere il caso di Torpignattara. Ma non quello di Giussano che è semplicemente un plateatico attrezzato eppure…
F.S. …Giussano va bene, ha abbastanza retto, anche se a sentire loro (gli operatori) hanno perso… poi però…per loro hanno sempre perso. Poi ci entri ed è sempre pieno, anche quello è un indice se va o non va, cioè se i posteggi sono attivi o meno. Dove il mercato è mezzo vuoto, vuol dire che sta morendo… che è in difficoltà. Giussano va bene, penso che abbia 4-5 posti chiusi su 50 (P.G. Giussano è l'unico che va bene). Torpignattara no, Torpignattara va male (P.G. Torpignattara va malissimo, come il Casilino 23) Come il Casilino 23 che però non è stato oggetto di questi interventi (P.G. Casilino è nato male ed è finito peggio), è collocato vicino ad un centro commerciale…(P.G. sono rimasti pochissimi operatori, proprio il minimo per rimanere aperto). Il Pigneto è un mercato su strada e va bene.. non credo che ci siano progetti particolare (P.G. No assolutamente rimarrà così) Perché la zona è quella. È probabile che lo

riqualifichino un po' come hanno fatto a Campo dei Fiori. Quindi una sistemazione diciamo mobile, che alla fine dell'orario smontano e vanno via. Non rimarranno più i chioschetti quelli fissi. A Perestrello c'era un progetto di PUP, però non riesce a partire per problemi amministrativi. (P.G. Quello è un mercato che va sistemato ma adesso va malissimo). Andrà nella piazza Perestrello, in realtà non cambia niente si sposta di pochi metri. Però lì le tempistiche non sono chiare.

In rispetto alla crisi, c'è un impatto anche sui mercati?

F.S. Come in tutto il commercio. Né più né meno.

Invece per quanto riguarda i lavoratori immigrati nei mercati, avete riscontrato delle tendenze, cioè ad una prima occhiata mi è sembrato che ci siano più immigrati nel settore non alimentare rispetto a quello alimentare…

F.S. Questo perché per il settore non alimentare non devi avere la qualifica professionale. Però non è nemmeno vero perché soprattutto il settore dell'ortofrutta…

Serve un requisito professionale per accedere al settore alimentare, ex-REC (Registro degli Esercenti del Commercio, D.Lgs. 114/98). Si fa un corso alla regione, dura tre mesi, 150 ore

Quindi voi dite che ci sono anche molti immigrati nei settori alimentari

P.G. Soprattutto nei settori alimentari, frutta e verdura sono tantissimi. I cinesi invece prendono i bar o settore non alimentare. Mentre per l'alimentare sono quelli del Bangladesh e gli egiziani.

P.S. Anche oggi c'era un articolo su repubblica. Sono per lo più egiziani. Comunque in termini di immigrati sono sempre pochi. Cioè sono una minoranza.

F.S. Dove abito io hanno aperto recentemente quattro attività di ortofrutta e sono tutte gestite da egiziani

C.F. Negozi però? Invece nei vostri mercati?

P.S. Il numero è piuttosto basso…

P.G. …forse a Perestrello… ma perché sono proprio pochi là. Sono rimasti mi sembra dieci operatori, ma forse pure meno..

P.S. Cioè noi consideriamo solo i titolari o anche i gestori?

F.S. No anche i gestori. Cioè chi sta fisicamente sul banco. Nella maggior parte dei casi sono in gestione. Perché comprare un'attività comunque costa

P.G. Gli rende di più se la danno in gestione.

Come trend vi sembra in crescita, in termini di partecipazione degli immigrati, o costante?

P.G. Più o meno costante. C'è stato un exploit all'inizio perché non eravamo abituati. Perché poi sono sempre tra di loro. Negli ultimi due anni sono aumentati proprio tanto. Prima erano proprio pochi.

P.S. Perché ora fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare?

F.S. Per molti l'attività nei mercati è cambiata. Nel senso che prima era un mestiere diciamo al limite della legalità. Non c'erano controlli, la finanza non sapeva neppure che esistessero, quindi tutto quello che prendevano erano utili. Negli ultimi anni le cose sono cambiate, sono aumentati i controlli.

P.G. Quando dicevo ultimi due anni mi riferivo ai negozi, perché nei mercati quello è già da un po' che si sono visti.

F.S. Nei mercati è un mestiere che è diventato pesante e probabilmente il guadagno non vale più la candela.

P.S. Cioè gli immigrati con una certa stabilità, perché devono avere dei requisiti che non tutti gli immigrati possiedono, che accedono al commercio nei mercati ecc. ecc. subentrano in una situazione che è difficilmente sostenibile per un italiano (F.S. è un interpretazione però..cioè per me sì) perché lavorando di più probabilmente riescono a tirare fuori quello che è sufficiente (F.S. …quello che gli basta per vivere)

Però nei mercati non è che uno può lavorare molto di più, cioè ad esempio in termini di orari quelli sono stabiliti.

F.S. In realtà nei mercati ad esempio quelli autogestiti, potrebbero fare richiesta per prolungare gli orari di apertura, anche al pomeriggio, però non lo richiedono.

P.G. Secondo me nei mercati non è che sono proprio votati al sacrificio perché come orario potrebbero gestirlo in tanti modi…

F.S. Uno dei motivi di difficoltà del mercato, secondo me, è ormai la nuova forma del commercio, ormai tutti i grandi centri, strutture hanno orari che sono quelli che sono, cioè dalle nove della mattina, fino alla sera alle dieci. Io vado a fare la spesa da Auchan la sera alle otto e mezza nove. I mercati alle tre chiudono. Mentre per essere più competitivi dovrebbe stare aperti il pomeriggio, comunque ormai gli orari della vita sono cambiati, lavoriamo chi più chi meno, fino alle quattro, alle cinque alle sei…e anche alle otto. La mattina ci va il pensionato, la vecchietta, ma fanno la spesa piccola, le casalinghe… ma non sono tantissime.

P.S. Però voglio dire, questi negozi multi-offerta dove ci sta il call center, l'insalata, l'acqua minerale…

P.G. Non è più possibile mettere il phone center con una struttura alimentare. L'hanno modificato. (P.S. perché? era tanto comodo!) Oddio non era molto igienico, cioè le cabine telefoniche, poi le sedie dove ci sono gli ortaggi, con i bambini che stavano lì mentre i genitori telefonavano…Quest'anno l'ha modificato una delibera del consiglio che prima non era competenza nostra cioè li autorizzava la questura. Poi con una delibera del consiglio comunale era diventata competenza nostra. Cioè dovevamo sempre avere l'autorizzazione della questura e del ministero delle Telecomunicazioni e poi una nostra autorizzazione, poi per nostra fortuna ce l'hanno tolto. Cioè loro lavorano sempre con un'autorizzazione della questura e del Ministero delle Telecomunicazioni e da noi *dovrebbero* fare una comunicazione entro trenta giorni da quando hanno avuto l'autorizzazione della questura. Che non fanno mai perché non sono previste sanzioni. E nei call center non è più possibile mettere la vendita nel settore alimentare, neanche i distributori automatici.

Ma che problemi creava?
P.G. Innanzitutto gli orari ad esempio. Nel senso che non erano compatibili, perché l'alimentari deve stare aperto massimo tredici ore, e comunque entro le ore dieci. Il phone center chiedendo una "protezione" *(non è chiaro)* per l'orario potevano comunque chiudere dopo e quindi anche a livello… in un unico ambiente non era possibile… quindi anche per norme igieniche, di orario e…
Cioè succedeva così il settore alimentare alle dieci doveva comunque interrompere la vendita, il phone center con una protezione di orario poteva lavorare fino a mezzanotte e comunque loro lavoravano fino a mezzanotte anche con l'alimentari… e come potevi controllarli?
P.S. Secondo me è un peccato, perché era comodissimo, ti manca una cosa a mezzanotte esci e la compri, è proprio una cosa che fa parte della cultura mediterranea, io la prima volta l'ho visto ad Aleppo, in Siria… è una cosa strepitosa…
P.G. No, lo sa che c'è, purtroppo non è questione di razzismo, però un conto è gestire queste cose, ad esempio all'interno dei centri commerciali. Cioè in questi negozi, comunque sia, questo è successo in particolare a Torpignattara, che poi se sono arrivati a questo, per tornare indietro c'è sempre un motivo, no? Loro entravano per telefonare, e comunque telefonano a tutte le ore perché con i fusi orari…, compravano da mangiare e banchettavano davanti all'entrata del negozio e quindi poi, gli esposti… lasciando sporco…
P.S. Quello, voglio dire, basta richiamare che uno poi deve pulire…
P.G. ehhh, ma chi pulisce? Perché quello del negozio non è mica tenuto a pulire. Le bottiglie, le cose, le lattine se le portano in giro… sono arrivati una marea di esposti per queste cose.
Esposti da parte di chi?
P.G. Da parte degli inquilini, degli abitanti certo! Soprattutto a Torpignattara, che i phone center erano uno dietro l'altro… ne hanno aperti tantissimi. Maranella, Torpignattara!
E continuano ad aprire, o adesso?
Non lo so, perché adesso noi non gestiamo più la cosa, dovrebbero fare le comunicazioni da noi, ma son pochissimi quelli che le fanno! Cioè c'è proprio un buco normativo là…se son dimenticati qualcosa per…
E gli altri commercianti si lamentavano?
Certamente, perché la mattina trovavano sempre sporco davanti al negozio!
Ma comunque ancora ci sono, perché poi prendono anche le multe, noi li diffidiamo, cioè visto quanti ne diffidiamo, ma non si spaventano… perché continuano a rimanere aperti.
P.S. Cioè io capisco che quando ci sono delle regole vanno rispettate, ma secondo me, questo risponde ad un esigenza della vita attuale, cioè come i centri commerciali, da Ikea, si mangiano gli hot dog, al distributore, così come Ikea è aperto da mane a sera… un centro commerciale che è la nuova cattedrale d'Europa, non vedo perché, a parità di trattamento, il piccolo commerciante che si mette su un'attività di questo tipo, non possa…Nel rispetto. Cioè se deve pulire, pulisce, se sporca viene multato…se non rispetta l'orario pure…
P.G. No guardi, ma guardi, nell'arco dell'anno nei periodi in cui è facoltativo aprire pura la domenica, guardi chi è che effettivamente la domenica è aperto, cioè sono o i cinesi, o gli stranieri che vendono frutta e verdura, ma tu un italiano…Cioè la domenica so' sempre loro che sono aperti, ed è effettivamente comodo perché se ti dimentichi qualcosa…è aperto.
(…)
Ma tornando ai negozi di Torpignattara, come era la situazione prima che arrivassero tutti questi immigrati? C'erano molti negozi di italiani, c'erano molti negozi chiusi…?
P.G. Beh, certamente nell'ultimo periodo negozi ne hanno chiusi tanti, cioè se parli con i commercianti… se qualcuno s'era fatto qualche soldino ha poi chiuso, perché adesso con la crisi del commercio è normale… Gli immigrati hanno rilevato le attività che prima erano degli italiani. Quindi più o meno le attività sono sempre quelle. Magari hanno cambiato, cioè da un settore che poteva essere alimentari, adesso è abbigliamento, uno che vendeva scarpe, ora è un fruttivendolo o un phone center. Hanno proprio cambiato tipo di attività, però più o meno son quelle. Chiusi non ne abbiamo mai. È come i funghi, chi apre e chi chiude.
Si può dire che c'è stato un miglioramento, o un peggioramento negli ultimi anni a livello di vitalità commerciale?
F.S. Bhe se i negozi più o meno son quelli non è che si può dire… cioè magari è cambiata la tipologia dell'offerta…però…
A parte il caso dei phone center, ci sono state altre problematicità riguardo ai negozi gestiti da immigrati?

P.G. No, cioè i problemi sono quelli che dicevo, che ricevono più rapporti amministrativi perché comunque rimangono aperti oltre all'orario che è previsto. Oppure per occupazione di suolo pubblico abusivo, perché magari mettono le cassette per l'esposizione di frutta e verdura fuori dai negozi, ma che comunque è una cosa che fanno pure gli italiani.
F.S. Le tipologie di infrazione sono quelle insomma…
P.S. Certo è che quella dell'occupazione è una regola che non è tanto comprensibile per un commerciante magrebino, per cui il commercio è proporre la merce il più possibile, invadendo la strada, perché se no nessuno si ferma…
Nel municipio sono mai state attivate delle politiche specifiche, che ne so centri commerciali naturali, riqualificazione di strade commerciali?
P.G. Il centro commerciale naturale, tra un pochino si realizzerà questa cosa, è un progetto in corso d'opera per Torpignattara. Riqualifichiamo un po' quella zona, dove in effetti ci sono molte attività…, con fondi stanziati dalla Regione, entro fine novembre.

Che consisterà in un'associazione dei commercianti?
P.G. Sì, e rivalutare un po' in qualche modo la zona, la strada, l'illuminazione, qualche insegna, qualche pubblicità particolare….
Quindi sono questi più che altro i problemi della zona?Che è un po' carente in termini di marciapiedi, arredo urbano e così via?
P.G. Oddio, è carente come tutte le zone del VI Municipio, perché qui non è che siamo in centro… (F.S. …ma non è che al Quarto stiano meglio)
E come mai si è scelta proprio l'area di Torpignattara?
P.G. F.S. È stata una scelta politica.
Ci sono stati polemiche per quanto riguarda la segnaletica (insegne) in lingua straniera?
P.G. Sinceramente no. Poi non arrivano qui, se mai fosse…
P.S. Ne hanno parlato sta mattina alla radio. C'è un'ordinanza del sindaco di Novara il quale ha stabilito che tutti gli esercizi che fanno vendita di prodotti o cibo etnici, debbono avere obbligatoriamente l'insegna *anche* in italiano, (P.G. lo prevede anche la delibera nostra) e che non possono essere più vicini l'uno dall'altro di 150 metri. (…)
P.G. Beh l'insegna in italiano è giusto. Però i limiti di distanza qui li hanno tolti, non ce li ha più nessuno, solo le sale Bingo hanno dei limiti di distanza. Per le insegne ci sono la delibera 100 e la 37 che prevedono obbligatoriamente il messaggio con la traduzione in lingua italiana.
E invece avete problemi di commercio illegale o informale nei mercati?
F.S. Nei mercati no, quello è più un problema che si pone su strada. Anche perché nei mercati, almeno quelli al chiuso è difficile che ci sia il commercio abusivo, perché c'è il chiosco c'è il box. Su strada può capitare che qualcuno si infili, ma sono gli stessi operatori che li allontanano comunque.
P.G. A Perestrello era successo. Ma era un caso particolare, di un box che era rimasto lì, non era stato rimosso, di uno che aveva cessato.
…e invece vendita in luoghi impropri, nei parchi piuttosto che nelle moschee?
P.G. Moschee proprio non saprei…
P.S. Beh c'è una moschea, il centro culturale dei Bengalesi vicino alle poste, di via Gabrio Serbelloni.
P.G. Davvero? Sempre Torpignattara, sempre quella zona…
P.S. E' una moschea molto frequentata, il venerdì ci sono tappetini dappertutto…
E a livello di commercio all'ingrosso?
P.G. Quello non lo trattiamo noi, lo tratta la Camera di Commercio. Qualcosa dovremmo sapere anche noi, perché da noi dovrebbero fare una DIA come deposito, ma non sempre le fanno. Quindi quello non sappiamo neanche a livello di consistenza quanti ce ne sono…
Ma invece a livello di conoscenza generale, c'è anche qui il fenomeno degli show room cinesi?
P.G. Direi di no, forse ce n'è uno sulla Casilina… Ma non ce ne sono poi molti, non sono tanti qui da noi…
Per esercitare il commercio all'ingrosso puoi avere solo il riferimento della residenza o devi avere anche dei locali idonei
P.G. Bhe soprattutto per il commercio all'ingrosso devi avere dei locali idonei, senno dove la metti la merce?
Lo chiedo perché negli elenchi della camera di commercio spesso c'è indicata solo la residenza…
P.G. Bhè magari quella è indicata come sede legale, se sei una società lo puoi fare molti sono in società.
Infine, non ci sono altre politiche per incentivare il commercio
P.G. F.S. No questa del centro commerciale naturale è la prima, con cui iniziamo. Altrimenti ci sono dei mercatini con bando, ce en sarà uno a natale, sempre a Torpignattara.
Come mai, anche il mercatino lì?
P.G. È sempre una scelta politica. È nel piano delle aree.
Invece avete molti posti su strada per il commercio ambulante?
P.G. Parliamo delle rotazioni, a che si riferisce? Tutti quelli fuori mercato, tra rotazioni e posti fissi, diciamo tutte le tipologie di commercio su area pubblica, saranno circa un'ottantina…In genere collocati fuori dai mercati. Le rotazioni adesso sono di nuovo gestite dal dipartimento ottavo.

Commento al progetto di Centro Commerciale Naturale di Daniele Simonetti, presidente Associazione Commercianti di Via Torpignattara (15 dicembre 2010)
Circa due anni fa, l'associazione commercianti e il Municipio VI hanno partecipato ad un bando della Regione Lazio per dei finanziamenti e sono entrati in graduatoria. Parte dei soldi sono però stati bloccati e dunque non è stato fatto tutto ciò che l'associazione aveva chiesto.
In particolare i soldi sono stati impiegati per la sistemazione delle aiuole e per una sistemazione parziale del sistema di illuminazione e per l'organizzazione della festa di inaugurazione del 12 Dicembre. Però non è stato realizzato l'insegna all'inizio e alla fine della via per annunciare il Centro Commerciale Naturale, non sono stati puliti i muri, ingombri anche di manifesti elettorali.
La partecipazione dei commercianti stranieri è inesistente, anche perché alle riunioni dell'associazione partecipano sempre solo gli stessi commercianti che sono una decina e sono tutti italiani. Non vengono comunque fatte discriminazioni e i volantini con le informazioni sull'associazione vengono sempre consegnati a tutti.

Nota: quando chiedo ad una commerciante italiana informazioni sul Centro Commerciale Naturale mi risponde che si tratta di una fiera che viene organizzata una volta all'anno… e poi mi indica Simonetti come la persona più informata sui fatti.

Appunti dal lavoro sul campo 3
I negozi di Tor Pignattara
02 Novembre 2010
Sopralluogo effettuato con Annaliza Patriarchi, Marcella Iannuzzi, Valentina Signore e Viviana Andriola

Il sopralluogo è stato fatto per controllare l'affidabilità dei dati forniti dalla camera di commercio. La zona di controllo scelta è stata la zona di Tor Pignattara, utilizzando i confini più restrittivi della zona di Torpignattara storica, Acqua Bullicante e Marranella come anche individuati nella ricerca pubblicata da Stefania Della Queva (2010) e riconosciuti dagli abitanti come i veri confini del quartiere.

Tabella 12 Dati controllati tramite il sopralluogo

Bangladesh commercio dettaglio	49 negozi controllati	3 negozi chiusi, 1 indirizzo sbagliato, 6 con una gestione diversa (o non Bangladese, o altra attività) 4 negozi aggiunti alla lista	6% chiusi 12 % cambio gestione, 8% nuovi
Bangladesh ristorazione alberghiero	14 negozi controllati	2 negozi chiusi, 1 residenza, 1 cambio gestione	14 % chiusi, 7% cambio gestione
Bangladesh phone center	22 negozi controllati	1 indirizzo sbagliato e 2 chiusi. 11 cambio gestione o cambio tipo attività. 5 aggiunti nuovi.	9% chiusi 50% cambio attività, 22% nuovi
Cina commercio dettaglio	44 negozi controllati	1 chiuso, 1 indirizzo non corretto, 16 aggiunti alla lista	2% chiusi, 36% nuovi
Cina ristorazione alberghiero	11 negozi controllati	Tutti corretti, 1 nuovo	9% nuovi
Cina phone center	1 controllato	corretto	
Egitto commercio dettaglio	7 controllati	2 cambio gestione (1 divenuto cinese, l'atro bangladese)	28% cambio gestione
Egitto ristorazione alberghiero	6 controllati	2 cambio gestione in fruttivendolo bangladese	33% cambio gestione
Egitto phone center	1 controllato	corretto	
Pakistan commercio dettaglio	6 controllati	2 italiani e 1 cinese	16% sbagliati, 33% cambio gestione
Pakistan ristorazione alberghiero	2 controllati	corretti	
Pakistan phone center	4 controllati	1 chiuso, 1 cambio gestione (ortofrutta bangla)	25% chiusi, 25% cambio gestione
Pakistan artigianato	1 controllato	corretto	
Bangladesh artigianato manifattura	3 controllati	1 chiuso (probabilmente in affitto), 1 residenza, 1 lavanderia	
Bangladesh commercio ingrosso	10 negozi controllati	3 chiusi o cambio gestione, 7 residenze	
Cina artigianato manifattura	3 controllati	2 sbagliati (1 residenza, no civico cinese, e l'altro non esiste il civico) 1 aggiunto	
Cina commercio ingrosso	5 controllati	Tutte case di cui solo una con il nome sul citofono corrispondente all'impresa	
Egitto artigianato	7 controllati	3 chiusi, 1 residenza	
Senegal	11 controllati	Corrispondono a 11 residenze	

Dal riscontro tramite osservazione diretta si possono fare le seguenti considerazioni.

1. Non è possibile un riscontro attendibile delle attività di commercio all'ingrosso, ne tanto meno per quanto riguarda artigianato/manifattura. Un controllo a campione su alcuni indirizzi per ogni nazionalità ha mostrato che gli indirizzi dati alla camera di commercio corrispondono per lo più alle residenze. Spesso sui citofoni non sono indicati i nomi, rendendo impossibile una verifica attendibile.
2. I dati sui 'negozi' (commercio al dettaglio, phone center e ristorazione) sono attendibili; l'errore è minimo essendo che su 168 indirizzi controllati solo 5 risultavano sbagliati o residenze (pari al 3 %). A partire da questo riscontro positivo si potrebbe estendere l'attendibilità anche ai dati su ingrosso e manifattura.

3. Nella zona controllata è presente un discreto numero di attività indiane che non sono state prese in considerazione: 1 bar pizzeria (via di Tor Pignattara 91-93), 1 tavola calda (via di Tor Pignattara 88), 2 frutta e verdura (p.zza dei Condottieri 25 , piazza Malatesta 29), 1 commercio ingrosso di bigiotteria (via Natale Palli, 5). Altre attività incontrate durante il sopralluogo gestite da immigrati di altra nazionalità rispetto a quelle selezionate: macelleria rumena (vedi foto) (via di Tor Pignattara 120), phone center nigeriano (via Cencelli Amedeo, 45) (entrambe presenti sulle liste CCIAA), parrucchiere sud americano (piazza dei Geografi 16).

Alcuni casi interessanti
Negozi di tipologia atipica:
- negozio vintage cinese di Via di Tor Pignattara 111
- ferramenta bangladese con personale misto (est europa?) e clienti italiani di Via della Marranella 82/84
- negozio cinese di materassi di via Casilina 531 553
- parrucchiere sud-americano di Piazza dei Geografi
- IN's di via bufalini gestito da cinesi

Negozi ibridi:
- ristorante cinese con cucina italiana-cinese di Via di Torpignattara 83
- bar cinese di Via Casilina 483 o via Roberto Malatesta 148 o Piazza dei Condottieri 22
- alimentari egiziano di via Roberto Malatesta 33
- negozi cinesi di via Casilina 477 (vendita trolley, borse da viaggio), via Casilina 358, via di Tor Pignattara 28/30
- Bar bangladese di via Eratostene 15 B
- Kebab Alibaba Pakistano, Piazza della Marranella 6

Negozi etnici:
- negozio bangladese di vestiti di via Benedetto Bordoni 25, Via Baratta 14
- alimentari bangladese di via Eratostene 25
- phone center bangladese di Via Antonio Tempesta 7
- macelleria bangladese di via Antonio Tempesta 15/16

Interviste ai commercianti realizzate tra il 15 e il 18 dicembre 2010

1) BILAL INTERNATIONAL DI ABDUR RAUF
PIAZZA DELLA MARRANELLA 4

Informazioni personali
Nazionalità
Pakistan
Durata permanenza in Italia
12 anni (dal 1998)
Conoscenza della lingua
Scarsa (ma è presente il nipote Amin che parla perfettamente italiano)
Tipo di impresa
Phone Center
Dipendenti/Soci
Nessuno (però data la presenza del nipote è verosimile che si faccia aiutare da familiari)
Residenza
Torpignattara, dove risiede tutta la famiglia (il nipote invece si è trasferito a Torre Angela)
Conoscenza del quartiere/città
Buona conoscenza del quartiere si è sempre abitato qui
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territori
Moschea Masjeed

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Perché è lì che abitava la famiglia. Prima si lavorava nel commercio, poi piano piano è stato accumulato un risparmio personale e con quello si è avviata l'impresa. D'altra parte una volta i prezzi erano molto più bassi
Come si è reperito il capitale iniziale (risparmio personale, familiari, connazionali di Roma, banche o altro tipo di finanziamento)
Risparmio personale e aiuto da parte di familiari
Iscrizione Camera di Commercio, CNA world
Solo CCIA (non conosce CNA world)
Iscrizione ad associazione commercianti locale
Non ce ne sono

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Servizi telefonici, internet, fotocopie, ricariche telefoniche, money transfert. Nel negozio non si vendono prodotti alimentari e non c'è molto spazio per sostare.
Perché, Quale domanda soddisfano (presenza di una strategia commerciale)
Clientela internazionale presente nella zona

Clienti
Cittadinanza clienti
Tutte le cittadinanze
Familiarità clienti (fissi –variabili)
Alcuni clienti sono abituali
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Non abitano necessariamente vicino, magari passano di lì e si fermano a fare una telefonata, tanto costa solo pochi centesimi. Quello che è importante è il legame che si instaura col cliente, che è più forte del fatto che abiti vicino o meno
Tipo di scambio che avviene con i clienti
Raramente i clienti si fermano a chiacchierare. Rapporto informale (?)

2) ROSTICCERIA ALI BABA DI MANZOOR SHAHID E C. S.N.C.
PIAZZA MARRANELLA 6

Informazioni personali
Nazionalità
Pakistan

Durata permanenza in Italia
20 anni
Conoscenza della lingua
Molto limitata. Parla il tedesco perché è sempre vissuto a Bolzano (oltre ad alcune lingue del subcontinente indiano)
Tipo di impresa
Ristorazione a portar via, pizza-kebab
Dipendenti/Soci
Ha un socio che è suo fratello, i dipendenti sono tutti pakistani
Residenza
Abita a Torpignattara solo da 6 mesi, però tutta la sua famiglia (moglie e tre figli) vive ancora a Bolzano, quindi lui torna a Bolzano ogni due settimane. Il fratello e altri familiari (nomina i cugini) abitano a Roma da più tempo e il negozio stesso è aperto da 5 anni. Lui è andato subito a Bolzano perché aveva alcuni amici che vivevano e lavoravano là. A Bolzano ha fatto prima l'autista di camion per alcuni anni, poi ha lavorato in un albergo. La moglie lo ha raggiunto nel 2001.
Conoscenza del quartiere/città
Molto limitata. In generale dice che preferisce di molto Bolzano a Roma. Gli italiani a Bolzano sono diversi, sono più vicini alla Germania. Se devono andare dal dottore vanno a Innsbruck… per dire. Ma anche gli immigrati sono diversi, marocchini, albanesi… là non creano problemi. La polizia è più efficiente. Tutto funziona meglio.
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
Frequenta la moschea 5 volte al giorno.

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
La voglia di mettersi in proprio dopo aver lavorato per anni come dipendente. Altri familiari abitavano nella zona e hanno aperto dei negozi nei dintorni (il cugino ha aperto un phone center in via Casilina 359), evidentemente, lì c'era maggiore disponibilità di affittare locali. Così con i risparmi messi da parte prima si è aperto un piccolo negozio, prendendo in affitto un locale. Si è contratto un mutuo di 40.000 euro con la banca per 6 mesi (?) Dopo tre anni un altro mutuo di 6.000 euro, e nel 2008 è stato preso anche il locale adiacente, sono stati fatti dei grossi lavori di ristrutturazione per rendere il locale così come è oggi.
Facilitazioni/ostacoli incontrati nell'avviare e gestire l'impresa
Non è stato facile aprire il mutuo con la banca, e il primo anno è stato molto difficile, ma poi pian piano gli affari hanno iniziato ad andare bene.
Iscrizione Camera di Commercio, CNA world
Solo CCIA
Iscrizione ad associazione commercianti locale
No

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Una cucina internazionale: il kebab è un piatto turco, poi ci sono dei piatti indiani
Perché, Quale domanda soddisfano (presenza di una strategia commerciale)
Una domanda varia, sia di italiani che stranieri. Si gioca un po' sul registo etnico (il nome ad esempio del locale è Ali Baba) e allo stesso tempo su un immagine internazionale (i dipendenti che stanno al banco con maglietta arancione e cappellino blu ricordano gli inservienti del McDonald's)

Clienti
Cittadinanza clienti
Italiani, che sono dei buoni clienti, poi pakistani, indiani e marocchini. Quelli dal Marocco, Romania e Albania non sono buoni clienti. La sua filosofia è quella che prima si consuma quello che si vuole e solo dopo si paga. Ma spesso questi clienti, mangiano e poi vanno via senza pagare. Inoltre ha avuto dei problemi con gli ubriaconi che sostano in piazza della Marranella. Una volta lui vendeva anche birre e siccome stava aperto dalle 10 di mattina fino alle 3 di notte, capitava che la notte gli ubriaconi venissero a comprare le birre da lui. Poi sostavano fuori dal negozio e facevano casino, a volte anche delle risse tra di loro. Quando succede qualcosa lui chiama la polizia, ma questi arrivano sempre troppo tardi che ormai le persone problematiche se ne sono già andate. Non come a Bolzano che se chiami la polizia questa arriva subito. Alla fine ha deciso di non vendere più alcolici per risolvere il problema.
Familiarità clienti (fissi –variabili)
I clienti fissi sono italiani, pakistani e marocchini
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Persone che abitano o lavorano nel raggio di 5-10 km
Motivo per cui i clienti si recano in quel negozio (e per cui non si recano)
Per la qualità dei prodotti

Politiche
Rapporto con le istituzioni/attori istituzionali
Facilitazioni/ostacoli da parte delle istituzioni
Nessun tipo di rapporto, diciamo che le istituzioni e in particolare la polizia non aiuta un granchè
Controlli forze ordine
A parte gli episodi legati ai disordini fuori dal locale, la polizia non passa. Ci sono stati i controlli dell'ASL. Ma poi era tutto regolare e non hanno fatto problemi.

3) BAR DI RAHMAN MIZANUR
VIA ERATOSTENE 15/B

Informazioni personali
Nazionalità
Bangladesh, Dhaka
Durata permanenza in Italia
7-8 anni
Conoscenza della lingua
Scarsa
Tipo di impresa
Bar
Dipendenti/Soci
Non ci sono né soci né dipendenti, ma degli amici che sembrano bighellonare dentro al bar
Residenza
Via della Marranella
Conoscenza del quartiere/città
Buona del quartiere
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
Quba (non ci va tanto spesso)

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Perché era di un amico (che al momento è presente ed è disoccupato)
Come si è reperito il capitale iniziale (risparmio personale, familiari, connazionali di Roma, banche o altro tipo di finanziamento)
Risparmi della famiglia

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Sembrano tradizionali (sulla porta c' un foglio con l'offerta caffè+cornetto scritto anche in bangla)

Clienti
Cittadinanza clienti
Varia
Familiarità clienti (fissi –variabili)
A parte gli amici lì presenti, non sembra avere clienti fissi, ma cambiano
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Non è locale (in effetti entra un cliente romano e chiede dove si trova il cinema impero

4)AL AMIN TRAVEL DI BABU MASBAUL ISLAM E C SAS
VIA ANTONIO TEMPESTA, 41

Informazioni personali
Nazionalità
Bangladesh, Faridpur (nel negozio è presente un amico che risulta essere il presidente dell'associazione dei Bangladesi del Faridpur)
Durata permanenza in Italia
20 anni
Conoscenza della lingua

Buona
Tipo di impresa
Money Transfer
Dipendenti/Soci
I familiari
Residenza
Tiburtina
Conoscenza del quartiere/città
Conosce bene la zona di Piazza Vittorio dove prima aveva l'attività
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
Frequenta la moschea Masjeed per pregare ma solo il venerdì

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Perché molti paesani abitano qui e il suo tipo di attività è rivolto a loro
Facilitazioni/ostacoli incontrati nell'avviare e gestire l'impresa
L'attività non va bene (brutto periodo), era meglio a Piazza Vittorio, lì c'era più giro di immigrati, ma l'affitto era troppo caro, dunque da un anno ha spostato l'attività a Torpignattara.
Come si è reperito il capitale iniziale (risparmio personale, familiari, connazionali di Roma, banche o altro tipo di finanziamento)
Tramite un mutuo della banca che si sta ancora pagando, ma è molto difficile riuscire a sostenerlo, si tratta di 400 euro al mese. Dato che le cose stanno andando male, i familiari cioè il padre, la moglie e i due figli che erano in Italia con lui sono stati rimandati in Bangladesh

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Trasferimento di denaro
Perché, Quale domanda soddisfano (presenza di una strategia commerciale)
Domanda esercitata dagli immigrati

Clienti
Cittadinanza clienti
Varie
Familiarità clienti (fissi –variabili)
Non ci sono clienti fissi
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Persone della zona

5) ZAOYA S.A.S. DI CHANDRA SEAL SREE SUBAL & C.
VIA ERATOSTENE 51

Informazioni personali
Nazionalità
Bangladesh Chittagong
Durata permanenza in Italia
16 anni
Conoscenza della lingua
Discreta. Tuttavia è titubante a fare l'intervista perché dice di non parlare bene l'italiano, mi chiede di ritornare quando c'è il figlio, ma poi iniziamo a parlare e lui se la cava senza problemi. C'è un giovane con lui che parla abbastanza bene l'italiano
Tipo di impresa
Individuale. Vendita di tessuti e capi di abbigliamento al dettaglio e all'ingrosso
Dipendenti/Soci
Il figlio lo aiuta
Residenza
Da 7 anni vivono a Torpignattara, prima abitavano a San Paolo. Non è un quartiere meglio dell'altro, ogni quartiere è buono dove c'è lavoro!
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
Nella famiglia sono tutti Indu, vanno dunque a Viterbo dove c'è il tempio, ogni tanto a pregare ma non di frequente

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Non sono chiare, prima faceva il barbiere e poi ha cambiato lavoro
Come si è reperito il capitale iniziale (risparmio personale, familiari, connazionali di Roma, banche o altro tipo di finanziamento)
Con un mutuo con la banca di 10 anni, che ora è finito
Facilitazioni/ostacoli incontrati nell'avviare e gestire l'impresa
Il commercialista e il figlio che parla bene l'italiano lo hanno aiutato con le procedure burocratiche, quindi non ci sono stati problemi

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Sono prodotti non alimentari, di tipo "etnico" cioè tessuti e vestiti "all'orientale" ma anche sandali e cinture
Perché, Quale domanda soddisfano (presenza di una strategia commerciale)
Una domanda di clienti immigrati (indiani e bangladesi) sia per uso personale che per la vendita

Controlli forze ordine
Passano fuori dal negozio, ma questa cosa non lo riguarda. E' normale che passino d'altra parte "qui siamo a Torpignattara non ai Parioli, qui c'è gente che ruba." Anche a lui è capitato, due volte al negozio e una volta nella macchina che era parcheggiata fuori. Sono stati gli zingari che prima stavano al campo Casilino 900. Adesso hanno sgomberato il campo, e le indurito le leggi, quindi le cose vanno meglio.

6) NEGOZIO DI BIGIOTTERIA
VIA DI TORPIGNATTARA 30

Informazioni personali
Nazionalità
Bangladesh, Dhaka
Durata permanenza in Italia
12 anni
Conoscenza della lingua
Buona
Tipo di impresa
Commercio al dettaglio di bigiotteria
Dipendenti/Soci
Nessun socio, ma qualche dipendente bangladese
Residenza
Da 12 anni vive a Torpignattara ma prima lavorava a Piazza Vittorio, il negozio è stato aperto un anno e mezzo fa.
Conoscenza del quartiere/città
Buona conoscenza del quartiere. L'opinione è che è un quartiere povero, ma non c'è nessun problema
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
No
Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Prima lavorava come dipendente, ma in proprio è meglio
Facilitazioni/ostacoli incontrati nell'avviare e gestire l'impresa
Nessun problema, neanche con il mutuo e i documenti, dato che un amico informatico lo ha aiutato
Come si è reperito il capitale iniziale (risparmio personale, familiari, connazionali di Roma, banche o altro tipo di finanziamento)
Prestito dalla Banca
Iscrizione Camera di Commercio, CNA world
Solo CCIAA
Iscrizione ad associazione commercianti locale
No
Coinvolgimento nel progetto di Centro Commerciale Naturale
No
Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Bigiotteria (collane, bracciali, orecchini…)
Perché, Quale domanda soddisfano (presenza di una strategia commerciale)
Soddisfano tutti i tipi di clienti
Origine prodotti

Importati da Dubai

Clienti
Cittadinanza clienti
Varia
Familiarità clienti (fissi –variabili)
Sia gli amici che abitano nella zona, ma anche gli italiani, quando passano salutano (ed in effetti mentre facciamo l'intervista passa un signore italiano e saluta il proprietario del negozio con un appellativo buffo, indice di una certa intimità)
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Non definita

Politiche
Rapporto con le istituzioni/attori istituzionali
Né il comune né il Municipio VI aiutano. Loro non ti danno informazioni e ti guardano male se sei straniero.

7) HUMA INTERNATIONAL DI HOSSAIN KAMAL
VIA DI TORPIGNATTARA 87

Informazioni personali
Nazionalità
Sri Lanka
Durata permanenza in Italia
10 anni
Conoscenza della lingua
Molto molto limitata. L'intervista viene condotta in inglese
Tipo di impresa
Phone Center, di proprietà di un Bangladese. Lui è solo un dipendente che vi lavora da 5 anni
Residenza
Abita a Torpignattara con la famiglia
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
Lui è buddhista, e va a pregare le domeniche o in via Casilina o in via Nomentana

Clienti
Cittadinanza clienti
Di varie nazionalità, tutti ovviamente stranieri: bangladesi, cinesi, filippini, cingalesi… (gli chiedo se c'è una grossa comunità di cingalesi nell'area e mi risponde che no, che la maggior parte stanno sulla via Cassia
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Persone che abitano o lavorano nella zona

Politiche
Controlli forze ordine
Nessun problema con la polizia, ogni tanto vengono a fare dei controlli ma è tutto apposto dunque se ne vanno.

8) PERCA CARMEN
VIA DI TORPIGNATTARA 120

Informazioni personali
Nazionalità
Romania
Durata permanenza in Italia
Più di 12 anni
Conoscenza della lingua
Buona
Tipo di impresa
Negozio di alimentari tipici rumeni
Dipendenti/Soci

E' una ditta individuale, ma all'interno del negozio lavora anche un uomo rumeno alla macelleria (forse il marito) e poi c'è il figlio che sembra aiutare
Residenza
Abita a Torpignattara da 2 anni, ma già da 4 hanno aperto il negozio. Prima abitavano a Grottaferrata (Morena)
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
Sono cattolici. Prima andavano nelle chiese normali, ma poi per praticità hanno iniziato a frequentare una chiesa col prete rumeno. Solo perché così capiscono meglio la funzione. Comunque ci vanno solo per motivi religiosi. Le chiese rumene che frequentano non sono in zona (una in centro, un'altra in un altro quartiere. Sembrano avere una conoscenza della città abbastanza estesa.

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Il motivo è il solito, è meglio lavorare in proprio. Lo hanno aperto proprio lì perché hanno trovato uno spazio che costava meno.
Iscrizione Camera di Commercio, CNA world
Solo CCIA
Iscrizione ad associazione commercianti locale
No e nessuna conoscenza del CCN

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Prodotti tipici rumeni, per una clientela rumena. Questo tipo di negozi sta prendendo piede a Roma, saranno circa un centinaio. Soddisfano la domanda di una clientela immigrata, ma anche qualche italiano viene a fare acquisti. I prodotti sono importati dalla Romania.

Politiche
Rapporto con le istituzioni/attori istituzionali
Facilitazioni/ostacoli da parte delle istituzioni
Il Municipio VI è un buon municipio, sicuramente meglio del Municipio X dove stavano prima. Probabilmente al VI sono più abituati a trattare con gli stranieri. Al X gli era successo che erano venuti a controllare la residenza per il permesso di soggiorno, un giorno che lui non era in casa. Gli è stata annullata la procedura e lui ha dovuto re-iniziare tutto da capo, con ulteriore dispendio di soldi e tempo
Controlli forze ordine
I controlli lì li fanno altri organi preposti come l'ASL per certificare che il luogo rispetti le norme igieniche e così è stato.

9) SHUN CHANG 2 (SUSHI SUN CAFE') DI SUN GUANMIAN
VIA DELL'ACQUA BULLICANTE 29/35

Informazioni personali
Nazionalità
Cina
Durata permanenza in Italia
20 anni (dal 1990)
Conoscenza della lingua
Abbastanza buona
Tipo di impresa
Ristorante giapponese, con bar caffetteria
Dipendenti/Soci
Si fa aiutare da parenti e amici
Residenza
Abita a Torpignattara solo dal 2003.

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Prima lavorava con lo zio, in un ristorante cinese. Poi però ha deciso di mettersi in proprio per fare le "cose fatte bene", seguire un suo progetto, essere più libero
Facilitazioni/ostacoli incontrati nell'avviare e gestire l'impresa
Certo ci sono state delle difficoltà, all'inizio ci vuole molta pazienza, e anche ora la scelta fatta non sembra andare bene come si aspettava.
Iscrizione Camera di Commercio, CNA world
Solo CCIA

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti
Una cucina giapponese, con un'atmosfera curata, arredamento in stile giapponese. Una caffetteria che offre anche prodotti tipici italiani, pasticceria, tramezzini ecc.
Perché, Quale domanda soddisfano (presenza di una strategia commerciale)
Si punta ad una clientela principalmente italiana, attratta dalla cucina orientale come prodotto etnico, ma al contempo anche tradizionale (per questo motivo la caffetteria). La cura dell'ambiente e i prezzi medi, attraggono una clientela abbastanza benestante.

Clienti
Cittadinanza clienti
Italiani
Familiarità clienti (fissi –variabili)
Non particolarmente
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Varia
Motivo per cui i clienti si recano in quel negozio (e per cui non si recano)
Qualità dei prodotti, l'ambiente curato, prezzi accessibili.

Politiche
Rapporto con le istituzioni/attori istituzionali
Non ci sono problemi con le istituzioni, con il comune il rapporto è buono. I controlli Asl sono andati a buon fine, dato che è "quasi" tutto regolare.

10) MRIDHA FISH HOUSE AND ALIMENTARI DI MRIDHA DULAL
VIA ERATOSTENE 15/15A
Dello stesso proprietario sono anche Mridha Halal Meat Shop al civico 9 e Mridha Export-Import al civico 13 (che è una residenza)

Informazioni personali
Nazionalità
Bangladesh, Dhaka
Durata permanenza in Italia
11 anni
Conoscenza della lingua
Buona
Tipo di impresa
Negozio di alimentari al dettaglio
Dipendenti/Soci
Ditta individuale. Due dipendenti del Bangladesh
Residenza
Abita a Torpignattara da 10 anni, prima stava ad Arco di Travertino. Delle persone del quartiere dice: "io lavoro dalle 8 di mattina alle 10 di sera, quindi non voglio conoscere loro (gli abitanti del quartiere), capire chi bravo chi cattivo. I miei clienti comunque sono tutti bravissimi."
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
Frequenta la moschea Quba ma non tutti i giorni perché non ha tempo

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Quando è arrivato in Italia non riusciva a trovare un lavoro, dunque dopo un po' di tempo ha detto ai genitori che sarebbe tornato in Bangladesh. Loro allora gli hanno detto che non doveva tornare, gli hanno prestato dei soldi per avviare un impresa purché riuscisse a rimanere in Italia. Lui ha deciso di aprirla a Torpignattara perché c'erano già tanti negozi del suo paese
Come si è reperito il capitale iniziale (risparmio personale, familiari, connazionali di Roma, banche o altro tipo di finanziamento)
Quindi il capitale iniziale è stato dato in parte dai genitori, in parte da due amici. Con quei soldi ha aperto prima l'alimentari, poi la macelleria e poi l'import export.
Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti

Inizialmente solo prodotti del Bangladesh, poi internazionali dell'Italia, India, Pakistan Romania
Perché, Quale domanda soddisfano (presenza di una strategia commerciale)
Il target sono ovviamente gli immigrati, da diversi paesi. Prima si appoggiava a dei fornitori Italiani e Bangladesi, poi ha iniziato l'attività di import export e quindi si procura direttamente i prodotti.

Clienti
Cittadinanza clienti
Diverse
Familiarità clienti (fissi –variabili)
Ci sono anche clienti fissi o conoscenti che vengono ma lui non ama chiacchierare nel negozio, preferisce tenere separato ciò che è lavoro da quello che è il tempo libero
Residenza clienti (raggio d'azione dell'attività)
Non solo il quartiere ma da diverse parti
Motivo per cui i clienti si recano in quel negozio (e per cui non si recano)
Grazie all'importazione diretta riesce ad avere prezzi bassi ma prodotti di alta qualità, per questo i clienti vengono da lui da diverse parti della città

Politiche
Rapporto con le istituzioni/attori istituzionali
Facilitazioni/ostacoli da parte delle istituzioni
Non ha avuto particolari rapporti: "quando io bravo, loro bravo". In generale dice che le persone del Municipio VI, ma anche la polizia e i carabinieri sono tutti gentili
Controlli forze ordine
La polizia non entra nel negozio, passano all'esterno a fare dei controlli, delle azioni ma lui non si immischia: "Io non voglio guardare"

11) SAMIA BIGIOTTERIA DI KAMAL UDDIN
VIA DI TORPIGNATTARA 42/42A

Informazioni personali
Nazionalità
Bangladesh, Nuova Kali ?
Durata permanenza in Italia
16 anni
Conoscenza della lingua
Abbastanza buona
Tipo di impresa
Bigiotteria e prodotti in argento. Anche riparazioni
Dipendenti/Soci
Ne soci, ne dipendenti ma amici che aiutano (sempre bangladesi)
Residenza
Sempre abitato a Torpignattara, mentre il negozio è aperto da 7/8 anni
Conoscenza del quartiere/città
Sembra conoscere bene il quartiere
Frequentazione moschea, associazione culturale o religiosa presente nel territorio
Frequenta la moschea (quella di via Gabro Serbelloni, ma ne nomina anche un'altra, via Roma o qualcosa del genere), quando capita. Ma esce anche con italiani. Anche meglio dice.

Informazioni impresa
Ragioni che hanno spinto ad avviare l'impresa, in particolare in quel luogo
Non lo sa di preciso, quando gli chiedo se è perché costa meno lì, mi risponde che non è proprio così però in effetti costa meno che a Piazza Vittorio
Facilitazioni/ostacoli incontrati nell'avviare e gestire l'impresa
Non ci sono state grosse difficoltà ad avviare l'impresa: ad esempio fare i documenti è facile se sei in regola. Il problema è per quelli che non sono in regola e che lavorano come ambulanti come ad esempio un suo amico che è lì nel negozio durante l'intervista. Lui è in difficoltà perché non è regolare e non trova lavoro, sarà costretto a ritornare in Bangladesh.
Per i bengalesi è più facile aprire dei negozi rispetto che per gli italiani perché i bengalesei hanno il supporto degli amici. A lui ad esempio lo ha aiutato un amico che ha un ristorante, gli ha prestato dei soldi e questo gli ha permesso di aprire il suo negozio. Gli Italiani non hanno soldi, specialmente adesso che c'è a crisi.

Il problema semmai è quello della concorrenza con gli altri stranieri. Ci vorrebbero delle leggi che limitino e regolino l'apertura dei negozi, ad esempio negozi dello stesso tipo ad almeno 200 m di distanza, altrimenti non si riesce a lavorare: i cinesi aprono dappertutto. Per questo lui vende anche argento per differenziare l'offerta e aumentare la qualità dei prodotti.

Iscrizione Camera di Commercio, CNA world
Solo CCIAA
Iscrizione ad associazione commercianti locale
No e non conosce il progetto di CCN

Prodotti
Che tipo di servizio/prodotti vengono offerti. Quale strategia commerciale?
Articoli di bigiotteria. "non sono cose del Bangladesh, io vendo cose italiane per clienti italiani". Vende anche argento, questo gli permette di differenziarsi dagli altri negozi di bigiotteria della zona, la maggior parte di cinesi. Per vendere l'argento ci vogliono più soldi!
Origine prodotti e fornitori
Per la maggior parte sono prodotti indiani, che vengono acquistati da fornitori in Italia, ad esempio da Milano

Clienti
Cittadinanza clienti
Principalmente italiani
Familiarità clienti (fissi –variabili)
Anche alcuni clienti fissi (mentre lo intervisto chiama una signora per un gioiello in riparazione con cui lui sembra avere confidenza)